CORSO ELEMENTARE

DI

LINGUA LATINA

DEL SACERDOTE

VINCENZO DE ANGELIS

VOLUME SECONDO

IN BARI,

PRESSO I FRATELLI CANNONE

1844.

Et premitur *ratione* animus, vincique laborat.

PERSIO *Sat. V.* 39

TEORICA DELLA LOCUZIONE LATINA

LIBRO SECONDO

DEL DISCORSO

Per intendere un Classico e volgere in italiano il discorso latino bisogna:

1.° Rintracciare il vero *significato* di ogni parola, per indi rilevare dal contesto in qual senso sia essa usata;

2.° Spiegare la parola secondo la *forma* impiegata nel testo, quando essa è declinabile;

Da ció sorge senz' altro una 1.ª versione detta *interlineare* della quale bisogna onninamente tener conto, anzicché no, per la intelligenza del pensiero dell' Autore.

3.° Determinare i *rapporti* di ciascuna parola con le altre, dacché nessuna si trova sconnessa ed isolata nello sviluppo di una proposizione; vedere perció come direttamente ordinate cospiran insieme a formare l' espressione di un sol pensiero;

Da ció sorge una 2.ª versione diretta e regolare detta *analitica*, ordinando le voci italiane nel modo in che si è ordinato il testo.

4.° Tradurre finalmente in elegante intrecciato ed analogo stile italiano il fraseggio del testo latino giá ben compreso; giacché niuna delle precedenti merita il titolo di vera versione.

Ecco quattro lavori ben distinti, anzi sei, se non vogliamo rimenare le due prime versioni ai lavori, onde risultano. O io m' inganno, o altri non vide chiaro in quest' analisi. Dato un testo bisogna 1.° aver di ogni voce i significati generali; 2.° infletter questi a tenor della forma; 3.° esaminar bene la versione di risulta, ed ove non connetta farla con lievi trasposizioni di voci connettere per coglierne il pensiero; 4.° ridurre il testo all' ordine diretto e regolare per meglio penetrarne l' idea; 5.° tradurlo cosí, cioé trasporre le voci della versione precedente come si son trasposte le latine; 6.° far la propria e libera versione. Il non curare la versione interlineare è un grand' errore, e 'l creder che la diretta sia la vera è un secondo.

Sará perció questo Libro in quattro parti diviso cioé: 1.ª del *valore* delle parole; 2.ª della *forma* delle parole e della versione interlineare; 3.ª de' *rapporti* delle parole e della versione analitica; 4.ª della *versione* italiana in corrispondenza. Precedano intanto i lavori pratici con tutt' i quadri necessari, poi verrá la dilucidazione.

AVVERTIMENTO

Divisione si naturale non isfuggì a Varrone « Natura enim omnis tripartita oratio est, cuius 1.a pars quemadmodum sint vocabula rebus imposita ostendit; 2.a quo pacto de iis declinata in discrimina ierunt; 3.a ut inter se ratione coniuncta sententiam afferant » *Omette la 4.a qual appendice al Trattato della Lingua.*

La divisione di Lemare coincide. Dà il titolo di Nomenclatura e di Etimologia alla 1.a; quello di Lessigrafia alla 2.a; e quello di Sintassi alla 3.a Serba poi alla 2.a l'esposizione delle forme variabili. Per me trovando poco esatti questi titoli, mi attenni a maggior semplicità; e serbando alla 2.a parte di questo Libro la teorica delle forme variabili, ò già esposto il quadro non di esse sole, ma di tutta la lingua nel Libro I.°, che in uno mostra la rassegna delle voci coi significati e forme e fonti de' rapporti, lasciando qui comparir completa la Teorica del Discorso.

S'è impossibile intender cosa di che non si à alcuna idea, egli è chiaro che bisogna mostrare anticipatamente per l'intelligenza dell'opera la pratica delle versioni. Il fatto sempre prepara, e le Lezioni scritte non dovranno esser che l'ultima mano allo sbozzo che ne andrà facendo il precettore, già ben inteso di tutto.

Esaurito il 1.° Libro, si comincerà a dar idea de' significati, iniziando per gradi al 1.° lavoro; indi delle forme, redigendo il quadro 8.° ch'è il più facile. Così si darà idea della versione interlineare, e dalla discordanza di questa in italiano si prenderà mottivo di far marcare il bisogno dell'analisi, o costruzione così detta, secondo il quadro 10. Tradotto quindi così il testo si farà col tempo comprendere, che difettano entrembe le versioni, e che spiegar bisogna con quella facondia e nobiltà, che conviene al pensiero ed al genio del toscano parlare.

La costruzione è per gli allievi la più difficil cosa: laonde finocché non si giunga alle dottrine che la dichiarano, si addestreranno praticamente. Così cadrà il destro di mostrare nelle congiunzioni la chiave de' speciali pensieri; di additare come si trova il suggetto e le voci che possono corteggiarlo, non che il predicato ed i suoi compimenti. Scritto tutto, si faranno le correzioni, ed il maestro detterà la vera versione.

Mi resta a raccordare, che secondo Varrone « Grammatici officia constant partibus quatuor, lectione, enarratione, emendatione, iudicio » *cioè legger gli autori, dando le spiegazioni necessarie sulla storia, archeologia, mitologia... e correggere i falli delle edizioni, esaminando criticamente l'opera sino a dar giudizio de' difetti e delle bellezze. Deh! possano i giovani aver precettori tali pria sulla nostra, poi sulla latina favella! Oh come le bellezze di Dante e Boccaccio, di Virgilio e Cicerone eleverebbero il loro cuore!*

ESPOSIZIONE DEL FATTO

QUADRO PRIMO

Iniziativi

LATINI

N.		
1	*A ab abs ap au*	da, lungi
2	*Per*	per, per mezzo, assai
3	*Ad ar a*	a, sino a, presso
4	*E ex extra*	fuori
5	*In inter intro intra*	in, dentro, tra fra
6	*Cum com con co*	con, insieme
7	*Sine sin sim se so*	senza, separatamente
8	*Ante anti ant*	avanti
9	*Re retro*	dietro, di nuovo
10	*Præ præter pri*	prima, eccetto
11	*Post po*	poi, dopo
12	*Super supra sur sus su*	su, sopra, piú
13	*Sub subter su*	giú, sotto, meno
14	*Pro prope propter*	pro, per, vicino
15	*Longe longi long*	lungi, lungo
16	*Contra contro*	contro
17	*Cis citra*	di qua
18	*Ultra*	di là
19	*Trans tra*	da una parte all' altra
20	*Circum circa circ*	circa, intorno
21	*Ne nec in im*	non
22	*Ob o*	intorno, avanti, contro, oltre
23	*Di dis de*	non, di, da (azione contraria)
24	*Ve, vec, vehe, vae*	poco, molto, guai
25	*Semi sem sin-*	metá
26	*Aequi*	eguali
27	*Vice*	vece
28	*Bene male*	bene, male
29	*Ambi amb am an* / *Bis bi*	due
30	*Sat satis*	abbastanza
31	*Po*	potente
32	*Ma*	piú
33	*Uni duo du tri quatri quinque multi*	uno, due, tre, 4, 5, molti

GRECI

N.		
34	*A apo*	lungi, senza
35	*Peri*	intorno
36	*Archi arche*	primo
37	*Ana*	indietro, di nuovo
38	*Cata*	e quindi, e di nuovo
39	*Meta*	al di là, dopo
40	*Dia*	attraverso, per mezzo
41	*Syn*	con, insieme
42	*Hemi*	metá
43	*Hyper epi eph*	sopra
44	*Hypo*	sotto
45	*Amphi*	ambi, due
46	*Monos dis tetra*	uno, due, quattro

QUADRO SECONDO

Terminativi de' casi

DECLINAZIONI		PRIMA	SECONDA		TERZA		QUARTA	QUINTA
Num.	Casi	m. f.	m. f.	neutro	m. f.	neutro	m. f.	m. f.
Sing.	Nom.	*a*	*us, ius*	*um*	- -	- -	*us*	*es*
	Voc.	*a*	*e , i*	*um*	- -	- -	*us*	*es*
	Acc.	*am*	*um*	*um*	*em, im*	- -	*um*	*em*
	Abl.	*a*	*o*	*o*	*e, i*	*e, i*	*u*	*e*
	Dat.	*ae*	*o*	*o*	*i*	*i*	*u, ui*	*e, ei*
	Gen.	*ae (ai*	*i, ii*	*i*	*is*	*is*	*us (uis i*	*ei, (es*
Plur.	Nom.	*ae*	*i (ei*	*a*	*es*	*a, ia*	*us*	*es*
	Voc.	*ae*	*i (ei*	*a*	*es*	*a, ia*	*us*	*es*
	Acc.	*as*	*os*	*a*	*es (eis is*	*a, ia*	*us*	*es*
	Abl.	*abus , is*	*is*	*is*	*ibus,obus*	*ibus*	*ibus,ubus*	*ebus*
	Dat.	*abus , is*	*is*	*is*	*ibus,obus*	*ibus*	*ibus,ubus*	*ebus*
	Gen.	*arum* *ùm* per sinc.	*orum* *ùm* per sinc.	*orum*	*um, ium*	*um, ium*	*uum*	*erum*

PREPOSIZIONI

che ne fanno l' ufficio

1. L' Oggetto non ammette preposizione.
2. Principio — dimanda *unde?* — *a, ab, abs, absque, usque a - ab* / *e, ex, usque e - ex*
3. Mezzo — dimanda *qua?* — *per , cum , sine*
4. Termine — dimanda *quo?* — *ad, usque, usque ad, ad usque* / *erga , tenus* / *versus , ad-versus , ad-versum , versus ad*
5. Stato — dimanda *ubi? quando? quomodo?* — *in, inter, intra , infra — e, ex, extra* / *sub, subter — super, supra* / *longe, contra — pro, prope, propter* / *præ, præter — post, pone, penes* / *cis, citra — ultra, trans* / *ob, palam, coram — clam* / *ante = retro* / *secus, secundum, apud, iuxta — circum, circa*
6. Determinazione — dimanda *cuium?* — *de*

QUADRO TERZO

Terminativi dei Verbi Attivi

	DECLINAZIONE PRIMA		SECONDA		TERZA		QUARTA	
	Presenti	Passati	Presenti	Passati	Presenti	Passati	Presenti	P.
MODO ASSOLUTO	*Am-o*	*-av-i*	*Impl-eo*	*-ev-i*	*Quær-o*	*quæs-iv-i*	*Aud-io*	Tutti simili a quei della terza.
	as	*av-isti*	*es*	*ev-isti*	*is*	*iv-isti*	*is*	
	at	*av-it*	*et*	*ev-it*	*it*	*iv-it*	*it*	
	amus	*av-imus*	*emus*	*ev-imus*	*imus*	*iv-imus*	*imus*	
	atis	*av-istis*	*etis*	*ev-istis*	*itis*	*iv-istis*	*itis*	
	ant	*av-erunt*	*ent*	*ev-erunt*	*unt*	*iv-erunt*	*iunt*	
		ere		*ere*		*ere*		
	-ab-am	*-av-eram*	*-eb-am*	*-ev-eram*	come il corrispondente della seconda	*-iv-eram*	*-ieb-am*	
	ab-as	*av-eras*	*eb-as*	*ev-eras*		*iv-eras*	*ieb-as*	
	ab-at	*av-erat*	*eb-at*	*ev-erat*		*iv-erat*	*ieb-at*	
	ab-amus	*av-eramus*	*eb-amus*	*ev-eramus*		*iv-eramus*	*ieb-amus*	
	ab-atis	*av-eratis*	*eb-atis*	*ev-eratis*		*iv-eratis*	*ieb-atis*	
	ab-ant	*av-erant*	*eb-ant*	*ev-erant*		*iv-erant*	*ieb-ant*	
	-ab-o	*-av-ero*	*-eb-o*	*-ev-ero*	*-am*	*-iv-ero*	*-iam*	
	ab-is	*av-eris*	*eb-is*	*ev-eris*	*es*	*iv-eris*	*ies*	
	ab-it	*av-erit*	*eb-it*	*ev-erit*	*et*	*iv-erit*	*iet*	
	ab-imus	*av-erimus*	*eb-imus*	*ev-erimus*	*emus*	*iv-erimus*	*iemus*	
	ab-itis	*av-eritis*	*eb-itis*	*ev-eritis*	*etis*	*iv-eritis*	*ietis*	
	ab-unt	*av-erint*	*eb-unt*	*ev-erint*	*ent*	*iv-erint*	*ient*	
IMPERATIVO	. .		. . .		. . .		. . .	
	- a		*-e*		*-e*		*-i*	
	at-o		*et-o*		*it-o*		*it-o*	
	. .		. . .		. . .		. . .	
	{ *ate*		{ *ete*		{ *ite*		{ *ite*	
	{ *atote*		{ *etote*		{ *itote*		{ *itote*	
	ant-o		*ent-o*		*unt-o*		*iunt-o*	
SUBORDINATO	*-em*	*-av-erim*	*-eam*	*-ev-erim*	*-am*	*-iv-erim*	*-iam*	
	es	*av-eris*	*eas*	*ev-eris*	*as*	*iv-eris*	*ias*	
	et	*av-erit*	*eat*	*ev-erit*	*at*	*iv-erit*	*iat*	
	emus	*av-erimus*	*eamus*	*ev-erimus*	*amus*	*iv-erimus*	*iamus*	
	etis	*av-eritis*	*eatis*	*ev-eritis*	*atis*	*iv-eritis*	*iatis*	
	ent	*av-erint*	*eant*	*ev-erint*	*ant*	*iv-erint*	*iant*	
	-ar-em	*-av-issem*	*-er-em*	*-ev-issem*	come il corrispondente della seconda.	*-iv-issem*	*-ir-em*	
	ar-es	*av-isses*	*er-es*	*ev-isses*		*iv-isses*	*ir-es*	
	ar-et	*av-isset*	*er-et*	*ev-isset*		*iv-isset*	*ir-et*	
	ar-emus	*av-issemus*	*er-emus*	*ev-issemus*		*iv-issemus*	*ir-emus*	
	ar-etis	*av-issetis*	*er-etis*	*ev-issetis*		*iv-issetis*	*ir-etis*	
	ar-ent	*av-issent*	*er-ent*	*ev-issent*		*iv-issent*	*irent*	
INFIN.	*-are*	*-av-isse*	*-ere*	*-ev-isse*	*-ere*	*-iv-isse*	*-ire*	

QUADRO QUARTO

Terminativi de' Verbi passivi

	DECLINAZIONE PRIMA	SECONDA	TERZA	QUARTA
	presenti	presenti	presenti	presenti
MODO ASSOLUTO	*Am-or* *aris, are* *atur* *amur* *amini* *antur*	*Impl-eor* *eris, ere* *etur* *emur* *emini* *entur*	*Quær-or* *eris, ere* *itur* *imur* *imini* *untur*	*Aud-ior* *iris, ire* *itur* *imur* *imini* *iuntur*
	-ab-ar *ab-aris, are* *ab-atur* *ab-amur* *ab-amini* *ab-antur*	*-eb-ar* *eb-aris, are* *eb-atur* *eb-amur* *eb-amini* *eb-antur*	come il corrispondente della seconda	*-ieb-ar* *ieb-aris, are* *ieb-atur* *ieb-amur* *ieb-amini* *ieb-antur*
	-ab-or *ab-eris, ere* *ab-itur* *ab-imur* *ab-imini* *ab-untur*	*-eb-or* *eb-eris, ere* *eb-itur* *eb-imur* *eb-imini* *eb-untur*	*-ar* *eris, ere* *etur* *emur* *emini* *entur*	come il corrispondente della terza
IMPERATIVO	. . . *-are* *at-or* . . . *aminor* *antor*	. . . *ere* *et-or* . . . *eminor* *entor*	. . . *-ere* *it-or* . . . *iminor* *untor*	. . . *-ire* *it-or* . . . *iminor* *iuntor*
SUBORDINATO	*-er* *eris, ere* *etur* *emur* *emini* *entur*	*-ear* *earis, eare* *eatur* *eamur* *eamini* *eantur*	*-ar* *aris, are* *atur* *amur* *amini* *antur*	*-iar* *iaris, iare* *iatur* *iamur* *iamini* *iantur*
	-ar-er *ar-eris, ere* *ar-etur* *ar-emur* *ar-emini* *ar-entur*	*-er-er* *er-eris, ere* *er-etur* *er-emur* *er-emini* *er-entur*	come il corrispondente della seconda	*-ir-er* *ir-eris, ere* *ir-etur* *ir-emur* *ir-emini* *ir-entur*
INFINITO	*-ari*	*-eri*	*-i*	*-iri*

QUADRO QUINTO

Terminativi de' derivati

I. DERIVATI DAL SOSTANTIVO

Sostantivi

Da filius -- fili-*olus*
Da homunculus -- homunc-*io*
Da flos – fl-*osculus*
Da liber -- lib-*ellus*
Da labium – labe-*o*, *onis*
Da rosa – ros-*etum*
Da pinus – pin-*aster*
Da arbor – arb-*usta*
Da gladiatores – gladiat-*ura*
Da mater – mater-*tera*
Da areopagus – areopag-*ita*
Da mater – mater- { *ia* / *ies*

Aggettivi

Da anima – anim-*alis*
Da roma -- roma-n-*us*
Da cervus – cervi-n-*us*
Da pater -- patr-*onus*
Da luna – lun-*aris*
Da sagitta – sagitt-*arius*
Da ignis – ign-*eus*
Da tu – tu-*us*
Da lux -- luc-*idus*
Da spina – spin-*osus*
Da lana – lana-*tus*
Da patricius – patriti-*atus*
Da rus – rust-*icus*
Da rosa – ros-*aceus*
Da fuga – fug-*ax*
Da silva – silve-*ster*
Da nos – no-*ster*
Da mater – mater-*nus*
Da later -- later-*itius*
Da pater – patr-*icius*
Da funus -- fune-*bris*
Da aenea -- aene-*idos*
Da atlas -- atlant-*ias*
Da macedonia -- macedoni-*ensis*
Da pater -- patr- { *imus* / *uus*

Verbi

Da dens – dent-*o*
Da lapis -- lap-*io*
lapid-*o* lapid-*esco*
Da frigus – frig-*eo*
Da cor – incord-*io*
Da ancilla – ancill-*or*
Da materia – mater-*ior*
Da pater – patr-*izo*
Da Sylla – sillat-*urio*
Da rus -- rust-*icor*
Da nox – noct-*escit*
Da puer – puer-*asco*
Da ventulus – vent-*ilo*
Da fraterculus -- fraterc-*ulo*

II. DERIVATI DALL' AGGETTIVO

Sostantivi

Da liber – liber-*tas*
Da bonus -- bon-*itas*
Da animalis – anim-*al*
Da patruelis – patru-*eles* pl.
Da miser – miser-*ia*
Da pauper – pauper-*ies*
Da longus -- long-*itudo*
Da ignorans -- ignor-*antia*
Da oratus – orat-*io*
Da scripturus – script-*ura*
Da tutus – tut-*ela*
Da monitus – moni- { *tor* / *trix*
Da visus – vis-*us*
Da patruus -- patr-*uus*
Da actus -- act-*um*
Da rosarius – ros-*arium*
Da pecuarius – pecu- { *arius* / *aria*
Da salsus -- sals-*ugo*
Da patronus – patr-*ona*
Da doctus – doctr-*ina*
Da fortis - fort-*una*
Da lacunarius -- lacun-*ar*
Da patriciatus -- patrici-*atus*
Da audax -- aud-*acia*
Da noster – nostr-*as*
Da arpinus – arpin-*as*
Da supernus – supern-*as*
Da patricius – patric- { *ius* / *ii* pl.
Da muliebris – mulie-*bria*
Da moeonides – moeon-*is*

N. Altri molti aggettivi trovansi usati sostantivamente senza alerazione di desinenza sì nel maschile che nel neutro.

Aggettivi

Da miser – miser-*ior*
Da celer – celer-*ius*
Da sanctus – sanct-*issimus*
Da centum – cent-*esimus*
Da decem – dec-*imus*
Da hic -- hic-*ce*
Da is – is-*te*
Da id – id-*em*
Da parvus – parv-*ulus*
Da macer – mac-*ellus*
Da patronus – patronym-*icus*
Da levis – levic-*ulus*
Da visus – vis-*ibilis*
Da laudans – laud-*abilis*
Da notus – no-*bilis*
Da agens -- ag-*ilis*
Da iocans -- ioc-*undus*
Da ludens – ludi-*bundus*
Da amans -- aman-*dus*
Da amatus – amat-*urus*
Da actus – act-*ivus*

CONTINUAZIONE

Verbi

Da tractus di traho — trac-*to*
Da venditus di vendo — vend-*ito*
Da nexus — nex-*o*
Da pulsus — puls-*o*
Da decem — decim-*o*
Da macer -mac- { *eo* / *io* / *ero*
macr-*eo*
Da esus — es-*urio*
Da felix — felic-*ito*
Da sanctus — sancti-*fico*
Da senex — sene-*sco*
Da miser — miser-*eor*

III. DERIVATI DAL VERBO

Sostantivi

Da erro — err-*o*, *onis*
Da bibo — bib-*o*, *onis*
Da ago — ag-*on*, *onis*
Da amo — am-*or*, *is*
Da pat — pat-*or*, *is*
Da propago — propag-*o*, *inis*
Da fundo — funda-*men*
Da moneo — monu-*mentum*
Da canto — cant-*us*
Da fugio — fug-*a*
Da vado — vad-*um*
Da facio — fa-*ber*
Da flo — fla-*brum*

Aggettivi

Da dic — dic-*ens*
Da ama — am-*ans*
Da audit — aud-*itus*
Da implet — implet-*us*
Da bibit — bibit-*us*
Da amat — amat-*us*

Verbi

Da dormio dorm-*isco*
Da labo — lab-*asco*
Da canto — cant-*illo*
Da vento — vent-*ilo*
Da mordeo — mord-*ico*
Da arceo — arc-*esso*
Da amo — am-*or*

IV. DERIVATI DA PREPOSIZIONE

Aggettivi

Da in — in-*ter*
Da inter — inter-*us*
{ *nus* / *ior* / *aneus* / *atus*
int-*imus*
Da a — a-*ter*
Da ex — ex-*ter*
Da exter — extr- { *arius* / *aneus* / *emus*
exter-*nus* / *ior* / *ius*

Verbi

Da in — ind-*uo*
Da ex — ex-*uo*
Da inter — intr-*o*
Da exter extr-*o*
extr-*emo*

V. DERIVATI DA INTERPOSTI

Verbi

Da chi eja — ej-*ulo*
Da uh — ul-*ulo*
Da oh — ov-*o*
Da ah — av-*eo*
hab-eo
hav-eo

VI. DERIVAZIONE

degli Avverbi

da Aggettivi

Da certus — cert-*ius-e*
Da fortis — forti-*ter*
Da gradatus — gradat-*im*
Da sensus — sens-*im*
Da decem — dec-*ies*
Da humanus — human-*itus*
Da citus — cit-*o*
Da multus — mult-*um*
Da hic, iste, ille
hic istic illic
hac istac illac
huc istuc illuc
hinc istinc illinc

N. Son taciuti i feminili, che si traggono da maschili.

QUADRO SESTO

Voci funzionanti da terminativi

1.	*Capus, ceps, cipium*	da *capio* — io prendo
2.	*Cida, cidium*	da *cedo* — io taglio
3.	*Cinium, cen*	da *cano* — io canto
4.	*Cola, cilium*	da *colo* — io coltivo
5	*Dicus, dex, dicium*	da *dico* — io dico
6.	*Fer, phorus*	da *fero* — io porto
7.	*Ficus, fex, ficium*	da *facio* — io faccio
8.	*Fluus*	da *fluo* — io scorro
9.	*Fragus, fragium*	da *frango* — io rompo
10.	*Fugus*	da *fugio* — io fuggo
11.	*Geneus, gena, gonia, gnus, gna*	da *genero* — io genero
12.	*Gerus, ger, crus, cer*	da *gero* — io porto
13.	*Graphus, graphia*	da *grapho gr.* — io scrivo
14.	*Legus, legium, lex*	da *lego* — io leggo
15.	*Lentus, lens, lentia*	da *lenio* — io lenisco
16.	*Logus, logia, legium, loquus, loquium*	da *loquor* — io parlo
17.	*Monium, monia*	da *moneo* — io avviso
18.	*Parus, perus, pera*	da *pario* — io partorisco
19.	*Pes, poda*	da *pes* — il piede
20.	*Plex*	da *plico* — io piego
21.	*Pers*	da *pars* — la parte
22.	*Petae*	da *peto* — io dimando
23.	*Ples*	da *pleo* — io empisco
24.	*Timus*	da *intimus* — intimo
25.	*Tullium*	da *tollo* — io tolgo

QUADRO SETTIMO

LAVORI PER LA VERSIONE

Analisi etimologica

TESTO	VOCI RADICALI	VOCI COMPOSTE CON INIZIATIVI	VOCI COMPOSTE CON TERMINAT.	VOCI APPOSTE	SENSO PRIMITIVO	SENSI SECONDARÎ
Namque	---	---	---	*nam-que*	-- che	poiché, perocché...
animus	---	---	*anim-us*	---	animo	anima, cuore...
impurus	---	*im-purus*	*impur-us*	---	non puro	contaminato, maligno...
diis	---	---	*di-is*	---	Dio	nume, signore
hominibusque	---	---	*h omin-ibus*	*hominibus-que*	uomo	mortale, vivente...
infestus	---	*in-festus*	*infest-us*	---	non fausto	infesto, nocivo, nemico..
neque	---	---	---	*ne-que*	nè	e non, che non...
vigiliis	---	---	*vigil-iis*	---	vigilia	veglia, giorno, azione...
neque						
quietibus	---	---	*quiet-ibus*	---	quiete	riposo, notte, calma...
sedari	---	---	*sed-ari*	---	sedarsi	calmarsi, rifinare...
poterat	---	---	---	*pot-erat*	potere	aver possa, suscettività..
ita	*ita*	---	---	---	---	sì, così, in tal modo...
conscientia	---	*con-scientia*	*conscient-ia*	---	scienza insieme	coscienza, rimorso...
mentem	---	---	*ment-em*	---	mente	fantasia, memoria...
excitam	---	*ex-citam*	*excit-am*	---	agitato fuori	concitato, turbato...
vastabat	---	---	*vastab-at*	---	guastare	devastare, frastornare...
Alme	---	---	*alm-e*	---	almo	felice, nutritivo...
Sol	*Sol*	---	---	---	Sole	
curru	---	---	*curr-u*	---	carro	cocchio, biga...
nitido	---	---	*nit-ido*	---	nitido	splendente, fulgido...
diem	---	---	*di-em*	---	dì	giorno...
qui	*qui*	---	---	---	chi	quale...
promis	---	---	*prom-is*	---	---	mostrar, dar fuori
et	*et*	---	---	---	e	
celas	---	---	*cel-as*	---	celare	nascondere, occultare...
aliusque	---	---	---	*alius-que*	altro che	diverso, distinto...
et						
idem	---	---	*id-em*	---	---	lo stesso, identico
nasceris	---	---	*nasc-eris*	---	nascere	veder la luce...
possis						
nihil	---	---	---	*nih-il*	---	nulla, niente
urbe	---	---	*urb-e*	---	---	città.
Roma	---	---	*Rom-a*	---	Roma	
visere	---	---	*vis-ere*	---	vedere	
maius	---	---	*ma-ius*	---	maggiore	

QUADRO OTTAVO

Analisi gramaticale o formale

TESTO	ELEMENTI DEL DISCORSO	DECLIN. DE' NOMI E VERBI	GENERI DE' NOMI E VERBI	NUMERI DE' NOMI E VERBI	PERSONE DE' NOMI E VERBI	CASI DE' NOMI	MODI DE' VERBI	EPOCHE DE' VERBI	TEMPI DE' VERBI	SIGNIFICATO FORMALE
Namque	cong.	- - -	- - -	- - -	- -	- -	- - -	- -	- -	Perocchè
animus	sost.	2.	masc.	sing.	3.	nom.	- - -	- -	- -	animo
impurus	agg.	2.	m.	s.	- -	nom.	- - -	- -	- -	contaminato
diis	sost.	2.	m.	plur.	3.	dat.	- - -	- -	- -	agli Dei
hominibusque	sost.	3.	m.	p.	3.	dat.	- - -	- -	- -	ed agli uomini
infestus	agg.	2.	m.	s.	- -	nom.	- - -	- -	- -	infesto
neque	cong.	- - -	- - -	- - -	- -	- -	- - -	- -	- -	nè
vigiliis	sost.	1.	fem.	p.	3.	abl.	- - -	- -	- -	di
neque										nè
quietibus	sost.	3.	f.	pl.	3.	abl.	- - -	- -	- -	notte
sedari	verbo	1. pass.	comune	com.	com.	- -	infinito	com.	pres.	rifinar
poterat	ver.	irreg.	comune	s.	3.	- -	assoluto	ant.	pres.	poteva
ita	cong.	- - -	- - -	- - -	- -	- -	- - -	- -	- -	tanto
conscientia	sost.	1.	f.	s.	3.	nom.	- - -	- -	- -	la coscienza
mentem	sost.	3.	f.	s.	3.	acc.	- -	- -	- -	una mente
exagitam	agg.	1.	f.	s.	- -	acc.	- - -	- -	- -	scompigliata
vastabat	ver.	1.	c.	s.	3.	- -	assoluto	ant.	pres.	tormentava
Alme	agg.	2.	masc.	s.	- -	voc.	- - -	- -	- -	Almo
Sol	sost.	3.	m.	s.	3.	voc.	- - -	- -	- -	Sole
curru	sost.	4.	m.	s.	3.	abl.	- - -	- -	- -	col cocchio
nitido	agg.	2.	m.	s.	- -	abl.	- - -	- -	- -	nitido
diem	sost.	5.	m.	s.	3.	acc.	- - -	- -	- -	il di
qui	agg.	irr.	m.	s.	- -	nom.	- - -	- -	- -	che
promis	verbo	3.	com.	s.	2.	- -	assol.	att.	pres.	sveli
et	cong.		- - -	- - -	- -	- -	- - -	- -	- -	e
celas	verbo	1.	com.	s.	2.	- -	assol.	att.	pres.	celi
aliusque	agg.	irr.	masc.	s.	- -	nom.	- - -	- -	- -	e diverso
et	c ng.	- - -	- - -	- - -	- -	- -	- - -	- -	- -	e
idem	agg.	irr.	m.	s.	- -	nom	- - -	- -	- -	lo stesso
nasceris	verbo	3. pass.	c.	s.	2.	- -	assol.	att.	pres.	nasci
poss is	verbo	irr.	c.	s.	2.	- -	sub.	att.	pres.	possa
nihil	avv.	- - -	- - -	- - -	- -	- -	- - -	- -	- -	niente
urbe	sost.	3.	f.	s.	3.	abl.	- - -	- -	- -	della città
Roma	sost.	1.	f.	s.	3.	abl.	- - -	- -	- -	di Roma
visere	verbo	3.	c.	c.	c.	- -	infin.	com.	pres.	vedere
maius	agg.	3.	n.	s.	- -	acc.	- - -	- -	- -	più grande

QUADRO NONO

1.ª Versione interlineare

PROSA

Namque animus impurus, diis ho-
Poichè animo contaminato, agli Dii
minibusque infestus, neque vigiliis ne-
ed agli uomini infesto, nè dì nè
que quietibus sedari poterat: ita con-
notte rifinar poteva: tanto la coscien-
scientia mentem excitam vastabat!
za una mente scompigliata tormentava!

CORREZIONE

Perocchè Catilina, anima scellerata, agli Dii ed agli uomini nemica, nè dì, nè notte rifinar poteva: tanto la coscienza quella mente agitata tormentava!

ALTRO ESEMPIO

Genus erat hoc pugnæ: expeditæ
L'ordine era questo della pugna:
cohortes novissimum agmen claude-
le armate alla leggiera coorti l'ulti-
bant, pluriesque in locis campestri-
ma schiera chiudevano, e per lo piú
bus subsistebant. Si mons erat ad-
ne' luoghi campestri si fermavano.
scendendus, facile ipsa loci natura
Se un monte era per ascendersi, di
periculum repellebat.
leggieri la stessa del luogo natura il pericolo allontanava.

CORREZIONE

L'ordine era questo del combattimento: le coorti armate alla leggiera alla coda dell'esercito stavano, e il piú delle volte alla pianura si fermavano. Se v'era monte da ascendersi, la stessa natura del luogo di leggieri il pericolo allontanava.

VERSO

Alme sol, curru nitido diem qui
Almo sole col cocchio nitido il dì il quale
Promis et celas, aliusque et idem
Sveli e celi, e diverso e lo stesso
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Nasci, possa tu nulla della città di Roma
Visere maius.
Vedere piú grade.

CORREZIONE

Almo sole che con nitido cocchio il dì sveli e ascondi, e diverso e lo stesso nasci, possa tu nulla della cittá di Roma veder piú grande!

ALTRO ESEMPIO

Bacchum in remotis carmina rupibus
Bacco in remote poesia rupi
Vidi docentem; credite posteri!
Vidi insegnare; credete o posteri!
Nymphasque discentes, et aures
E le ninfe imparare, e le orecchie
Capripedum Satyrorum acutas.
De' capripedi Satiri tese.

CORREZIONE

Bacco in erme rupí poesía vidi che insegnó, credetemi o posteri! che le ninfe la imparavano; e che le orecchie de' capripedi satiri stavano tese a sentire.

Congiunz.	Suggetto	Sue modificazioni				Predicato	Attributo	
		Sost. retti	Sostant. apposti	Aggettivi concord.	Proposiz. incidenti			
Jamque	Catilina	- -	*animus impurus*	*infestus Diis, et hominibus*	- -	*non poterat*	- -	niur.
	Tu	- -	*Sol alme*	- -	*qui promis et celas diem curru nitido et nasceris alius et idem*	*possis*	- -	n Saecul.
	Genus	*pugnæ*	- -	- -	- -	*erat*	*hoc*	ello civ.
	cohortes	- -	- -	*expeditæ*	- -	*claudebant*	- -	
						et subsistebant	- -	
	Natura	*loci*	- -	*ipsa*	- -	*repellebat*	- -	
	Ego	- -	- -	- -	- -	*vidi*	- -	Lib. II.
	Litteræ	- -	- -	- -	- -	*sunt*	*redditæ*	
Autem	*homines*	- -	- -	*alii*	- -	*dicunt*	- -	cit.
	Ego	- -	- -	- -	- -	*iudicari*	- -	phi Act.
	Fortuna		*domina rerum humanarum*	*illa ipsa*	- -	*non offert*	- -	

QUADRO UNDECIMO

2.ª Versione diretta o analitic

PROSA	VERSO
Namque Catilina animus impurus, infestus Diis et hominibus, non poterat sedari vigiliis neque quietibus: ita conscientia vastabat mentem exagitam!	*Tu, alme sol, qui promis et celas diem curru nitido, et nasceris alius et idem, possis nihil visere maius urbe Roma!*
Perocché Catilina, anima scellerata, nemico agli Dei ed agli uomini, non poteva rifinarsi dì nè notte: talmente la coscienza tormentava quella fantasia agitata.	Tu, o almo Sole, il quale sveli e celi il giorno col cocchio spendido, e nasci diverso e lo stesso, possa non vedere cosa maggiore della cittá di Roma!
Genus pugnæ erat hoc: cohortes expeditæ claudebant agmen novissimum, et subsistebant in locis campestribus pluries. Natura ipsa loci repellebat periculum facile, si mons erat adscendendus	*Ego vidi Bacchum docentem carmina, et Nymphas discentes, et aures acutas capripedum Satyrorum, in remotis rupibus: vos o posteri credite.*
L' ordine della pugna era questo: le coorti armate alla leggera chiudevano l' ultima schiera, e per lo piú si fermavano nella pianura. La stessa natura del luogo allontanava il pericolo agevolmente, se doveasi ascendere alcun monte.	Io vidi Bacco che insegnava poesia, e le ninfe, che apprendevano, e le orecchie de' capripedi satiri ch' erano tese, in erme rupi: credetemí o posteri!

QUADRO DUODECIMO

3.ª Versione vera

PROSA	VERSO
Namque animus impurus, diis hominibusque infestus, neque vigiliis neque quietibus sedari poterat: ita conscientia mentem excitam vastabat!	*Alme Sol, curru nitido diem qui* *Promis et celas, aliusque et idem* *Nasceris, possis nihil urbe Roma* *Visere maius!*
Non potendo d' allora in poi quel contaminato animo, in odio agli uomini ed ai numi, nè giorno nè notte ritrovar piú pace: sì fieramente nell' irrequieta fantasia martellava il rimorso! Alfieri	Vario e costante alternator del giorno, Che spieghi 'n Ciel, che tuffi 'n mar tua chioma Nulla maggior l'orbe cui giri intorno T' offra di Roma Gargallo.
Genus erat hoc pugnae: expeditae cohortes novissimum agnem claudebant, pluriesque in locis campestribus subsistebant. Si mons erat adscendendus, facile ipsa loci natura periculum repellebat...	*Bacchum in remotis carmina rupibus* *Vidi docentem, credite posteri,* *Nymphasque discentes, et aures* *Capripedum Satyrorum acutas*
L' ordine del combattimento era questo: stavano alla coda dell' esercito le coorti armate alla leggiera, le quali arrivando alla pianura per lo piú si fermavano. Ove poi fosse alcun monte da ascendersi, lo stesso vantaggio del luogo allontanava di leggieri il pericolo.	In ermo balzo alpestro Vid' io Bromio maestro, (Voi mel crediate, o posteri !) Be' cantici insegnar: E vidi Ninfe e Satiri Tes' orecchio - capripedi, Docili ad imparar. Gargallo

TEORICA DEL DISCORSO

PARTE PRIMA

SIGNIFICATO DELLE PAROLE

§. 171. La parola non è che un suono di voce: ma questo suono intanto divien parola, in quanto à un senso, un significato, un valore. Questo senso è una idea della mente di chi la proferisce; cosicché unite piú parole secondo i rapporti delle idee, si esprimerá il pensiero di chi parla, e se ne fará un ritratto sensibile all' *udito* mercé la *voce*, ed alla *vista* mercé lo *scritto*.

172. Or come risalire al pensiero dell' autore latino, il di cui testo abbiamo soltanto sotto gli occhi? Certamente pria di tradurlo bisogna intenderderlo. E come ora scovrire qual pensiero sta ivi racchiuso? Senza dubbio rilevando quale voce italiana corrisponde a ciascuna latina, e quale idea precisa sia dal vocabolo italiano significata. Perocché cosí connettendo la versione co' medesimi rapporti delle voci latine, copieremo nella nostra lingua il discorso del testo, ed a comprenderlo giungeremo conoscendo il senso, che dal contesto delle voci italiane va a risultare.

173. Ma come rilevare quale intaliana corrisponde esattamente a ciascuna voce latina inserita nel testo? Ecco il lavoro che intraprendiamo. Questo non solo abbrevia la via, ma dà le norme piú sicure, onde risalire alla proprietá di ogni voce; mostra quanto poco bisogna fidarsi de' Vocabolarii mal compilati; ed introduce alla perfetta conoscenza della lingua, cui si deve aspirare. Il senso delle voci italiane si suppone giá noto; altronde vi è il Vocabolario universale italiano, che puó somministrare sul proposito tutt' i necessarii lumi.

174. La latina, come tutte le altre lingue, à parole *semplici*, e parole *composte*. Le prime sono radicali, indecomponibili; le seconde sono decomponibili negli elementi, onde risultano.

Ora le parole composte risultano tutte o da qualche *iniziativo* preposto alla

parola principale, o da qualche *terminativo* posposto alla stessa, o da due parole semplicemente apposte l' una all' altra

Intanto è chiaro, che quando una parola si compone in tal modo, il senso deve divenire anche complesso; poichè avendo ciascuna il suo senso speciale, quando due o tre si uniscono in una, deve aversi un senso misto, e modificato.

Di vantaggio, poichè ogni parola, dopo aver avuto in origine un sol significato, è passata a ricevere diverse applicazioni dello stesso, bisogna saperne valutare il senso primitivo, e tutte l' estensioni, che à potuto subire, dando origine a tanti altri sensi, che possono dirsi secondari.

Finalmente, attesa questa moltiplicitá di sensi, bisogna che si sappia rilevare dal discorso dell' autore in qual senso taluna delle sue voci sia stata usata.

175. Importa dunque saper valutare:

1.° Il significato di tutti gl' iniziativi.
2.° Il significato di tutti i terminativi.
3.° Il significato delle voci apposte.
4.° Il significato delle voci radicali.
5.° L' estensioni di senso.
6.° Gli Omonimi, i Sinonimi.
7.° Il senso particolare impiegato nel testo.

ARTICOLO 1.°

Significato di tutti gl' iniziativi

176. Si chiamano *iniziativi* tutte le sillabe o particelle, che si premettono ad una radice per modificarla. Sono essi per lo piú preposizioni o avverbii, e si trovano preposti non ad una sola, ma a molte parole.

Essendo tutti vere parole sia intere, sia alterate, che sole ancora esistono, ed ànno il proprio significato, è chiaro, che tutte le voci munite di essi debbono dirsi *composte*.

177. Eccone ora tutta la serie:

1.° *A*, *ab*, *abs*, *ap*, *au*. . . . . da, lungi...
A-verto, o *ab-verto* . . . . volto da, volgo lungi.
Ab-jicio. . . . . getto lungi.

Ab-stineo . . . . tengo lungi.

Ap-age . . . . agisci lungi , va via.

Au-fero . . . . porto lungi , tolgo.

Dunque tutti questi iniziativi ànno lo stesso significato , valgono *da*, cioé il *principio* , donde si parte e si allontana. Ecco perché tutti ànno la forza di *lungi*. Ognuno partendo da un luogo si allontana dal principio, ove è cominciato il moto. Che poi sì delle particelle latine *a* , *ab* , *abs* , che del *da* italiano sia questo il vero significato , lo provano tutti gli esempî possibili.

Ànno pertanto lo stesso significato , perché tutti quest' iniziativi, in apparenza diversi , sono una medesima voce alterata. *A* è questa voce : si è aggiunta *b* per evitare l' incontro delle vocali , quando si è premessa a parole comincianti da vocale: da *ab* poi si è fatto *abs* pel bisogno, che se n' è avuto in certe occorrenze anche a causa di addolcir la pronuncia. Da *ab* è sorto *ap* per lo scambio del *p* in *b*. Finalmente dalla stessa fonte è venuto *au*, raddolcendo cosí *b* per le combinazioni di pronuncie; sicché *aufero* sta per *abfero*.

Da *abs* , e *que* è nato *absque* nel senso di *che lungi* , *senza*; poiché all' allontanamento succede la privazione. E perció l'*a* iniziativo greco(n. 34.) vale anche *senza*, ed è lo stesso di questo iniziativo latino; il che prova la *b* aggiunta , non giá appartenente alla radice.

Si avverta di non confondere questo *A* con un altro derivato da *ad* (come in *afficio* , da *ad* e *facio*) che significa precisamente l' opposto : veggasi il n. 3.° Quindi opposti sensi ànno *abdo* e *addo* , *abduco* e *adduco* , *absum* e *adsum*...

178. II.° *Per*. . . . . . . per , per mezzo , assai , tutto.

Per-curro . . . . . corro per mezzo , attraverso

Per-sequor. . . . . seguo sino alla fine

Per-do . . . . . . do tutto.

Per-amplus . . . . molto ampio.

Per-fidus . . . . fido del tutto (in senso contrario) infido , disleale.

Dunque *per* latino è rappresentato da *per* italiano, e significa il *mezzo* per cui si passa , o si fa un' azione , e propriamente quel punto , che si trova tra il principio ed il termine di un movimento determinato. Quindi *perfluit* vale *fluisce per mezzo* ; *pertransit passa per mezzo*...

Da questo primo significato è derivato un senso secondario pel quale questo iniziativo vale *sino alla fine* , *assai* , *tutto* , poiché dopo la metá del mo-

to si approssima al termine. Perció *perco* vale vado al termine della vita, muoio: perció ancora premesso agli aggettivi ne aumenta il senso, sicché *permulti* vale *moltissimi*, *permagnus*, *grande asssai*, *persanus sanissimo*. Come poi da *fidus*, che vale *fido* siasi formato *perfidus* nel senso di *infido*, *disleale* si puó spiegare soltanto osservando, che *perfidus* dovea significare *fido assai*, *del tutto*, e che per ironia siasi applicato alle persone piú fide *in senso contrario*. Lo stesso è di *perjurus*, *spergiuro*, mentre si vedrá nell' art.° 5.° quante voci sono passate ad avere sensi contrarî (1).

179. III.° *Ad*, *ar*, *a*. . . . . a, sino a, verso, presso

Ad-sum . . . . sono appresso, presente

Ad-moveo . . . . muovo vicino, accosto

Ar-veho }
Ad-veho } . . . . porto verso a, avvicino.

Ad-amo. . . . . amo dippiú, molto, da vicino.

Dunque *ad* corrisponde precisamente al nostro *a* italiano, che da esso deriva, e significa il termine del moto o dell' azione, e quindi avvicinamento; chi tende verso il termine, compie il moto, perció à ricevuto ancora il senso di *molto*, *da vicino*, come in *adamo*.

Non fará meraviglia, che *ad* siasi cangiato in *ar*, come *medidies* in *meridies;* tanto ànno operato le vicende delle lingue! Si vedrá nell' Articolo 4.°

Nelle voci *accuso*, *aggrego*, *allicio*, *attribuo*, *assisto*... vi è lo stesso iniziativo *ad*, e pel suono aspro si è soppressa la *d* e raddoppiata la consonante seguente, facendosi *attribuo* in vece di *adtribuo*...

Si noti che la forza di questo iniziativo è precisamente l' opposta di quella del numero 1.° Lo stesso *a* passó dunque a due sensi contrarî.

180. IV.° *E*, *ex*, *extra*. . . . . fuori

E-dico. . . . . dico fuori, pubblico, onde *editto*.

Ex-tendo. . . . . tendo fuori, allungo, allargo.

Extra-ordinarius. . . . . straordinario, fuori dell' ordine.

Dunque quest' iniziativi valgono la stessa cosa, cioé *fuori*, o idea di *esteriorità*, essendo relativi ad un luogo da cui si esce, ed avendo un senso

(1) Altri disse che *per* sia pure particella distruttiva, come *dis*. Ma sia qualunque la sua forza è certo, che il vero e primo valore è *per mezzo*, e che da esso derivano tutte le sue applicazioni.

perfettamente opposto ad *intra*; onde valgono anche *esternare*, *pubblicare*...

Come poi da *a* si fece *ab*, *abs* per l' incontro delle vocali, cosí da *e* si formó *ex* per la stessa ragione. Aggiunta la desinenza avverbiale *ter* naqque *exter*, e per alterazione *extra*; epperó varie preposizioni funzionano ancora da avverbi come altrove sará detto (1).

È notabile, che da questa semplicissima radice derivano *exter*, *exterus*, ed *externus* aggettivi; *exterior*, *exterius*, *extimus*, ed *extremus*; e dippiú *extro* verbo, ed *extremo*, *extremum* avverbi ...

181. V.° *In*, *inter*, *intro*, *intra*, *infra*. in, dentro, tra, fra.

In-jicio. . . . . getto dentro.
Inter-pono . . . . frappongo, pongo in mezzo, dentro
Intro-duco . . . . induco dentro.
Intr-abilis . . . . abile ad entrarsi
Infra-scriptus . . . . infra scritto, sotto scritto.

Dunque da *in* preposizione deriva *inter* colla desinenza avverbiale, e da questo *intro* ed *intra*. Perció valgono tutti *in*, *entro*, dentro, tra, fra, cioé idea d' *interioritá* opposta ad *extra*. Per lo che vi è differenza tra *adeo*, ed *ineo*: il primo vale *vado vicino* ed il secondo *vado dentro*. Si noti pure *endo* o *indu* anticamente usati per questo *in* « *endoperator* o *induperator* per *imperator*...

Derivano parimenti da questa sorgente *inter*. *intus*, *interus* ed *internus*, *interior*, *interius*, ed *intimus*, *intro* verbo, ed altri.

Non è poi difficile comprendere, che dalla stessa sorgente sia venuto *infra*, usandosi anche avverbialmente. Cosí *f* sarebbe ivi alterazione del *t* di *intra*, come *fra* lo è in italiano di *tra*, ed il significato di *sotto* non è alieno da quello di *dentro* in certi riguardi (2)

---

(1) Questa voce *ter* é l' aggettivo numerale che indica *tre*, e si è adottata per desinenza degli avverbi, come in *fortiter* da *fortis*... Da ció è facile dedurre, che questi avverbi valevano *tre volte forte*; ed è tanto ció vero, che gli antichi colla ripetizione delle voci aumentavano il senso « forte forte... come usasi ancora con enfasi, e che i francesi colla voce *tres*, ch' è questa stessa, formarono i loro superlativi. Quindi si ritenga che *extra* esprime piú di *ex*, ed è suscettivo di altri usi.

(2) Difatti *infra* e *fra* italiano valgono *entro*, *tra*, ed intanto sono lo stesso *infra* latino: *metter dentro* in tante occorrenze equivale a *calar sotto*, ed ecco come infra à

Da *infra* derivano *inferior*, *infimus*, *infernus*...

È facile infine riconoscere a traverso le varie alterazioni, che à subito per l' incontro delle consonanti questo iniziativo nelle voci: *illumino*, *ingruo*, *intelligo*, *impono*, *immergo*, *irruo*... ritenendo che avanti a *p*, *b* la *n* si muta in *m*.

182. VI.° *Cum*, *com*, *con*, *co*. . . con, insieme.

Cum-prime, *cum-primis*. . co' primi, piú che altri

Com-pono. . . . . pongo insieme, unitamente.

Con-clamant. . . . . chiamano insieme, gridano tutti,

Co-lligo. . . . . scelgo insieme, colgo.

Com-placere. . . . . piacer molto, far la voglia altrui.

Dunque *cum* alterato in *com*, *con*, *co* significa *con*, *insieme*, *simultaneità*, *unione*. Qualunque altro senso deriva da questo primo ritenuto dal nostro *con*. Cosí *contendo* vale tendo insieme con altri a qualche cosa; ma quando due tendono l' uno verso l' altro, sono in *contesa*, *tendono contro*, onde da questo *con*, come vedremo, è derivata la voce *contro*.

La ragione delle alterazioni poi è sempre la stessa, essendosi naturalmente formata a tenore dell' incontro delle lettere. Quando le consonanti, che seguono sono *p*, *b*, si ritiene *m*, come *com-buro*, *com-placeo*... quando sono altre si usa *n* come *con-duco*, *con-fero*, *con-sisto*... Cosí *cognosco* viene da *con* e *nosco*, e la *g* à raddolcito l' incontro delle due *n*; da *conago* venne *coago*, indi *cogo*, e vale agire insieme, riunir la forza...

183. VII.° *Sine*, *sin*, *sim*, *se*, *so*. . . senza, separatamente.

Sin-cerus. . . . . senza finzione (da *cera*)

Sim-plex. . . . . senza piega, semplice.

Se-paro . . . . separo, disunisco.

Se-cors / *So-cors* . . . . senza cuore (da *cor*)

Dunque *sine* è l' opposto del precedente, e vale *senza*; *con* dinota aggiunzione, e *sine* sottrazione; *con* unione, *sine* disunione. Perciò *separo*, *seligo*, *sejungo*... contengono l' idee di *separamente*, da *parte*, come *singulus* da *sine* con *ulus* desinenza diminutiva, e *g* intruso.

---

dovuto ricever questo senso secondario; siccome all' opposto in altre occorrenze equivale ad *alzar sopra*, onde *impono* vale soprapporre, ed *imporre* è usitatissimo fra noi in questo senso.

Sincerus poi deriva esattamente da *sine cera*, senza liscio, finzione, apparecchio, e tal' è la forza precisa di sincero presso noi.

Nel *sym* greco si dirá il rimanente.

Si avverta di non confondere questo con un altro *sin*, che viene da *semi*, come in *sinciput*.

184. VIII.° *Ante*, *anti*, *ant*. . . . . . . avanti.
Ante-fero. . . . . porto avanti.
Ante-lucanus. . . . . avanti giorno.
Ant-istes. . . . . chi sta primo, presidente.
Ant-ipodes . . . . piedi avanti, contro.
Ant-arcticus. . . . . opposto all' artico.

Dunque *anti* vuol dire propriamente *avanti*, e si riferisce al *luogo* opponendosi a *dietro*. Per risultamento poi vale *prima*, o superioritá, e si applica anche al *tempo*. E poiché il greco *anti* vale *contro*, cosi anche il latino, che lo rappresenta vale *opposizione*, poiché ciocché sta avanti ad alcuno sta *controposto*, *rimpetto*. Quindi in *antipotum*, *antipathia*, *antipodes* vale *contro*. Lo stesso è di *ob*.

Da *ante* derivano *anterior*, *anterius*, *anticus*, *antico*...

185. IX.° *Re*, *retro*. . . . . dietro, di nuovo
Re-posco. . . . . chiedo in dietro, ripiglio.
Re-ddo . . . . do in dietro, restituisco.
Re-cognosco . . . . conosco in dietro, ravviso.
Re-deo . . . . vado in dietro, di nuovo.
Retro-fero. . . . . porto in dietro.

Dunque *re* e *retro* valgono lo stesso, e questo deriva da quello; poiché come da *in* si formó *inter*, *intro*, cosi da *re* à dovuto venire *reter*, *retro*; e *reter* non si trova in uso egualmente che *conter*. Che poi il valore vero di *re*, *retro* sia *dietro* lo prova la stessa voce *retro*, che in italiano si usa. Quindi anche al luogo si riferisce, come *ante*, a cui si oppone, benché si trasporta al *tempo*.

186. X.° *Prae*, *praeter*, *pri*. . . . . prima.
Prae-sum. . . . . sono prima, capo.
Prae-pono. . . . . pongo prima.
Prae-dico. . . . . dico pria del fatto.
Praeter-mitto. . . . . metto pria, oltre.

Pri-die . . . . nel dì precedente.

Dunque questi iniziativi valgono *prima*, e si riferiscono al *tempo* direttamente, sebbene si estendono poi anche al *luogo*.

La nota desinenza *ter* à fatto nascere *præter* da *præ*. E poiché ciocché è prima si separa dal rimanente, cosí all' idea di *prioritá* si associa quella di *primazia*, di *distinzione*, e vale anche *oltre*, da *parte*, in *paragone*. Si scambia sovente con *ante*.

Da questo *præ* identico all' antico *pri* o *pris* derivano *prior*, *primus*, *priscus*, *pridem*...

187. XI.° *Post*, *po*. . . . . poi, dopo dappoi.

Post-habeo . . . . ô dopo, in minor conto.

Post-pono . . . . pospongo.

Po-merium. . . . . . . dietro le mura.

Po-meridianus . . . . . dopo mezzo dì.

Dunque *post* vale *poi*, *dopo*: si oppone al precedente, e di natura si riferisce al *tempo*. Come il precedente peró si applica anche al *luogo*, e vale allora *dietro*.

Da questa sorgente derivano *posterus*, *posterior*, *posterius*, *postremus*, *posticus*, *postica*, e *postero* verbo.

188. XII.° *Super*, *supra*, *sur*, *sus*, *su*. . su, sopra, piú.

Super-jacto. . . . . getto sopra.

Super-dico. . . . . dico di piú, aggiungo.

Supra-natans. . . . . natante sopra, a galla.

Sur-sum . . . . verso su, in alto.

Sus-pendo . . . . appendo in su.

Su-spiro . . . . spiro in alto.

Dunque questo iniziativo indica *su*, *sopra* riferendosi al sito, e da qui deriva l' idea di *accrescimento*, per cui sovente significa *piú*, *molto*.

Derivano da esso *superus*, *superior*, *superius*, *supremus* e *supernus*, ed anticamente si diceva *supera* in vece di *supra*.

Questo, ed il seguente iniziativo vengono da una medesima voce greca, che prese sensi opposti. Perció questo *su* iniziativo ora è *super*, ora è *sub*. *Su-spicio* vale chiaramente *guardare* in *alto*; *su-surro* vale *mormorar sotto voce*: *sursum sopra* è pur da questa fonte.

189. XIII.° *Sub, subter, su.* . . . . giú, sotto, meno.
Sub-do . . . . do sotto.
Sub-igo . . . . agisco sotto, soggioco.
Sub-acidus. . . . . sotto l' acido, meno acido.
Su-ccingo . . . . cingo sotto.
Su-ccido. . . . . cado sotto
Subter-curro . . . . corro sotto.
Subter-cutaneus. . . . . sotto la cute.

Dunque questi valgono *giú sotto*, ed indirettamente *meno*, ritenendo la norma del precedente, a cui si oppongono. Qui si vede ancora la desinenza *ter* aggiunta a *sub*.

190. XIV.° *Pro, prope, propter*. . pro, per, vicino.
Pro-d-eo. . . . . vado avanti, vicino.
Pro-curo. . . . . . . curo da vicino.
Pro-sum . . . . son vicino, a favore.
Pro-video. . . . . vedo vicino, provvedo.
Pro-consul . . . . vicino al console, viceconsole.
Prope-diem. . . . . . . dì vicino, fra breve.
Propre-modo . . . . . . quasi, in certo modo.
Propter-ea . . . . perció.

Dunque il vero significato di *pro* è vicino, come si ricava da *prope* derivato da esso, onde sono *propior*, *propius*, *proximus*...

Da questo è nato il senso di *quasi*, *approssimativamente*, *in vece*, ond' é *proconsole* chi sta da vicino al console, e puó rappresentarlo, è *procuratore* chi sta in luogo del vero *curatore*...

E poiché la prossimitá mena al favore, perció usiamo *pro* in italiano in questo senso, e cosí viene impiegato in *prosum prodigo*...

Da *prope* colla desinenza *ter* viene *propter*, impiegato particolarmente per significare *per*, *a favore*, *per cagione*, senza perdere il primo senso di *vicino*, e per *propiter*.

191. XV.° *Longe, longi, long*. . . . . lungi, lungo.
Long-aevus . . . . di lunga etá.
Longi-manus . . . . di mano lunga.
Longi-pes. . . . . lungo di piedi.

Dunque *longe* vale *lungi*, *lontano*, e da esso deriva *longiter*.

È l'opposto di *prope*. È questo un avverbio derivato da *longus*, onde sono *longo* verbo, *longinquus*, *longitudo*, *longulus*...

192. XVI.° *Contra*, *contro*. . . . . contro, opposto, rimpetto.
Contra-dico. . . . . dico contro, all' opposto.
Contro-pono . . . . pongo incontro, rimpetto.

Dunque *contra* vale *contro*, *incontro*, *rimpetto*, e si oppone allo stesso *pro* di *sopra*.

Come si vede questa voce è trasmutazione di *conter*, come *intra* lo è di *inter*, e *conter* è da *con* e *ter*. Ora *con* vale *insieme*; dunque *contra* valeva in origine *insiemement*e, *unitamente*, ed in greco *anti* (onde il latino *ante* e l' italiano *avanti*) vale *contro*. Difatti le cose simili, e le opposte ànno un rapporto analogo, e le idee simili e le opposte si associano con pari facilitá.

193. XVII.° *Cis*, *citra* (*citer*) . . . . . di qua.
Cis-alpinus. . . . . di qua delle Alpi.
Citra-mare . . . . di qua del mare.

Dunque da *cis* viene *citer*, *citra*, onde *citerior*, *citimus*; e questo *citer* formato da *cis* con *ter* si trova anche usato. Il suo valore è chiaro dicendo di *qua* da un dato luogo, cioé dalla parte dove siam noi.

194. XVIII.° *Ultra* (*uls*, *ulter*). . . . . . . di là, oltre.
Ultra-mundanus . . . . oltremondano.
Ultra-mare. . . . . di là del mare.

Dunque questo si oppone al precedente, e deriva dall' antico *uls*, che vale *oltre*. Da esso derivano *ulter*, e da questo *ulterior*, *ulterius*, *ultimus*... *Ol-im* sembra formato ancora da questo *uls* cangiato in *ol*, ed aggiunto *im*, anche desinenza avverbiale, valendo *un tempo oltre* e *lontano* sì passato, che futuro. *Proc-ul* viene ancora dalla stessa sorgente, e da *pro*.

195. XIX.° *Trans*, *tra*. . . . . da una parte all' altra.
Trans-fero. . . . . porto da un luogo all' altro.
Trans-adigo }
Trans-igo } . . . . agisco da un luogo all' altro, traggo.
Tra-ho }
Tra-duco . . . . traduco.
Tran-scribo . . . . . . trascrivo.

Dunque *trans* non è lo stesso di *ultra*, benché talora si usa in opposizione di *citra*. Le voci *traduco*, *transcribo*... si sono composte con *trans*, non

con *ultra*, perché qui non s' indica un luogo posto al di là di un altro, ed opposto a quello ove stiam noi; ma s' indica prender da una parte e portare tal quale nell' altra; perció *trascrivere* vale prendere ciocché è scritto in una carta, e portarlo nell' altra, e *tradurre* vale tirare di là il senso, ed esprimerlo nella propria lingua. Quindi la vera forza di *trans* è *da una parte all' altra*, per *mezzo*, come dalle voci *trans-eo trans-luceo*, *tra-no*; per lo che potrebbe essere una alterazione di *citra*.

196. XX.° *Circum*, *circa*, *cir*. . . . . circa, intorno.
Circum-eo. . . . . vado intorno,
Circum-do. . . . . circondo.
Circ-ator o circ-itor da circu-itor. . . chi va attorno.

Dunque *circum*, onde sono *circa*, *circiter*, vale *circa*, in *giro*, *attorno*, e da qui sono le voci *circuito*, *circolo*...

197. XXI.° *Ne*, *nec*, *in*. . . . . non.
Ne-go. . . . . non agisco, niego.
Ne-queo. . . . . non posso.
Neg-otium . . . . non ozio, occupazione.
In-firmus. . . . . non fermo, debole.
In-finitus. . . . . non finito
In-imicus . . . . non amico.
In-fans. . . . . non parlante.

Dunque questo *in* non è da confondersi coll' altro del numero 5.°, derivando da *ne*, onde il nostro *nè*, che vale *e non*, *che non*. Si trova in *neque*, *nec*, *nedum*. Perció *nego* viene da *ne ago*; *nemo* da *ne homo*, *non uomo*, cioé *nè uno*, onde *niuno*, *nessuno*...

198. XXII.° *Ob*, *o*. . . . . intorno, avanti, contro, oltre.
Ob-sto . . . . sto contro.
O-mitto. . . . . metto oltre.
Ob-venio . . . . vengo avanti.
Op-pono . . . . pongo contro.
Ob-longus . . . . lungo oltre il dovere.
Ob-jaceo }
Ob-jicio } . . . . giaccio, getto contro.
Ob-jecto }
Ob-erro . . . . erro intorno

Ob-itus . . . . venuta , andata incontro , morte.

Dunque *ob* significa *incontro*, e propriamente si riferisce a cosa , che di passaggio cade sotto gli occhi; e perció *obiter, obviam* presentano questo senso di *passaggio* , *incontro.* Per la stessa ragione *omitto* vale *metto oltre, lascio,* come sparisce da nostri sguardi ogni oggetto , che s' incontra nel camino. Quindi *obiectus* indica precisamente cosa gettata avanti al camino, ostacolo che s'incontra : si notó nel §. 4. ; e per la stessa ragione *obloquor* vale parlo *interrompendo altri,* che parlava. Cosí si rilevano l'estensioni del significato di *ob* usato anche in vece di *pro, propter, per*; e (come si è detto di per) aumenta il significato degli aggettivi, quando entra con essi in composizione ; *oblongus lungo assai , piú del solito.* Laonde *offero* (io porto avanti , presento) non è lo stesso di *antefero* (porto una cosa avanti ad un' altra). Nella stessa lingua voci totalmente diverse non possono aver mai la medesima forza.

199. XXIII.° *Di* , *dis* , *de*. . . . . . . (azione contraria) non , di, da.

Di-mitto . . . . dimetto (opposto di *mitto*)
Di-ffero. . . . . differisco (opposto di *fero*)
Di-ripio . . . . rapisco in diverse parti.
Dis-jungo. . . . . separo (opposto a *jungo*)
Dis-traho. . . . . traggo in diverse parti :
Di-ssentio. . . . . dissento (opposto di *sentio*)
De-decor . . . . disdecoro.
De-cresco. . . . . decresco.
De-pono . . . . depongo.

Dunque *di* , *dis* , *de* indicano il fare l' opposto di ciocché si era fatto. Cosí *jungo* vale *giungo* , unisco , e se dopo quest' azione separo le cose giá unite , devo dire *disgiungo*. *Mitto* vale *mando* , incarico uno di qualche affare ; ma se piú non voglio che se ne incarichi , lo dimetto, dismetto. Quindi *dispiacere* è la privazione del *piacere* , *disgrazia* della *grazia* , *disonore* dell' *onore*...

Da ció sorge una forza negativa , onde *dispar* vale *non paro*, non eguale; *desum* non sono, *manco*; *deficio* non faccio azione; *dissimilis* non simile; *difficilis* non facile...

Nell' atto peró , che *de* , *dis* , *di* si equivalgono in molte parole , ed in origine sono state una sola voce alterata nella vocale , onde il *di* itali ano , ed il *de* francese derivano ; pure spesso offre il *de* un senso diverso. Difatti

depono non è lo stesso che *dispono*, nè *defero*, *detraho*, *decerno* sono lo stesso, che *differo*, *distraho*, *discerno*... Mentre il *dis* ritiene il senso sopradetto, il *de* varia. Qual altro senso dunque quì manifesta? Eccolo: questo *de* equivale al nostro *di* preposizione *determinante*, ed al nostro *da* preposizione indicante il principio, come *a*, *ab*, *abs* (num.° 1.°). Ora questa doppia significazione si osserva ne' varii usi del *de*. Cosí in *descendo*, *deporto*, *denego*... indica il principio di partenza, donde si scende... tendendo altrove: in *deamo*, *deprecor*, *demostro* indica poi semplice *determinazione*, e nulla piú.

Inoltre non bisogna credere, che *disiungo* e *seiungo*, *dispono* e *sepono*... valgono la stessa cosa. Il *se* da *sine* indica *separatamente* (n.° 7.°) e peró *seiungo* è l' opposto di *coniungo*, laddove *disiungo* è l' opposto di *iungo*.

Finalmente non bisogna ignorare, che *dis* vale *due* quando è numerale greco, come in *dis-syllabus* due sillabe.

200. XXIV.° *Ve*, *vee*. *vehe*, *vae*. . . . poco, molto, guai.
Ve-cors. . . . . senza cuore.
Vehe-mens. . . . . veemente, di gran forza.
Ve-jovis. . . . . Giove dei guai, o piccolo.
Ve-grandis. . . . . assai grande, gran male.
Ve-sanus. . . . . mal sano, poco sano.
Ve-reor. . . . . credo aver guai, temo.
Ve-rrunco. . . . . tronco i guai.

Dunque questo *ve* è variamente preso. Secondo Gellio e Festo à la forza or di diminuire, or di accrescere. Ad altri sembra, che ció provenga dal derivare ora da *vae guai*, come in *vereor*, *verrunco*; ora da *vix*, come in *vesanus*, *vecors*; ed ora da *valde*, come in *vehemens*, *vegrandis*: sebbene inclino a credere, che sempre valesse *guai*, e che per alterazioni di sensi sieno passate le voci sopradette ad aver varia forza. Difatti gli Dei Averrunci presso i Romani erano quelli che troncavano o allontanavano i guai: *vecors* vale cuore affannato di guai, afflitto, onde pazzo: la mente esaltata genera somma forza, e peró *vehemens* à tal significato...

201. XXV.° *Semi*, *sem*, *sin*. . . . . . metá.
Semi-circulus. . . . . . . metá del circolo.
Sem-issis. . . . . metá dell' asse (moneta)
Sin-ciput. . . . . metá del capo.

Dunque *semi*, *sin* valgono *metá*.

202. XXVI.° *Aequi*. . . . . eguale.
Aequi-noctium. . . . . equinozio.
Aequi-animus. . . . . animo eguale.
Aequi-pondium. . . . . peso eguale, contrapeso.

Dunque *aequi* da *aequus*, onde nasce *aequalis*, significa *equo*, *eguale*, e perció *aequinoctium* vale eguaglianza della notte al giorno.

203. XXVII.° *Vice*. . . . . vece.
Vice-praeses . . . . vice presidente.
Vice-versa . . . . all' opposto.

Dunque *vice* ablativo di *vix vicis*, indica *vece*, *vicenda*, e peró *vicepraeses* è chi fa le veci del presidente, funzionando per lui.

204. XXVIII.° *Bene* — bene | *Bene-dico*. . . . . dico bene.
Male — male | *Male-dico*. . . . . dico male.

Dunque questi avverbi valgono *bene*, e *male*.

205. XXIX.° *Ambi*, *amb*, *am*, *an*, *bis*, *bi*. due.
Ambi-dexter. . . . . destro d' ambe le mani.
Amb-uro . . . . brucio da ambe le parti.
Am-puto. . . . . puto intorno, taglio.
An-quiro. . . . . cerco intorno.
Bis-sextus. . . . . due volte sei: pría delle calende.
Bi-pes. . . . . due piedi.

Dunque questi iniziativi sono un composto di *bis due*, ed *ante avanti*, e peró valgono *due intorno*, d' *ambe* le *parti*.

206. XXX.° *Sat*, *satis*. . . . . abastanza, assai.
Sat-ago . . . . agisco assai.
Satis-facio. . . . . faccio molto.

Dunque questa particella è *sat satis*, avverbio, che vale assai, molto.

207. XXXI.° *Po*. . . . . potente.
Po-ssum . . . . son possente.

È l' aggettivo *potis*, e che vale *possa*, *possanza*, e da esso derivano *potius potissimus* e *potissimum*.

208 XXXII.° *Ma*. . . . . piú. | *Ma-lo*. . . . . voglio piú tosto.

È l' avverbio *magis* derivato da *magnus* grande.

209. XXXIII.° *Uni*, *duo du*, *tri*, *quatri*. . . Uno, due, tre, quattro.
Quinque, *sex*, *multi* . . . . . cinque, sei, molti.

Uni-formis — uniforme			*Quadri-duum* — dí quattro dì.
Duo-decim — dieci e due			*Quinqu-ennium*— di cinque anni
Du-plex — dupliee.			*Sex-aginta* — sessanta.
Tri-plex — triplice			*Multi-plex* — multiplice.

Dunque questi non sono, che gli aggettivi numerali premessí alle parole. Deriva anche da questi *unde* uno da, *duode* due da... e peró *undeviginti* vale diecinnove, *duodeviginti* diciotto.. indicando quel *de* sottrazione di uno, due.

INIZIATIVI GRECI

210. XXXIV.° *A*, *apo*. . . . . lungi, senza.

A-theus - lungi da Dio, senza Dio. | *Apo-geus* - lontano dalla terra.

Dunque questi due iniziativi greci sono rappresentati dai latini *a*, *ab*, *abs*; ed ànno lo stesso valore, come del numero 1.

211. XXXV.° *Peri*. . . . intorno | *Peri-odus*. . . . . cammino intorno.

Dunque corrisponde a *circum*, e pare il suo valore primitivo sia stato *per mezzo*, e che il *per* latino sia da esso derivato.

212. XXXVI.° *Archi*, *arche*. . . . . primo.

Archi-dux primo duca | *Arche-typus* primo tipo, o modello

Dunque *archi*, *arche* vale primazia, onde *arciprete*, *arcidiacono*.

213, XXXVII.° *Ana*. in dietro, di nuovo. | *Ana-lysis* - soluzione replicata.

Ana-gramma — lettere trasposte.

Dunque *ana* vale in *dietro*, di *nuovo*.

214. XXXVIII.° *Cata*. . . . . . e quindi, e dí nuovo, dopo.

Cata-logus. . . parola dopo parola.

Dunque *cata* indica un prolungamento dell' azione: questa è voce composta in greco, e vale precisamente il fare una cosa dopo l' altra, onde un allistamento dí parole si dice *catalogo*.

215. XXXIX.° *Meta*. . . . - al di là, dopo. | *Meta-phora* - traslazione

Meta-physica - dopo la fisica.

Dunque *meta* corrisponde *al trans* de' latini.

216. XL.° *Dia*. . . . attraverso, per mezzo | *Dia-meter* - misura per mezzo.

Dia-phanus. trasparente.

Dunque *dia* significa *attraversamento dal giusto mezzo*. Facciolati vorrebbe, che da questi derivati fossero *di*, *dis* (n.° 23.°); all' opposto vi è luogo

a credere, che *dia*, *di*, *dis*, derivassero dal greco *dis*, che vale *due*, e tutt' i sensi di questi potrebbero forsi emanare da tal sorgente.

217. XLI.° *Syn*. . . . con, insieme. | *Syn-tagmas* — disposto insieme.
Syn-taxis — coordinazione.

Dunque *Syn* corrisponde al latino *cum*, benché la voce sia del tutto identica a *sine*: sembrano dunque nate da una medesima fonte, e passate come tante altre voci a sensi opposti.

218. XLII.° *Hemi*. . . metá. | *Hemi-sphera*. . . . . mezza sfera.

Dunque questa voce è la stessa della latina, ed italiana *semi* da essa derivata.

219. XLIII.° *Hyper*, *epi*, *eph* — sopra | *Hyper-bole* — gettato sopra.
Epi-togium - sopra toga. | *Eph-emeris* - giornale, sopra il giorno.

Dunque questi equivalgono a *super* latino derivato precisamente da *hyper*.

220. XLIV.° *Hypo*. . . sotto | *Hypo-diaconus*. . . . . suddiacono.

Dunque *hypo* è lo stesso che *sub*, e come si vede *hyper* ed *hypo* sono state in origine una medesima voce, poscia modificata, e passata a sensi opposti.

221. XLV.° *Amphi*. . . ambi, due. | *Amphi-bium*. . . . . due vite.

Dunque *Amphi* è identico ad *ambo* latino.

222. XLVI.° *Monos*, *dis*, *tetra* . . . uno, due, quattro.
Mono-gamus . . . . chi prende *una* moglie.
Di-gamus. . . . . chi prende *due* mogli.
Tetra-colon. . . . . di *quattro* membri.

Dunque son questi i *numerativi* greci, e valgono *uno*, *due*, *quattro*... *Tre* si è omesso per essere la stessa voce in greco ed in latino. Seguono *penta* cinque, *hexa* sei, *hepta* sette, *octo* otto, *ennia* nove, *deca* dieci... che si usano ancora per iniziativi in molte voci composte (1).

OSSERVAZIONI

223. Dagli esempi riportati nell' esposto catalogo si puó dedurre:

(1) Chi comprenderá quanto esteso sia l' uso di siffatte particelle per le origini e proprietá delle voci, non giudicherá lungo il presente articolo. Lo stesso è del sequente. Importa ben tosto assuefare i giovani alle discettazioni filologiche, e peró non si è scarseggiato di osservazioni. Come non appuntare qui il Signor Fuoco, che vaglió sì male Lemare?

1.° Che una radicale munita di varî iniziativi compone una *famiglia* di *parole*. Così da *facio* sorgono *afficio*, *perficio*, *deficio*, *proficio*, *conficio*, *reficio*, *sufficio*, *efficio*, *præficio*, *benefacio*..

2.° Che basta conoscere il significato della radice *facio* ed il preciso valore dell' iniziativo che vi è preposto, per intendere il vero senso primitivo di ogni voce in tal guisa composta.

3.° Che perció i Vocabolarî potrebbero fare a meno di riportare tutte le voci composte, quando avrebbero esposto a suo luogo il valore di tutte le *radici*, e di tutti gl' *iniziativi*. Basterebbe sotto la voce radicale allistare tutte le composte da essa con un cenno del significato. Con questo espediente sarebbero infinitamente abbreviati.

4.° Che laddove esistono voci identiche italiane, queste debbono riputarsi il vero significato primitivo, perocché non sono altro, che la stessa voce latina italianizzata; e pochi saranno i casi, in cui l' una si sia dilungata, ed allontanata totalmente dal senso dell' altra.

5.° Che talvolta tali iniziativi ridondano nell' uso della lingua, e si troverá la voce composta elegantemente impiegata per la semplice. E questo sará forse il motivo della perdita di tante radici, onde molti verbi latini esistono nei composti, e soli non si rinvengono.

6.° Che ogni iniziativo puó subire alterazioni, ed estensioni del suo senso primitivo, egualmente che tutte le parole delle lingue per le ragioni, che saranno nel 5.° articolo dichiarate.

7.° Che le voci radicali entrando in composizione alterano spesso la prima vocale, onde *facio* diventa *ficio*, *lego ligo*, *caput ciput*, *ago igo*.

8.° Che anche gl' iniziativi van soggetti ad alterazioni a seconda delle vocali e consonanti, che offre nella prima sillaba la radice, non che della piú opportuna maniera di combinarle nella pronuncia con quella dell' iniziativo. Per lo piú si sopprime l' ultima consonante dell' iniziativo, e si raddoppia la prima della radice. Nell' incontro di vocale si frappone la *d* per eufonia, o una *b*, come in *redamo*, *comburo*... Gli esempî addotti chiariscono senz' altro queste modificazioni.

9.° Che non sempre uno, ma talora due iniziativi possono trovarsi nella parola, come: *in-ex-plicabilis*, *in-ex-pugnabilis*, *im-per-territus*...

ARTICOLO 2.°

Significato di tutti i terminativi

224. Si chiamano *terminativi* tutte le desinenze aggiunte ad una radice sia per modificarne la forma ed il valore, sia per farne varie deduzioni. Questa classe di particelle è così nominata dall'essere affisse alla radice costituendo il *termine* delle voci. È ancora assai estesa, e ne offre di tre specie.

La prima specie si presenta in tutte le terminazioni de' nomi, e de' verbi; terminazioni che senza far cangiare natura alla parola, ne modificano il valore, inflettendola in tal guisa, onde situare sotto varî e nuovi rapporti la radice così modificata.

La seconda specie costituisce quella classe di parole derivate, che la stessa natura ritengono delle radicali. Tali sono:

1.° I sostantivi derivati da sostantivi.

2.° Gli aggettivi derivati da aggettivi.

3.° I verbi derivati da verbi.

La terza specie in fine costituisce quella classe di derivati, che sono di natura diversa da' loro radicali. Tali sono:

1.° I sostantivi derivati da aggettivi, e da verbi.

2.° Gli aggettivi derivati da sostantivi, e da verbi.

3.° I verbi derivati da sostantivi, e da aggettivi.

Tutte siffatte voci non presentando che flessioni, pel cui mezzo da una radice si deducono altre molte parole, son dette *derivate*, sebbene potrebbono appellarsi ancora *composte*, dacché quasi tutte coteste flessioni furono in origine (come si vedrá) parole isolate con proprio significato.

PRIMA CLASSE

Terminazioni de' nomi, e de' verbi.

225. Per conoscere tutte le terminazioni de' nomi, basta osservare il quadro 2.° ove sono tutte le declinazioni de' latini comprese. Le osservazioni seguenti esporranno quanto è necessario riguardo ad esse a conoscersi. Indi si procederá analogamente all' esame di tutte le terminazioni de' verbi.

OSSERVAZIONI—NOMI

226. Circa il valore delle desinenze de' nomi è rimarcabile:

1.° Che le desinenze tutte de' genitivi singolari non che de' plurali, benché diverse fra loro, si equivalgono corrispondendo esattamente al nostro *di*.

2.° Che quelle parimenti de' dativi singolari e plurali si equivalgono, corrispondendo esattamente al nostro *a*.

3.° Che quelle ancora degli ablativi singolari e plurali sono equivalenti, avendo tutte la forza del nostro *da*.

4.° Che le desinenze degli accusativi singolari e plurali, sebbene non corrispondono ad alcuna preposizione italiana, nondimeno si equivalgono ancora, ed ànno una forza tutta propria. I singolari ànno tutti per caratteristica *m*, ed i plurali *s*, eccettuando i neutri. Or se queste speciali desinenze una forza particolare non avessero, perché sarebbero dalle altre diverse? Ànno dunque un significato, ed è di situare il nome sotto una *dipendenza diretta*, subordinandolo ad altra parola. Questo rapporto ottimamente lo esprimeremo col chiamarlo *oggetto*, come altrove sará mostrato. Cotal forza presso di noi mancando, possiamo il suggetto coll' oggetto confondere, se la situazione non tolga l' equivoco.

5.° Che questa forza speciale de' casi sopradetti non puó altronde derivare, che dalla desinenza, poiché essa sola forma la differenza tra un caso, e l' altro. Laonde quelle lingue, che ne' nomi non ammettono diverse desinenze pe' casi, fanno uso di preposizioni, che abbiano la forza medesima delle desinenze.

227. Si noti intanto, che le desinenze degli ablativi sono simili a quelle de' dativi, e perció nella tavola si sono uniti insieme. Questa simiglianza è perfettissima nel plurale, ove sempre questi due casi presentano la stessa desinenza. Nel singolare poi, benché appariscano piccole dissimiglianze, pure si vede essere state queste alterazioni dell' unica desinenza, che in origine dovevano avere. Infatti nella prima declinazione troviamo nell' ablativo *a*, nel dativo *ae*: dunque possiamo conchiudere, che *a* fu la vocale vera e prima, ed *e* per accidente si aggiunse. Nella seconda declinazione la somiglianza è perfetta. Nella terza gli ablativi ancora si trovano usati coll'uscita in *e* ed *i*, non per altro, se non perché *i* è la terminazione del dativo. Nella quarta e quinta troviamo lo stesso caso della prima, cioé che nel dativo *il*

dittongo è rimasto intero, laddove nell' ablativo si è elisa una vocale: o pure se una fu in origine, l' altra è intrusa. Ma in entrambe si trovano i dativi usati ancora sotto la stessa desinenza degli ablativi. Nel greco ànno questi due casi la medesima desinenza costantemente. Possiamo dunque conchiudere, che pure in latino furono in origine un solo, se una è tanto all' altra lingua affine.

228. Si noti ancora, che le desinenze degli accusativi, vocativi, e nominativi sono spesso uniformi. Ció si vede chiaro non solo ne' neutri, ma anche ne' plurali della quarta e quinta declinazione, che ritengono negli altri generi ancora la stessa desinenza. I vocativi poi sono sempre ai nominativi simili, eccetto la piccola varietá, che si trova nella sola seconda declinazione al singolare. Ed ecco perché nella tavola si sono le desinenze de' vocativi, e degli accusativi a quelle de' nominativi avvicinate.

229. I genitivi in fine mantengono un tipo tutto proprio specialmente ne' plurali, e perció essi si son costituiti come *caratteristica* delle declinazioni. E solo a notare la sincope che subiscono i genitivi plurali della 1.ª come *cœlicolûm* per *cœlicolarum*... e della 2.ª trovando in Terenzio *amicùm*, in Cicerone e Livio *liberûm*, e ne' poeti spesso *Deûm, Teucrûm*... per *amicorum, liberorum*.

230. Da ció appare, che per lo meno i nomi latini ebbero tre desinenze originarie; cioé una prima comune ai nominativi, vocativi, ed accusativi; una seconda comune ai dativi, ed ablativi; ed una terza pe' genitivi soltanto. Il tempo à portato uno sviluppo maggiore alle idee marcate da queste tre desinenze, ed à fatto sorgerne delle altre.

Ció basta a far comprendere, che le lingue in origine piú povere di voci si sono sviluppate a gradi, e che dapprima una sola voce suppliva a molte idee. I casi dunque si modificarono tratto tratto a proporzione che si svilupparono le idee, e cosí ebbero usi e significati distinti. Nè deve sorprendere, che la stessa voce sia passata a significati opposti ne' dativi, ed ablativi, perocché l'associazione delle idee opposte si forma prontamente, come si notó (1).

Questa fluttuanza continua dalle alterazioni delle stesse desinenze si manifesta. Oltre quelle declinazioni irregolari, che tanti nomi presentano, le re-

---

(1) Veggasi l' art. I. n. 1. e 3. ove si spiega la vera forza di *a* e *da* italiane, che traducono la forza della desinenza latina di questi casi.

golari ancora ànno avuto uscite diverse in varii casi, come dal quadro si fa chiaro.

231 E per primo i genitivi singolari della prima declinazione, oltre la nota desinenza *ae* sono talora usciti in *ai* come, *terrai*, *aulai*, *aquai*... o in *as* all' uso greco *terras*, *ledas*, *escas*, *latonas*... Disusata generalmente quest' ultima è rimasta in *paterfamilias*, *materfamilias*, ove *familias* è genitivo non accusativo plurale (1).

I Nominativi plurali della seconda si trovano ancora con *ei*, come *Salentinei*, *Rheginei*, *captivei* (2).

Gli accusativi plurali della terza poi si trovano assai spesso in *eis* ed *is*, oltre la ovvia desinenza *es*. Quindi si disse *civeis*, *forteis*, *omneis*, e *cives*, *fortes*, *omnes* cosí in Lucrezio:... *Omneis* accipit in se letitiæ motus, et curas cordis *inaneis*.

Dippiú quando escono i genitivi plurali in *ium* si è usato *urbis*, *imbris*, *finis* nel sudetto accusativo, onde in Virgilio

Urbis ne invisere Cæsar

ed altrove:

Ventos perpessos, et *imbris*.

e nel Cenotafio pisano « ultra *finis extremas* » Senza tali notizie giudicherebbero facilmente i giovani discordanza nel passo, il che non è.

Abbiamo inoltre *queis quibus quis* ne' dativi ed ablativi, come anche *Brutieis* per *Brutiis*... Nè ció deve sorprendere se si rifletta con quanta facilitá ne' varî dialetti la stessa voce si altera, ed un dittongo si riduce dagli uni a vocale semplice, ed una vocale si eleva dagli altrí a dittongo.

I genitivi antichi della quarta sono nel singolare in *uis*, come *manuis*, *curruis*, *senatuis*, onde i dativi *currui*, *metui*... che presso i poeti escono

---

(1) Peró solo non s' è trovato mai per gentívo e per questo altri lo supposero *invariabile*, ma nemmeno potrebbe intendersi come funzionasse da genitivo. Del resto le voci *nostrâs vestrâs*.., con forza di genitivo per natura decidono la questione: eppur vi fu chi sognó esser nominativi. E qui si à nuova prova che η greco pronunciavasi *ah*, non *e*, come si notó(Tratt. 1. §. 8. e 31). Il genitivo της μουσης si legge *tas musas*, e cosí torna la consonanza tra la 1.ª declinazione latina e la greca che mantengono *a* in quasi tutti i casi. Vedi Porto-reale greco L. II. c. 3.

(2) Presso Grutero Iscrizioni p. 199. e Lucilio Scauro accenna ancora *populoi*, *Romanoi*... degli antichi.

anche in *u* come gli ablativi, onde

Parce *metu*, Cytherea... per *metui*.

E si trovano anche in *i* questi genitivi come nella seconda declinazione, onde *senati*, *fructi*, *ornati*...

Finalmente scrive Carisio, che i genitivi antichi della quinta erano come i nominativi in *es*, e Virgilio usa *dies* per *diei* genitivo. Si trovano ancora *pernicii*, *acii*, *dii*... pei genitivi *perniciei*, *aciei*, *diei*.. Ed il dativo singolare piú spesso si trova in *e*, che in *ei*.

Tutte queste fluttuanze provano, che nulla è costante in una lingua finché vive, nè pronuncia, nè scrittura per conseguenza, e nè significati, come si vedrá appresso.

232. Se queste terminazioni poi fossero in origine state voci col proprio significato, e donde sia lor venuta questa forza da equivalere alle preposizioni *di*, *a*, *da*, non è facile rinvenirlo; dappoiché i primi stami delle lingue soli piú non si ànno, ma nelle voci composte ne rimasero le tracce. Evvi certa analogia tra queste desinenze, ed i casi di *is*, *ea*, *id*, ma non si ravvisa come da qui potessero derivare. Altronde tutte le lingue sono un impasto di molte, e le une improntano e deducono voci dalle altre. Ecco la ragione dell' impossibilitá di risalire all' origine dei significati di certe voci.

233. Una osservazione non è quí da omettere, ed è che gli ablativi avendo in sè incorporata la forza del nostro *da*, è inutile il premetterci le preposizioni *de*, *a*, *ab*, *abs*, che àn la stessa forza. Si trovano perció spesso cosí usati, ed è vano il precetto di sottintenderla. E tanto è ció vero, che gli antichi Gramatici volevano, che quest' ablativo senza preposizione fosse un *settimo caso* dagli altri diverso. E quando si premette da' Classici, o serve per dare espressione maggiore, o per distinguere l' ablativo dagli altri casi omografi del nome stesso (1).

Lo stesso dicasi di *ad* incorporato alla forza del dativo, e peró si praticó

---

(1) Ció non avvertí Gueroult volendo tradur l' ablativo senza preposizione « ablativo *rosa*, la rosa « perché molte son le preposizioni che puó menar seco e si avezzano gli studiosi a vederlo sotto quest' unico rapporto — Precisamente questo è il cammino della mente umana dal particolare al generale; anzi astrattamente e senza verun rapporto darsi non puó. E non è maggior confusione poi trattarlo da nominativo? Sarebbe dunque astratta, universale, senz' applicazione tal forma ablativa?

premetterla all' accusativo. Da ció viene l' equivalenza di questi due casi, e la reciproca sostituzione del dativo, e dell' accusativo con *ad*, mentre nessun ufficio presta allora la desinenza dell' accusativo.

E da qui si comprende, perché si associano coll' ablativo tutte quelle preposizioni, che ànno con *de*, *a*, *ab*, *abs*, e colla sua desinenza qualche relazione nel significato; laddove tutte le altre coll' accusativo si associano, ch' è un caso subordinato bensí, ma indifferente quanto alla sua desinenza ad una forza speciale di reggimento indiretto.

OSSERVAZIONI——VERBI

234. Dalla semplice ispezione del quadro 3° risulta, che i verbi attivi ànno due serie distintissime fra loro, l' una di tutt' i presenti, l' altra di tutt'i passati di ogni epoca, secondo il sistema presentato nelle tavole. Manca la serie dei futuri non essendo di forma semplice.

Per portarvi un colpo d' occhio regolare, bisogna collazionare le serie de' presenti fra loro, quelle dei passati fra loro, e la prima colla seconda. Cominciamo dall' esaminare la struttura di ciascun tempo secondo l' ordine della loro situazione.

Nel primo tempo oltre la radice *am*, si trova la terminazione, che con piccole modificazioni si puó dire universale per tutt' i tempi degli attivi.

Nel secondo e terzo tempo, oltre la terminazione si vede interposta la sillaba *ab*, come caratteristica speciale di questi tempi. Si modifica in *eb* nella 2.ª e 3.ª declinazione, e nella 4.ª fa *ieb*. Manca peró nell' epoca posteriore soltanto delle due ultime declinazioni.

235. Siegue l' imperativo, il quale è perfettamente un modo derivato, mentre in tutt' i verbi le quattro forme, che presenta sue proprie sono prese dal presente dell' assoluto. La prova piú evidente si à dalle voci *amato*, *doceto*, *legito*, *audito*, e da' plurali *amanto*, *docento*, *legunto*, *audiunto*, che sono derivate da *amat*, *docet*, *legit*, *audit*, e da *amant*, *docent*, *legunt*, *audiunt*, aggiungendo *o* preso dai vocativi, che seguono la forma imperativa. La cosa è chiarissima dal verbo *sum*, avendosi *es*, *esto*, *este* (da *estis*) *sunto*, come si notó.

236. Nel primo tempo del subornato esiste la sola terminazione, cangiando la vocale in *e* per distinguersi dal presente dell' assoluto, che ritiene *a*.

Il tempo presente dell' epoca anteriore e posteriore, oltre la terminazione, offre la sillaba caratteristica *ar* per distinzione, che si modifica in *er*, *ir* nelle altre declinazioni.

L' infinito non à che una sola forma nel presente.

237. Esaminando inoltre la struttura delle desinenze personali, si trova costantemente che la seconda persona singolare termina in *s* ne' presenti, ed in *i* nel solo primo tempo de' passati, la terza in *t*, la prima plurale in *mus*, la seconda in *is*, la terza in *nt*. Queste caratteristiche sono invariabili in tutti i tempi, e solo le vocali che precedono non ammettono la stessa costanza.

238. Nella serie poi de' passati è rimarcabile una caratteristica comune a tutt' i tempi. Essa si trova la prima dopo la radice. Nella prima declinazione è *av*, nella 2.ª *ev*, nella 3.ª e 4.ª *iv*; altri verbi accorciano questa caratteristica in *u*, ed altri la tolgono affatto restando la sola desinenza *i*. Questa regolaritá di meccanismo avrebbe dovuta saltare agli occhi, e non far confondere sì meschinamente fra loro i tempi di una serie con quei dell'altra.

239. Finalmente in questa serie di passati è notabile, che tutte le terminazioni son prese intieramente dai tempi corrispondenti del verbo *sum*, trovandosi nel secondo tempo *eram* con tutte le sue forme; nel terzo *ero* con tutte le sue; nel quarto in vece di *sim* lo stesso *ero* cangiato in *erim* nella sola prima persona; nel quinto *essem* cangiato in *issem*, e nell' infinito *esse* cangiato in *isse*: altra caratteristica rimarcabile, che distingue questa serie da quella de' presenti. Solo nel primo passato non si scorge una traccia completa di questa composizione. Nondimeno anche esso mostra essere stato composto con *sum*, avendo nella seconda persona plurale *istis* in vece di *estis*, e nella terza *erunt* in vece di *sunt* (o *esunt* antico) cangiato *s* in *r*, come è avvenuto in tante altre voci. Ed ecco l' origine della anomalia di tal terminazione. Cosí s' intende per qual motivo nella formazione de' passati s' intruda spesso una *s* facendo da *scribo scripsi* invece di *scribi*, come si dirá: questa è la *s* iniziativa di *sum*, e l'analogia di tutti gli altri tempi lo prova. Questa osservazione è di molta importanza per la struttura, e il genio della lingua.

240. Dunque nel verbo attivo bisogna distinguere quattro cose.

1.° La *radice*, la quale sta nel principio della parola costantemente se non vi è iniziativo, ed è invariabile.

2.° Le *terminazioni* personali, le quali stanno in fine, e servono per distinguere le persone.

3.° Le *caratteristiche* dell' epoche, che stanno in mezzo, e servono a distinguere i tempi di una da quei dell' altra.

4.° Le *caratteristiche* dei passati, che servono per farli dalla serie dei presenti distinguere.

241. Passiamo al quadro 4. Qui non abbiamo, che la sola serie de' presenti con forma semplice, poiché quella de' passati è composta da *sum* col participio in *tus*, e quella de' futuri da' tempi rispettivi di *sum* col participio in *dus.*

La prima osservazione, che si presenta è, che le forme passive son tutte dalle attive dedotte. La loro esistenza è perció a quella de' verbi attivi posteriore. Nessuna forma è presa dalla serie de' passati; ma non avendo semplice i passivi che la serie de' presenti, tutte le forme passive sono dalla serie attiva de' presenti.

Ecco la prova.	
Primo presente.	Il piano è dunque come siegue.
Da *amo* — *amo-r.*	1 ad *o* si aggiunge *r*
amas — *ama-ris*, *re.*	2. *as* si muta in *aris*, *are.*
amat — *amat-ur.*	3. ad *at* si aggiunge *ur.*
amamus — *amamu-r.*	1. *s* si muta in *r.*
amatis — *ama-mini.*	2. *atis* in *amini.*
amant — *amant-ur.*	3. ad *ant* si aggiunge *ur*, come nel sing.

Così del rimanente. Dal che è chiaro, che prendendo la forma attiva ne modificano la desinenza come segue.

	Modo Assoluto			Subordinato
Epoca	attuale,	anteriore,	posteriore.	attuale, e anteriore
	or	*ar*	*or*,	*er*
	aris, are	*aris, are*	*eris, ere*	*eris, ere*
	atur	*atur*	*itur*	*etur*
	amur	*amur*	*imur*	*emur*
	amini	*amini*	*imini*	*emini*
	antur	*antur*	*untur*	*entur*

Laonde cangiata la sola prima vocale secondo il genio dei tempi, e delle declinazioni si avranno le desinenze passive da questa nomenclatura.

Le caratteristiche perció notate nella serie de' presenti sono ritenute ne' medesimi tempi passivi, e tutto va in consonanza.

242. L' imperativo conferma quanto si è detto degli attivi. *Amare* viene da *amaris* o *amare; amator* è da *amato*; *amaminor* è da *amamini*; *amantor* è da *amanto.* La *r* puó dunque dirsi caratteristica perpetua di queste forme, eccettuata la desinenza *mini*, e l' infinito della terza.

243. Nell' infinito invero troviamo da *amare* fatto *amari*, e da *docere doceri*, da *audire audiri*, e solo nella terza in vece di *legeri* abbiamo una anomalia in *legi*.

Premesse le osservazioni, che l' esame de' quadri ne à suggerite, si puó per principio sicuro asserire, che i verbi latini di qualunque specie essi sieno, non presentano altre nuove desinenze. A queste si uniformano anche i verbi irregolari, gl' impersonali, e peró nelle esibite due tavole tutte le desinenze de' verbi sono assolutamente comprese.

244. Ora qual' è mai il loro valore? perché si trovano alla radice del verbo affisse? perché tanto modificarla? e qual' è il loro destino?

Il loro destino in generale è chiaro, di fare cioé tante applicazioni diverse dalla radice, di modificarla sotto tanti aspetti per adattarlo a svariati ufficii. Si parlerá in altro luogo delle cause, e dell' origine di tutte queste modificazioni di forma. Per ora basta sapere.

1.° Che il significato delle desinenze è la persona, ed in origine queste eran i medesimi nomi personali *io*, *tu*... Esse sono le varie inflessioni fatte per distinguere la persona che parla, da quella a cui si parla, e da quella di cui si parla.

2.° Ma il verbo indicando lo *stato*; e questo essendo relativo al *tempo* avea bisogno di fissare una relazione ai varii tempi. Dunque o si alteró la vocale di questa terminazione, o le preposero delle caratteristiche, onde ritenere la modificazione delle persone sotto i vari tempi. Cosí *o*, *as*, *at*, *amus*, *atis*, *ant* è cangiato in *em*, *es*, *et*, *emus*, *etis*, *ent*... ed in *abam*, *abas*, *abat*, *abamus*, *abatis*, *abant*.

3.° Quanti *usi* dunque distinti aver dovea la radice, tanti *caratteri* di distinzione si andarono assumendo. Perció la serie de' passati, e quella de' futuri furono modellate sotto un aspetto da quello de' presenti diverso.

4.° Che se i passati sono coi vari tempi di *sum* per desinenza congiunti, possiamo dedurre, che queste forme sono state in origine di forza passiva, poiché *amaveram* vale da sè io *era amato*; e che in seguito formati i passivi e distinte meglio le idee, si ritenne nel senso di *io aveva amato*, ed allora *eram* combinato alla radice del verbo passó non solo ad essere indizio di tempo passato, ma assunse il senso di *avere*: nè ció sorprenda. Il volgo à usato sempre con indifferenza questi due ausiliari, e tuttavia si ode: ò da essere, ài da stare... ed in francese evvi tuttavia un misto di entrambi. E non

si vede in latino come tanti verbi ànno scambiata la loro significazione dall' attivo in passivo, o ànno ritenuto entrambe sotto la stessa desinenza? E non vi sono ancora *ausus sum* ed altri attivi col passato, che vale *sono ardito* per ò *ardito*, *osato?*.. e *nubo*, *iuro*, *confido*... non ànno la serie de' passati sì con forma attiva, che passiva? (vedi Tav. XXII.) Il verbo *sum* dunque non tanto è stato qui impiegato per discernere tra forza attiva, e passiva, quanto per formare la serie de' tempi passati. Le lingue non si sono svolte di un getto.

245. Nè si voglia supporre un istante, che queste desinenze abbiano preceduta l' invenzione di *sum*, e che altra sia la loro origine, e natura. L' identitá è perfetta tra queste, e tutt' i presenti di *sum*. Dunque se queste non sono tratte da *sum*, *sum* sarebbe stato tratto da esse. Ma ció non è perché deriva dal greco. Quindi assolutamente queste desinenze sono il verbo *sum* collegato alla radice, e collegato appunto per formare la serie de' passati. E siccome i passivi sono agli attivi posteriori, è da dirsi, che assai tardi venne la distinzione di *amav-eram*, e *amatus eram*, e si distinse tra forza attiva e passiva, anche perché i participi sono una classe di voci derivate dal verbo, come altrove sará mostrato.

Ecco una chiara idea di tutte le desinenze de' verbi, non che delle caratteristiche, desinenze pochissimo alterate nelle forme passive per marcare ad un tempo e la persona e la forza passiva. Queste sono le prime e veraci idee di tutto, benché un trambusto poi fra loro è successo nello scambiamento di valore.

SECONDA CLASSE

Sostantivi derivati da Sostantivi.

246. I.° { *Ulus*, *olus*, *ellus*, *illus*, *usculus*...
Ula, *ola*, *ella*, *illa*, *uscula*..
Ulum, *olum*, *ellum*, *illum*, *usculum*... }

Montic-ulus da *mons* — monticello	*Fili-olus* da *filius* — figliuolo
Clavic-ula da *clavis* — chiavetta	*Besti-ola* da *bestia* -- bestiola
Lib-ellus da *liber* -- libretto	*Arb-uscula* da *arbor* — arboscello
Pu-ella da *puer* — donzella	*Fl-osculus* da *flos* — fioretto

Dunque questa desinenza diminuisce il significato della radicale, e vale *piccolo* monte, *piccola* chiave... Ecco i *diminutivi*. Soffre ancora molte mutazioni, e si à *ovillus* da *ovis*, da *piscis pisciculus*, da *latro lantrunculus*; da *mamma mammilla*, da *signum sigillum*, da *taberna tabernaculum*... E vi sono diminutivi di diminutivi, come *navicella* da *navicula*, e questa da *navis*. È peró una desinenza stessa in tante guise alterata per tutti i generi, e colla mutazione di tutte le vocali. Serva di avviso per le sequenti.

II.° *O, onis* genitivo.

Nas-o, onis da *nasus* — nasone | *Labe-o, onis* da *labium* — labrone
Bib-o, onis da *bibo* — gran bevitore |

Dunque questa desinenza si oppone alla precedente, ed ingrandisce l'idea, perció tali voci si chiamano *aumentativi*, significando *grande* naso, *gran* labro, *lurcones comedones* gli avidi divoratori: ve ne son perció da verbi *erro onis* da *erro*; *bibo, onis* da *bibo*...

III.° *Etum, atum, ctum* (*ata, eta* plur.)

Ros-etum da *rosa* — roseto | *Dum-etum* da *dumus* — dumeto.
Sali-ctum, o *Salic-etum* da *salix* — luogo salicale, salceto.
Marmor-atum da *marmor* -- stucco.
Fab-ata da *faba* — grani di fava

Dunque questa desinenza significa luogo *ripieno di*... onde abbiamo in italiano *vigneto, oliveto, casato, alberato*... e gli altri *armata, crociata, portata*... in gran numero simili a *fabata* (1). Sono sostantivi derivati da aggettivi in *atus etus*.

IV.° *Aster, astrum*. . . . .

Philosoph-aster da *philosophus* . . . . filosofastro.
Ment-astrum da *menta* . . . . mentastro.
Surd-aster da *surdus*. . . . . sordastro.

Dunque questo terminativo significa *cattiva specie di*... Noi abbiamo *olivastro, giovinastro, perastro, filiastro*... Sono una specie di peggiorativi, e significano che la cosa non è verace, è salvatica, non perfetta: *nerastro* vale un nero imperfetto, figliastro un figlio non vero: *Surdaster* e *surdus* ne provano la differenza. Trovasi anche *Fulviaster, Antonaster*... nomi proprî.

V.° *Usta, ista*. . . .

---

(1) Facciolati V. *fabatarium*.

Arb-usta da *arbor* -- arbustato. | *Soph-ista* da *sophia* -- sofista.

Dunque tal desinenza vale, che fa il *savio*, e *seguace* della *sapienza*. Cosí sono *Tomista*, *Giansenista*, *artista*... *Arbusta* poi vale piantata di arbori, e Svetonio distingue Gramatico da Gramatista (1). Sta peró in molta analogia col precedente n. 3.

VI.° Altri ve ne sono con varie desinenze, come da *gladiatores*, *gladiatura*, da *mater matertera*, da *Areopagus areopagita*, da *mater materia*... ma se ben si osservino suppongono un aggettivo nato prima da tali sostantivi, ed è da questo che essi derivano.

Aggettivi derivati da aggettivi

247. VII.° *Ior*, *ius*. . .

Ma-ior da *magnus*. . . . . maggiore.

Sanct-ius da *sanctus*. . . . . piú santo.

Dunque questo terminativo aggiunto all' aggettivo forma comparativi, e vale *piú*. I neutri presi avverbialmente si rivolgono col *piú* avanti all' avverbio, come: *validius* da *validus* piú validamente.

VIII.° *Issimus*, *imus*, *emus*. . . . .

Doct-issimus da *doctus* . . . . dottissimo.

Facil-limus da *facilis*. . . . . facilissimo.

Tener-rimus da *tener* . . . . tenerissimo.

Max-imus da *magnus*. . . . . massimo.

Extr-emus da *exterus*. . . . . estremo.

Dunque questo terminativo aggiunto all'aggettivo forma i superlativi, e vale *il piú*. Vi sono peró da *legis legitimus*, da *finis finitimus*... che tali non sono.

IX.° *Ies*, *imus*, *esimus*. . . . .

Quinqu-e — *ies*. . . . . *quintus*.

Dec-em — *ies*. . . . . *imus*.

Cent-um — *ies* . . . . *esimus*.

Dunque queste desinenze aggiunte agli aggettivi *numerali*, formano i ripetitivi con *ies*, e gli *ordinativi* con *imus*, *esimus*. Cosí *quinque* vale cinque, *quinquies* cinque volte, *quintus* quinto nell' ordine — *Ies* peró è pur desinenza de' nomi della quinta declinazione.

Taluni sono irregolari: *unus* à *semel* e *primus*, *duo* à *bis* e *secundus*; *tres*

---

(1) De ill. gram. c. 4.

à *ter* e *tertius*... viginti à *vicies* e *vigesimus*; *quindecim* à *quindecies*, e *decimus quintus*; si ànno pure *bimus*, *trimus*...

X.° Vi sono poi molti pronomi derivati da altri pronomi con desinenze diverse, che non vale la pena marcarle a parte, e basta un cenno, essendo per lo piú apposizioni di voci. Cosí da *qui* è *quis*, *quivis*, *quisque*, *quisquis*, *quilibet*, *quicumque*, *quidam*, *quisnam*, *quisquam*, *quispiam*...
Da hic — *hicce*, *hiccine*. . . .
Da is — *iste*, *ipse*, *idem*. . . .

XI.° Vi sono pure de' diminutivi tratti dagli aggettivi, come *parvulus* da *parvus*, *majusculus* da *majus*; ed altri, come *fortuitus* da *fors*; *circuitus* o *circumitus* da *circum* o *circus*; *patronymicum* da *patronus*... Ancor qui poteano allistarsi i participî in *rus*, *ndus*, e gli aggettivi in *iuus*, *undus*, *bundus*... ma s' incontreranno piú innanzi.

Verbi derivati da verbi.

248. XII.° *Urio*. . . .

Es-urio da *esus* di edo. . . . . ò gran fame.
Part-urio da *partus* di pario . . giá partorisco.
Lect-urio da *lectus* di lego . . . ò gran voglia di leggere.

Dunque questo terminativo è il verbo *uro*, che vale *io ardo*, *sono assai desideroso*, perció tali verbi chiamansi *desiderativi*.

XIII.° *Ito*, *to*. . .

Vend-ito da *venditus* di vendo. . . . . io vendo spesso.
Trac-to da *tractus* di traho. . . . . io traggo spesso.

Dunque questo terminativo vale replica dell' azione e perció i verbi si dicono *frequentativi*. Notisí dunque, che tutt' i verbi terminanti in *to* o *ito* sono di questa classe *tento*, *capto*, e che derivano assieme coi precedenti dal participio direttamente, anzicché dal verbo.

XIV.° *Isco*, *esco*, *asco*, *osco*, *usco*. . . .

Dorm-isco da *dormio*. . . . . comincio a dormire.
Miser-esco da *misereor* . . . . comincio a compassionare.
Vesper-ascit da *vesper*. . . . . comincia la sera.
N-osco da *novo* o *no*. . . . . comincio ad aver notizia.
Cer-usco da *cero*. . . . . comincio a brillare.

Dunque questa desinenza viene da *isco*, io *comincio*, *opro*, *divengo*; e peró tali verbi si dicono *incoativi*. Vi sono ancora *tremisco*, *frigesco*, *laba-*

sco, *calesco* ed altri: *lucescit* fa giorno; *arborescit* diviene albero, onde avvene ancor derivati da nomi.

XV.° *Illo*, *ilo*. . . . .

Cant-illo da *canto*. . . . . canticchio (calmare o diminuire il canto).

Sorb-illo da *sorbeo*. . . . . io sorbisco a poco a poco.

Vent-ilo da *vento* . . . . . io ventilo

Dunque questa desinenza viene dal greco *ilao*, che vale *tempero*, e sono *frequentativi*, ed evidentemente *diminutivi*.

XVI.° *Ico*. . . . .

Claud-ico da *claudo*. . . . . io zoppico.

Alb-ico da *albo*. . . . . io biancheggio.

Mord-ico da *mordeo*. . . . . io morsicchio.

Dunque questa desinenza viene dal greco *eiko*, *imito*, ed i verbi si dicono *imitativi*, ma sono ancora *diminutivi*. Evvi un altro *igo* da *ago* in *navigo*, *castigo*, *vestigo*...

XVII ° *Esso*, *asso*, *isso*, *izo*. . . . .

Arc-esso da *arceo*. . . . . io avvicino.

Vet-asso da *veto*. . . . . io vieto.

Fac-esso da *facio*. . . . . io faccio.

Lac-esso da *lacio* . . .   . io provoco.

Patr-isso o *patrizo* da *pater*. . . . io patrizzo.

Dunque vi sono pochi verbi in *esso*, la cui forza è equivoca. Da *arceo* allontanare deriva *arcesso*, che vale avvicinare, o per dir meglio *fingere* di *allontanare*, come *atticisso* o *atticizo*, *sicilizo*... vale faccio l' ateniese, il siciliano, mentre non lo sono. Tra *facio* e *facesso*, *capio* e *capesso* sembra non cangiarsi significato. Del resto non è così: *patrisso* o *patrizo* da *patro* vale io *faccio* da *padre* o *patrizo* (usato anche da' Greci) *imito* il *padre*, ne partecipo... cosicché *esso* è modificazione di *isso*, ed il significato non rifugge da questa idea: *matrizza* vale *prende*, *partecipa della madre*, *le somiglia* in parte. Ebbene, questo barlume basta a dirci la vera forza di tali verbi: *levasso vetasso prohibesso* sono nelle 12. tavole per *levo veto prohibeo*...

XVIII.° Vi sono infine i passivi tratti dalla forma attiva, i deponenti e neutri che la suppongono...

TERZA CLASSE

Sostantivi derivati da aggettivi, e da verbi.

249. XIX.° *Itas, etas, tas...*

Agil-itas da *agilis* . . . . agilitá.

Anxi-etas da *anxius* . . . . anzietá.

Liber-tas da *liber* . . . . libertá.

Dunque questa desinenza aggiunta agli aggettivi forma sostantivi astratti, indicando la qualitá considerata in sè stessa.

Tra *sanctitas* e *sanctitudo* è molta relazione. V. n. 22.

XX° *Al, alis, el, il, ile, eles...*

Anim-al da *animalis*, da *anima*. . . . . animale

Cervic-al da *cervicalis* (disusato) da *cervix*. . . guanciale.

Cubit-al da *cubitalis* da *cubitus*. . . . . cubitale

Cub-ile da *cubilis* da *cuba*. . . . . letto

Patru-eles pl. da *patruelis* sing. da *pater*. . . . fratelli cugini

Dunque questi sostantivi in *al*, genit. *alis* derivano dagli aggettivi in *alis*, derivati anch'essi da sostantivi. Anche in italiano son tutti aggettivi, quindi presi sostantivamente.

XXI.° *Itia, ities, ia, ies, utia...*

Not-itia da *notus*. . . . . notizia

Moll-ities da *mollis*. . . . . mollezza

Miser-ia da *miser*. . . . . miseria

Dunque questo terminativo è un' alterazione di *itas*, *etas*, *tas*, e forma pure sostantivi astratti; *paupertas* e *pauperies* equivalgono: cosí *argutia versutia.*

XXII.° *Itudo, etudo, ido, edo...*

Long-itudo da *longus*. . . . . longitudine

Desu-etudo da *desuetus* . . . . disusanza

Cup-ido da *cupidus*. . . . . cupidigia

Torp-edo da *torpidus*. . . . . pigrizia

Dunque questo terminativo analogo al precedente forma anche sostantivi *astratti* con un' idea di prolungamento derivando da *ire*, *itum che va.* Pare debbano qui riferirsi *formido* da *formis* che si à in *deformis*, *informis*... *crepido* da *crepidus*... *Maestitudo* antico è lo stesso che *maestitia*...

XXIII.° *Antia* , *entia*...

Ignor-antia da *ignorans*. . . . . ignoranza

Insol-entia da *insolens*. . . . . insolenza.

Dunque dagli aggettivi in *ans* o in *ens* questi si formano sostantivi derivati ed astratti. Sono visibilmente i neutri plurali de' participi in *ans*, *ens*, benché altri vengano da aggettivi diversi.

XXIV.° *Io* , *ionis* gen...

Lect-io da *lectus*. . . . . lezione

Act-io da *actus*. . . . . azione

Dunque questo terminativo forma sostantivi astratti derivati dal participio in *tus* indicanti l' effetto seguito dell' azione, che accenna il verbo : e quei che sembrano venir da sost. come *mellatio*, *olivatio*... suppongono essenzialmente il verbo , benché non si trovi.

XXV.° *Or* , *oris* gen. - *O* , *inis*...

Cand-or da *candeo*. . . . . candore

Am-or da *amo*. . . . . amore

Propag-o da *propago*. . . . . propaggine.

Dunque queste terminazioni formano sostantivi derivati da un verbo indicanti l' atto preso in sè. Non bisogna confonderli coi nomi terminati in *tor*, come *actor* attore , n. 28. *formido* , *inis* è da *formido* verbo...

XXVI.° *Men* , *mentum*...

Funda-men da *fundo*. . . . . fondamento

Monu-mentum da *moneo*. . . . . monumento

Ferra-mentum da *ferrum*. . . . . ferramento

Dunque questo terminativo forma derivati analoghi a quelli in *io*. Ben osservati peró vi è la differenza , che *fundatio* indica l' azione del fondare , *fundamentum* indica il prodotto di essa. Sembra derivare da *mens mentis* , o da *mentio*. Alcuni ànno una uscita , altri entrambe : *lamentum* è per *lamentamentum*...

XXVII.° *Ura* , *ela*..

Script-ura da *scripturus*. . . . . scrittura

Capt-ura da *capturus*. . . . . cattura

Lect-ura da *lecturus*. . . . . lettura

Tut-ela da *tutus*. . . . . tutela

Dunque questi sostantivi sono la voce femminile del participio in *rus* , o

urus presa sostantivamente. Coi nomi in *tor* ànno chiara relazione, poiché se *scriptor* vale *chi scrive*, *scriptura* indica la cosa scritta, cosí *tutor* e *tutela*: *praetura* è da *praeeo*, quasi *praeitura*...

XXVIII.° *Tor*, *trix*, *or*...

Ora-tor da *oratus*. . . . . oratore
Ac-tor da *actus*. . . . . attore
Ac-trix da *actor* . . . . attrice
Curs-or da *cursus* . . . . cursore

Dunque questa desinenza serve a formare sostantivi in rapporto coi precedenti, e peró emana dalla stessa fonte. Talora si à in *ator* come: *lign-ator* da *lignatus*, da *lignor*, *da lignum*, *chi fa legna*: *arbor-ator* da *arboratus*, *portator di albori*.. *Matrix* non puó aver maschile. *Salinator*, *veterator*, *frondator*... son da sostantivi, ma suppongono il verbo.

XXIX.° *Us*, genitivo *us*, *um*, *uus*, *a*...

Vis-us da *visus* participio. . . . . vista
Cant-us da *canto* v. . . . . il canto
Fug-a da *fugio* v. . . . . la fuga

Dunque questa desinenza serve a formare sostantivi derivati da aggettivi che sono gli aggettivi stessi sostantivamente adoperati: cosí *patruus* dà *patruus*, *actus actum*... e da verbi.

XXX.° *Arium*, *arius*, *erium*, *orium*, *urium*, *aria*...

Ros-arium da *rosarius*. . . . . campo di rose
Pecu-arius da *pecuarius* . . . . pecoraio
Imp-erium da *impero*. . . . . impero
Orat-orium da *oratorius* . . . . oratorio
Tug-urium da *tego*. . . . . tugurio

Dunque questi sostantivi derivano da aggettivi, e da verbi, e sono relativi al luogo, ove si semina, si ora... ove sono riposte o abondano talune cose.... Questa desinenza è la stessa di quella in *arius*, *orius* n. 34... che forma aggettivi derivati, e questi sostantivi suppongono tutti gli aggettivi, benché non sempre esistenti... Evvi pure *pecuaria* sost. derivato da *pecuarius*...

XXXI. *Ago*, *igo*, *ugo*

Vir-ago da *vir*. . . . . donna forte
Vor-ago da *vorax*. . . . . voraggine
Ful-igo da *furvus*. . . . . fuliggine

Sals-ugo da *salsus*. . . . . salsedine

Dunque somigliano ai nomi in *itudo*, ed in *tas* e benché fanno il gen. *inis*, come quei del numero 25. non sono tratti dal verbo come essi, che sono lo stesso presente del verbo sostantivato.

Aggettivi derivati da sostantivi, e da verbi.

250. XXXII.° *Alis, ale, elis, ilis, ile...*

Mort-alis da *mors*. . . . . mortale
Anim-alis da *animal*. . . . . animale
Fid-elis da *fides*. . . . . fedele
Vir-ilis da *vir* . . . . virile
Puer-ile da puer. . . . . fanciullesco

Dunque questa desinenza forma aggettivi derivati da sostantivo, che equivalgono al genitivo dello stesso, cosí *mortalis* significa di morte; *animalí* di anima, cioé appartenente alla morte, all' anima...

XXXIII. *Anus, enus, onus, inus, unus, ensis, inas.* / *Aneus, eneus, oneus, ineus, ianus...*

Rom-anus da *Roma*. . . . . Romano
Ali-enus da *alius*. . . . . alieno
Patr-onus da *pater*. . . . . padrono
Uter-inus da *uter*. . . . . uterino
Trib-unus da *tribus* . . . . tribuno
Pisc-ina da *piscis*. . . . . piscina
For-ensis da *forum* . . . . forense
Arp-inas da *Arpinum*. . . . . Arpinate

Dunque questa desinenza tanto alterata è analoga alle precedenti, e vale di Roma, dell' utero, di Arpino... Vi sono degli aggettivi derivati da altri aggettivi, come *alienus* da *alius*: la *g* talora ammolisce questa pronunzia, onde si à *salignus* per *salinus* da *salix*; *benignus* per *beninus da bene, bonus...* Puó ancora tal desinenza trovarsi alterata in *eus*, onde *aneus*, *ineus...* come: *subitaneus*, *ferrigineus...* E molti sostantivi, come *tribunus* sono stati in origine aggettivi, e son restati poi presi sostantivamente. Qui si rapportano *primani secundani...* cioé soldati della prima, seconda legione...

XXXIV. *Aris, arius, oris, orius, erus...*

Ocul-aris da *oculus*. . . . . oculare

Sagitt-arius da *sagitta* . . . . saettatore

Gladiat-orius da *gladiator*. . . . . di gladiatore

Dunque questo terminativo nato da' nomi in *or*, e modificato à la forza o del genitivo del primitivo, come: *ocularis* dell' occhio, o indica chi si occupa o diletta di qualche cosa, come: *statuarius* chi fa statue, e *piscinarios* chiamó Cicerone Ortensio e Lucullo... e vi son nomi per tutti i mestieri. *Solaris*, *lunaris* del Sole, della Luna, *Censorius* del Censore... mostrano che *aris* non sia diverso da *alis* presentandosi l' ovvio cangiamento di *r* in *l*: num. 32. Vi sono i numerali *primarius*, *secundarius*...

XXXV. *Us*, *ius*, *ous*, *eus*, *uus*, *uum*

Me-us da *mei*, o da *me*. . . . . mio

Patr-ous da *pater*. . . . . di padre

Arbor-ius da *arbor*. . . . . di albero

Ign-eus da *ignis*. . . . . igneo

Ann-uus da *annus*. . . . . annuale

Dunque la desinenza *eus*, *ea*, *eum* forma derivati, che valgono il genitivo de' primitivi. Qui appartengono i possessivi *meus*, *tuus*, *suus*, la cui vera forza è di *me*, di *te*, di *se*. Si trova poi *salignus* e *saligneus*, *arboreus* e *arborius*, onde *eus*, *ius*, *uus* sono modificazioni di *us*: così *Ephesius* di Efeso, *Minoius*...

Nella desinenza 33. è contenuta questa in *eus*, *us*, e peró ànno fra loro molta analogia. Vi son pure i sostantivi *biduum*, *triduum*...

XXXVI. *Idus*...

Luc-idus da *lux*. . . . . che dà luce

Tim-idus da *timor*. . . . . che à timore

Rig-idus da *rigor*. . . . . rigido

Stol-idus da *stultus*. . . . . stolido

Dunqne questa desinenza vale *che dà*, *che à*, *che manifesta*.

XXXVII. *Osus*...

Glori-osus da *gloria*. . . . . glorioso

Spin-osus da *spina*. . . . . pieno di spine

Fructu-osus da *fructus*. . . . . ricco di frutto

Dunqne questa desinenza esprime idea di abbondanza, di pienezza, e simili, e dà derivati dal sostantivo identico: *vermiculosus* è dal diminutivo *culus*...

XXXVIII. *Abilis , ibilis , ilis , ile — abulum , ibulum...*

Am-abilis da *amo*. . . . . abile ad essere amato
Vis-ibilis da *visus*. . . . . proprio ad essere veduto
Fac-ilis da *facio*. . . . . abile a farsi

Dunque questa desinenza viene da *habilis* , ed indica l' attitudine passiva. Si riduce verisimilmente ad *ilis* , perché anche *habilis* viene da *habeo*, e presenta tal desinenza. Puó essere lo stesso *alis* modificato. Veggasi num. 32. e peró *volatilis* vale che vola , *conciliabulum* , *stabulum* , *nucifrangibulum* di Plauto... son sostantivi da qui derivati

XXXIX. *Undus , bundus...*

Juc-undus da jocans. . . . . giocondo
Rot-undus da *rotans*. . . . . rotondo
Ridi-bundus da *ridens*. . . . . che ride assai
Erra-bundus da *errans*. . . . . . . che erra sempre, errabondo...

Dunque questo terminativo indica cosa fatta a *gioco* , a *ruota*... e sembra derivato da *undo* (donde *abundo abundus*) , e questo da *unda* , sicché *iracundus* vale *inondato d' ira*. Del resto sta talora pel semplice participio in *dus* o in *ans* : *vitabundus* da *dover evitare* , *essendo per evitare* , e *ludibundi* in Cicerone per *ludentes* , sebbene esprimono piú del participio cioé che *abonda* di *ira* , di *gioco*... Derivano dal participio e talora dal nome , come *noctuabundus* da *nox*.

XL. *Ans , ens...*

Am-ans da *amo*. . . . . amante
Leg-ens da *lego*. . . . . leggente.

Dunque questa desinenza è il participio di *sum* , cioé *ens* , donde deriva *ens* , *entis*. Forma i participî *presenti attivi* , relativi al *soggetto che fa l' azione*. Tali participî derivano dal presente del verbo , e valgono *chi ama* , *chi legge*...

XLI. *Andus , endus...*

Am-andus da *amans* . . . . per essere amato
Scribendus da *scribens*. . . . . per essere scritto

Dunque questa desinenza forma participî futuri passivi, derivati chiaramente da quelli in *ans* o *ens*. Ad uomo, che à *da scrivere* corrisponde *cosa da essere scritta* : e perció a *scripturus* corrisponde *scribendus*. Furon creduti diversi da' participî *miserandus* , *detestandus*... ed altri ; ma son tutti della stessa natura.

XLII. *Atus*, *tus*, *etus*, *itus*, *otus*, *utus*...

Am-atus da *amavi*, da *amo*. . . . . amato
Scrip-tus da *scripsi*, da *scribo* . . . . scritto
Ferr-atus da *ferrum*. . . . . ferrato
Gratu-itus da *gratus*. . . . . gratuito

Dunque questa desinenza forma principalmente il *participio passivo* opposto a quello in *ans* o *ens* riferendosi non al *soggetto agente*, ma all' *oggetto*. Come a *scrittore* corrisponde *scrittura*, cosí a *scrivente* corrisponde *scritto*. Tal participio deriva dal primo passato, non giá dal supino, come si era supposto; che anzi il supino deriva da esso. Avvene derivati pur da sostantivi; *magistratus*, *peditatus*, *patritus*. . *ferrum* non à verbo; e da aggettivi come *gratuitus* da *gratus*, o *ratus*, e si è veduto nella Tav. VIII. che *atus* si modifica in *etus*, *itus*, *otus*, *utus*. *Paludatus* vale vestito di paludamento, e *lunatus* a guisa di luna: *duumviratus*, *triumviratus* è l' unione di 2, 3 persone.

XLIII. *Urus*...

Amat-urus da *amatus*. . . . . per amare
Script-urus da *scriptus*. . . . . a scrivere

Dunque questa desinenza forma participí futurí attivi derivati chiaramente dai precedenti, e si riferisce al suggetto che agisce, valendo *chi è per amare*, *chi à da scrivere*.

XLIV. *Acus*, *icus*, *aceus*, *ax*, *iquus* — *acia*...

Daemoni-acus da *daemon*. . . . . che à il demonio
Rust-icus da *rus*. . . . . dedito alla campagna
Ital-icus da *Italia*. . . . . dell' Italia
Ros-aceus da *rosa* . . . . di rosa
Fug-ax da *fuga*. . . . . fugace

Dunque questa desinenza forma aggettivi che indicano *pertinenza*, *adesione*, o ritengono la forza del genitivo della radice. Peró tra *olentia*, e *olentica* vi è differenza, che il primo indica *buono odore*, il secondo *mal odore* o *fetore*. Si altera in *iquus*, come in *antiquus*, *propinquus*, *longinquus*; in *ax* contrazione di *acus* onde *acis*...

Da qui i sostantivi *audacia*, *pertinacia*.

XLV. *Ivus*...

Act-ivus da *actus*. . . . . che agisce
Pass-ivus da *passus*. . . . . che patisce

Nominat-ivus da *nominatus*. . . . . che nomina

Dunque questa desinenza sembra venire da *eo, ivi* (*che va*) sicché tali voci significano *che va ad agire , a patire...*

XLVI. *Stus , stis , ster , stris , ter.*

Mode-stus da *modus*. . . . . modesto

Agre-stis da *ager*. . . . . che sta nel campo

Silve-ster da *silva*. . . . . selvatico

Campe-stris da *campus*. . . . . campestre

Nos-ter da *nos*. . . . . nostro

Dunque questo terminativo vale pertinenza , attinenza , e si presenta sotto varie forme. Evvi anche *bimestris , trimestris...* e come da *nos* fu *noster*, cosí da *ex in exter inter* aggettivi e quindi avverbi.

XLVII. *Ernus , urnus , urneus , ulnus , ulneus , ernas...*

Pat-ernus da *pater*. . . . . del padre

Di-urnus da *dies*. . . . . del giorno

Eb-urneus da *ebur*. . . . . di avorio

Fic-ulnus e *fic-ulneus* da *ficus*. . . . . di fico

Sup-ernas da *super*. . . . . di regione superiore

Dunque queste desinenze valgono il genitivo della radice ; e peró sono la stessa di *us eus anus orius...* Vi è *serotinus* , *hornotinus...* con desinenza e significato affine. *Fraternus e Sororius* fan vedere che questa desinenza è analoga a quella in *orius* n.° 34. Vi sono ancora i sostantivi *lucerna, caverna...* derivati da *lucernus* , *cavernus* non piú esistenti ; *supernas* , *infernas...* somigliano ad *Arpinas* , *Aquinas* , *nostrâs...* col gen. in *atis.*

XLVIII.° *Itius , icius...*

Collect-itius da *collectus* . . . . collettizio.

Tribun-itius da *tribunus*. . . . . appartenente al tribuno.

Patr-icius da *pater*. . . . . del padre

Caement-itius da *caementum* . . . . . . di cemento

Dunque questa desinenza indica *pertinenza* , e ritiene la forza del genitivo del sostantivo : modificandosi in *icius* , è peró germe di quella del n. 44.

XLIX.° *Ber , bris , bre , brum, bra*

Cele-ber da *colo*. . . . . celebre

Fune-bris da *funus*. . . . . funebre.

Mulie-bre da *mulier* . . . . muliebre.

Lugu-bris da *lugeo*. . . . . lugubre

Candela-brum da *candela* . . . . candelabro.

Abbiamo derivati da nome e da verbo. *Faber* è da *fac*, *flabrum* da *flo*... questa desinenza non differisce da quella in *eus*, e *funebris* vale di *funerale*, *che appartiene al funerale: candelabrum* luogo ove son le candele...

L.° Finalmente vi sono i così detti patronimici derivati tutti da sostantivi indicando il padre, la madre, la patria... e che prendono varie desinenze, e valgono pel genitivo de' primitivi, ossia i *discendenti di*, *figlio di*...

Così

Aeneis, *Aeneidos* da *Aenea*. . . . . gli Eneadi.

Priamides da *Priamus*. . . . . i discendenti di Priamo.

Atlantias da *Atlas*. . . . . gli Atlantidi

Anchisiades da *Anchises* . . . . la prole di Anchise.

Adrastine da *Adrastus*. . . . . gli Adrastini...

Verbi derivati da sostantivi e da aggettivi

251. Accenneremo qui soltanto tali derivazioni non avendo bisogno di spiega. E per primo si noti che

Da *anima* si à *animo* ed *exanimo*

Da *arma* *armo* ed *exarmo*.

Da *planta* *planto* ed *explanto*.

Questi verbi ànno significato opposto, cosicché *planto* vale piantare, ed *explanto* spiantare, e valgono azione fatta nella pianta.

Da *pater*. . . . . *patro*, *patrizo* e *patrisso*.

Da *lapis*. . . . . *lapido* e *lapidesco*

Da *marmor*. . . . . *marmoro*

Da *ventulus*. . . . . *ventilo*

Da *frigus* . . . . *frigeo*

Da *arbor*. . . . . *arbusto*

Da *aedes*. . . . . *ædifico*

Da *equus*. . . . . *equito*

Da *ancilla*. . . . . *ancillor*

Da *cor*. . . . . *incordio*

Da *materia*. . . . . *materior*

Da *sylla*. . . . . *syllaturio*.

Questi verbi prendono varia desinenza e varia forza, ma indicano sempre azione fatta sulla cosa, o circa di essa, o relativamente ad essa. Ve ne sono altri con valore particolare, così.

Da *lignum* è *lignor*. . . . . taglio legna
Da *frumentum* *frumentor*. . . . . colgo frumento
Da *rus* *rusticor* . . . . sto in villa
Da *rima* *rimor*. . . . . faccio fessure

Molti altri prendono la desinenza in *esco* come:

Da *arbor*. . . . . *arboresco*
Da *lux*. . . . . *lucescit*
Da *alba* . . . . *albescit*

Questi ritengono la forza d'incoativi presa dalla desinenza giá spiegata nel num.° 14.

252. Gli aggettivi danno anche molti verbi derivati. Tali sono

Da *sanctus*. . . . . *sanctifico*
Da *felix*. *felicito*
Da *tractus*, *lectus* . . . . *tracto*, *lectito*
Da *aeger*. *aegresco*
Da *esus*. *esurio*
Da *macer* . . . . . *maceo*, *macio*, *macero*, *macreo*
Da *decem* . . . . *decimo*

Derivati da preposizioni ed interposti

253. Derivano fin anche molti verbi da preposizioni ed interposti, tra i quali alcuni in *ulo* come *ejulo* da *ehi*, *eja*; *ululo* da *hu*; *ovo* da *ho*... altri in *uo*, come *exuo* *induo* da *ex* *in*. Si son pure notati *intro*, *supero*, da *inter*, *super*...

Derivazione degli avverbi

254. Gli avverbi sono voci derivate o da aggettivi, come *certe* da *certus* *fortiter* da *fortis*.. e quei che sembrano derivati da sostantivi come *gradatim* *sensim* *pedatim* per nascere pria si è formato l'aggettivo *gradatus*, e poi *gradatim*... la desinenza *em* o *im* che si trova altresi in *autem*, *idem*, *quidem*,

tamen... è la stessa che *cum*, come dalle antiche iscrizioni. Molti derivati in apparenza da verbi, come *cito*... non sono che ablativi dell' aggettivo, come gli altri in *um* ne sono accusativi. Da preposizioni, abbiamo *subter* da *sub*, *inter* da *in*, *exter* da *ex*, *praeter* da *prae*, *propter* da *pro*, *non* da *in* negativo, *quum* da *cum*... Ed altri molti in fine da' pronomi, come:

Da *hic* — *hic*, *hac*, *huc*, *hinc*

Da *iste* — *istic*, *istac*, *istuc*, *istinc*

Da *ille* — *illic*, *illac*, *illuc*, *illinc*

Da *qui* — *quo*, *qua*

Da *is* — *eo*...

OSSERVAZIONI

255. Da tutt' i terminativi qui registrati si puó dedurre:

I.° Che una radice munita di tante desinenze puó originare una famiglia assai estesa di voci che diconsi *derivate*. Per veder quanto sien poche le radici a fronte dell' immenso numero de' derivati prendiamo per esempio *facio* la cui radice è *fac*. Oltre 66. forme della sua declinazione vi sono i verbi *fio*, *facto*, *facturio*, *facesso*, *factito*... ciascun de' quali ne à altrettante. Vi son dippiú *faciens*, *faciendus*, *factus*, *facturus*, *factor*, *factrix*, *factura*, *facilis*; *facilitas*, *facilior*, *facillimus*, *factivus*, *factio*, *factionarius*, *factiosus*, *facultas*, *factitius*, *factorium*... oltre gli avverbi e le tante forme di tutti questi ed altri nomi.

II.° Che oltre i derivati immediati vi sono i secondarî, cioé derivati di derivati e talune radici son cosí feconde che danno piú centinaia di voci tra composti e derivati.

III.° Che perció si potrebbero abbreviare infinitamente i Dizionarî, formandone uno veramente radicale, in che posta in fronte la sola radice col suo valore, vi si allistassero oltre le composte tutte le derivate.

IV.° Che il valor primario de' terminativi non è possibile rintracciarlo con l' etimologie, essendo per lo piú sillabe, la cui radice è smarrita. Dal loro uso peró collazionato se n' è ricavata la forza principale.

V. Che in molti terminativi dal maschile s' è tratto il femminile ed il neutro, e la vocale si è spesso cangiata in tutte le altre.

VI.° Che vi sono voci compostissime, come *recognosco* da *re*, *con* iniziativi, *novo* radice e *sco* desinenza; *recogito* da *re*, *con*, *ago*, *ito*...

VII.° Che infine non ogni terminativo sta appropriato a dar derivati presi da una radice costante; ma molti servono promiscuamente a dar derivati di diverse specie e da radici diverse, perció qualsia classificazione è qui per -ceessitá imperfetta

Questo quadro peró è di alta importanza fissando le forme e le classi, cui si debbono rimenare tutte le voci latine ed i fonti della lingua, potendo come si crearono le esistenti cosí dedursene altre colla stessa analogia.

ARTICOLO III.°

Significato delle voci apposte.

256. *Apporre* vale *porre appresso*. È tale il meccanismo delle apposizioni che ogni lingua n' è riboccante, essendo che da poche sillabe radicali posso-no molte voci comporsene, e povera fu ne' primi suoi tempi ognuna: il per-ché bisogna stare all' erta per progredire la loro decomposizione fin quanto è possibile. Semprecché dunque sono unite due voci, che separandole ànno ciascuna il suo significato, o si usano ancor sole nella lingua, non avremo che *apposizione*. Quindi quegl' iniziativi e terminativi, che son vere parole ad altre unite, formano altrettante apposizioni o voci composte.

257. Ma per ragioni semplicissime bisogna distinguere le vere apposizioni dalle voci composte con iniziativi, e dalle derivate con terminativi. Questi, annessi ad una voce, figurano da accessori, e non fanno che modificarne il senso; laddove nelle apposizioni ambe le voci sono principali, o l' una ac-cordata coll' altra. Piú, ogni iniziativo e terminativo puó associarsi a gran numero di voci; laddove nelle apposizioni una voce si rinviene o in qualche esempio solo, o in pochissimi. Infine i terminativi sono per la maggior par-te estensioni della radice per modificarne la forma e senza significato da sè soli; le apposizioni risultano sempre da voci significative.

258. Or la prima specie di apposizione è quella delle parole *geminate*, o sia apposte a sè medesime. Di queste voci molte se ne trovano nelle lingue primitive. È noto l' artificio de' fanciulli, che per la difficoltá di pronuncia-re l' intiera parola la riducono ad una sillaba, ed enfaticamente la raddop-piano. Cosí son nate le parole *papá*, *mammá*; e cosí le altre *piano-piano*, *vivo-vivo*, *bello-bello*... Con questa dottrina si spiega l' origine delle voci la-

tine *quanquam*, *quisquis*, *sese*, *memet*, *dudum*, *furfur*, *murmur*, *utut*, *papae*, *bombax*, *bubulus*, *quotquot*, *oioi*... ed altre di simil modello. Qui si riferisce ancora il raddoppiamento de' passati de' verbi, come: *momordi*, *fefelli*, *didici*... Cosí le lingue primitive dove ànno consonanti raddoppiate è stata per questa ragione duplicata la sillaba senza replicare la vocale.

259. Ogni lingua offre una quantitá di voci apposte. Noi abbiamo arcobaleno, capri-corno, sangui-suga, capo-verde, arma-collo, luci-forme, vario-pinto, gira-sole, veloci-pede... che si scrivono con in mezzo il tratto di unione: altre immense poi si sono rimestate insieme, formando una sola parola.

260. Presso i Latini se ne troveranno egualmente molte, come: *quocirca*, *enimvero*, *quandoquidem*, *quodammodo*, *utinam*, *propemodum*, *cujusmodi*, *quivis*, *usuvenit*, *iusiurandum*, *juppiter*... Anzi vi è una serie di voci, che sogliono usarsi a guisa di terminativi presso poche parole, e non bisogna ometterle.

Eccone gli Esempî, essendo riportati nel Quadro 6.

1.	*Urbi-capus*.	chi prende la cittá.
	Tri-ceps	che à tre teste.
	Man-cipium	chi è preso per mano, schiavo.
2.	*Homi-cida*, onde *homicidium*	chi uccide un uomo, l' omicidio.
3.	*Patro-cinium*	vanto de' padri.
	Tibi-cen	suonator di Flauto.
4.	*Agri-cola*.	chi coltiva il campo.
	Domi-cilium	dimora in casa.
5.	*Fati-dicus*.	chi dice il fato
	Ju-dicium	pronunzia del dritto.
	Ju-dex.	chi dice il dritto.
6.	*Luci-fer*	chi porta luce.
	Phos-phorus	che porta luce.
7.	*Morbi-ficus*	che fa, o cagiona un morbo.
	Arti-fex.	chi fa un' arte.
	Arti-ficium.	artifizio.
8.	*Melli-fluus*.	fluente mele.
9.	*Saxi-fragus*	che rompe la pietra.
	Nau-fragium	rottura di nave.

10.	*Centri-fugus*	che fugge il centro.
11.	*Homo-geneus*	generato simile.
	Alieni-gena.	generato in altro paese.
	Theo-gonia	generazione degli Dei.
	Beni-gnus.	generato bene.
12.	*Mori-gerus*	che porta costume.
	Belli-ger	che porta la guerra.
	Ludi-cer, e *ludi-crus.*	che porta il gioco.
13.	*Geo-graphus.*	che descrive la terra.
	Orto-graphia	retta scrittura.
14.	*Privi-legium*	scelta di cosa privata.
	Sorti-legus	stregone, che sceglie la sorte.
	Aqui-lex	che coglie l' aqqua.
15.	*Corpu-lentus*	carico di corpo.
	Opu-lens.	carico di ricchezze.
	Vino-lentia	ebbrezza.
16.	*Astro-logus.*	che parla degli astri.
	Crono-logia.	che parla del tempo.
	Horo-logium	che dice l' ora.
	Ventri-loquus.	che parla col ventre.
	Soli-loquium	parlata a solo.
17.	*Matri-monium.*	che ricorda o rende madre.
	Sancti-monia	memoria di santitá
18.	*Ovi-parus.*	che partorisce uova.
	Nu-perus.	parto nuovo, recente.
	Puer-pera.	che partorisce un fanciullo.
19.	*Capri-pes.*	che à piedi di capra.
	Quadru-pes.	che à quattro piedi.
	Centi-poda	che à cento piedi.
20.	*Sim-plex*	senza piega, semplice.
21.	*Ex-pers.*	fuori parte, privo.
22.	*Agri-petae.*	pretensori del campo.
23.	*Locu-ples*	pieno di luoghi, ricco.
24.	*Aedi-timus*	intimo al tempio, sacrestano.
25.	*Medi-tullium*	tolto di mezzo, midollo.

264. Tutte queste voci possono avere qualche iniziativo; come: *index*, *incola*, *refluus*. *profugus*, *collega*,... e perció fanno allora da voce principale modificata da iniziativo: nuova ragione da non doversi tra terminativi allistare.

Non v' è osservazione particolare sulle apposizioni relativamente al significato. Quello che da sè à ciascuna, essendo sola, quello stesso conserva nell' unione; salvo le modificazioni o estensioni di senso che possono sí nell' uno che nell' altro caso aver luogo. Cicerone (1) credé che *tullium*, *timus* ed altre di tali voci fossero estensioni del vocabolo precedente e senza significato, ma Festo lo contradice e lo mostra il fatto.

Si è detto che le lingue in origine sono state monosillabiche· ebbene, come le loro parole si son tanto accresciute divenendo polisillabe? Col raddoppiare la sillaba; col sommarle fra loro, e comporne talora una da molte. Cosí tutto si riduce ad apposizioni di una voce con sè stessa, e con altre: e se noi potessimo sino ai primi stami risalire, penetrando nella struttura delle voci che radicali sembrano e semplici; troveremmo pur esse composte da voci piú semplici, sino a che giunti ai monosillabi nelle lingue primitive, scorgeremmo il materiale primissimo di tutte le lingue attuali, e morte.

ARTICOLO IV.°

Significato delle voci semplici o radicali

262. Una parola che non abbia iniziativo, nè terminativo alcuno, nè da voci apposte risulti, dicesi *radicale* o tema. Essa è perció semplicissima; e per conoscerla basta vederla priva di tali aggiunte, e spogliarnela se vi sono. Ecco perché non potea di esse trattarsi, che in questo posto, per poterle valutare. Nella seconda parte daremo le regole dirette, onde tra una famiglia di parole si sappia riconoscere la radice: ora è nostro scopo rintracciarne il valore.

263. Non abbiamo che tre mezzi in generale per risalire al significato delle parole:

Il primo si è di vedere se esiste nella lingua in cui si traduce una parola *identica* alla latina, cioé avente le stesse vocali e consonanti, se non in tutto almeno nella massima parte. Se questa vi è, abbiam trovata la vera

---

(1) in Top. c. 8.

voce italiana che perfettamente la traduce ; poiché ella non è che la latina stessa resa di fisonomia italiana. Resta a vedere se il senso di questa va in armonia con quello del testo , perché e l' una e l' altra àn potuto subire alterazione.

Il secondo mezzo si è vedere , se esiste in altre lingue voce identica alla latina data , poiché potrebbe questa essere stata la radice o la fonte donde quella si formó , o almeno dar dei lumi sul senso di lei. Questo mezzo, come si vede , la cognizione esige di piú lingue , e specialmente delle primitive , mentre una voce puó migrare in molte e la di lei vera origine o etimologia si trova nella sola in cui comparve la prima volta.

Il terzo mezzo finalmente viene in sussidio, e consiste nel vedere il senso che àn dato i Classici ad una parola , afferrando mercé le altre voci note il pensiero intero , e cosí il senso dell' ignota rilevando.

Di questo terzo mezzo si terrá parola nell'Articolo 6.°, ove si daranno le regole mercé le quali scovrire in che senso usa il Classico le voci inserite nel testo. Resta quí dunque trattare del primo e secondo mezzo.

CAPITOLO I.°

Identitá delle voci.

264. Come riconoscersi le voci identiche e per quali regole giudicarne ? Questo è appunto lo scopo che ci proponiamo. Cosí saprassi il mezzo piú esteso e fondamentale , che posta la conoscenza di nostra lingua , guiderá a ritrovare in essa le voci identiche alle latine non solo , ma a qualunque altre , benché talvolta molto difformate.

Il *primo significato* infatti di una voce latina lo costituisce l' italiana che la rappresenta : son due nel numero , ma una sola nell' essenza. Da ció si vede che nel Dizionario dovrebbe questa collocarsi pel primo significato, laddove o non v' è affatto , o si trova ad altre confusa.

265. Ogni parola presenta due cose, la *pronuncia* ed il *senso*. Se due parole sono simili nel suono e nel senso , noi le diciamo *identiche;* ed è chiaro che sono una sola piú o meno alterata nel passare dal genio di una lingua a quello dell' altra.

Supponiamo che si trovi nel testo la voce *pater* , e non si sa il suo si-

gnificato. Diasi uno sguardo alla nostra lingua: si troverá la voce *padre* che somiglia alla latina nel suono, variandone soltanto la *t* cangiata in *d*, e la *e* passata alla fine. Dunque queste due voci sono *isofone* cioé dello stesso suono. Ma non basta. Assicurati della isofonia bisogna vedere se sono simili anche nel senso. Accertato ció si conchiuderà che sono anche *isoseme*, cioé dello stesso valore: e quindi identiche.

Ció premesso si vede che importa moltissimo saper conoscere l' identitá de' vocaboli anche a traverso tutte le alterazioni che avessero potuto nel suono e nel senso subire. Qui ci occuperemo del suono e sue alterazioni, nel seguente articolo del senso e sue estensioni.

266. Se io dicessi che le voci *per*, *vatter*, *pitri*, *pader*... sono identiche a *pater* latino e greco, e dippiú che *pater* deriva da *ab* orientale, sarebbe vera sorpresa; eppure tanto è nel fatto. Le voci primitive monosillabiche passando in varie lingue sono state sopraccariche di varie desinenze per essere al genio di ciascuna modellate. Adunque *ab* o *ap* pronunziate *ba pa*, indi *appa*, *abba*, ed anche raddoppiate *papa*, *baba* ànno dato *pater papa babbo*, *abbas*... tutte indicanti la stessa cosa. Da *pater* poi gli Alemanni ànno fatto *vatter*, col solo cangiare la *p* in *v*, per la somiglianza di suono, e raddoppiar la *t*; ed i Francesi *per*, sincopando la pronuncia, e togliendone le lettere medie: nel Sanscritto Persiano.. ritengono la stessissima fisonomia.

In tutte le lingue avviene lo stesso: le parole si alterano col tratto del tempo per l' attrito che soffrono passando dalla bocca di una intera nazione, cioé di dotti e d' ignoranti, di fanciulli e di adulti... il popolazzo sopratutto ed i fanciulli le svisano pronunziandole quasi all' ingrosso e senza precisione.

277. Paragonando le antichissime voci latine dette *arcaismi* con quelle de' tempi seguenti, troveremo:

Maxsumus	per	*maximus*	*Stlocus*	per	*locus*
Omneis	—	*omnes*	*Magester*	--	*magister*
Proxumus	—	*proximus*	*Thracus*	--	*trax*
Amarier	—	*amari*	*Amos*	--	*amor*
Medidies	—	*meridies*	*Coniunx*	—	*coniux*

Paragonaudo in seguito le latine con italiane identiche, troveremo:

Pavor	--	*paura*	*Cubare*	--	*covare*
Octo	—	*otto*	*Aut*	—	*o*
Pauper	--	*povero*	*Mulier*	--	*mogliera*

Lilium — *giglio*		*Domina* — *donna*	
Claudo — *chiudo*		*Traho* — *traggo*	

onde deduciamo che questo studio non solo insegna a conoscere le mutazioni che nella stessa lingua ànno sofferto col tempo le parole; ma agevola a scovrire le alterazioni tutte ricevute nel passare in altre lingue: e fa, mercé di questi principii, risalire alle loro origini e derivazioni.

Questi esempî mostrano che tutte le alterazioni possibili si riducono a quattro classi.

1.ª Mutazioni
2.ª Sottrazioni
3.ª Addizioni
4.ª Trasposizioni } di vocali e consonanti

Classe 1.ª Mutazioni di vocali e consonanti

278. Queste mutazioni sono di due maniere *regolari* cioé o *irregolari*.

Le regolari sono quelle di una vocale in un' altra qualunque, e quelle di una consonante in un' altra *gemella* cioé simile per suono, e formazione. Le irregolarí poi son quelle di una vocale in consonante, o all' opposto; e di una consonante in altra non *gemella*, cioé dissimile per suono e per formazione.

279. Le mutazioni regolari sono naturalissime, derivando dalla somiglianza di suono. Ognun sa, quante volte sotto la dettatura si ode una vocale o una consonante per l' altra, scrivendo *o* per *u*, *t* per *d*, *p* per *b*, *c* per *g*, e simili. Ció deriva dal perché le vocali differiscono insensibilmente nel loro suono, e si formano analogamente con una graduata apertura di bocca, come dal Trattato 1.° e le consonanti *gemelle*, differiscono l' una dall' altra per piccola forza. Eccole

p — *b*		*m* — *n*	
t — *d*		*l* — *r*	
c — *g*		*s* — *z*	
ch — *gh* — *q* — *k*		*v* — *f*	

Quindi ogni articolazione si puó mutare nella *gemella*, e si noti che non senza ragione nel quadro è situata una coppia allato dell' altra, cosí che le quattro *p*, *b*, *m*, *n*, ànno ancora certa somiglianza, onde la mutazione di *p* puó estendersi non solo a *b*, ma anche a *m* o *n*, sebbene piú raramente,

essendo pure labiali. Si notó da *medidies meridies*, da *tuber* è *tumore*... *d* in *r*, *b* in *m*...

280. Veniamo agli esempî. Osservansi nello stesso latino le mutazioni di vocali tra loro, dalle quali è derivata la doppia desinenza di varî nomi, come Penelopa e Penelope, Circa e Circe...

Advorsa divenne	*adversa*	*Verberire*	— *verberare*
Minume	— *minime*	*Luciscit*	— *lucescit*
Faciundi	— *faciendi*	*Volim*	— *velim*
Auger	— *augur*	*Olli*	— *illi*

Oltracció simili cangiamenti sono avvenuti tra presenti e passati de' verbi, non che tra semplici e compostì. Quindi da *facio* si à *feci*, da *ago egi*, da *statuo instituo*, da *caput sinciput*, da *salsus insulsus*, da *lego colligo*...

Lo stesso è accaduto in passando le voci dall' una all' altra lingua: onde da *iste* è venuto *esto*, da *video vedo*, da *aurum oro*, da *senior signore*, da *ubi ove*, da *mitto metto*, da *culter coltello*, da *piper pepe*...

281. Passando alle consonanti, si verrá qui a capire per quali arcani i supini, ed i passati de' verbi sieno sovente tanto dai presenti diversi. Eccone le mutazioni piú regolari:

		Da *mulceo*	— *mulsi*
Da *birgo*	— *virgo*	Da *ferveo*	— *ferbui*, *fervi*
Da *bilis*	— *vilis*	Da *rego*	— *rexi*
Da *ruber*	— *rufus*	Da *haereo*	— *haesi*
Da *Canoene*	— *Camoene*	Da *rideo*	— *risi*
Da *aput*	— *apud*	Da *gaudeo*	— *gavisus*
Da *quom*	— *cum*	Da *indulgeo*	— *indulsi*

Inoltre da *lego* è venuto *legi*, quindi il supino fu in origine *legitum*, sincopandolo si fe' *legtum*, e raddolcendo questa sillaba aspra *lectum:* si apprenda a seguir cosí la genesi di questa mutazione. Nello stesso modo da *scribo* fu *scribi*; indi pel genio de' Latini di aggiungervi *s*, come s' è veduto, naqque *scribsi*, dappoi *scripsi* per eufonia, e *scripsitum*, infine *scriptum* Eccone altri esempî:

Da *jungo* — *jungi*, *jungsi*, *junxi*, *junctum*

Da *rego* — *regi*, *regsi*, *rexi*, *rectum*

Da *jubeo* — *jubi*, *jubsi*, *jussi*, *jussum*...

Imperciocché bisogna tener per fermo, che il primo passato onde tutt'i passati derivano si è formato sempre dal primo presente; e quando fra loro

non v' è somiglianza di sorta , si puó conchiudere che son verbi diversi. Cosí *tuli* non somigliando a *fero* non puó da esso derivare ; è un verbo diverso , non giá flessione di *fero*. Lo attesta Prisciano ed esisteva di fatti *tulo, is*, dello stesso significato. Lo stesso dicasi di *fui* che non deriva da *sum*, ma da *fuo, is*, onde si trova presso gli antichi *fuam, fuas, fuat* per *sim, sis sit*...

282 Bisogna notare inoltre le mutazioni irregolari di consonanti avvenute ne' verbi per vie meglio conoscere le anomalie delle loro declinazioni. È notabile la mutazione di *r* in *s* , onde *quaero* e *quaeso quaesivi* , *haereo haesi*.. Che se da *amo* è *amavi* , da *cubo, mico* , *dono* si à *cubui* , *micui* , *donui* ; e da *neco necui* e *necavi* , e ció per la mutazione facilissima di *u* in *v* ; cosí che se nel presente sta *v* nel passato nulla si aggiunge, come da *lavo lavi*...

Le mutazioni di consonanti nel passaggio delle voci latine in italiano sieguono le stesse leggi. Quindi.

Da *quomodo* è -- come	Da *arbor* — albero
Da *quinque* — cinque	Da *puteus* — pozzo
Da *pop-ulus* — pioppo	Da *gratia* — grazia
Da *laudabilis* — lodevole	Da *rixa* — rissa
Da *radius* -- raggio	Da *jornus* — giorno

283. Le alterazioni infine piú o meno irregolari derivano da altre cause. Le combinazioni aspre si vanno sempre piú raddolcendo. I fanciulli ed il volgo pronunciano a senso , diciam cosí ; e questi storpiamenti spesso prevalgono , rimanendo le parole alterate in modo da riconoscersi appena : Giuseppe Peppe , Francesco Ciccio Cecco , Nicola Cocco , Antonio Toton, Vincenzo Zenzo ,... Presso i Latini perció da *vicanius* venne *vicarius* , da *dinquam linquam* , da *asa ara* , da *deligare dedicare* , da *casmen carmen* , da *capitodium capitolium*. Cosí da *Jovis* , *rudis* , *medium*, *flamma* , *clavis* , *vinea* vennero le italiane Giove , rozzo , mezzo , fiamma , chiave , vigna...

284. Da questi esempî deduciamo le seguenti regole per guida nel rintracciare le voci alterate.

I.° Le vocali passano dall' una all' altra scendendo da *i* verso *u* o viceversa. Le consonanti forti si scambiano colle deboli , e le sillabe aspre si raddolciscono , come *adduco* da *abduco* , *scritto* da *scriptus* , *ogni* da *omnis* , *esso* da *ipse*, *atto* da *actus*...

II.° Le consonanti doppie si semplificano e le semplici si raddoppiano, come da *percello perculi* , da *pello pepuli* , da *appello appuli* ; *terra* da *tero* , *annus* da *anus* , da *batuo batto*...

III.° La consonante *l* spesso si salta, da *clarus* chiaro, da *planus* piano, da *planta* pianta...

IV.° Le lettere *l* ed *n* sovente si raddolciscono con *g*; onde *natus* dà *gnatus*, *navus* dà *gnavus*, *segnis* è da *senis*, *segnior* da *senior*... Cosí da *filius figlio*, da *ciconia cicogna*, e talvolta succede alla *r*, come da *ratus gratus*...

V.° Le parole talora si rivoltano leggendosi a rovescio, come da *tuli latus*, da *sic cosí*, da *sæpe spesso*, da *cetonet tunica*, da *suca casa*, da *timeo metuo*, da *siligo* latino *segala* ital., da *nummus moneta*.

VI.° Non bisogna peró supporre mutazioni a capriccio: elle debbono essere dall' uso e dagli esempi autorizzate, onde giudicare rettamente delle voci identiche.

VII.° Bisogna pure avvertire profondamente che spesso il solo caso puó far nascere in una lingua voci simili ad altre di lingue diversissime. Allora è vano voler supporre che una sia dall' altra derivata, abbiano o no lo stesso senso. Siccome le parole di ogni lingua sono immense, niente è piú facile che darsene delle simili senza che l' una sia dall' altra generata.

Classe 2.ª Addizione di vocali e consonanti

285. Esaminando le parole si trovano ancora aggiunzioni di vocali e consonanti nel principio, nel mezzo e nel fine.

Nel principio si sa il raddoppiamento de' passati; *cecidi* per *cedi*, *fefelli* per *felli*, *cucurri* per *curri*...

In mezzo s' è intrusa *b d* ne' composti, onde da *con-uro comburo*, da *re-eo redeo*... Dippiú la *s* de' passati spesso s' è ridotta a *ps*, e come da *scripsi* noi traemmo *scrissi*, cosí all' inverso da *promo* venne *prompsi* per *promsi*, *dempsi* per *demsi* da *demo*... pare la natura stessa lo chiegga. Si notó la *g* avanti alle lettere *l*, *n*, *r*. La *h* pochissimo anticamente usata in seguito si venne inserendola per tutto...

Infine ogni lingua mette le desinenze di suo genio dandole fisonomia tutta propria, variandone le forme e le sillabe terminative...

Si avverta ancora che l' articolo di antichissima origine si aggregó sovente alle parole che precedeva, cosicché da *Ancianus* venne *Lanciano*, da *Chemia Alchimia*, da *Arrigus Alarico*, da *pes alpes*, da *acer alacer*... all' opposto da *luscinia* è *usignuolo rosignuolo*: *sc* passato in *s*, *n* addolcita con *g*, ed abbellito con la desinenza diminutiva *olo*.

Classe 3.ª Sottrazione di vocali e consonanti

286. Questa succede per le stesse cause delle mutazioni, e delle addizioni, e si trovano tolte vocali e consonanti dal principio, dal mezzo e dal fine della parola.

Si qua è per *si aliqua*, *sicubi* per *si alicubi*, *si quando* per *si aliquando*... È noto ancora che *sis* sta per *sivis*, e che unito all'imperativo à dato *vide sis* (vedi se vuoi) cosí *sultis* per *si vultis*, *malo* per *magis volo*, *nolo* per *non volo*... Cosí pure *viden, scin, ain* stanno in vece di *vides ne, scis ne, ais ne*...

Moltissime sono anche le voci sincopate. I genitivi de' nomi, come: *liberûm* per *liberorum;* i patronimici nel verso: *Deucalides* per *Deucalionides*, *Scipiades* per *Scipionides*... *montosus* per *montuosus*, *quaestura* per *quaesitura*, *reposta* per *riposita*, *disposta* per *disposita*... Le forme de' verbi, *amasse* per *amavisse*, *audisse* per *audivisse*, *laudarim* per *laudaverim*, *nostis* per *novistis*... I passati in *avi*, *evi*, *ivi*, essendo stata questa *v* vocale in origine, si trovano in *ui*, *ii*, come: da *sapio sapivi*, *sapui* e *sapii*, da *peto petivi*, e *petii*, *da pereo perivi* e *perii*...

287. E quí cade in acconcio osservare perché i nominativi di tanti sostantivi non somigliano agli altri casi, e v' è in questi aumento. In origine non fu cosí: ogni nominativo fu analogo ai casi obbliqui, e peró molti si ànno in due modi colla contrazione e senza. Tali sono

Itiner ed *iter*	*Exemplare* — *exemplar*
Abacus — *abax*	*Capitale* — *capital*
Polluces — *pollux*	*Plebes* — *plebs*
Mentis — *mens*	*Adipes* — *adeps*
Titanus — *titan*	*Turturis* — *turtur*
Prosperus— *prosper*	*Araris* — *arar*
Cordis — *cors*, *cor*	*Faces* — *fax*

Anche gl' imperativi *dic*, *fac*, *duc*, *fer*,... fecero *dice*, *face*, *duce*, *fere*... *Nec* è sincope di *neque*, *neu* di *neve*, *seu* di *sive*... *tegmen* è per *tegimen*, *periclum* per *periculum*, *nectus*, per *negatus*... *Scilicet* poi contrae *scire licet*, *videlicet videre licet*.

288. Resterebbe molto a dirsi su i vantaggi che da questo articolo possono ricavarsi; accenneremo solo:

I.° Che non è poco saper giudicare delle voci identiche sì nella stessa che in lingue diverse.

II.° Che tuttocció serve per principio della grande arte etimologica, ora pei sommi vantaggi che apporta, delizia degli eruditi.

III.° Che si eviterá di credere diversi varii nomi alterati di persone e di cose, come pur troppo si è fatto. Cosí Panormo non è diverso da Palermo, Siculi da Sicani, Palestino da Filisteo, Punico da Fenicio, Apulia da Puglia, Vulsinium da Bolsena, Acherusia da Coluccia, Salonich da Tessalonica, Vedina di Hedessa, Curdi da Caldei, Posidonia da Pesto, Tiberis o Tibris da Tevere...

IV.° Che queste regole valgono non solo per trovare il significato delle radicali, ma ancora per tutte le parole in generale.

V.° Che aiutano a risalire da' casi obbliqui al nom. e viceversa, non che da' passati e supini al primo presente, ed all' opposto...

Classe 4.ª Trasposizione di vocali e consonanti

289. Ecco la metatesi de' Grammatici, nel restare le stesse lettere, ma trasposte come: *pistris* e *pristis*, *lapidicina* e *lapicidina*; il che non offre altra osservazione. Tra noi è *avvegna* per *avvenga*, *giugne* per *giunge*...

CAPITOLO II.°

Etimologia delle voci

290. Questa parola è interpretata da Cicerone *notatio*, e noi diremmo *veriloquio*. Le voci denotando le idee e le cose ànno un valore e cercasi sapere il *vero:* à cosí ognuna data *proprietá*, essendo destinata ad esser *propria e vera nota* di un' idea. E quanto importi saperla con esattezza, ed indagarla se s' ignora, è lo scopo dell' Etimologia (1).

Non si tratta dunque della veritá o falsitá del discorso, ma della vera forza delle voci, acció secondo tal valore e senso sieno adoperate da chi scri-

(1) A che dunque intitolar Etimologia l' intera parte della Gramatica che tratta della Lingua? qual insegnamento vi fu diretto a questo scopo? Nessuno del tutto: eppure durasi tuttavia a partirla in Ortoepia, Ortografia, Etimologia... Qual inesattezza ancora da per tutto!

ve ed intese da chi legge. E come ció se non si apprende a rintracciarlo e determinarlo? È dunque importante questo cenno.

291. Ogni voce come s' inventó, ebbe un dato senso per cui s' inventó. Or non s' inventa: le lingue son fatte, nulla manca. Il Classico non fa che servirsi di questo materiale ben sentito, depurato, abbellito: dedusse nel bisogno, compose guidato dall' *analogia*, e cosí senza sognar vocaboli trovó tutto il bisognevole. Si alterano è vero i sensi, ma ogni alterazione parte dal primo e lo suppone. È dunque legge primissima sapere questo per iscovrire le cagioni delle varie applicazioni ed alterazioni fatte.

Or il significato primo e vero di quelle voci che ànno l' identica italiana sta in questa; ma che diremo di quelle cui manca? Ecco lo scopo di questo Capo. Se a tutta cura ne' nomi e verbi si separó radice da flessione, se iniziativi tutti e terminativi si studiarono fin qui; non fu senza scopo. Eran questi soli i mezzi onde smontare la lingua, mirarne il meccanismo ed a' veri significati rimontare. I mezzi dunque per l' etimologia in parte son dati. La voce composta, la derivata non puó presentare che iniziativi, o terminativi e giá si conoscono; alterazioni sia ne' primi, sia ne' secondi, sia nella radice, e si son pure apprese. Dunque data qual sia voce, la cosa che resta a far nota riguardo al valor vero, è la radice, che identica voce in italiano non à. Nota questa con tutt' i sussidi premessi non vi sarà parola di cui non siasi nel caso di determinare il senso.

292. Or pria di tutto non bisogna darsi fretta a giudicare che una data voce sia radice. Son talora gli elementi o scomparsi o cosí alterati da far travedere. *Ex* iniziativo mutato in *s* à dato *scurro* da *curro*, *spatium* da *patet*, *schola* da *colo*... che se da *explanto excurro* vennero tra noi spianto, scorro, perché similmente non poté aver luogo ció tra' Latini? Tanto è; e questa osservazione è fecondissima; cosí da γραφω (gravo grafo) è nato *scrivo*, *scribo*...

Catulus inoltre visibilmente derivato per la desinenza *ulus*, come allistarlo tra le radicali con Lefranc? Questo solo! altri mille. Esso è per *canulus* o *caniculus*, come *catellus*; oppure deriva da *catus* (accorto) se *catuli* son detti pure i feti degli altri animali. Lo stesso dicasi di *baculus*, *bajulus*, *pupillus*, *pampinus*, *asinus*... E non esiste tra noi pioppo, benché tra' Latini non si à che *pop-ulus* derivato? Cosí *pupa* radice di *pupillus pupula*... E chi sa se *baculus* non è da *abacus* e questo da *acus*? Se *ex* divenne *s*, perché *ab* non poté restare *b*? Altronde non puó *fluo* da *luo*, *fruo* e *struo* da *ruo* trarre origine?...

293. Ció basti per far vedere che pria di giudicar esotica una voce, bisogna badare con tutt' i modi di analisi se è indigena; e pria di dichiararla radice riguardare se piú elementi non racchiuda. Intanto la proprietá, la prima vera forza sará ignota, finché questo esame non sará a perfezione recato colle piú estese vedute. Ecco l' importanza del dizionario radicale.

Finché quest' opera non sia fra le mani, ed il vero e primo valore delle radici non sia ristabilito, non resta che adottare un altro espediente provvisorio, che non si compromette nemmeno della radicalitá vera, nè del valor primiero; ed ecco quale.

294. Se qui una lista si proporrá di radici col vocabolo nostro in corrispondenza, escludendo sempre quelle di cui abbiamo la voce identica; si sará dato l' intero dizionario della latinitá. Ogni voce composta, derivata, apposta à da contener sempre una o due radici: presa dunque tutta la loro lista ed abbreviata collo scarto delle identiche a voce italiana, è compiuta la bisogna. In conseguenza tutte le radici che mancheranno in tale lista è segno che sono di significato con voce identica fornite.

295. Nè senza ragione ci siamo a questo metodo appigliati. Per determinare infatti il loro significato, o bisogna ricorrere a lingue straniere; o analizzare e collazionare moltissimi testi: e l' uno e l' altro non sono lavori del momento. Onde agevolare dunque l' intelligenza della lingua, e rimuovere quantó è possibile il bisogno de' dizionarî, si apprenda la lista seguente che non è sì lunga come si crederebbe. Che se immenso numero di voci composte e derivate sono in Lefranc, spogliata di queste la sua lista, in vece di 2400, troveremo poche centinaia di radici.

296. È legge non dare alle voci un significato alieno dalla vera origine; ed il filosofo à oggi compreso come gli Stoici di un tempo, quanta importanza stia nel primo loro valore; nè senza ragione Varrone diè moto al suo corso di lingua consecrando alla etimologia i primi sei libri. Non basta dunque aver dizionarî: se anche fossero ben fatti, la cultura consiste a saper fare da te e giudicar di tutto. Come rimontare alle radici di ogni famiglia sará appresso mostrato: ma come determinare il valore di quelle mancanti di voce identica italiana, non v' era altro mezzo che o entrare qui in infinite discussioni, o presentarne il semplice risultato.

297. Il capo precedente è fecondo anche di un altro vantaggio. Oltre il poter giudicare della etimologia di una voce, collazionandola con quelle di

altre lingue, quando si saranno apprese, e cosí determinare l'origine e 'l valore di questa, giova osservare, che riscontrandosi una voce in piú modi alterata nella stessa lingua, non si supporranno diverse fra loro, come pur troppo si è fatto ne' dizionari; ma se ne riconoscerá l' unitá, il che ne precisa la cognizione. Oh quante voci dovrebbero ravvicinarsi! quanto semplificarsi ancora i dizionari! Ma non usciamo fuori via (1).

298. Siegue la lista delle radici, e bisogna aver presente:

I.° Che mancano qui non solo le voci di cui esiste l' identica, ma quelle di cui vi é in italiano sebbene con qualche iniziativo, come *sumo* assumere, *struo* costruire, *cerno* discernere, *lacio* allacciare, *fligo* infligere...

II.° Che mancano pur quelle di cui i derivati che noi abbiamo fan vedere tosto l' identitá, come *tego* covrire, avendo tetto, tegola... *gero* portare, avendo gesto, gestione.. *scio* sapere, avendo scienza, scibile.. *loquor* parlare, avendo loquela vaniloquio...

III.° Che oltre le sopradette vi sono le radici che sole non si trovano, ma debbonsi estrarre da composti e derivati; e poiché è vano darne esatta raccolta se non si forma il dizionario radicale, cosí son pure qui omesse.

---

(1) Nella lista seguente si troverá « *ager* ed *agger*, *vannus* e *vallus*, *hepar* e *jecur*, *fulvus* e *furvus*, *ruber* e *rufus*.. abbiamo pure *caedo* e *cedo*, *capio* e *caepi* e *cepi*, e molte altre... e perché non ravvicinarle in uno, se sono la stessissima voce alterata? O' notato nel solo dizionario ebraico piú centinaia di voci riportate come diverse dà altre, e sono la stessa con piccole alterazioni di pronuncia introdotte dal tempo. E perché non raccorle insieme, mostrarne l' identitá, le alterazioni del senso se vi sono, e cosí illustrare ed abbreviar tutto? Possono pure per comodo riportarsi tutte queste voci identiche ove cadono nel dizionario, ma con un rinvio alla prima, ove tutte sien raccolte e spiegate insieme. Cosí procederó nel dizionario radicale latino giá cominciato: ma spinosissimo lavoro, deh voglia Dio e vegga la fine!

299. LISTA DELLE RADICI

SOSTANTIVI

1.ª Declinazione

Alea — giuoco fortunoso
Amita — zia paterna
Amphora — vaso
Aula — corte regia, sala
Alapa — schiaffo
Bruma — inverno
Cymba — barca
Fimbria — frangia
Fovea — fossa
Galea — elmo
Gaza — tesoro
Gena — gota
Ianua — porta
Muria — salamoia
Nugae pl. — baie, bagattella
Ocrea — gambiera, stivale.
Obba — otre, vaso di vino
Offa — pagnotta, zuppa
Ora — lido
Occa — erpice
Palla — mantello di donna
Parma — scudo ovale
Pelta — piccolo scudo
Pera — sacco
Popa — sacrificatore
Pyra — rogo
Rheda — cocchio
Rima — fessura
Sanna — scherzo, irrisione
Sica — pugnale
Sura — gamba
Taeda — face
Ulna — braccio, canna
Vitta — benda
Venia — perdono

2.ª Declinazione

Aequus — cavallo
Armus — spalla di animale
Alvus — ventre
Ager, agger — campo, mucchio
Aper — cignale
Arvum — campo
Balteus — cingolo
Barrus — elefante
Bellum — guerra
Coenum — fango
Cuprum — rame
Cinnus — ciocca, riccio
Coluber — serpente
Clathrus — ferriata
Clypeus — scudo
Contus — picca
Crocus — zafferano
Cyathus — bicchiere
Carbasus — pannolino
Corylus — nocciuolo
Fimum — concime
Fucus — belletto
Hilum — occhietto
Haedus — capretto
Herus — padrone
Hircus — becco
Humus — terra umida
Letum — morte
Libum — focaccia sacra
Lorum — coreggia
Limbus — barca
Ludus — giuoco
Lycnus — lucerna
Lutum — fango
Malleus — martello

Ostium — porta
Pontus — mare
Procus — pretendente
Plaustrum — carro
Praelium — battaglia
Scirpus — giunco
Scruta pl. — stracci
Telum — dardo
Triticum — frumento
Torus — letto di parata
Tignus, um — trave
Vannus — vaglio
Vallus — palo

3.ª *Declinazione*

Ador — frumento puro
Anser — oca
Arundo — canna
Amnis — fiume
Anguis — serpe
Arx — rocca
Aedes — tempio
Aes, ris — rame
Bes — ottoncie
Brevia pl. — guadi
Cassis — elmo
Cassis, idis — rete
Cuspis — punta
Culex — zanzara
Calo — bagaglione
Caupo — tavernaio
Chalybs — acciaio
Caedes — strage
Clades — rotta
Crater — coppa
Ensis — spada
Fur — ladro
Formix — cupola
Fullo — tintore
Fruges pl. — i frutti della terra
Follis — mantice
Fides — corda di strumento
Foenus — usura
Foedus — patto
Grus — gamba
Helluo — mangione
Hyems — inverno
Hirudo — sanguisuga
Hostis — nemico
Hepar Iecur — fegato
Ignis — fuoco
Imber — pioggia
Iubar — splendore degli astri
Later — mattone
Latex — vena d' aqqua interna
Ligo — zappa
Labes — ruina
Lebes — caldaia
Mos — costume
Mures — porpora
Mucro — punta, arma di punta
Mus — sorcio
Munus — dono
Nemus — bosco
Onus — peso
Opes pl. — ricchezze
Ovis — pecora
Os — bocca
Olus — erba da mangiare
Proes — garante
Palmes — tralcio
Poples — garetto
Proeco — banditore
Pubes — lanugine
Pubes, eris — giovine
Rates — zattera
Resbis — corda
Splen — milza
Seges — semensabile, biada
Scrobis — fossa
Sentis — spina
Soboles — stirpe
Strues — catasta
Sidus — stella
Tiro — novizio
Torques — collana
Torris — tizzone
Thus — incenso
Umbo — la parte rilevata dello scudo
Urbs — cittá

Uber — mammella
Vervex — castrato
Vas, dis — sicurtá
Vepres — spino
Ver — primavera
Verber — bastone
Vulnus — ferita

4.ª *Declinazione*

Anus — vecchia
Artus pl. — membra

5.ª *Declinazione*

Acies — punta
Res — cosa

AGGETTIVI

Caeter — rimanente
Cassus — privo
Citus — sollecito
Claudus — zoppo
Cunctus — tutto
Creber — frequente
Cicur — docile
Cocles — losco
Dirus — crudele
Dives — ricco
Flaccus — orecchiuto
Flavus — biondo
Fulvus — rossiccio
Furvus — oscuro
Claucus — verde
Hebes — stupido
Laevus — sinistro
Limus — obbliguo
Lippus .. cisposo
Nimius .. soverchio
Parvus .. piccolo
Procerus .. alto
Ruber rufus .. rosso
Sagus .. indovino
Saevus .. fiero

Strenuus .. bravo
Sudus .. puro
Sons .. reo
Teres .. rotondo, e lungo
Udus .. umido
Vafer .. astuto

VERBI

1.ª *Declinazione*

Asso .. arrostire
Bladero .. ciarlare
Coelo .. scolpire
Cremo .. bruciare
Certo .. combattere
Dolo .. levicare
Foeto .. macchiare
Formido .. temere
Frio .. ridurre in pezzi
Festino .. sollecitarsi
Flagro .. bruciare
Hio .. fiatare
Labo .. vacillare
Lito .. placare co' sacrifizi
Musso .. mormorare
Patro .. terminare
Poto .. bere
Rogo .. dimandare
Sagino .. incrassare
Saucio .. ferire

2.ª *Declinazione*

Arceo .. allontanare
Augeo .. aumentare
Aveo .. bramare
Careo .. esser privo
Clueo .. essere stimato
Caveo .. badare
Ceveo .. muover la coda
Doceo .. istruire
Deleo .. annichilare
Egeo .. aver bisogno
Fleo .. piangere
Haereo .. esitare

Jubeo	.. comandare
Leo	.. ungere
Lugeo	.. piangere
Madeo	.. essere bagnato
Neo	.. filare
Niteo	.. rilucere
Oleo	.. odorare
Pareo	.. ubbidire
Pleo	.. empire
Polleo	.. potere
Pendeo	.. esser sospeso
Spondeo	.. promettere
Torreo	.. abbrustolire
Tabeo	.. corrompersi
Tumeo	.. esser gonfio
Urgeo	.. pressare

3.ª *Declinazione*

Alo	.. nutrire
Cupio	.. bramare
Calvo	.. ingannare
Cello	.. smuovere
Cudo	.. battere
Clepo	.. rubbare
Emo	.. comprare
Edo	.. mangiare
Fodio	.. scavare
Ico	.. colpire
Luo	.. nutrire
Lino	.. ungere
Ludo	.. giuocare
Mando	.. masticare
Mingo	.. orinare
Nubo	.. maritarsi
Pello	.. scacciare
Psallo	.. cantare
Quatio	.. scuotere
Rudo	.. ragghiare
Sino	.. permettere
Suo	.. cucire
Solvo	.. sciogliere
Sero	.. intrecciare
Sterno	.. alterare
Sterto	.. russare
Trudo	.. cacciare
Temno	.. sprezzare
Tundo	.. battere, pestare
Uro	.. bruciare
Verro	.. scopare

4.ª *Declinazione*

Farcio	.. empire
Veneo	.. esser venduto

IMPERSONALI

Libet	.. piacere
Liquet	.. esser chiaro
Pudet	.. aver vergogna
Piget	.. rincrescere

Verbi in *or*

Conor	.. sforzarsi
Cunctor	.. tardare
For, fari	.. parlare
Fungor	.. funzionare
Jurgor	.. litigare
Molior	.. macchinare
Nitor	.. sforzarsi
Procor	.. domandar in sposa
Palor	.. fuggire
Potior	.. impadronirsi
Reor	.. stimare

ARTICOLO V.°

Estensioni di senso

300. Ogni voce quando si è inventata non à potuto avere che un solo significato, cioé non à indicato che una sola cosa o idea. Anzi ogni nome in origine è stato vero nome *proprio* o particolare. Il primo che diede il nome ad una *rosa*, ad un *cane* segnó il solo oggetto veduto; sicché queste voci risvegliavano in lui la sola idea di quella *rosa* e di quel *cane* che conosceva.

301. Come dunque da nomi proprî in origine divennero comuni, estendendosi a significare tutte le rose ed i cani possibili? Se riflettasi un istante si troverá che l' uomo che inventó la voce *rosa*, quando vide la prima, non credé inventare un nuovo segno, quando ne trovó un' altra identica in tutto. Quindi benché si dessero rose grandi e piccole, bianche e rosse, verdi e secche... pure non cessano di essere lo stesso genere di fiori, della stessa *natura* e *forma*; che sebbene avessero qualitá accidentali, che fanno l' una dall' altra distinguere, ben possono non di meno classificarsi collo stesso nome. E ben si puó osservare come ogni fanciullo estende tosto un nome appreso a tutte le cose simili.

Noi stessi abbiamo imparata la lingua col medesimo procedimento. Sentito un vocabolo la prima volta in circostanze onde intenderne il senso, abbiamo associato la voce all' idea, e cosí da un lato udito il segno si è risvegliata in noi questa idea, e dall' altro abbiamo usato tal segno per esprimerla secondocché l' abbiamo avuta in pensiero. Quindi è chiaro, che quando un fanciullo profferí le voci: *uccello cane fiore*... non volle altro esprimere, che quelli da lui conosciuti. Cosí a proporzione che altri ne conoscerá, queste voci prenderanno nel suo pensiero un significato piú esteso. Non bisogna perció credere che la stessa voce risveglia a tutti le medesime idee. Ecco la prima estensione di senso detto *Antonomasia* da *anti* in vece, ed *onomasia* nominazione, figura per cui il nome proprio divien comune, e per l' opposto il comune proprio, come testé vedremo.

302. Oltre questa prima, mercé di cui la voce *rosa* diviene segno di tutte le *rose*, *bianco* di ogni *bianchezza*, e *vivo* di ogni *vita* per la identitá degli oggetti, delle qualitá, e degli stati, vi è una seconda estensione detta *me-*

tafora cioé traslazione, quando useremo la voce *rosa* non per indicare realmente la rosa, ma altro oggetto bello quanto essa, o analogo ad essa sotto qualche riguardo.

Infatti diciamo *padre* della patria per un' analogia che verte tra padre e figli, tra un capo ed il suo popolo. Diciamo *vola* di chi camina con velocitá simile al volo. Diciamo *dolce* di un piacere qualunque, e cosí diamo alle voci dei sensi traslati, estendendoli quasi tutti ad applicazioni secondarie, che partono dal *senso primitivo*, e non sono che applicazione di quello sotto tutti gli aspetti possibili. Il verbo *abundo* da *unda* è sempre metaforicamente usato: cosí *negligo*...

La ragione dunque della metafora sta ancora nei rapporti di *somiglianza*, che vi sono tra cosa e cosa, qualitá e qualitá, stato e stato. Ognuno conosce con quanta facilitá una idea risveglia nella mente tutte le simili a lei, e da questa possa, che ànno le idee simili di associarsi e risvegliarsi a vicenda, deriva l' uso delle metafore, onde una voce si è distesa a significare tutte le idee simili sotto qualunque aspetto.

303. Nè questo è tutto: un' idea, non che le simili, puó risvegliare le opposte. È facile osservare come dall' idea di *morire* si balza a quella di *nascere*; dall' idea di *debolezza* a quella di *forza*; dal *principio* al *fine*; dalla *partenza* al *ritorno*. L' *allegrezza* fa rammentare la *mestizia*, la *fame* la *sazietá*, e viceversa.

Da ció è avvenuto che molte voci giungono fino ad avere un senso contrario al primitivo. Questa figura dicesi *antifrasi* da *anti* contro, e *fraso* dico. *Argos* presso i Greci vale *pigro* e *veloce*, *cafa* in Arabo *occulto* e *manifesto*, *hased* in Ebraico vale *beneficio* ed *oltraggio*, da *tueor* latino conservare è *tuer* francese ammazzare... In italiano *cacciare* vale *tirar fuori* e *ficcar dentro*, e presso i Latini *eo* si trova in significato di *andare* e di *venire*, il dativo lo stesso che l' ablativo, e son casi opposti... e Quintiliano nota che *lucus* selva ombrosa viene da *lux* per antifrasi; il che è tanto piú certo quanto che sappiamo che *lux* è contrazione di *lucus*, ond' è *lucu* ablativo della 4.ª declinazione presso gli antichi. E cosí son venuti pure *luceo* e *lugeo* con sensi opposti aventi lo stesso passato *luxi*.

La ragione dunque di questa estensione sta nel rapporto delle cose contrarie, e nella facilitá con cui la mente balza da un pensiero ad un altro direttamente opposto. Le lingue orientali in generale ridondano di voci con significati contrarii.

304. Siegue una quarta estensione di senso non meno ovvia delle precedenti, fondata egualmente sui rapporti delle cose e delle idee. Le idee di fatti si associano per *simultaneitá* e *successione.* Quando ad una cosa è costantemente l' altra unita, o pure quando all' una siegue l' altra immediatamente, allora le idee s' innanellano in modo che l' una richiama l' altra. Cosí si vede dopo l' alba il Sole, dietro il lampo il tuono; cosí dall' albero sbuccia il fiore ed il frutto, un corpo lasciato alto senza sostegno cade...

Ecco perché la pianta porta lo stesso nome del fiore, il frutto lo stesso dell' albero, l' abitatore lo stesso del luogo abitato, e viceversa. Per lo che scrisse Cicerone « *Ex quo fit ut ager Arpinas Arpinatum dicatur, Tusculanus Tusculanorum* (de off. l. 1. c. 6.) Laonde si troverá nella storia :

1.° Che le cittá fondate ed abitate da alcuno abbiano ricevuto il nome del fondatore, come Ninive da Nino, Assiria da Assur, Cananea da Canaan, Macedonia da Macedo, ch' è lo stesso che Cetim figlio di Javan, e Roma da Romo o Romolo colla desinenza diminutiva.

2.° Che le azioni, l' uso di una cosa, le professioni... abbiano dato il nome a molti come Adamo da Adam (terra), Iubal dalla musica che inventó, Cus, o Etiope dall' esser nero. *Ulula* gufo dall' ululare o urlare... *Accipiter* sparviero da accipio, qual uccello di rapina... Mulciber da *mulceo* è Vulcano tempratore del ferro. Cosí *iuvencus* da *iuvo*, e *lapis* da *laedo* e *pes*... sicché un nome comune per *antonomasia* si è ristretto a significare cosa speciale. Molti son gli animali che urlano, prendono... eppure le voci suddette si elevarono ad un senso speciale.

3.° Che viceversa il nome ch' era proprio è rimasto generalizzato alla qualitá principale dell' individuo. Cosí da *Macca* che fu una stupida è venuto *maccus* aggettivo *fatuo*; da *Daedalus* valente artista è venuto l' aggettivo che vale *artificioso*, *produttore* « *natura daedala rerum - verborum daedala lingua* presso Lucrezio... Cosicché il nome a certe arti, azioni, qualitá dell' animo si è dato dalla persona, in cui si son trovate eminentemente. In generale è notabile, che inmensi sono i cognomi ed i sopranomi presi o da qualitá di alcuna persona, o da qualche fatto da lei operato, o da circostanza, che lo accompagnó nel nascere, o le avvenne nel corso della vita...

305. Per la stessa ragione si trova dal nome di un oggetto indicata spesso la funzione di esso, cosí da *caput* viene *capio*, da *manus manio*, da *pes pedio*, onde sono *impedio* ed *expedio*. Quindi in alcune lingue la voce indi-

cante il *piede* si è distesa a significar *cammino*, *via*, *orma*, *andare*, *venire*, *scomparire*, *apparire*... poiché il piede somministra tutte queste idee. Trovasi ancora la voce *corno* in senso di *forza*, *comando*, *impero*: e perché? essa valse le corna de' *tori*, *montoni*, *caproni*: ma queste sono nel capo, dunque si prese la parte pel tutto, e significó *capo*: ma in esse è riposta grandissima forza, dunque si estese al senso di *forza*, *potenza*; e perché questa si fa temere ed ubbidire, significó infine *impero*. Cosí del *Kercas* greco, e di tutte le voci in ogni lingua indicanti *corna*.

Questa estensione si è detta *metonimia* da *meta* oltre ed *onyma* nome, poiché si usa la voce al di là del senso proprio per indicare nel tempo stesso la causa e l'effetto, l'antecedente ed il conseguente, il continente ed il contenuto, il segno e la cosa significata, per la connessione che passa fra loro, o nella coesistenza, o nella successione.

306. Si danno cosí quattro specie di estensioni di senso, e bisogna rendersi esperto a saperne misurare la gradazione e conoscerne l'origine. Non vi è verso ne' poeti, e periodo ne' prosatori, in cui non vi sieno adoperate. Serva di esempio questa frase di Virgilio « *manus emicat ardens* » quí nessuna delle tre voci è presa nel senso vero: tutte sono traslate. *Manus* vale schiera e non la mano; *emicat* balza fuori, si fa innanzi, e non splende fuori; *ardens* non ciocché arde realmente, ma l'ardore e la bizzarria di spirito, e ció per sostenere la metafora introdotta.

307. Abbiamo dunque.

1.ª Estensione di senso detta *Antonomasia* nelle voci proprie in origine, ed indi divenute generiche, indicanti un genere, o una specie intera di oggetti, qualitá e stati simili, e viceversa.

2.ª Estensione di senso detta *Metafora* tra cose di genere, o specie diverse, ma aventi qualche analogia, relazione o somiglianza, almeno sotto qualche aspetto.

3.ª Estensione di senso detta *Antifrasi*, poiché le cose opposte serbano in ció certo rapporto.

4.ª Estensione di senso detta *Metonimia*, poiché le idee si associano per simultaneitá e successione, come lo sono le cose connesse nella coesistenza e nella successione.

Altre estensioni non si danno nè dare sí possono. Ogni voce dunque puó avere oltre il significato primitivo una serie di altri significati sbucciati dal

primo per le cagioni sopradette, e talora per altre accidentali, come ne fa fede la storia, delle quali non è qui parola, perché provenienti da circostanze precarie e diverse. Vuol dunque esaminarsi la serie de' significati, onde sapere scegliere per la versione quello, che il discorso del testo denoterá.

308. Ma non bisogna qui omettere una osservazione importante. Se nelle cose sensibili si rileva ad un colpo d' occhio l' identitá o diversitá, non sará cosi nelle *qualitá* e *stati*. Quindi se non potea non applicarsi bene il nome *rosa* a tutte le simili, era facile al contrario fòrzar le applicazioni degli aggettivi e verbi alterando assai dippiú il primo significato. Dato il segno al *cadere*, al *temere*, al *felice*, al *misero*... quale immensa applicazione non si prepara per tutto che somiglia alla *caduta*, al *timore*?... Che meraviglia dunque se *cado* à dato *caedo*, *cedo*, e *cudo* con svariate applicazioni di senso? Lo stesso è di *timeo* e *metuo*; di *capio caepi*, e *cepi*; di *cio*, *scio* e *cieo*; di *pareo* e *pario*.

309. Imperciocché tre casi si danno tra senso e voce: o si altera il solo significato e non la parola, o questa e non quello, o entrambi. Se si altera il materiale della parola soltanto dà sinonimi perfetti: ma talora si addice a data alterazione della prima data alterazione del senso. Cosí *scio* è alterato in *scisco*; ma il primo dice *io so*, l' altro *io ordino* (dispongo): peró una è la fonte. E cosa mai è la scienza se non l' ordine delle conoscenze? Ove manca *connessione* è follia. Cosí pure da *creo* è *cresco*, e questo con *cerno* ànno *crevi* per passato: sarebbero mai alterazioni di una sola idea il *creare*, il *crescere*, il *discernere*, ed il *cernere* o *cernire* italiano? Ma di ció nel seguente Articolo di proposito.

ARTICOLO VI.°

Omonimi e Sinonimi

310. Per chi ama davvero conoscer la lingua, la materia del significato delle parole non è ancora esaurita.

Omonimo, dal greco omonimos, vale *nome simile*, *lo stesso*; imperciocché un medesimo vocabolo spesso diverse cose esprime. Nel materiale la voce sará una, la stessa; ma i suoi usi, i sensi son varî, e se ne son vedute le cagioni (1).

(1) Altri chiamó *omografi* i varî casi de' nomi e le persone de' verbi che presentano

Sinonimo all' opposito, dal greco sinonimos, vale *nome insieme*, nome dello stesso significato; imperciocché taluni vocaboli diversi spesso la stessa cosa esprimono. Nel materiale son varî; ma nell' uso, nel senso dicono lo stesso presso a poco sino a sostituirsi l' uno per l'altro, e se ne vedranno le cagioni nella 2.ª parte.

311. Ogni voce è soggetta ad alterare il suo senso e la sua pronuncia, cioé i due elementi che la costituiscono. Se altera *solo* il prîmo abbiamo omonimi: essa è una nella forma, ma avrá piú significati. Se altera la seconda *soltanto*, abbiamo sinonimi: essa è multiplice nella forma, ma una nel valore. Se altera infine senso e forma non avremo piú nè gli uni nè gli altri, od almeno sinonimi imperfetti sorgeranno, come testé vedremo.

Cosí *abundo* vale *ondeggiar lungi*, far molta onda, e da qui passó a valere gran quantitá, ridondanza, lasciando il primo senso. Cosi *a ab abs* son sinonimi perfetti, o una voce stessa alterata di forma, non di senso. Cosí *capillus* e *capillamentum*, *anima* e *animus* son sinonimi imperfetti; scaturiscono dalla fonte stessa, ma e forma e senso particolarizzarono. Cosí per fine *felix* e *beatus* son da fonti diverse ma con tal prossimitá di senso, che pur vanno tra sinonimi imperfetti.

Ecco una scelta di osservazioni all' uopo

LISTA DI OMONIMI.

512. I.° *Amare* — Questa voce vale: o amaro, amaramente, l' amare, che ama, sei amato, sii amato tu; cosí *dies* vale il giorno, o giorno, i giorni, o giorni.. e sempre perché pria di pensare a trasformar la voce secondo le applicazioni svariate che se ne ivan facendo, si usó tal quale in tutte; e restava allora dall' insieme del discorso compreso l' uso. Poi si vennero inflettendo; ma non perció non rimasero pure tanti omonimi, che con una sola forma variano le applicazioni.

---

in tutto la stessa forma: ma a che multiplicar vane parole, a che non partir mai dall' unitá? Non son pure una medesima voce sotto sensi o applicazioni diverse? Noi dunque intendiamo per omonimi tutte le voci della stessa o diversa specie aventi una medesima forma; o in altri termini « ogni voce che offre svariate applicazioni nel senso senza punto alterarne la forma »

Ma sará vero che *amarus* ed *amo* son dalla stessa radice? che sempre, coincidendo le forme, una sola è la voce *amare* in questi due sensi; o per accidente, venendo da radici varie, si raffrontino mercé le flessioni a non mostrar che una forma sola? Ecco un problema difficile in filologia. Paiono i due casi diversi possibili, come tante parole nelle varie lingue che si combinano ad essere le stesse nel suono ma diversissime nel senso. Del resto piú verisimile è poi che siane unica la voce e la radice. E per non uscire dal caso nostro, non è tuttavia un modo comune di dire « tal frutto non à *amore?* La voce *amore* è dunque usata per *sapore*... Come l' aria, l' elettrico... compressi e dilatati svolgono opposte posse: cosí le passioni; cosí tutto che è soggetto a gradazioni; cosí le parole in conseguenza vanno a sensi opposti, come le idee di cui son segni.

II.° *Aries* — È un animale terrestre noto, uno marino, una costellazione, una macchina bellica, ed in origine valea *guerriero* da Ares Marte. Come! Sì, non si poté cominciare che dal dar nome agli oggetti terrestri noti e di prima necessitá: ma la somiglianza sia perfetta sia adombrata fece applicare tal nome da tutti i lati possibili. Quindi *montone* fu sempre, sia pur nato sotto qualunque clima, di qualunque grandezza, colore... e come si varcarono i mari scuoprendo i suoi abitanti; cosí i nomi de' terrestri passarono agli analoghi marini. Vennero da qui le voci « *Arietes*, *anguillae*, *canes*, *locustae*, *scorpiones*, *lacertae*, *testudines*, *vituli*, *dracones*... passate da un senso ad altro piú esteso d' indicar pure gli analoghi animali marini.

Ancor le piante, i fiori, le pietre preziose da animali e talor da uomini ebber nome, come *narcissus*, *hyacinthus*, *crocus*, *amaranthus*, *amaracus*... e da qui le metamorfosi poetiche. Questi personaggi o scuopriron tal pianta o fiore, o talune proprietá; sicché restaron come i luoghi anche le cose di principal nostro possesso coi nomi umani denotate, onde si cantarono in quelle trasformati. Cosí si giunse pure ad improntare agli astri e di uomini e di animali il nome; onde vennero in Cielo i pianeti, le costellazioni *Giove Venere Marte Ariete Pesci Orsa*... e da qui ai giorni della settimana. Cosí quella macchina bellica che raffiguró nella testa un ariete portó tal nome venuto in origine da un uomo belligerante, cozzando quasi belligeranti i montoni.

III.° *Umbra* — È la privazione di luce ne' corpi rimpetto al sole: ma ecco da qui *umbella*: ecco dette *umbra* le tende, i tabernacoli eretti a far om-

bra, le scuole e gli edifizî tutti: ecco cosí nominato pur anche chi non chiamato seguiva gl' invitati a convito quasi fossero ombre di quei corpi « *quos Moecenas adduxerat umbras* » Lasciamo stare poi, che ombre son le dipinte; le anime de' morti, i segni o vestigî delle cose; la tutela o soccorso altrui; oltre un pesce dall' ombra cosí detto, per testimonianza di Varrone. Puó dubitarsi qui dell' unitá nella radice?

IV.° *Ŏs*, *ōs* -- *hōra*, *ōra* -- *legēris* *legĕris*... Ecco omonimi, in cui agli svariati sensi cominciano a rispondere segni sulla forma onde precisarli. È S. Agostino che avverte, *os* pronunciandosi breve venire da *ŏs ossis*, lungo da *ōs oris*. Cosí *h* distingue *hora* da *ora*. Cosí tra presenti attuali e posteriori con seconde persone simili, la quantitá à marcato il loro valore diverso nel tempo: *legeris* passivo vale *sei letto, legeris sarai letto*... Del pari noi abbiamo *pérdono* da *perdo*, e *perdóno* nome e verbo, come tanti altri omonimi per la sola quantitá distinti. E questi segni son veramente in tai casi opportuni, che nell' identitá delle voci ne scernono le applicazioni.

Intanto *ora*, *ae* con *os*, *oris* son della stessa radice. *Bocca*, *orlo*, *lido*, *estremitá* non sono la stessa idea nel fondo? Ed *hora* chi non sa che valea i varî aspetti del tempo, le stagioni? ed in quanto *l' ora* è un tratto del dì, una sua parte ed aspetto, fu a tal senso travolta: il tempo dunque applicato in particolare sotto dato aspetto si disse *hora* pria di segnar la 24.ª parte del dì. Da qui le quattro Dee *Horæ Orae*. Sicché l'unica radice *os*, *or* è divenuta col tempo *ora hora* ed *Hora*; ed inflettendosi con *s* e con *r* à dato *os ossis*, ed *os oris*.

V.° *Acui* da *aceo* ed *acuo*. Ecco un passato che da due verbi scende. Qui comunemente si usa questa logica: *aceo* vale *inacidirsi*, *acuo aguzzare*; dunque i due verbi son diversi; dunque per un accidente il passato di entrambi fu *acui*, e son queste due parole varie. Io all' opposto muoverei sempre da una logica diversa: *aceo* ed *acuo* son voci quasi identiche; il passato di entrambi è lo stesso; dunque bisogna presumere che vengano da un medesimo germe e spiegar donde nasca la significazione svariata. Nell' esempio nostro difatti la cosa é sì chiara che non vale la pena trattenerci: l' acido è pungente e ciocché punge è acuto, è ago...

VI.° *Victum* da *vinco* e da *vivo*. Ecco un supino vale a dire un sostantivo verbale che appartiene a due discendenze ad un tempo. Da *vinco* viene il participio *victus* ed il neutro di questo da sostantivo: da *vivo* si à poi *victus* il

vitto sostantivo, ed esso suppone pure il participio *victus* di vivo (come i simili nomi della 4.ª decl.) benché non ne sia fatto uso. Dunque *eo victum* puó dire *vado a vincere*, *o alla vittoria*, e *vado* a *vivere*, al *vitto*. Or possono alla stessa radice appartenere?

Si conosce che da *vixi* tolta *s*, solita addizione ne' passati, resta *vici*, ed ecco un' altra identitá col passato di *vinco*. E si notó pure che se *vinco* dà *vici*, *n* fu intrusa (L. 1. §. 149.) dunque *vico* è il presente di tipo, che benissimo da *viho* egualmente che *vivo* poté formarsi.

Nè sol per questa via veniamo a capo di tale identitá. *Vis* è comune radice: senza forze vitali non si vive, nè molto meno si vince. Vincere è dunque vivere per eccellenza, applicar le forze ridondanti ad umiliare i nemici, a ribatter gli attacchi. Qual ostacolo dunque a trovar qui un germe solo? Cosí bisogna ravvicinar le idee nelle voci, e le lingue a' lor puri elementi.

VII.° *Hostis.* Il senso rimasto talora nelle voci identiche italiane ritiene e mostra quel primo che ebbero le latine, e donde poi ad altro migrarono. Cosí all' inverso presso noi passó talor la voce ad altre applicazioni, mentre ferma restó fra' Latini.

Le voci nostre *oste osteria ostiere*... e l' identitá tra *hostis* ed *oste* assicurano che questo ne fu il valore primitivo. Ma tal sospetto, benché probabile assai, divien certezza, quando troviamo, che Cicerone (1. de off. c. 12.) formalmente lo assicura, oltre Festo e Varrone. *Oste* era dunque il *peregrino* cui si dava *ospitalitá:* ma fu sempre l' ospite amico e grato? quanti non furono spie insidiatori traditori ingrati nemici? ecco il caso del nuovo senso che restó. E tra' Comici le meretrici *peregrine* pure furon dette « *Pamphilum pro uxore habere hanc peregrinam* » E la ragione è chiara e conferma il vero senso di peregrino.

VIII.° *Parentalia.* È chiaramente da *parentalis*, da *parens*, parente, padre e madre: nè puó valer perció che cose riguardanti i genitori. Or eccola estesa a notar il sacrifizio fatto alle ombre loro, i conviti funerei, le lodi, e quanto annualmente alla memoria di essi si celebrava. *Dies parentales* erano i giorni a tai pranzi solenni destinati; e da' parenti si estesero a ricordar quelli di qualunque defunto. Simili note potrebbono farsi alle voci *septemdialia*, *lupercalia*... ma quando finirebbe il catalogo?

IX.° Molti nomi infine di cittá terre fiumi in diverse contrade della terra sono omonimi sia perché abitate da colonie provenienti da un medesimo cep-

po, e parlanti dialetti di una madrelingua comune; sia perché il solo caso avesse nella prodigiosa immensitá di voci operata la lor somiglianza. Per esempio moltissimi omonimi son tra Italia e Spagna, e si sa che Espero ed Atlante eran fratelli; che il primo dié nome di Hesperia Hispania alla Spagna, e 'l secondo all' Italia. Cosí son omonimi Cortona e Cortonenses — Spoletium e Spoletinum — Turda e Turditani —Cosa e Cosetani— Metarus e Metaurus fiumi — Ausonii e Ausonia... Cosí Indigetes Castellani Setia Tutia Bathia Pallantia.. son le stessissime voci pertinenti all' Italia ed alla Spagna.

. . . .

LISTA DI SINONIMI

I. Sinonimi perfetti

313. Bisogna ora ben distinguere sinonimi *perfetti* da *imperfetti*. Chiamo perfetti quei che sebbene mostrino nella forma leggere alterazioni, pure il senso è uno, lo stesso: imperfetti poi quei che si approssimano sino a sembrare dello stesso valore, ma tali in rigore non sono. Esaminiamoli.

I.° *Materia* e *materies*... Questi con tutti i simili son precisamente declinati a vario modello, ma nulla patisce il significato. Tutti i nomi dunque e verbi che subiscono varie attitudini declinative son sinonimi perfetti.

II.° *Exterus* ed *externus*... Questi nascendo da *exter* sia con *us* sia con *n* intrusa, non cessano di essere identici. Tali sono tutti i simili *interus* ed *internus*, *inferus* ed *infernus*, *superus* e *supernus*.. sieno o no usati ne' due numeri.

III.° *Assentio* ed *assentior*... Cotali verbi sieno coll' una o coll' altra terminazione son perfettamente invariabili nel senso: vedi Tav. XXI.

IV.° *Scripto* e *scriptito*... Quando *scribo* è divenuto ripetitivo assumendo la sillaba *to*, soprapporvi *ito* non è che una ridondanza, che nulla puó influire al valore. Lo stesso sarebbe di tutti i diminutivi di diminutivi, aumentativi di aumentativi...

V. *Exto* ed *existo*... Nascendo essi da *sto* con *ex* prefisso, non ànno che un medesimo valore: cosí i simili *consisto*...

VI.° *Mulceo* e *mulgeo*... Chi mugne molce: il significato è uno: il passato è *mulsi*: dunque è la stessa voce che alteró *c* in *g*.

VII.° *Excurro* e *scurror*... Questi son da *curro* con *ex*, in uno restata in-

tera, nell' altro elisa, ed il senso è uno : correr fuori, trasandare, trascorrere, buffoneggiare ; perché *scurra* ebbe questa applicazione ed è da *excurro*, come *cura* da *curo*.

VIII.° *Amor* ed *amatio*... Questi due nomi sostantivando l' idea verbale non indicano che lo stato di chi ama preso in se : vedi l' art. 10. della 2.ª parte.

IX.° Insomma tutte le voci alterate , gli arcaismi... che vocaboli diversi non danno , ma lo stesso ; son tra' sinonimi perfetti.

II. Sinonimi imperfetti

314. I.° *Albus* e *candidus*. *Candor solis* , *vultus*, *animi*... mostra che son diversi; che si avvicinano ma non sostituiscono, non reggendo i detti *albor solis*. ma *albor ovi* e simili.

II.° *Anima* e *animus* : ànno la differenza del genere che vana lor sarebbe, se non fosse a qualche particolaritá appropriata. *Anima* è il principio vivente-motore : *animus* le sue posse , le forze. Quindi sta bene sentita l' espressione universale : *mi manca l' animo* , *vengo meno :* le forze possono essere represse prostrate ; l' anima sará sempre quella. Da qui le frasi *cadere animis* — *animum sumere* - *abiicere*...

III. *Felix* e *beatus*. Si dará felicitá senza beatitudine , non viceversa. Anche l' arabia fu detta *felice* pel possesso di preziose produzioni ; *beato* non è che lo spirito che gode de' beni sì fisici che morali possedendoli.

IV.° *Ara* ed *altare*. Non possono nè debbono sostituirsi ; perocché *altare* dice *ara alta* ; dunque *l' ara* non era alta. Da ció parve si deduca le are esser consecrate agli Dei superiori ed inferiori ; gli altari ai primi soltanto : o pure gli altari essere are piú solenni , edifizî di maggiore rinomanza, e di altra struttura.

V.° *Ater* , *obscurus* , *niger*. *Obscurus homo* — *obscurum ius* — *ortus obscuris maioribus*... fanno aperto che la voce è da *ob* ed *excurro* , il cui valore primo sia stato *corre incontro* , *urta*, inciampa, il che è di uomo incolto , di tenebroso intelletto. *Ater* poi non potrebbe venire da *a* e *ter* come *inter* da *in ?* in tal caso denoterebbe cosa *lontana* a perdita di vista , quando riesce invisibile pel minoramento di luce. *Niger* è la privazione de' colori , il nero.

Insomma i sinonimi non possono definirsi con veracitá senza aver di mira principalmente l' etimologia , da tanti negletta nel rincontro. Il solo *uso* è sempre incerto. Persuadiamoci ; non si dà luce in siffatte materie senza etimologia :

gli usi svariati scaturiranno sempre da questa sorgente : e chi mira ad una delle applicazioni speciali soltanto, guarderá sempre da un lato. Ció sia detto per notar semprepiú l' importanza dell' etimologia e del Dizionario radicale.

315. Da ultimo poiché le parole naqquero e vissero o vivono tuttavia , ànno necessariamente la loro Storia. Tutto è quaggiú a mutamento soggetto ; e le parole ne andrebbono esenti ? Si modificano dunque nella forma e nel valore , e seguire il filo di tali modificazioni interessa al filologo se vuol sapere gli usi loro temporanei , donde tanta luce spesso sulle scienze tu tte riflettesi. E quanto si è detto sulle alterazioni della pronuncia , sull' etimologia , sull' estensioni di senso , e sugli omonimi e sinonimi , è piú che bastante ad aprire la mente su' principî , e sul cammino da battersi in queste ricerche.

Altronde dacché nasce una voce finocché vive non puó non subire nel senso i cangiamenti medesimi, che la cosa denotata subisce. Le voci *rex senatus consul imperator tribunus praetor director minister pontifex sacerdos... arare scribere bellare..* denotanti persone che cangiarono incessantemente di attribuzioni ne' varî luoghi e tempi, o loro atti ; come non meritare una storia ? Nè chi descrisse le storie e le antichitá fu sempre attento a prender ció di mira. Le voci *templum aedes domus taberna forum theatrum...* rispondono alle nostre *tempio edifizio duomo taverna foro teatro...* ebbene , se un dizionario metta queste per significati , noi non possiamo attaccare a quelle voci latine che le idee delle cose nostre. Qual trambusto! È bisogno dunque che si descriva minutamente la cosa indicata , se non si voglion prendere lucciole per lanterne. Ed un Dizionario per questo verso perfetto, manca tuttavia.

316. Ecco le condizioni che sembrano indispensabili ad ogni dizionario ben fatto che guardó da ogni lato il suo oggetto.

1. Sul suono delle voci , e lo scritto

I.° *La pronuncia ultima* della voce ne' tempi classici della lingua : ma essa si alteró durante la vita della parola, dunque seguono;

II.° Le sue *alterazioni tutte* dall' origine sino a tal tempo.

III.° Il *tuono* acuto o accento dominante con le alterazioni che sono a notizia.

IV.° Il *tempo* o la quantitá di ogni vocale con le alterazioni note.

V.° Le sillabe regolarmente distinte.

VI. I *dittonghi* segnati.

VII.° Ortografia, abbreviature...

Ecco la teoria e la storia ortofonica ad un tempo. Cosí tutto è esaurito, e si vedranno gli arcaismi pur tanto importanti, le sigle, le abbreviature... insomma pronuncia e scrittura de' varî tempi non saranno ignote, e cose inseparabili da sè non si troveranno quinci e quindi sparse in Prosodie, Archeologie, Storie, Lapidaria, Numismatica....

2. *Sul senso*

I.° Senso ultimo de' tempi classici.

II.° Alterazioni tutte, o storia del senso.

III.° Primo significato, etimologia.

IV.° Famiglia de' derivati.

V.° Famiglia de' composti.

VI.° Famiglia di voci apposte

VII.° Figura, descrizioni, disegno... di tutto quanto serve a fissare il vero valore di detta voce.

Cosí sien raccolte le voci tutte in apparenza varie pel suono (§. 297.) e sia riportata sempre la voce identica, che presenta il 1.° significato. (§. 264. e seg.) In tutto omai si profondono vignette, e va bene, perché dicono piú d' ogni eloquente discorso: ne' dizionarî poi ove ci si vede la vera necessitá, tanta stitichezza!

ARTICOLO VII.°

Significati del testo

317. Le parole ànno una forza o un significato intrinseco, dal quale partono tutte le applicazioni possibili, e sul quale ànno fondamento. Ma esse nel discorso sono come i colori delle penne di un colombo che variano col variar del sole, e della situazione relativa di esso. La stessa parola unita ad alcune mostra l' idea sotto un aspetto, unita ad altre la mostra diversa. Premessa alle une vale una cosa, posposta vale un' altra. Detta in modo affermativo non esprime lo stesso, che detta in modo interrogativo. Pronunciata con un tuono di voce dice una cosa, con un altro ne dice un' altra. Per vederlo col fatto, eccone alcuni esempî.

318. Dicendo *terram video*, la voce *terram* indica una cosa, se dico ciò approdando al lido, indica un' altra se lo dico di una terra particolare. Dicendo *terris adnare necesse est*, questo *terris* vale *lido*. Dicendo *terra aut mari persequar ipsum*, la voce *terra* vale arida o secca opposta al mare. Dicendo infine *terrae filius est* la voce *terrae* è presa sotto l' aspetto di germogliare e fecondare. Cosí degli Aggettivi: *gloriosus* per es. innanzi ad *homo* dice una cosa; a *res, victoria, fortuna*... un' altra « Cantando tu *illum*? Tu ne *ille Aeneas*?... In somma a seconda che una voce è con varie frasi unita cangia di aspetto e di forza, e peró il suo valore da quello della frase desume.

Vi sono situazioni sì delicate che lo stesso aggettivo collocato avanti a sostantivo offre un senso, collocato dopo ne offre un altro. Ció sorprende: ma ogni lingua, specialmente la francese, ne somministra assai esempi. Noi stessi diamo un senso a *uomo buono* ed un altro a *buon uomo*... *femme sage* è per i francesi una donna saggia; *sage femme*, la levatrice: qual applicazione speciale, qual antonomasia!

319. Inoltre gli omonimi imbarazzano il traduttore. Nel nome *musa* vi sono tre casi, che terminano in *a*, quattro in *ae*, due in *is*. Come sapere trovando *musa* nel testo se sia nominativo, vocativo o ablativo? Leggendo « *musa mihi causas memora;* osservo che il soggetto è *tu*, dunque non è nominativo; osservo che non va retto da *memora* nè da altro nome, dunque non è ablativo. Quindi conchiudo esser vocativo, se spiega *tu* di chi parla. Questo metodo si deve praticare ne' dubiosi rincontri in tutte le voci, che possono avere sotto la stessa forma diverso valore, e dicesi metodo di esclusione: se ne dará piú ampio cenno nella Parte 4.ª

320. Vi sono ancora parole, il cui significato non si puó ricavare nè dalle radici, che non si trovano; nè da voci identiche italiane che non esistono; nè dai dizionari che lasciano ambiguo il significato, o non lo portano affatto: allora non si puó altronde ricavare, che dal contesto, da una minuta analisi delle voci e del pensiero, che in esso traluce, e da una collazione di piú passi, ove questa parola trovasi adoperata.

321. Ecco per quanti motivi non basta l' aver rintracciato il valore di una voce isolata: vi è bisogno di volgere lo sguardo al testo intero per interpretar il senso di ogni voce di ribalzo a tutte le altre, ponendo mente al sito di ciascuna rispetto ad esse. Eccone i principi:

1.° In generale quando il senso primitivo basta all' intelligenza del passo, lo espone e lo illustra, è inutile andare in cerca di altri sensi.

2.° Si ricorrerá ai sensi secondarî, si cercherá scoprire quello, in cui l'autore usa una voce, quando esso è insufficiente e non si connette col pensiero del testo.

3.° Le voci non ànno un senso isolato, ma legato colle altre; perció dal tutto, ossia dall' intiera proposizione o periodo bisogna ricavare l' uso di ciascuna come rappresentante una frazione del pensiero totale.

4.° Bisogna guardare quindi il sito di ogni voce rispetto alle altre. Se l' autore à cosí collocate le parole è segno, che cosí suonava bene l' espressione del suo pensiero. Niuna voce dunque deve spostarsi dal suo luogo, quando si vuol indagare esattamente cosa il Classico à voluto dire. Quindi la prima versione vuol essere assolutamente *interlineare*, essa è provisoria, ma indispensabile per la intelligenza del testo.

5.° È dunque errore spiegare dietro la costruzione diretta, la quale sovverte tutta la forza del testo, e quindi è vera *decostruzione*. Essa sará un sussidio per l' intelligenza ancora, e noi ne daremo l' analisi nella terza parte. La costruzione comunemente detta non è che l' analisi di esso; ma questa non é necessaria perché bisogna cosí spiegarlo, lo è solo per intenderlo vie meglio, come diremo; chè spiegarlo cosi è pensiero da matti e da strambi.

6.° L' analisi del testo, cioé il fissare di ogni proposizione il suggetto e le sue modificazioni, il suo verbo e le frasi che lo modificano, secondo l' ordine diretto fa rimarcare a quale altra ogni voce si lega, cioé con quale accorda, da quale è retta, a quale si rapporta. Or tutto questo fa meglio vedere l' insieme di ogni frase, il suo vero posto, ed i suoi legami. Ció poi dà luce al pensiero totale, ed offre un mezzo valentissimo per capirlo. Si facci dunque l' analisi, e si rivolga seconda essa il pensiero in italiano. Le norme di questo lavoro saranno date nella 3.ª parte.

7.° Fatte queste due versioni, cioé una *interlineare* e l' altra *analitica* nessuna di esse è la vera, ossia quella che deve valere per traduzione. Non dimeno sono ambedue necessarie per giungere allo scopo di percepire il pensiero racchiuso nel testo, e cosí il senso in cui è presa ogni voce. La terza traduzione verrá da sè dopo ció, e la mente la suggerirá elegantemente a chi ben conoscerá la lingua in cui deve tradurre, del che si terrà parola nella 4.ª parte.

8.° Per gli omonimi si operi col metodo di esclusione giá accennato.

Tutto ció prova che intendere un testo non è cosa di poco, sopratutto ne'

pensieri alti e complicati. E perció riprovevolissima presunzione de' giovani il volere improvisar versioni.

9.° Se conosciuto il valor vero della voce si scuoprono i compimenti di che essa è capace ; osservando per l'opposto la natura de' compimenti prescelti dallo scrittore, si va a trovare la forza speciale, in cui egli l'à usata. *Infelix* vale *non felice:* ma se trovi « *infelix pecori auster...* subito intendi» non felice al bestiame l'austro cioé *infesto* , *nocivo a...* Ció si comprenderá meglio nella sintassi , ove vedremo che i compimenti di una voce son sempre in corrispondenza col senso che ad essa è dato , da qui partendo come da loro causa. Si ritenga perció l'importanza di questo avvertimento , cioé di osservar bene i compimenti dati alla voce , onde balzare alla forza di lei.

10.° Finalmente si abbia di mira il senso primitivo di ogni voce , poiché bene inteso questo , è facile vedere sotto quale applicazione viene adoperato nel passo proposto.

Chi dunque non si va familiarizzando coi Classici; chi non apprende tutt' i modi di dire ; chi con lungo esercizio non impara la maniera di risalire dalle voci ai pensieri , si affaticherá in vano a tradurre.

322. Rechiamo due esempî , onde si rimarchi la difficoltá di afferrare il senso speciale , in cui una voce è presa.

Supponiamo che si trovi « *audiamus disertum* » È noto che presso Perpenna Crasso disse « *audiamus pulcellam puerum* » parlando contro Elvezio Lamia , uomo deforme : al riso che ne scoppió , Lamia rispose « *non potui mihi formam ipse fingere, ingenium potui* » al che Crasso aggiunse « *audiamus disertum.* Si cerca il vero senso , in cui Crasso usó quest' ultima voce.

Per riuscirvi bisogna consultare l'etimologia , e collazionare varii luoghi de' Classici : indi venire all' applicazione fattane da Crasso.

Disertus deriva da *dissero* , e questa voce è composta da *dis* , e *sero.* Ora *sero* vale io *spargo* semino diffondo , e *dis* vale *di qua* e *di là* , cioé spargo in parti contrarie , ossia da per tutto.

Dal primo significato di *sero* vengono le sue applicazioni di *piantare*, *germogliare* , *muovere* , e poiché le parole si spargono in aria , *serere sermonem* si usó per parlare. Dunque *dissero* secondo la sua origine non puó significarè se non *ragiono, disputo, questiono,* e per la forza del *dis* ragiono *pro* e *contro* , *discuto* , *dibatto.*

Inoltre collazionando i seguenti passi « *pectus est* , *quod disertos facit* , *et*

vis mentis (Quintil.) « *diserti est ut oratione persuadere possit* (Cicer.) « *fecundi calices quem non fecere disertum?* (Oraz.) si ricava che *disertum* indica chi à il talento della parola, un dicitore scaltro, che sa parlare improntando. È tale il senso che à nella frase sopradetta.

323. Inoltre si legge in Virgilio (Eneide 7.ª ver. 116.) « *etiam mensas consumimus* » Ora *mensa* vale la tavola da pranzo, e per estensione di senso anche i cibi da mangiarsi a tavola, *tondo* o *piatto*: ma in questo passo troviamo *dapes*, *epulis*, *adorea liba*, *cereale solum*, , *exiquam cererem*, *orbem fatalis crusti*, *patulis quadris*... Or nel concorso di tante voci analoghe, qual senso daremo a *mensas*? I dizionarî poco o niente illustrano la facenda. La voce è dal greco *mesa media*, perché si metteva in mezzo e lo attesta Varrone. Dunque non resta che penetrare nel pensiero di tutto il testo, e dal senso di esso illustrare questa voce, e dalle antichitá, che insegnano gli usi tutti de' popoli. Si troverá che per *mensas* si vuole intendere i piatti di crosta o focaccia, *ex panis portionibus praeduris*, secondo Celio Rodigino, che servivano per mettere i frutti dicendo « *cereale solum pomis agrestibus augent* « ordinariamente non si mangiavano, ma in quella occasione si mangiarono.

Conchiusione e quadro della 1.ª parte

324. Ecco il primo lavoro per le traduzioni, quello de' significati delle parole. Si è esaminato da tutti i lati il metodo necessario per fissarli a ragion veduta, non resta che stendere in un quadro regolare e sistematico questo lavoro.

Il modello contiene sette colonne. Nella 1.ª vi è il titolo *testo*, perché in essa si allistano tutte le parole delle quali s' imprende a determinare il significato.

Nella 2.ª si legge « *voci radicali*, poiché in essa si mettono le sole radici spoglie di ogni accessorio.

Nella 3.ª si legge « *voci composte con iniziativi*, perché qui si allista la parola marcandone l' iniziativo con tratto d' unione.

Nella 4.ª « *voci composte con terminativi*, allistandosi qui i derivati, e marcando con tratto d' unione il terminativo. Che se ne occorre una parola con iniziativi, e terminativi insieme si mette in ambedue colonne.

Nella 5.ª si legge « *Voci apposte*, si discernono in essa con tratto d' unione tutte le voci di tal fatta.

Nella 6.ª « *senso primitivo*, e per fissarlo si porrá mente alla radice, agl' iniziativi, ed ai terminativi, e quello che nasce dalla loro forza è desso, o pure la voce identica italiana, se esiste.

Nella 7.ª si trova « *sensi secondarii*, e qui si deve provare ognuno a dare alla voce l' estensione di senso, di cui è capace.

PARTE SECONDA

FORMA DELLE PAROLE

325. Dicesi *forma* della parola la disposizione, che in essa ànno le sillabe, e le lettere, che la compongono. Fra tutte le classi di parole, i sostantivi, gli aggettivi, ed i verbi variano le desinenze, alterano le flessioni, trasformano in somma la radice, e la forma primitiva in mille guise, non che nelle molte forme declinative, ma ne' molti derivati ancora che da essi germogliano. Oltracció anche gl' invariabili danno talor forme derivate.

326. Bisogna dunque conoscere qual sia tra tutte quella forma primitiva, da cui immediatamente altre partono, e con qual successione da queste altre sorgono, che si diramano ancora in altre, dando talora da un germe solo un vero albero d' immense diramazioni. Eccoci *alla genealogia delle parole.* E seguire questa genesi, vedere come le une dalle altre si formano, qual' è il nucleo di tutte in ogni albero o famiglia, vale lo stesso, che risalire ad una prima *idea* generante e poter seguire di tutte le *generate* l' ordine di discendenza; perocché ogni modificazione indotta nella prima forma trae seco per necessitá quella del suo significato. Cosí si procacciano le cognizioni, onde spiegare le voci secondo la forma impiegata nel testo, applicando ogni famiglia il significato della radice sotto tutti gli aspetti possibili.

ARTICOLO I.°

Voce radicale di una famiglia di parole.

327. Data la famiglia seguente:
« *Rosa*, *roseus*, *rosaceus*, *rosarius*, *rosarium*, *rosatus*, *rosetum*... e tutte le lor forme declinative.

Data quest' altra:

« *Macer* , *macellus* , *macellarius* , *macellota* , *maceo* , *macesco* , *macero* , *mace-*
« *resco* , *macreo* , *macresco* , *maceratio* , *maceratus* , *maceria* , *maceriola* , *ma-*
« *cies* , *macor* , *macror* , *macritas* , *macritudo* , *macilentus*... colle forme tut-
te declinative.

E data in fine quest' altra famiglia :
« *Scribo* , *scriba* , *scribens* , *scribendus* , *scriptus* , *scriptum* , *scriptilis* , *scri-*
« *pturus* , *scriptor* , *scriptura* , *scriptorius* , *scriptio* , *scripto* , *scriptito* , *scri-*
« *pturio* , *scriptuarius*... e le lor forme declinative. Si cerca qual voce tra tutte fu inventata la prima.

328. Tutte le lingue ànno voci *generanti* e voci *generate* , e poiché ogni famiglia ordinariamente riunisce sostantivi , aggettivi , verbi , ed avverbî , vi fu chi opinó tra soli sostantivi potersi trovar la radice , o tra soli verbi (1). Noi , rigettando queste opinioni , troveremo che vi sono radici tra' sostantivi , tra gli aggettivi , e tra verbi , come abbiamo veduto darsi sostantivi , aggettivi , e verbi derivati.

Per intender bene la cosa si noti primamente che una famiglia di parole per quanto sia estesa , è tutta della stessa fisonomia , tutte somigliano fra

---

(1) De Brosses, Gébelin (Gram. univ. Sez. 2.) ed altri stanno dalla prima opinione: Sacy (Gram. araba t. I. p. 99.) con quasi tutti i filologi e lessigrafi orientali dalla seconda , mettendo alla testa di ogni famiglia un verbo alla 3. persona singolare. Non è qui luogo discutere ció , ma chiunque puó notare :

1.° Che gli aggettivi e verbi dipingono egualmente bene la natura sia che son dedotti o radicali: quindi dal perché il discorso è pittura delle cose non siegue che i sostantivi debbano essere radici.

2.° Che nel fatto è falsissimo che in ogni lingua non è parola che da un nome non discenda. In ebreo , arabo... il verbo è visibilmente radice di tante famiglie.

3.° Che monosillabi radicali esistono di ogni specie.

4.° Che infine se non conosciamo gli oggetti che pel mezzo delle qualità sensibili , atti e fenomeni , sotto cui debbono assolutamente mostrarcisi ; che anzi se privi di queste *determinazioni* non possono esistere : siegue che gli aggettivi ed i verbi possono essere stati piuttosto per natura fonti de' sostantivi e non viceversa. Oda un colpo il fanciullo , dirá con mezze voci e gesto *ba*... *batt* : i sostantivi soppressi , tutto ellittico : qual' idea si afferra qui se non la verbale ? questo con tanti altri verbi non fu cosí preso in natura ? Che pria d' inventar le flessioni sia stato pure usato per nome , nulla monta : la forza verbale fu quella per cui tal sillaba s' inventó.

loro, avendo un fondo comune. Ció posto è chiaro, che se tutte somigliano tutte devono germogliare da una stessa radice, da un tronco comune. Essendo cosí di una intiera famiglia, non piú di una voce sola puó essere generante, e tutte le altre son da lei generate. Di ogni famiglia dunque una sola fu inventata prima, e questa noi andiam cercando.

Dico inventata, perché qui non usciamo dai limiti di una lingua. Se anche una voce latina è presa dal greco essa fu introdotta certo sotto qualche forma, ed i latini da questa trassero quanti derivati lor piaqquero. Tal forma dunque riguardo alla latina è radice, benché in se trapiantata da straniera terra. Che se anche questa fu trapiantata sotto forma non radicale, ció nulla monta, poiché tale essendo per natura in ambedue lingue, o i latini completando la famiglia ne trassero quella prima forma, che fra Greci era ancor la radice, ovvero bisogna qui ricorrere per trovarla. Persuadiamoci: le lingue tutte ànno nel fondo un solo piano, un modello, quello della natura e delle idee, e peró eterno ed unico come la natura stessa: i suoni speciali possono da una all' altra variare; non l' economia linguistica.

329. Or certamente vedendo che piú persone somigliano tra loro non solo si deduce che nascono da una madre stessa; ma da molti segni si rileva ancora quale fra tutte essa sia. Or quali saranno i segni, ai quali riconosceremo la voce madre? Eccoli.

I.° La radice sará in generale la voce piú semplice fra tutte quelle della stessa famiglia; mentre le derivate e le composte aggiungono sempre qualche cosa nel modificarla. Non è cosí ne' derivati di derivati.

II.° Se tutta la famiglia indicherá sotto diversi aspetti una cosa sussistente da sè, una idea che si regge sola, la radice sará il *sostantivo* non verbale, nè addiettivale.

III.° Se tutta la famiglia indicherá una nota inerente ad un soggetto, una idea di modificazione, la radice sará *l' aggettivo* non verbale, nè sostantivale.

IV. Se tutta la famiglia sotto aspetti diversi indicherá la maniera di esistere di una cosa, una idea di stato (moto, o quiete) la radice sará il *verbo* non sostantivale, nè addiettivale (queste voci mi sono indispensabili).

330. La ragione di questa regola è fondata sul riflesso che le lingue sono state formate sul piano delle idee, e queste sul piano degli oggetti, e questi altro non presentano, che

I.° Oggetti e loro parti.

II.° Loro qualitá e modi di essere.

III. Loro stato di quiete e movimento.

Presa difatti una voce della prima famiglia, *rosarius* benché aggettivo ti dirá *di rosa*, *rosetum* campo di rose; e sempre l' idea fondamentale sará *rosa* sostantivo. Cosí in *planto* vi si vede indicato lo stato si, ma di uomo che agisce nella pianta, con essa, intorno ad essa... dal che non resta dubbio che *planta* è radice, se da tal voce è supposta. Cosí tutta la seconda famiglia non fa che modificar la idea di *magrezza*, ma questa è qualitá per sua natura; dunque l' aggettivo è radice, e quale tra i molti che vi sono esso sia non resta difficoltá. In fine tutta la terza famiglia modifica l' idea di *scrivere*, e questa dicendo uno stato, mostra che il verbo è radice. Cosí si ragiona di tutte: ben meditata la famiglia, *l' idea fondamentale* di essa non lascia equivoco su di ció.

331. Se dunque una famiglia avrá una voce piú semplice fra tutte sará dessa la radice, ma se piú voci si contendono questa primazia, deve colle regole accennate indagarsi. Cosí tra *celo* e *coelum*, tra *via* e *veho*, tra *humus* e *homo* si riduce la vertenza nelle rispettive famiglie: e dove ricorrere per risolverla? ai principî dedotti dal *senso* quando il *suono* vien meno, e tali sono i tre anzidetti.

Del resto puó stare che in tutta la famiglia nessuna voce presenti la radice *pura*: allora essa si à nelle sillabe iniziali, comuni a tutte le derivate. Cosí la prima è *ros*, la seconda *macer* o *macr*, la terza *scrib*... sillabe che pria di ricevere le flessioni àn fatto le veci di tutti i derivati, e sono egualmente in tutti.

332. Una radice poi sará tanto piú modificata, quanto il suo significato ne sará piú suscettivo, ed in essa si troverá *l' idea fondamentale* presentata sotto tutti gli aspetti dalla intera famiglia. Cosí vi sono radici assai feconde e radici sterili, e perció sostantivi, aggettivi e verbi radicali e derivati.

La ragione principale si è che la radice deve presentar sempre una idea concreta, e peró qualunque voce astratta non fu mai radice; sicché importa molto valutare i veri significati in questa inchiesta. Chi non s' illuderebbe a credere radici *materia* e *terra*? eppure *materia* è da *mater*, e *terra* (anticamente tera) vien da *tero*. Se le lingue son prese in natura, essa non dà astrazioni, ma invece suggetti sotto dati modi e stati; e peró le idee e le voci che ne sono imagini *dirette* sono concrete e radicali. E da qui si apprende anche quali sono le idee generanti, le prime colpite e segnate.

Non basta peró sapere se la radice di una famiglia sta nel nome o nel verbo, bisogna ancor fissare quale caso del nome, e qual tempo e persona del verbo la presenta. Ció sará eseguito ne' seguenti articoli.

ARTICOLO II.°

Forma radicale de' Nomi

333. Nelle lingue che variano la forma del nome per casi, come la latina, o per numeri e per generi, come la italiana, importa sapere quale di queste forme sia esistita la prima, sia il germe delle altre.

Da quanto si disse nelle osservazioni sulle terminazioni de' nomi, risulta che queste si riducono a tre classi:

I.° A quella del nominativo, vocativo, ed accusativo per lo piú simili fra loro.

II.° A quella del dativo, ed ablativo simili quasi sempre.

III.° A quella del genitivo.

Or la forma primitiva potendo trovarsi in una di queste classi, è chiaro primieramente che non puó essere quella de' genitivi, essendo ne' plurali la piú complicata di tutte. Non puó essere nè anche quella de' dativi ed ablativi, essendo le desinenze plurali *abus*, *ebus*, *ibus*, *obus*, *ubus* evidentemente aggiunte alla radice. Dunque stará tra questi tre casi nominativo, vocativo o accusativo...

334. Ma l' accusativo esprime l' oggetto del discorso, nè puó sussistere da sè, e dippiú à sempre la desinenza *am*, *um*, *em*, laddove spesso il nominativo, e vocativo ànno la nuda radice. Questa ragione milita per tutt' i casi retti ancora. Il nominativo in vece puó star solo, indica il soggetto del pensiero, e pura presenta spesso la radice, come in *vir*, *sol*. Chi nominó il primo una cosa, la indicó sola senza rapporti, e trattandosi di persona, tal nome serví per chiamarlo a voce.

Dunque l' accusativo non puó essere forma radicale, ma lo sono egualmente bene il nominativo ed il vocativo. Infatti questi due casi sono stati in origine un solo, e la piccola alterazione de' nomi della seconda è accidentale, e nel resto son sempre simili, o per dir meglio lo stesso caso. I soli uomini si chiamano a nome, le cose inanimate non rispondono, e peró rigettano per natura il vocativo. Quindi solo ne' nomi di persona puó dirsi radice il

vocativo o il nominativo, ma nelle cose inanimate sará sempre radice il solo nominativo. Le voci *uomo*, *corpo* non son prese da casi obbliqui latini; e le voci *vir*, *puer* sono le piú semplici di tutto il nome.

335. Concludiamo: la forma radicale de' sostantivi ed aggettivi sta nel nominativo, o nel vocativo singolare maschile, e da lei sono le forme plurali e femminili derivate. Si parta sempre da questo principio « Che la forma radicale dev' essere la piú semplice, deve ritrovarsi quasi intera nelle altre forme, e dev' essere aggiunta in queste la desinenza ». Trovando quindi *vira*, *pueri*, *filius*, *manus*... tolte le desinenze feminili, le plurali e quella del nominativo se vi è, si avrá la radice *vir*, *puer*, *fil*, *man*... Niente perció impedirá dire il nominativo maschile singolare caso radicale, e rigettare la desinenza ultronea se la porta.

ARTICOLO III.°

Origine de' casi, loro numero, e denominazione.

336. Si sa che i Latini ànno sei casi, ma bisogna saper pure, che i Greci ne ànno cinque, gl' Italiani nessuno, e le lingue altre qual piú qual meno. Or come ció? Si puó sapere qual debba essere il loro numero? perché vi esistono? qual ne sia il vero ufficio? Ecco l' argomento del presente articolo. Vi si ponga mente, acció s' intenda bene la ragione della loro esistenza, del loro numero, e del loro ufficio nel discorso.

337 Si è detto chiamarsi *sostantivi* quelle parole, che indicano ciocché è una cosa per discernerla da qualunque altra. La voce *rosa* non solo segna quel dato oggetto, ma fa conoscere che dessa è *rosa*, non giá *oro*, *marmo*, *luce*.

Or si osservi che non sempre questi nomi servono per base o suggetto del nostro pensiero e discorso. Altro è dire *terra mater est*, altro è dire: *terrae filius est* — *terram video* — *terrae applicat ipsum* — *terra aut mari persequar ipsum*. In questi discorsi si vede il nome *terra* collocato sotto diversi aspetti, e perció è necessario atteggiare ogni nome nel discorso in tante maniere, quante ne sono dalla natura delle cose e del pensiero richieste.

Se dunque fu necessario collocare i nomi sotto aspetti diversi bisognava mettere un segno in essi, onde riconoscersi in quale aspetto stan collocati. Questo segno poteva mettersi in due modi: o in fine della voce radicale del

nome variandone le terminazioni, e cosí àn fatto i latini ed altri: o in principio della stessa variando le preposizioni, e cosí àn fatto gl' italiani, ed altri. Le terminazioni dunque de' casi, e le preposizioni, che danno al nome la medesima forza, somigliano in questo, che situano un tal nome sotto varí rapporti, e sono l' indizio de' medesimi.

338. Per fissare ora con precisione sotto quanti rapporti si possono trovar situati i nomi nel discorso, bisogna osservare che i sostantivi possono trovarsi nello stato *assoluto*, cioé *diretto*, quando segnano il suggetto del discorso, o nello stato *retto*, cioé *subordinato*, o *dipendente*, detto per allusione *obbliquo*. Esaminiamo ora quanti casi occorrono per situare i nomi nello stato assoluto, e quanti per situarli nello stato subordinato.

339. La prima indagine è facilissima. Dato il nome ad una persona, se parliamo di lei, diremo « *Tullia munusculum flagitat*. Se parliamo a lei e di lei, diremo « *O Venus, sperne dilectum Cypron*. E se parlando di altro, dirigiam solo a lei il discorso, diremo « *Qui fit, Mecoenas, ut... Animadverti, o Brute, saepe Catonem...*

Ora niun dubbio, che quando si esegue la stessa funzione non si esiga cangiamento alcuno, trovandosi situato il nome sotto uno stesso rapporto. Cosí è suggetto nella prima e seconda frase: nella terza e quarta poi, benché non sia suggetto, non è nemmeno situato sotto alcun reggimento o dipendenza di altra voce, nè regge; sicché non fa altro che nominar la persona a cui si parla, ed in ció è lo stesso caso nominativo usato in tal modo. Laonde dal chiamar semplicemente la persona fu detto *Caso vocativo*, e da altri *interiettivo*, trovandosi isolato in mezzo al discorso.

Si conchiuda dunque, che il vocativo è inutile, che è lo stesso nominativo, che questo puó far sempre le sue veci, come le fa in tante lingue, e che si trova introdotto presso i latini per le accidentali alterazioni di pronuncia nel singolare della sola seconda declinazione. Ritengasi perció, se si vuole, tal distinzione in latino, ma sappiasi che il vocativo è inutile, ed è lo stesso col nominativo.

340. Como chiameremo ora questo caso? I Gramatici lo dissero *nominativo*, e tal voce vale *che nomina* dal verbo *nomino*. Ma chi non vede, che il nome in qualunque caso si trovi, nomina sempre la cosa? Questa nomenclatura è dunque erronea ed imperfetta, non servendo a distinguere questo dagli altri casi: rigettiamola. E se vogliamo esprimere il suo uffizio nel

discorso, il suo destino, dovremo dirlo *caso subbiettivo*, *assoluto*, *o diretto*, a differenza degli altri, che sono subordinati. E quando senza esser suggetto indica solo la persona, a cui si parla, si appelli pure *caso vocativo*, o *interiettivo*, che sará sempre egualmente assoluto.

Si dirá, che pur l' accusativo, o il dativo possono funzionare da suggetto innanzi all' infinito, e dicono la cosa di cui si parla in tal proposizione infinita o subordinata, onde dirlo caso subbiettivo non è caratteristica completa. Si risponde, che sebbene ció è verissimo, come si vedrá, pure l' accusativo, o dativo sono allora casi retti dal verbo, e quando tali non fossero, prenderebbe il nominativo anche l' infinito

341. Troppo alla lunga poi ci menerebbe la seconda indagine; altronde si dovrá ritornare su questo argomento in parlando del reggimento. Esponiamo dunque in breve i casi, ed il loro ufficio, e basti rimarcare, che se vi sono lingue senza casi; se in esse il loro ufficio è da preposizioni supplito; se queste a date classi si riducono per fatto; quante saranno le classi di preposizioni, tal sará il numero de' casi necessarî. Or dal quadro II.° si apprende questa classificazione; e dalla teoria de' rapporti, che svolgeremo si avrá che i seguenti sono i casi necessarî.

I.° *Caso obbiettivo*. Questo caso è il cosí detto accusativo. Tal voce viene dal verbo *accuso*, e vale che *accusa*, e si è cosí detto a parer mio dal perché rappresenta il reggimento di questo verbo, che vuole la persona accusata in detto caso. Ma gli altri verbi non significano *accusare*, nè questo è il solo ufficio di tal caso. Esso rappresenta *l' effetto diretto ed immediato*, *l' oggetto* della forza indicata dal verbo; perció dicesi ancora *reggimento diretto*, non ammettendo preposizione alcuna avanti di sè, e risponde alla domanda *quid?*

II.° *Caso iniziativo*. Questo è il cosí detto *ablativo*; ma tal voce è presa anche da una idea particolare, e non è per nulla valevole ad indicare il suo ufficio: essa deriva da *aufero* togliere, dal perché tal verbo esige il *principio*, da cui si toglie o riceve qualche cosa. Non è questo il solo verbo peró che lo esige. La natura di questo caso è di rappresentare il *principio* di un' azione, di un movimento, di una idea qualunque, e peró risponde alla dimanda *unde*?

III.° *Caso terminativo*. È il dativo, derivando tal voce dal verbo *do*. Sembra cosí detto dal perché cotal verbo esige la persona a chi si dà, nomenclature sempre particolari e false. Sua natura è di rappresentare il *termine*,

ove tende l' azione, il movimento, l' idea qualunque, e peró risponde alla dimanda *quo?*

IV.° *Caso determinativo*. È il cosí detto *genitivo*. Tal voce vale *che genera*, ed anche è presa dall'idea particolare di cosa da altra generata, che si mette in genitivo, come: *pater Catonis*, *filius Marci*. Sua vera indole peró è di *definire* o *determinare* una idea per mezzo di un' altra. Potrebbe dirsi che risponde alla dimanda *cujum?* cioé *di che?*

342. Ecco tutti i casi de' latini. Nondimeno, poiché i verbi oltre il *principio* e il *termine* dell' azione, e del moto possono esigere per forza speciale il *mezzo* per cui si passa, o l' istrumento con cui si fa l' azione, evvi mancante un caso, che diremo *mediativo*, o *istrumentale*. Quindi risponde alla dimanda *qua?* ed i latini lo supplivano mercé le preposizioni. Ma se questo è un reggimento essenziale a tanti verbi egualmente che gli altri di *principio* e *termine*, perché ometterlo?

343. Finalmente ognun sa, che tutti i verbi indicano lo *stato* e la maniera di esistere e di stare, sicché possono cadere a tutti le dimande *dove*, *quando*, *come*, relative al luogo, tempo, e modo di stare. Manca quindi un altro caso importante supplito da' latini ancora mercé molte preposizioni.

Da ció si vede, che il piano di essi è un misto: taluni rapporti sono dalle desinenze segnate, altri dalle preposizioni insieme colla desinenza, che allora vana rimane. Lo diremo dunque caso *locativo*, rispondendo alla dimanda *ubi?* Tal denominazione non è nemmeno perfetta, perché risponde pure alla dimanda *quando? quomodo?* e si sta nel tempo come nel luogo, in dato modo... Ma la voce *stato* non ci fornisce un derivato all' uopo, ed essa sola dovrebbe darlo.

344. Si vedrá che altre situazioni non merita il nome nel discorso; e peró che i casi obbliqui sono i sei indicanti *oggetto*, *principio*, *mezzo*, *termine*, *stato*, e *determinazione*.

Per compimento si è redatto il quadro II.° con tutte le preposizioni secondo i rapporti che esprimono, perché si sappia a qual caso o uffizio rispondono e qual reggimento indicano. Di esse peró gran parte funzionano da avverbi come si notó; ed oltre il senso primitivo, in cui ivi le consideriamo, ammettono grandi estensioni e multiplici applicazioni, come nella Sintassi si verrá divisando.

ARTICOLO IV.

Genesi o formazione de' casi

345. A meglio sviluppare e confermare quanto testé si è detto, ed acció meglio pur si vegga la genesi delle lingue, e l'andamento seguito nella formazione de' casi, aggiungeremo qui poche altre osservazioni.

È facile imaginare che la cadenza *a* fissa ne' nominativi, e vocativi della 1.ª fu necessaria per marcare il feminile, ma quelle *us*, *e*, *ius*, *i*, della 2.ª declinazione non dovettero appartenere in origine alla radice e vogliono esser considerate qual vera desinenza anche appiccata al caso radicale, che altronde non ne avea bisogno. Le lingue originariamente monosillabiche, e le voci, ove tal desinenza non si appiccó, fan conoscere che cosí va la cosa. In *vir*, *puer*... si trova la radice vera e nuda, e peró fa ridere chi considerasse *ir*, *er* come desinenze aggiunte alla radice per segno del nominativo.

346. Supponiamo volersi dare a *puer* la cadenza in *us*, ne verrá *puerus*, lo stesso che *puer*, e col fatto si è usato da' latini, e dopo di esso *puerulus*. Quindi dobbiam dire, che *virus*, benché alterato di senso abbia la sua origine da *vir*, non altrimenti che da *sat* è *satus*, *satur*, *satum*; da *so cer*, *socerus*... Cosí per un' alterazione di *us* in *um* son venuti i neutri in *um* in tal declinazione, onde molte voci ànno questa doppia uscita, e genere.

Da ció ricavasi, che la vera radice in tutt' i nomi della 2.ª declinazione sta nel nominativo e vocativo spogliati delle desinenze, onde di *dominus* è *domin*, e peró nella formazione degli altri casi generi e numeri da lei bisogna partire. Cosí da *puer* è *puera*, da *domin domina*, da *vir vira*... Chi separa dunque *lib-er libr-i*... non à davvero perduto il cervello? come non veder la sincope di *e* negli obbliqui, la radice in *liber*, e ne' casi sempre le stesse flessioni aggiunte dopo *r*?

347. La 3.ª declinazione poi presenta per lo piú nuda la radice, perché non fu solito unirci niuna comune desinenza, non essendo destinata per natura ai maschili come la 2.ª, nè ai femminili come la 1.ª E perció quando si trovasse nel nominativo *us*, *es*, *is*, *os*, *as*, *a*, *o*,... queste non sono sillabe desinenziali ed accessorie, ma radicali e primarie, ed è con esse, e su di esse che bisogna affigger le flessioni. Basta guardar la tavola III.ª È

rarissimo trovare, che taluna di queste sillabe sia aggiunta al nominativo, come in *vates* genitivo *vatis*, in *canis*... ed ecco *vis*, in cui or si considera aggiunta, e si à genitivo *v-is*, or radicale e si à *vir-es* plurale. Questo compie le dimostrazioni, e si apprende cosí che qual sia anomalia nella lingua non è capriccio, ma vi è la ragione, come meglio si vedrá piú innanzi.

348. La quarta come la seconda vi à aggiunta la desinenza *us* costantemente, onde molti nomi si ànno ancor senza essa in uso, e talor confusi colla seconda ànno desinenze miste ed equivoche. Cosí *vis* e *visus*, *lac* e *lacus*, *ars artus*, *pars partus*... Cosí *domus* della 2.ª e 4.ª

349. Finalmente la sillaba *es* distintiva de' nominativi della quinta costantemente, non puó alla radice riferirsi, ma è aggiunta, ed *e* rimane per tutti i casi.

350. Riconosciuta cosí la radice del nome, e rammentando il quadro delle desinenze de' casi si puó veder chiaro quale sia la loro genesi, e come da essa sieno germogliati. Egli poi è cosa svenevole l' immaginare che i casi sieno stati formati dal popolo, togliendo questa o quell' altra lettera, ed aggiungendo la tale o tal' altra.

Chi ti dirá che *musam* si forma da *musae* togliendo *e* ed aggiungendo *m*, che da *rosa* ablativo si forma *rosarum*... ed altri aggiungeranno mille peripezie su questo articolo, come se le lingue nascano dalla notomia gramaticale, togliendo o aggiungendo lettere (1). I popoli ebbero la radice, ed essendosi trovate opportune certe sillabe, aventi la forza di situarla sotto varî rapporti, si appiccarono per terminazione con metodo piú o meno incostante, e cosí naqquero i casi. Dalla stessa radice si formarono i' femminili ed i plurali.

Solo puó tenersi dunque che sul maschile è coniato il femminile, e sul singolare di essi il plurale, e sulla radice tutt' i casi.

351. Ma con qual ordine? Ecco una dimanda vana, cui tolta la curiositá, non à frutto. I rapporti espressi da' casi obbliqui sono tutti egualmente necessarî nel discorso, poste le parole reggenti, che gli svolgono.

---

(1) Fuoco è giunto a seguir tanta bassezza. È sempre la sola radice quella cui sono affisse tutte le flessioni, giá in sè date, e trovandosi pura nel nom. e voc. dirassi questa per tal ragione *forma generante*. Ripetiamolo: la sola radice valeva in origine per tutti i casi, e vale tuttora ne' nomi indeclinabili; essa non piegata ad alcuno soffriva l' uso di tutti. Nella lingua Cinese la stessa voce or è stostantivo or aggettivo or verbo e talvolta preposizione. Non guardiamo sempre da un lato.

E perché talora tanta dissonanza fra il nominativo ed il genitivo con tutti i casi? — E perché niuna, io ripiglio, in italiano e tante altre lingue? La ragione è semplice. I nominativi senza desinenza, ed infiniti simili ai genitivi mostrano, che ció fu mero accidente in pochi, tanto che nella sola terza declinazione si avvera. E vuoi vedere che sia cosí? *Corpora* nominativo plurale non si forma che da *corpus*, come si è detto, *homines* da *homo*: e come va, che si trovano piú tosto analoghi ai casi obbliqui che al nominativo singolare? Eccolo: tutto ció non à potuto accadere, che nell' appiccarsi le flessioni. A *corpus* radice posto *is* nascea *corpusis*, *corposis*, questo scontro de' due *s* oltre il suono sgraziato facea equivocare con *sis* (se vuoi); si cangió dunque *s* in *r*, e tutto è spiegato. *Arbos* ed *arbor*... e tanti altri cosí fatti non lasciano verun dubio. Cosí pel nominativo plurale. Ad *homo* aggiunto *es* sarebbe nato *homoes*, e per evitare la coalizione delle due vocali non doveva frapporsi consonante? Si pose *n*, ed ecco *homones*, *homines*. Cosí pel genitivo plurale. Le flessioni de' casi eran giá date ed essenziali.

ARTICOLO V.°

Origine de' generi, numeri e declinazioni

352. L' origine de' numeri è facilissimo ad intendere. Ogni voce, come si è detto, indicó dapprima un oggetto individuo, e poiché non si trovó solo in natura, fu bisogno che la voce destinata ad indicarlo s' inflettesse nella desinenza per tutti gli oggetti simili. Cosí inventata la voce *rosa* per indicarne una, si disse *rose* per indicarle tutte, o quella quantitá cui si vuole alludere.

Quindi si estesero i numeri agli aggettivi, e verbi per modificare una o piú cose. Solo i nomi propri di persone, di cittá, di luoghi, indicando una sola cosa, della quale non esistono altre simili, non ànno plurale.

353. L' origine de' generi è anche semplicissima. Ogni femina, che aveva un maschio simile a sè dovea riportare il nome stesso o coll' aggiungere alla radice una desinenza femminile, o col modificar quella che il nome del maschio avea contratta, o infine senza alcun cangiamento, come veramente avvenne in prima, e duró poi in molti nomi, specialmente degli animali, che senza variar desinenza indicano il maschio e la femina.

Le cose inanimate propriamente parlando non ammettono genere. Quindi

tutt' i nomi di tal fatta dovrebbero essere di genere neutro, ossia non aver genere, nè flessioni maschili o feminili. Nondimeno essendosi muniti di desinenze analoghe, taluni si son trovati di genere feminile, altri di maschile per la somiglianza di terminazione con quelli o con questi.

354. Le declinazioni infine non dovrebbero essere, secondo le precedenti osservazioni, che due, al piú quattro, se la lingua latina avesse ritenuto un piano regolare su di ció. Le declinazioni sono originate dalla varietá de' modelli, secondo i quali il nome s' inflette, e questa varietá deriva da quella de' generi, ed i generi propriamente son due.

Volendo poi ammettere altra varietá di modelli per i nomi comuni, e neutri sorgerebbero sole quattro declinazioni. Ma qui tutto è trambusto per il misto di tante lingue in una, provenuto dal commercio delle nazioni, come all' uopo notó Cesarotti

ARTICOLO VI.°

Forma radicale de' verbi

355 Determinato quanto risguardava i nomi, passiamo ai verbi, e primamente fissiamo quale di tutte le forme del verbo presenta la radice.

Considerando in primo luogo che l' infinito è modo subordinato, ed indeterminato; che funziona da sostantivo astratto sino ad equivalere ai nomi in *io* come *agere* ed *actio*; e le voci astratte son sempre derivate, è chiaro che i Gramatici sognavano quando ci vollero presentare l' infinito qual voce radicale. E dove porremo la desinenza *are*, *ere*, *ire*?

Il soggiuntivo in secondo luogo non puó contenere la radice: esso è modo subordinato, e le voci subordinate non sono state mai primitive, dacché la natura presenta l' idea assoluta e principale: anzi questo modo non esisteva nelle antiche lingue, ed è sorto assai tardi.

356. Dunque resta, che la forma radicale di tutt' i vocaboli de' quattro modi debba ritrovarsi nell' indicativo, o nell' imperativo. Ed essendosi provata l' identitá di questi due modi, ossia che le forme dell' imperativo sieno state tutte prese dal presente dell' indicativo, risulta che la quistione si riduce ad un modo soltanto.

Ora dobbiamo escludere tutt' i passati e futuri dell' epoche, poiché quando

si osserva la natura non si sta vedendo lo stato passato, o futuro di un oggetto, ma bensí lo stato attuale e presente. La quistione dunque si restringe ai tre presenti dell' epoche dell'indicativo, quali sono *fugio*, *fugiebam*, *fugiam*.

Per la stessa ragione è chiaro, che nel solo primo tempo deve esistere la forma radicale, mentre nel dare il nome allo stato di *fuggire*, *volare*, *mangiare*, non si è veduto, che lo stato attuale, rispetto al quale *fuggivo* è un passato, *fuggiró* è un futuro. Infatti le lingue primitive non ànno avuto altri tempi all' infuori di questi tre. Resta dunque a fissare qual persona di questo tempo presenta la radice.

357. Questo esame è assai agevole. Si notó che le forme personali derivarono in origine dalla semplice radice del verbo unita ai nomi di persona. Or si noti ancora, che le prime idee dell' uomo sono le *obbiettive*, indi passa alle *subbiettive*, e da ció deriva, che prima sono nate le voci di persona terza, e poi quelle di persona prima e seconda. Cosí prima si è detto *cane fugge*, *mangia*, *urla*, e poi *io fuggo*, *tu mangi*... Laonde la voce radicale si deve trovare assolutamente nella persona terza del presente dell' epoca attuale dell' indicativo. E ció è cosí vero, che le lingue orientali presentano questa voce costantemente per radice, e quello ch' è piú notabile si è che la presentano anche nuda e priva di nome personale, poiché essa per natura segnó da sè la *persona terza*, e solo per indicare le altre due bisognavano le aggiunte de' nomi personali.

358. Nelle lingue nostrali peró la persona terza non è spogliata di siffatta desinenza: quindi bisogna levarla, ed il residuo sarà la radice del verbo. Essa è in *at*, *et*, *it*, tolte queste, si troverá quella che realmente è la radice di tutto il verbo. E come che si è detto, che le forme dell' imperativo sono desunte da questo tempo, cosí avverrá trovare in molti verbi la esatta radice nella seconda persona dell' imperativo, come in *fac*, *dic*... L' esistenza dei verbi impersonali prova quanto abbiamo detto. Perché si è detto *pluit*, *tonat*... pria di dire *pluo*, *tono*? perché si è cominciato dalle idee obbiettive.

Si potrebbe opporre, che nelle lingue orientali questo tempo, in cui sta la radice si è detto passato. Si risponde, che esso è anche il presente; e che ció non deve far meraviglia, dacché lo stato osservato e nominato qual presente, diventa un istante dopo passato: e non supplí ancor esso solo in origine tutti e tre i tempi?

ARTICOLO VII.°

Origine de' tempi, dell' epoche, de' modi, e delle declinazioni

359. Dell' origine delle persone si è detto abbastanza. Ancora di quella de' numeri si è parlato nell' Articolo de' nomi, e basta soggiungere, che aggettivi e verbi ànno il numero per i sostantivi, segnando per natura le qualitá e gli stati di uno o piú suggetti. Da ultimo si é detto pure quanto riguarda i generi. Resta dunque parlare de' tempi, epoche, modi, e declinazioni.

360. Natura non à nè puó avere piú di tre tempi, cioé un momento attuale, che passa velocemente lasciando addietro tutto il passato e rendendo presente tutto il futuro. Questo istante attuale presenta lo stato concreto in atto, e costituisce il vero presente relativamente al quale non vi sono che momenti passati, che piú non esistono, e futuri che verranno successivamente ad esistere. Che dire dunque di quelle nomenclature che dichiararono il tempo *perfetto* o *non perfetto*, *piucché perfetto*, *pendente*, *trapassato*, *prossimo*, *rimoto*... quasi il tempo fosse di perfezione e d' imperfezione capace? Eppure regge cotanta barbarie dagli archimandriti della pedanteria fino ai dotti del secolo XIX. anche dopo data opera alle Gramatiche universali, filosofiche, ragionate...

Or è chiaro che l' uomo dopo dato il nome allo stato di un oggetto quando l' osservava, attesa la memoria del passato e la preveggenza del futuro, rivolto il pensiero ad entrambi, à dovuto parlare dello stato passato delle cose, non meno che del futuro. Quindi la radice del verbo, dopo essere stata atteggiata per persone e numeri, si modificó ancora per tempi. Da ció vedesi la ragione della loro esistenza: il solo stato di quiete e movimento *dura* piú o meno, occupa tempo, e si muta tratto tratto.

Tre tempi cosí sono esistiti in origine, quando le idee non si erano svolte abbastanza con farne tutte le applicazioni; sicché uno segnó il presente, l' altro lo stato passato, senza distinzione di epoca, e l' altro il futuro nel modo stesso. Ma non potevano i tempi rimanere nel numero di tre per una ragione semplicissima. Le voci *fuggivo*, *fuggiró* esprimono gl'istanti in cui si eseguí la fuga non altrimenti che *fuggo*: quindi sono presenti come questo, ma di diversa epoca. E cosí è avvenuto che ciascuno di questi tre presenti si

è corredato del suo passato speciale e del suo futuro. È vero che fin dal nascere ebbe ogni lingua quella tessitura o stame primordiale che ne fissa il meccanismo ; ma , come nelle macchine organiche, niente impedisce che il primo piano si completi e sviluppi: l' italiano à per fatto piú tempi del latino.

361. Dei modi si disse quanto basta , dando ragione completa de' quattro che abbiamo. Tracy à chiamato l' infinito *modo sostantivo*, ed i participi *modo aggettivo* ; ma la parola *modo* in questo senso è spuria. Se i verbi àn tali cadenze o modi quando funzionano da verbi, in concreto, colla forza precisa del tempo; per quale stranezza vorremmo chiamar modi i nomi derivati sostantivi o aggettivi ? Vedi §. 83. e 121.

362. Finalmente in quanto alle quattro declinazioni de' verbi dovremmo confessare che non ve ne sarebbe bisogno , e tutti potrebbero essere di un solo modello. Ma la varietá delle radici , il misto delle lingue , le alterazioni immancabili... ci àn dato una quantitá di modelli che mettono in soqquadro la lingua. Uno attivo al piú , uno passivo , uno neutro... ecco tutto regolarizzato.

ARTICOLO VIII.°

Genesi o formazione de' tempi

363. Data ora la radice e formatone il primo tempo , aggiungendo i nomi personali , come vennero a sorgere gli altri in ogni modo ?

Vi sono, ci àn detto i Gramatici , tempi *primitivi* e tempi *derivati*, e sono i primi : primo presente dell' assoluto , primo passato , infinito , e supino ; tutti gli altri derivano da questi. E perché tanti primitivi ov' è la stessta fisonomia ? Quale assurdo se la loro base è una ?

Questo metodo di formazione è fondato nel veder tra due forme certa analogia , sicché dall' una tolte certe lettere o aggiunte , nasce l' altra. Cosí da *amare* tolto *re* nasce *ama* imperativo , ed aggiunto *m* nasce *amarem* del subordinato. Dunque *amare* è primitivo.

364. Ma si domanda , questi metodi sono dati per certa norma ai giovani onde dedurre da sè le forme che non sanno ; o pur si crede che in tal modo sieno nate realmente nell' invenzione delle lingue ? Nel primo caso si dà loro un metodo , che sebbene conduce ad un risultamento, pure urta con tutti i principi della scienza; nel secondo si pronuncia il piú formale assurdo.

E come formare l' imperativo dall' infinito, se con pruova difatto e con ragione noi lo vedemmo nascere dal primo presente dell' assoluto? chi non vede in *esto*, *amato*, *impleto... est*, *amat*, *implet*; ed in *sunto*, *amanto*, *implento... sunt*, *amant*, *implent?* Un *o* è fisamente aggiunto e con ragione, seguendo il vocativo di cui *o* è l' accento.

Ma poi l' infinito, modo radicale? I suoi tempi, primitivi? E non basta il trovarlo da sostantivo astratto in ogni lingua per sanzionarlo derivato per natura? *Volare*, *cantare...* considerano lo stato in sè astratto dal suggetto, e peró si à *il volar dell' uccello* in vece di *l' uccello vola*. E *vola* sta in natura, non il *volare*: questo è soltanto nostro concetto come tutte le astrattezze; e sorprende che dopo tanta filosofia si parli ancora da Lefranc, da Selvaggi... un linguaggio sì assurdo.

Torniamo dunque da capo, e colla via della natura per quanto si puó seguirla rintracceremo tal formazione.

365. Il primo tempo è il dato e da esso fu l' imperativo: ecco il punto di partenza. Il tempo che à con questo massima analogia è il primo presente del subordinato, l' unico che à un semplicissimo cangiamento nella vocale della desinenza. « *Amo*, *amas*, *amat... amem*, *ames*, *amet...* Ma non diremo perció che tosto fu esso in iscena, sono ambi presenti e della stessa epoca, nè si pensa a duplicare, ma a provvedere al necessario nei primi bisogni. Uno fu il modo in origine. Riteniamo solo l' immediata formazione di esso dal primo presente radicale.

La filosofia delle cose ci porta ad *amabam*, e da qui ad *amabo*. Questo *ab* caratteristica costante non è la preposizione stessa che vale *lungi*? Ed *amabam* benché presente dell' epoca anteriore non è un passato riguardo ad *amo?* In origine dunque, mancando l' epoche, si parló dello stesso *amo* qual passato, usando *amo-ab*, *am-ab*, ed aggiunta la desinenza personale *amabam*, cioé *amo lungi*, *giá da un tempo*, *in addietro*. Questa forma die' *amabo*, bastando alterar solo la desinenza, poiché un *tempo lungi* si applica come *olim* al passato e futuro. Ecco la traccia che dà ogni lingua non guardata a sghimbescio. *Amabo* non è dunque da *amo*: e non puó nemmeno sospettarsi di aver preceduto *amabam*; chè fu di prima necessitá parlar del passato e poi del futuro, qual' è *amabo* rispetto ad *amo*.

366. Or come *amabam* è da *amo*, cosí *amarem* da *amem*: la desinenza di entrambi è la stessissima, e nemmeno ció si badó, quando si fece nascere dall' in-

finito. La sillaba *ar* che lo accompagna deve aver come *ab* la sua ragione, e sembra trovarsi in *ad* preposizione cangiata in *ar* nell' aggregarsi ad altra voce, come si notó. *Amo presto vicino, ameró, amerei ora...* ecco con quale idea a potuto formarsi.

Intanto qui troviamo il germe dell' infinito, se vicinissimo è stato il passaggio da un' idea all' altra; se l' analogia delle forme è somma; se le anomalie dell' una si traggon sempre quelle dell' altra « *scriberem-scribere, audirem-audire, amavissem-amavisse, monuissem-monuisse.* E chi mai sognó radici *bonitas, iustitia, longitudo...* ? Lo stesso è dell' Infinito.

367. Resta la serie de' passati, la quale quanto sia stata posteriore appare dalle forme di *sum* combinate in esse come si notó. E qui, data la prima, si ebbero tutte con questa composizione.

Or che la prima derivata sia la forma del primo passato, e che non sia giá primitiva, appare dall' essere o al presente identico, o ad una alterazione di esso, con le aggiunte che vi sono. Queste son due: la desinenza presa da *sum*, ed *av, ev, iv*, come si è veduto, caratteristica costante in tutti. Che sia questa è difficile l' indovinarlo: sapendo peró che *ab* si cangió pure in *au*, e da qui poté aversi *av*, si conchiuderebbe che l' idea di *lontano, passato* sta in tutti i passati.

Delle forme passive si è detto come dalle attive si traggono.

ARTICOLO IX.°

Genesi o formazione de' participi gerundi e supini

368. Anche il supino fra i tempi primitivi! (Lefranc §. 34.) E perché? per trarre da esso il participio in *urus*. Si fosse detto almeno *forma primitiva!* E qual tempo si trovó mai in *visum* la vista, *visu* dalla vista o nella vista? Con piú sano accorgimento nel Portoreale (V. 1.° de' pret. e sup.) si trasse dalla prima persona del passato invece di farlo primitivo, e si erró ancora. Ma poi perché ricorrere ad un accusativo? La stessa forma supina in *um* non è pure nominativo neutro del participio in *tus*? e non potea prendersi egualmente il maschile *amatus* e trarre meglio da questa forma *amaturus*? il participio in *dus* non si trae ancora dall' altro in *ans*?

Noi lo vedemmo nella tavola VIII. *Amandus* viene naturalmente da *amans*,

scribendus da *scribens*, tanto che basta l' esistenza del primo e non mancherá mai l' altro. La cosa è chiara da sè; passiamo innanzi. E perché *amaturus* non deve poi trarsi da *amatus*, *lecturus* da *lectus?*

369. Sono esse due coppie sì strette che data una l' altra n' è conseguenza. Non si puó concepire l' azione di chi *ama*, *scrive*, *legge* senza la cosa *amata*, *scritta*, *letta*: il rapporto è immediato e non sono separabili; sicché dato *amans* primo per natura si sentí tosto il bisogno di *amatus* per l' idea correlativa racchiusa. E se di una cosa amata vi è chi l' ama *adesso* o l'amó non vi puó essere chi l' amerá appresso? L' idea di *amatus* dovea dare dunque *amaturus*: qui una è germe dell' altra. Altronde che ci entra in queste analogie il supino?

Che se esso stesso lo mostreremo derivato dal participio in *tus* come rivolgerlo in primitivo? Questo participio non à terminativo che il mostri tratto da sostantivi; lo vedremmo un derivato immediato dal verbo: all' opposto esistono infiniti sostantivi che sono l' aggettivo stesso applicato sostantivamente. Dunque il supino puó dirsi un' applicazione sostantiva del participio in *tus* e non viceversa: l' esistenza del participio precede quella del supino e l'idea di esso come si è detto germoglia immediatamente quella dell' altro in *urus*. È chiaro perció che *amaturus* non puó d' altronde derivare che da *amatus*, e serbano come i due altri analogia costante « da *locutus locuturus*, da *latus laturus*, da *scriptus scripturus*, da *visus visurus*... e dato l' uno vi è sempre l' altro: l' analogia lo esige e se manca talora vale a dire che il parlare de' classici non lo richiese per trovarlo ne' loro scritti.

Egli è vero che tolto *us* desinenza del caso, *amatur-us* lascia *amatur* nettamente, sicché sembra immediatamente da qui derivato, ed *amatur* esiste, è il passivo di *amat*. Ma *scripturus lecturus* lasciano *scriptur*, *lectur*, e *scribitur legitur* non si trovano mai cosí sincopati. Altronde *amatur* è da *amat*, *amatus* pure come or vedremo; dunque *amaturus* andrebbe sempre con queste due vie alla stessa sorgente, e peró solo puó dirsi che *ur* base della desinenza *urus* sia pure adottato in *amatur*.

370. Ma donde si formano *amans* ed *amatus?* I modelli diedero per radice del primo *amant*: sarebbe questo participio in *ans* o *ens* tratto dalla terza persona plurale del primo presente? Comunemente si è dedotto dalla prima persona di questo tempo, cangiando *o* in *ans* per la prima declinazione *o*, *eo* in *ens* per le altre. È chiaro esser questo un errore. La doppia desi-

nenza *ans ens* non è casuale: e per qual capriccio sarebbesi usata or una or l' altra vocale? Non è dubbio che la prima declinazione in *are ari* dà sempre il participio in *ans*, le altre sempre in *ens*; ma donde ció? Eccolo: *a* è desinenza dominante in tutto questo 1.° presente nella sola prima declinazione, laddove nelle altre domina *e* o *i*. Or nella prima persona questo carattere onde prende norma tal desinenza, manca; quindi non dalla prima in *o*, ma dalle altre in *as at amus atis ant* puó derivare *amans*.

Di vantaggio che debba da questo tempo senza meno derivare lo prova l' identitá del significato: *amans* dice *che ama*, che è nello stato espresso da *amat*. E perche non si trovi il participio in *ins* ove il verbo à *i* per vocale dominante, è agevole pure intenderlo. *Ens* per antica opinione rinnovata da Gébelin (Gram. univ.) è il nome *ens entis*, voluto participio di *sum*, nel quale caso non puó esser nato che da *est*. La forza di tal voce dunque à potuto far trarre da *legit legens*, che altronde da *audit* è *audiens*, da *facio faciens*, da *nuncio nuncians*... cioé quando vi è *i* nella prima persona è ritenuta nel participio; perché lo è nelle altre ancora, eccetto se la desinenza, è in *i*, ove naturalmente si sono coalizzate in uno. *Audit* è per *audiit*, tolto *it* si è posto *ens*; locché mostra pure che nemmeno si puó dir tratto dalla pura radice, se *faciens* lascia *faci* non *fac*. Non resta dunque altra via.

E che diremo inoltre se gl' impersonali senza prima persona son forniti di tal participio? da *decet decens*, da *lubet lubens*... Or non resta alcun dubbio, esso è tratto per forza dalla 3.ª singolare o dalla 3.ª plurale di questo tempo. *Eunt-es*, *dant-es*, *flent-es* danno alla lettera *eunt*, *dant*, *flent*. Del resto ció è indifferente se la terza plurale dalla singolare pur sorge. Rimessi dunque ad essa diciamo che da *amat* è *amans*, da *monet monens*, da *leget legens*, da *audit andiens*, ritenendo di premettere *i* quando vi è nella 1.ª persona.

371. Ma se questo participio non à co' passati del verbo analogia di sorta, non è cosí di quello in *tus*. Da *quaerit* è *quaerens* non *quaesens*, da *scribit scribens* non *scripsens*, da *dicit dicens* non *dixens*... All' opposto *placitus* è da *placuit* non da *placet*, *licitus* da *licuit* non da *licet*, *genitus* da *genuit* non da *gignit*... *amavit* dà *amatus*, *delevit deletus*, *audivit auditus*, *domuit domitus*... ed a doppio passato doppio risponde il participio, onde *necavit* e *necuit* danno *necatum e necitum*. Sicché chiaramente prende la cadenza del passato: *avi atus*, *evi etus*, *ivi itus*, *ovi otus*, *uvi utus*; *ui* dà poi *utus itus* o *uitus*.

Ció basta ad intendere la sua formazione; perciocché la *t* desinenziale del-

la terza persona è costantemente ritenuta, e *tus* è la sua cadenza a differenza degli altri aggettivi in *us*. È da ridere in fatti quando si ode ch' esso deriva dal passivo. E per qual via o analogia si dedurrá *lectus* da *legor?* Perché participio di senso passivo, dunque deriva dal passivo. E come? *legor* non è da *lego?* E dove sta in *legor* o *legitur* la base di *lect-us?* In nessun tempo di forma semplice, ed i composti non entrano perché formati da esso suppongono la sua esistenza. Tutto dunque ipotetico detto assolutamente a caso.

Se da *amavit* prende analogia *amatus*, è chiaro che ne salta *vi*, cosí da *audi-vi-t auditus, dele-vi-t deletus, mon-u-it monitus...* sicché viene sempreppiú a confermarsi quanto altrove dicemmo che quell' *u* alterato poi in *v* fu intruso ne' passati; e fu vera vocale sempre pronunciato, altrimenti *solvit* non dava *solutus*, ma *solvitus.* Cosí senza supporre sincope vien naturale la sua formazione. Da *doc-uit doctus*, da *aper-uit apertus*, da *rap-uit raptus*, da *sec-uit sectus...* Cosí dunque in ogni declinazione, ed è raro che resti *u* o *i*, *induit indutus, monuit monitus..* Che se terminano finalmente in *i* solo i passati, anch' essa salta, e da *vidit* è *visus* cangiata qui la *d* in *s*, da *auxit auctus*, da *legit legtus*, *lectus*, da *fulsit fultus...* In somma sottraendo *vi, ui*, dalla forma del primo passato nella 3.ª persona si avrá il participio aggiunto *us* infine.

372. Che se talora si trova nettamente la terza persona del presente non deve far meraviglia. *Itus* dà *it*, *datus dat*, sebbene evvi anche *deditus* da *dedit...* ed in generale nel passato con raddoppiamento, ripulso questo, si attiene al presente. Persuadiamoci, non per teorica solo, ma per fatto tutto parte da esso, ed il primo passato à in esso l' immediata formazione: e non vediamo ancora la terza persona del passato simile alla terza del presente, quando manca ne' passati *av*, *ev... u*, e la consonante non si altera? *legit* e *legit*, *bibit*, *solvit...*

Nè potea essere altrimenti, se ambidue questi participî fanno una sola coppia di natura e sono sol distinti dal riferirsi uno al suggetto *agente*, l' altro alla cosa *agita.* Derivano dunque di paro dalla stessa sorgente, e come *amans* rende l' azione del verbo aggettiva, e presente di ogni epoca quasi indifferente al tempo, cosí *amatus.* Derivano perció dalla terza persona del primo presente, l' uno immediatamente, l' altro mercé la linea del primo passato, o pure immediatamente ancora.

373. De' gerundi poi chi non vide ormai essere i casi obbliqui del participio in *dus?* Lo vedremo ancor meglio nella Sintassi, ed il rivolgimento in attivo si spiega naturalmente da sè.

E del supino che aggiungere dippiú dopo provata la necessitá e formazione immediata del participio in *tus* dal verbo? Dato questo è dato il supino: l' identitá è tale che dispensa da ogni commento. *Eo visum* dice alla lettera: vado alla veduta, alla vista di... e *pulcher visu*, bello in vista. E non è *visu* ablativo della 4.ª declinazione? e *visus* un derivato del participio? *Actum, factum*... sono il neutro dell' aggettivo senza menomo cangiamento preso da sostantivo; altri poi ànno un derivato formale e maschile della 4.ª come *visus*, *actus*, *aditus*, *ingressus*... ed altri entrambi. Anzi quasi tutti i nomi della quarta ànno un participio per radice. Or finché non si alterano le forme, a rigore non si à un derivato, presentasi solo la voce stessa sotto altra applicazione, ma alterate queste, bisogna dirlo *derivato*.

ARTICOLO X.°

Genealogia delle intere famiglie

374. Ma per dare un ultimo colpo di luce su questa materia tentiamo di trovare il filo di tutti i derivati, le cagioni di tutte le trasformazioni di ogni radice: gran colpo! Nell' articolo de' terminativi non si è fatto, che dar loro una classificazione alla men peggio che si è potuto, per lumeggiare un tantino questo gran caos. È bastato assembrare tutte le desinenze latine, che costituiscono le *figure* cosí dette, in talune classi entro le quali deve ogni vocabolo avere il suo posto.

È facile ora immaginare che pochissime furono da prima queste forme derivate, ma l' analogia bastó a moltiplicarne il numero all' infinito. Bastó aver formato da *puer puerulus* per potere nella stessa guisa da ogni sostantivo trarre un diminutivo. Cosí degli altri.

375. Ma qual via si tenne perché la radice unica in origine germogliasse tanti derivati? Eccola — In primo luogo venne da sè che se fosse la radice un sostantivo si aggettivasse e verbizzasse; cosí essendo aggettivo si trasformasse in sostantivo, e verbo; come in fine essendo verbo si riducesse ancora a sostantivarlo, ed aggettivarlo. E perché ciò? Perché i bisogni delle

loquela si estendono a queste tre classi principalmente. Nè questo è sospetto or lo vedremo coi fatti e troviamo ancora in molte lingue la radice stessa funzionare da sostantivo, aggettivo, e verbo. Cosí avvenne senza dubio da principio; ma meglio si trovó alterarne del pari la forma, come se ne alterava il valore.

376. Nè gli avverbi, le preposizioni sono esenti da questo. Nella lingua cinese si ànno preposizioni, giá si notó, che sono ad un tempo verbi aggettivi e sostantivi, ed in generale le lingue orientali presentano la stessa forma del verbo divenuta aggettivo e sostantivo senza alterarsi. Ma per non andare sì lungi, veniamo ai latini. Ecco due preposizioni *in ex*. Un primo passo ne trasse *inter exter*, che sono aggettivi ed avverbi ad un tempo, poiché basta aver l'aggettivo per trarre l'avverbio. Un secondo passo ne trasse i verbi *induo exuo*. Ecco i primi dati: avuti questi la genealogia puó avanzarsi a gran passi. Da *inter exter* avremo *interus internus*, *exterus externus* coi loro avverbi comparativi e superlativi; avremo *intro* ed *extro* verbi coi loro derivati, avremo *interulus* ed *interula*, *interaneus* ed *interanea*, *interim* ed *interatim*...

Dunque semplicissime preposizioni generando dapprima un aggettivo àn completata per mezzo di esso una famiglia con tutte le specie di voci. Imperciocché giá gli aggettivi danno i sostantivi anche senza cangiar forma: *Bonum* neutro è aggettivo, e sostantivo, cosí *actum visus* con tutti quei della 4.ª declinazione de' nomi; cosí *ignorantia*, *fabalia*, *muliebria*... non sono che i plurali neutri usati da sostantivi, cosí *rosarium oratorium*... sostantivi sono il neutro di *rosarius oratorius*... Dippiú l'aggettivo ed il verbo non sono che modificativi, quindi della stessa natura; e peró dato l'aggettivo traesi il verbo: da *inter intro* da *sacer sacro* da *macer macero*, o *macro*... e dato il verbo traesi tosto l'aggettivo *amat amatus*, *legit legitus*, *implet impletus*, *audit auditus*... basta porci la desinenza da nome *us*.

Ed ecco i capo-fili di ogni famiglia come or mostreranno gli esempi. Ed ecco perché vi sono verbi che presentano il nome anche sotto la medesima forma, come *propago* v. e *propago inis* n.; altri lo presentano colla fisonomia nominale: da *canto cantus*, da *sono sonus*, da *vado vadum*... ed ecco in fine per quale importanza il participio in *tus* diviene parte costituente de' verbi, ed identico col supino entra qual caratteristica delle loro declinazioni: *amo*, *avi*, *atum*, *are*, *impleo*, *evi*, *etum*, *ere*... In inglese lo stesso passato *had* che vale *ebbi*, significa pure *avuto*... non deve sorprendere quindi l'uni-

formitá tra la serie dei passati, ed il participio sudetto: esso non è che il verbo aggettivato, epperó il primo presentato dopo l' esistenza della radice, sicché non puó non essere identico ai passati, e per questo artificio il verbo aqquistó il tempo passato. Difatti dato chi scrive vi è la cosa scritta e dire *cane fugge*, *cane fuggito* passiamo dall' agente all' atto esplicito, cioé ad un tempo passato.

378. Quindi dato un sostantivo radicale bisogna trarne aggettivo, e verbo. Cosí da *vis visus*, e *viresco*, da *pater paternus* e *patrizo*, da *lux lucidus* e *luceo*, da *frigus frigidus* e *frigesco*, da *lapis lapideus* e *lapido*...

Cosí dato un aggettivo radicale bisogna trarne pure sostantivo, e verbo cosí da *bonus bonum*, e *bonifico*, o *benefacio*, da *par parum* e *paro*, da *bellus bellum bello*, da *acer acerbum* ed *aceo acesco*...

Dato in fine un verbo radicale bisogna trarne aggettivo e sostantivo, o pure il primo solo, che da sè dará il secondo. Da *fugio fuga*, da *lego lectus* e *lectio*, da *video visus* e *visus*, da *amo amatus* ed *amor*, da *venio ventus* e *ventum*; chè *ventum venti* deriva da *ventus* cioé *venuto*... cosí degli altri che danno variamente queste prime forme, fonti o germi di tutte le derivazioni.

379. Per ordinar dunque qualsiasi famiglia di parole non bisogna dimenticar questo metodo; e rammentando dippiú che il concreto si puó astrarre, avremo il verbo in concreto *amo* in astratto *amare*, *ago agere*, *facio facere*... Cosí avremo l'aggettivo concreto *amatus* l'astratto *amatio*, *actus actio*, *factus factio*... E se altre forme daremo all' aggettivo altrettante astrazioni ne verranno *activus activitas*, *facilis facilitas*, *audax audacia*, *ignorans ignorantia*.. Ecco un poco di luce piucché sufficiente per intendere ora l' esistenza dell' infinito al quale non si è dato il titolo di modo astratto perché non funziona cosí che quando è sostantivamente adoperato. E peró le vere voci astratte dal verbo sono i sostantivi tratti del presente come *sonus*, *vita*, *amor*, *legio*: chè qualunque modificativo reso astratto diviene tosto idea che si regge da sè, isolandosi dal suggetto, ed emula un sostantivo per necessitá.

380. Or è evidente che o si tragga dal verbo, o dall' aggettivo verbale, il sostantivo è sempre della stessa natura, e da ció viene che a molti verbi vi è in un modo e manca nell' altro. Che differenza porremo tra *amor* ed *amatio?* niuna per certo, se l' uno e l' altro non fanno che sostantivare l' idea verbale. Quindi da *timeo* avremo *timor* e non *timitio*; da *creo creatio* e non *creor* o altro simile sostantivo astratto; da *fugio fuga* e non *fugitio*... Cosí

da *cognitus* è *cognitio*, da *perceptus perceptio*, da *commotus commotio*, da *loquutus loquutio*...

E da qui si puó pure argomentare che i nomi in *or* son tutti verbali. Cosí *color* è da *colo*, e da esso vien poi *coloro*, che l'operazione di trarre da una voce sostantiva aggettivi o verbi si puó ripeter sempre anche ne' derivati, come da *actus* fu *actito*, da *tractus tracto*... serva di avvertenza generale. Del pari *dolor* è da *doleo*, *timor* da *timeo*, *pallor* da *palleo*...

381. Ma qui ecco un altro campo aperto per dare alle radice novelle figure tuttavia. Il suggetto di che il verbo pronuncia lo stato puó aver da esso il nome, cosí da *servo* è *servus*, da *domo domus*, e non bisogna confonder questi cogli astratti. Il luogo ove l' azione avviene puó da essa nominarsi onde *oratorium*, *seminarium*... Chi fa l' azione *lector*, *factor* e *factrix*, *creator*... l' atto che n' emana *lectura*, *factura*, *creatura*... L' opera e memoria che ne resta *monumentum*, *fundamentum*...

Quindi diminutivi ed aumentativi, peggiorativi e miglioralivi aggiunti a' sostantivi, comparativi e superlativi agli aggettivi, avverbi ai medesimi... si vedrá la famiglia giá moltiplicata al numero vasto che presenta. È vano starci a dettagliar tutto: bastaci averne scorto un filo che ne guidi in questi laberinti. Cosí la sola analogia guiderá a trovare le famiglie di tutti ed il Dizionario radicale è preparato.

E da qui la ragione appare delle classificazioni date ai terminativi, e si à non pure una prova di fatto dell' esistenza di sostantivi aggettivi e verbi radicali come si mostró nell' Articolo 1. P. 2.ª oltre le preposizioni e le congiunzioni. Cinque classi dunque di radici debbono germogliare l' intero Dizionario latino, chè gl' interposti come si notó, non vogliono tra' vocaboli annoverarsi.

382. Ma per ultimo non bisogna tralasciare di schierare a quadro le desinenze per vederne meglio il congegnamento. Giá s' è potuto notare come ogni terminativo si cangió in tutte le vocali: or ecco che quasi tutti quei di nomi non si riducono che ad *us*, *a*, *um*, e dalle voci cui s' infiggono nacquero gli altri che ne sembrano vari. Cangiamo ora *us* per tutte le vocali, avremo:

us os as es is

passiamo a vederne le modificazioni avremo:

uus — *ous* — *aus* — *eus* — *ius*, fem. *a*, *a*, *um*.

ucus — *ocus* — *acus* — *ecus* — *icus*, ovvero
uco — *oco* — *aco* — *eco* — *ico*,
ux — *ox* — *ax* — *ex* — *ix*,
uceus — *oceus* — *aceus* — *eceus* — *iceus*.
ugus — *ogus* — *agus* — *egus* — *igus*, ovvero
ugo — *ogo* — *ago* — *ego* — *igo*
ux — *ox* — *ax* — *ex* — *ix*
ugeus — *ogeus* — *ageus* — *egeus* — *igeus*

e pel facil cambio di *e* in *i*

ucius — *ocius* — *acius* — *ecius* — *icius*
ucio — *ocio* — *acio* — *ecio* — *icio*
ugius — *ogius* — *agius* — *egius* — *igius*
ugio — *ogio* — *agio* — *egio* — *igio*

acia, *agia* } plur. n. astratti

Ecco le prime modificazioni che con pari facilitá àn potuto le desinenze subire: *rosa* dà *roseus* e *rosaceus*, *color colorius* e *coloreus*... onde sembra che tanti sostant. in *ux ax*.., sono stati in origine veri aggettivi, e le forme *ugo*, *ago* suppongono le altre *ugus*, *agus*...

383. Nato il participio in *tus* dalle 3. pers. sing. de' verbi esso portó caratteristica la *t*, ed ove manca è contrazione : ed ecco

utus — *otus* — *atus* — *etus* — *itus*, fem. *a*, neut. *um* donde
uteus — *oteus* — *ateus* — *eteus* — *iteus*
utius — *otius* — *atius* — *etius* — *itius*

Quindi da qui i sostantivi astratti in *itas*, *tas* -- *itia*, *ies* -- *itudo*, *etudo*, e cosí anche concreti *atum etum*, *ator trix*... *atura idus*...

384. Da' nomi in *os* nacque l' altra in *osus* aggiunto sempre *us*, *a*, *um* come da que' in *er* venne *ernus* con *n* intrusa... da quei in *al ar*, *alis*, *aris*, *arius*... da quei in *r erbus*, *acer acerbus*, *super superbus*... Fatte poscia desinenze di rito si appiccarono a qualunque altra sorta di nomi. Abbiam cosí

ulus — *olus* — *alus* — *elus* — *ilus*
ulis — *olis* — *alis* — *elis* — *ilis*

urus — *orus* — *arus* — *erus* — *irus*
uris — *oris* — *aris* — *eris* — *iris*

{ *ulius* — *olius* — *alius* — *elius* — *ilius*
{ *urius* — *orius* — *arius* — *erius* — *irius*.

Quindi i neutri plur. in *alia aria*...

Parimente intrusa *n* per eufonia quando il nome finí in vocale vennero da *Roma roma-n-us* : onde

unus — *onus* — *anus* — *enus* — *inus* , e da qui *ensis*...

Deduciamo da ció che *ulus ollus*... valsero in origine il genitivo de' sostantivi ed erano aggettivi e poi divennero diminutivi e sostantivamente adoperati : all' opposto *tribunus* significó *di tribú* , *forensis del foro* , *diurnus di giorno*... e poi si usarono da sostantivi. La desinenza *urnus ernus* venne per i nomi in *r* cui si uní *us* con *n* frapposta : da *pater paternus* , *super supernus*... poi si appiccó ad altri contro questa analogia.

Il Quadro de' terminativi dà un registro di essi il piú completo che si è potuto tracciare.

ARTICOLO XI.

Modificazione del senso secondo la forma

385. Perché le radici sì diverse forme vestire ? Perché essere il felice germe di tanti derivati ? Ecco il piú semplice e fecondo meccanismo delle lingue.

La radice è la parte essenziale di un' intera famiglia , la prima , la piú costante , il fondamento di tutt' i derivati. Il suo significato è cosí la base di tutti, e da esso ogni novello ramo à vita. La *desinenza* non fa che applicarlo sotto tutti gli aspetti con un colorito nuovo ch' ella vi aggiunge.

Ravvicinando perció tutte le desinenze di una radice se ne scuopre la famiglia, e di un colpo d' occhio si ravvisa il campo in cui si è slargato l' unico primo valor di lei. Quante osservazioni allora ! quante veritá non si svelano !

Ecco lo scopo di questo studio e l' importanza del Dizionario radicale. Si comprende frattanto , se non erro, la necessitá di scomporre ogni voce ne' suoi atomi , diciam cosí , di misurarne partitamente il valore , vederne il risultato , seguirne le applicazioni. E come altrimenti spiegare convenevolmente le forme del testo ? Tutti i sussidî son dati : un colpo di genio e si compie il lavoro.

Ne' nomi le flessioni non fanno che situare la radice sotto i rapporti del *genere* , del *numero* , e del *reggimento* : laddove ne' verbi in relazione la mettono al *tempo* , all' *epoca* , al *modo* del discorso , non che alla *persona* , al *numero* , al

genere ancora. Le altre terminazioni tutte ne fanno uso piú svariato , forzandola quasi a trasformarsi in mille guise , e da qui scaturirono nelle lingue sì estese ricchezze.

CONCHIUSIONE

QUADRO DELLA SECONDA PARTE

386. Redatto il primo che i precisi sensi delle voci del testo espone; esaminate l' estensioni , e determinato quale sia applicabile al testo , fa d' uopo che cotal significato s' inflctta a tenore della forma che il testo presenta.

Il quadro 7. risponde all' oggetto. E per far discendere alla concreta e minuziosa conoscenza della lingua le colonne tutte presenta , onde specificare ciascuna variazione del nome e del verbo e spiegarne la forma esatta nell'ultima colonna. Giova marcare dippiú la natura della voce che s' inflette ed allistare con ordine le voci del testo. Gli esempî annessi applicano l' uffizio delle undici colonne.

Cosí mentre con esibire questi quadri è obbligato il discente a tener viva di continuo in memoria la teorica, e volgere e rivolgere i modelli delle declinazioni , apprende i metodi regolari a tradurre , e compiuto il lavoro si trova giá bella e formata la versione interlineare senza avvedersene nell' ultima colonna. Non gli resta che raccorla come nel quadro 8. guardarla d' un colpo d' occhio , indagare le voci lontane che si richiamano e concordano e fare quelle lievi mutazioni , che si rendono indispensabili , perché connetta ancora in italiano.

Se tutto fu ben fatto ; ecco la prima e piú bella chiave per intendere il testo E si potea operare altrimenti ? Non è questa la marcia naturale per andare all' oggetto ? E non sono questi tre lavori indispensabili ? Non distinguerli ed eseguirli a parte . era lo stesso che non darsi ragione del cammino , e precipitare e confonder tutto , come è pur troppo generalmente avvenuto. E se il gusto cominció a stillarsi oh come si lavorerá con genio ! Che a ció tenda l' opera intera , il lettore giá se ne avveduto.

APPENDICE

Versione interlineare

387. Furon molti che di buon ora compresero l' importanza della versio-

ne interlineare, e credettero manodurre con essa sola gli allievi alla cognizione della lingua (1), ma da quanto siegue nel nostro Corso si vedrá che pure si guardava da un lato. Bisogna convenire peró della sua importanza, cosa non veduta dalle masse, che si attennero alla sola versione analitica « Costruite e spiegate *adamussim* secondo la costruzione » ecco l' editto perpetuo dell' alta magistratura. Ed è questo appunto il nodo gordiano: povera gioventú!

388. Trasmettere ad altri il proprio pensiero vale sglomerare un gomitolo simultaneo, e presentarlo successivamente. Prende dunque lo scrittore un capo del filo nel concetto e va svolgendolo sino all' altro. Ecco un paragrafo, un periodo, una proposizione. Preso dunque quel capo, l' ordine delle idee è irremovibile; debbono difilare, seguirsi, attaccarsi e dischiudersi l' una dall' altra sino all' esaurimento: qui è il pregio. E se il classico è classico, questo ordimento è appunto il piú bel capo d' opera da studiare ed ammirare: ed appunto a questo non si pensó giammai nel volgo della scuola latina. Tutt' altrimenti noi dunque ne diviseremo ritenendo, che non solo bisogna tener conto di questo filo d' idee per rimontare o riaggomitolare il concetto del classico in mente nostra; ma che la versione libera eziandio vuole piú su questa orditura foggiata, che sulla gretta e meschina che la versione analitica presenta.

E qui spetta alla filosofia dell' eloquenza ed all' Estetica andar mostrando con lunga critica i pregi e i difetti de' classici che non tutti nè sempre furono sì felici nell' orditura e svolgimento de' lor pensieri « *Quandoque bonus dormitat Homerus* » Ed in ció appunto si rattrova il nostro Tasso ammirabile e forsi inimitabile... cosa non intesa certo da' Capi-mastri della bigotteria.

389. Dunque avuta la versione interlineare la si prenderá in considerazione. Primamente si ordinano le trasposizioni che non reggono tra noi, ed invece di « Bacco in ermo cantici balzo vid' io insegnar... si correggerá » Bacco in ermo balzo cantici vidi... La concordanza richiamerá le voci, e tanto si ritoccherá finché presenti *italianamente* il concetto. Ció posto comincia l' esame del pensiero stesso, che si deve intendere, e mostrare come e perché da quel lato, con quelle voci, col tale ordimento e non altro .. fu presentato. E per tal ragione giova che i primi classici da tradursi sieno stori-

---

(1) Condillac Corso di Studio Vol. I.

ci, che lo stile narrativo faciliterá tutt' i lavori. Or vede ognuno da sè quanto questo studio deve agevolare l' analisi sintassica o costruzione, non che la vera e libera versione. Se restasse il testo tradotto sotto l' orditura latina, non avrebbe ancor fisonomia italiana. Dunque rendiamoli in prima questa, e poscia verrá da sè tutto il rimanente: ecco il vero specchio del testo.

390. Nè si presuma di vagliar questi lavori tanto da fare ogni lezione una spiega, come ordinariamente si pratica. Se anche il Caro o Alfieri o Monti o Gargallo dovesse tradurre, non si potrebbe cosí all' impazzata; e da un giovinetto poi si pretende che ad un tratto spieghi.. che? Cicerone. Ogni lavoro dunque porterá seco apposita lezione, e sei sono i lavori, sei saranno le lezioni da fare per una sola versione. In tal guisa poche saranno le versioni, ma molto il frutto, ed in breve si sará padrone del vero metodo di operar da sè. Dio buono! A che precipitar versioni senza mai communicare i mezzi che le sollecitano e perfezionano? A misura poi che si diverrá esperto si faranno due lavori per lezione, e cosí per gradi si giungerá a far tutto in una sol volta, ma non mai senza la opportuna fatiga.

PARTE TERZA

RAPPORTI DELLE PAROLE

OVVERO

SINTASSI

391. Dopo l' analisi di quanto riguardava il significato e la forma delle parole, volgiamo il pensiero ai rapporti, che le legano nel discorso in un tutto: materia delicata, conciosiacché la scienza de' rapporti è sempre la piú difficile.

Questa parte del trattato della lingua, in cui de' rapporti è parola, fu detta da' Gramatici *Sintassi*. Riteniamo, se piace, questo titolo, che equivale a *coordinazione*, perocché mediante i rapporti si coordinano le parole e s' ingranano, diciam cosí, insieme come le ruote di un oriuolo, per esporre l' unitá del pensiero.

392. Paragonando due quantitá fra loro, esse non possono trovarsi che *uguali* o *disuguali*, ed in quest' ultimo caso l' una sará necessariamente *maggiore*, l' altra *minore*. In simil guisa riferendo una voce ad un' altra, esse o si troveranno *conformi* e *concordi*, o pure *disformi* e *discordi*, ed essendo tali l' una sará *reggente* o principale, l' altra *retta* o subordinata. Abbiamo dunque:

1.° Rapporti di concordanza.

2.° Rapporti di reggimento.

che saranno in due articoli contemplati.

Ecco due modi di connessione delle parole fra loro: ma avvene un terzo ancora. Questi due rapporti sono uniformi in ció, che fissano un rapporto di *coesistenza*, e questo esprimono in generale si la concordanza, che il reg-

gimento. Le qualitá e gli stati esistono insieme coi suggetti cui sono inerenti, e l' effetto coesiste necessariamente colla causa, che lo sta producendo. Sicché la voce *concordante* non puó non coesistere col suo suggetto, nè la *retta* star puó senza la reggente: son due elementi in ambidue i casi inseparabili fra loro, dimodocché nè l' uno si dà senza dell' altro, nè lo precede o lo siegue nel *pensiero*, e con tale coesistenza formano appunto il pensiero *unico*, di cui son parti.

393. Ma evvi ancor nella natura e cosí nelle idee e nelle lingue un altro rapporto di *successione* o di *ordine*, mercé di cui alla luce succedono le tenebre, ad un idea, ad un pensiero un altro, ad una frase e proposizione un' altra, costituendo cosí un tutto che si lega nella successione come nella coesistenza. Cosí nel discorso un rapporto di successione e di ordine lega senza bisogno di concordanza e reggimento non dico frasi e proposizioni fra loro; ma periodi, e paragrafi interi sino a formarsi un tutto di ben lungo discorso. Un terzo articolo dunque di siffatto rapporto fará parola.

394. Ma questi regolari rapporti tutt' insieme son talor dolcemente violati sia per vezzi di stile, sia per certi parlari di uso. Due altri articoli dunque saranno destinati a trattare della *Sintassi figurata*, e degl' *Idiotismi*.

395. Da ultimo un quadro analitico di questo tutto pensato e parlato è indispensabile per vederne la macchina intera con tutte le parti, di cui si è separatamente trattato. Un sesto articolo presenterá dunque l'analisi del discorso.

ARTICOLO I.°

Rapporto di coesistenza

CONCORDANZA

396. Questa voce esprime ottimamente due cose *uniformi* ossia di *accordo* tendenti all' unitá. Si appelló perció concordanza quella relazione di conformitá, che hanno due voci, quando l' una direttamente si riferisce all' altra: *rapporto* dicesi poi il considerare una voce riguardo all' altra per vedere in che e come si legano fra loro, e se identiche o diverse.

Ora le concordanze non sono che di tre specie.

1.° Di un sostantivo con un altro, detta in particolare *apposizione*.

2.° Di un aggettivo con un sostantivo.

3.° Di un verbo con un sostantivo.

397. Imperciocché non si puó dare concordanza di due aggettivi, nè di due verbi fra loro, riferendosi ciascuno di essi essenzialmente ad un sostantivo, di cui esprime la qualitá o lo stato: in vece si dà fra due sostantivi che sono indici o segni della stessa cosa quando l' uno esprime la classe a cui appartiene tal cosa, e l' altro la nomina. Il vincolo che ànno allora espresso coll' identitá del caso, od anche talora del genere e numero, ne dà una specie di concordanza tutta propria di due sostantivi fra loro. La concordanza del relativo coll' antecedente non è una specie diversa da quella dell' aggettivo col sostantivo, essendo il relativo non altro che aggettivo e l' antecedente non altro che sostantivo. Gl' invariabili poi possono *modificare* una voce altra, ma non accordare con essa: per dirsi concordanza si esige che la forma dell'una si variasse, onde assumere quella che coll' altra si confá e s' identifica; l' infinito qual invariabile non ammette perció concordanza, come nè tampoco gli avverbi, le preposizioni e le congiunzioni. Riteniamo dunque tre specie di concordanza, e vediamo con ordine quanto loro riguarda ne' seguenti Capitoli.

CAPITOLO I.°

Sostantivi apposti — TAVOLA 2.ª e 9.ª

398. La voce *apposizione* (da *ad* e *pono*) vuol dire *porre accanto*, *vicino*. Si è chiamata perció apposizione l' avvicinamento di un sostantivo ad un altro, quando entrambi si riferiscono ad una medesima cosa, sono nomi dello stesso oggetto, e l' uno modifica l' altro.

Si forma dunque l' apposizione quando ad un nome proprio o di specie, un altro se ne unisce comune, cioé di specie o di genere, per mostrare la classe a cui appartiene il primo. Cosí dicendo: *urbs Roma-Creta insula-Flumen Rhenum*... si vedono i nomi proprî *Roma*, *Creta*, *Rhenum* modificati dai nomi generici *urbs*, *insula*, *flumen*, mostrando che la prima è *cittá*, la seconda *isola*, ed il terzo *fiume*: onde per loro mezzo rilevasi la classe, a cui la cosa da' nomi proprî indicata appartiene.

399. Da ció si deduce non darsi apposizione di due nomi proprî fra loro,

come nemmeno di due nomi di specie o di genere estesi egualmente, essendo indispensabile, che uno sia dell' altro piú esteso nel senso, per poterlo entro la sua estensione comprendere

Questa specie di concordanza non dev' essere di necessitá completa, cioé non deve estendersi a tutte le variazioni de' nomi. Basta difatti che abbiamo lo stesso caso, e nulla monta se nel genere, o nel numero discordano. Perció fu detta apposizione, non concordanza. Cosí: *Aristaeus, mea maxima cura — Antrum, nympharum domus*... discordano nel genere: *Tullia, deliciae nostrae — Boves, animal sine fraude*.. nel numero. La discordanza di caso farebbe svanire ogni apposizione.

Or la voce apposta va sovente fornita di compimenti: essa essendo un sostantivo puó trarre seco sostantivi retti, aggettivi concordati, ed altri nomi egualmente apposti, o corredo de' primi, ed allora costituirá una *frase* piú o meno lunga — *Nympha, decus fluviorum — Pomponius, homo omnium meorum in re studiorum conscius*...

Nè il sostantivo principale sará solo in nominativo, chè qualunque sia il suo caso, l' apposizione seguirá nel caso medesimo « *Vidi hunc ipsum Hortensium, lumen et ornamentum reipublicae:* Qui l' apposizione è all' accusativo; vi è discordanza nel genere, e forma una frase.

400. Quindi le leggi, che presiedono nell' apposizione sono:

1.° Che il nome *apposto* sia generico o specifico sempre piú esteso del principale.

2.° Che sia nome della stessa cosa di cui il primo è nome, o possa almeno di lei essere pronunziato.

3.° Che non vi sia tra loro congiunzione, nè relativo, nè alcuna preposizione preceda il nome apposto, nè un verbo s' intruda nella sua frase.

In effetti benché la costruzione si presenti inversa, il nome apposto sará sempre il piú generico. Dicendo: *Urbs Roma*, non *Roma* è apposto ad *urbs*, ma *urbs* a *Roma*; chè questo è *proprio*, e quello *comune*; e dicendo: *Quid meruere boves, animal sine fraude, doloque*? *animal* nome di genere è apposto a *boves* di specie e meno esteso del primo, entro al cui significato sono i buoi compresi, e tutti gli animali.

Dicendo inoltre: *Tullia, deliciae nostrae — Opes, irritamenta malorum*... benché *deliciae*, ed *irritamenta* non siano nomi della stessa cosa chiamata *Tullia*, *Opes*.. pure possono loro applicarsi, dappoiché la ragione unica, per

cui vogliono dello stesso caso, è perchè sono nomi della stessa cosa, o possono egualmente della medesima pronunziarsi. Quindi il nome apposto è un effetto, e la *causa*, o *ragione* per cui star deve in quel caso, è nel principale riposta; chè per mostrare l'identitá della cosa tal caso identico si compete.

Che se tra *boves* ed *animal* si frapponesse una congiunzione, il testo direbbe tutt' altro: solo potrebbe ció farsi se piú nomi fossero gli apposti per connettersi uniti in una sola frase. Tal sarebbe: *Tu, rexque, paterque audisti coram*. Lo stesso avverrebbe colla preposizione, essa puó innanzi al principale andare, all' apposto non mai: mettasi dopo *Hortensium* ad *lumen*... e diremo tutt' altro; il principale poi potendo trovarsi in qualsivoglia caso, puó benissimo essere da preposizione il suo rapporto stabilito.

Piú: premettendo in una frase apposta il relativo, essa tosto in proposizione si cangerebbe detta *incidente*, ed avrebbe il suo verbo; quandocché finché resta da frase modificante un sostantivo, di ogni verbo è spogliata. Cosí: *Ego regina divûm*, diverrá: *ego, quae divûm incedo regina*... e peró ogni frase di apposizione puó rendersi proposizione incidente, e tu tradurrai qual meglio ti suona.

401. Dilucidata cosí l'apposizione s' intenderá a colpo d' occhio. Giova peró sapere, che talor manca il nome principale, ed allora sará un nome personale, che si ricaverá dal verbo, o dal senso. Tal sarebbe togliendo il *tu* da *Rexque, paterque audisti coram;* e tal' è quella di Virgilio: *Gratum opus agricolis*, alludendo alle Georgiche, come dal senso precedente.

In italiano (e giova pur notarlo) diciamo; *cittá di Roma, mese di Marzo*... riducendo a reggimento la frase, e preponendo costantemente il nome piú generale. Non è giá che non usiamo apposizioni: ma in simili esempi c' introduciamo spesso quel *di* per ripieno, cosa che in latino non si comporterebbe, e nemmeno presso noi si direbbe: *Cicerone di padre, o padre di Cicerone* per esprimere *Cicero pater*.

402. A chi poi volesse considerare l' attributo de' verbi, quando è sostantivo per apposizione al suggetto, con cui in caso si accorda, sì ne' verbi finiti che negl' infiniti, noi risponderemo, che sebbene tale sia di fatto, pure costituendosi una proposizione completa, ed essendo in certo modo un compimento del verbo introdotto, noi lo mettiamo sotto la categoria di *attributo*, e peró se ne parlerá a suo luogo. Difatti dicendo: *Ego vocor Lyconides -- Aristaeus olivae dicitur inventor -- Haec loca Trojam esse iubet*... introdot-

ti i verbi *vocor*, *dicitur*, *esse*... l' attributo forma un loro compimento, e quindi tolti resta ora vera apposizione, ed ora una frase impossibile a sostenersi senza il verbo: tolgasi *esse* nel sopradetto esempio, e si vedrá che *Trojam* è positivo suo compimento, e senza esso con *loca* non puó stare. Cosí col verbo da apposizione divenne incidente.

403. Si dirá che i sostantivi si reggono da sè nel discorso, e che sembra impossibile, che l' uno potesse modificar l' altro. Quando l' uno *è contenuto* nel significato dell' altro, o puó esser detto e affermato di quello; quando ambi appartengono allo *stesso suggetto*, o possono appartenere: allora essi si legano sol perché l' uno dice la cosa, e l' altro la classe, a cui essa appartiene. Non si dà quindi apposizione fra due aggettivi e due verbi, se ció non puó avvenire, dirigendosi essenzialmente su i sostantivi e non mai potendosi ripiegare uno sull' altro. Nemmeno si dà tra due sostantivi qualunque se non si possono alla stessa cosa applicare: onde *pater domus*... non fanno apposizione.

Posta dunque questa condizione, *l' identitá di caso*, in cui due nomi vengono situati decide del loro rapporto, che sien nomi della medesima cosa assicura, o tali che a lei possono ben applicarsi. Questa identitá situa due nomi nello stesso posto, li collega fra loro, e peró tutt' i nomi, che si riferiscono alla stessa cosa vanno di necessitá nel medesimo caso.

Da ultimo l' apposizione puó farsi a due o piú sostantivi, ed allora il nome apposto va nel plurale. *Castor et Pollux fratres*...

CAPITOLO II.°

Concordanza dell' aggettivo col sostantivo — TAVOLA 3.ª e 10.ª

404. Si è detto che ogni aggettivo esprime un aggiunto, un modo di essere della sostanza, e come esistente su di essa, non giá in astratto. Siegue che essendo un *modificante* per natura non puó aggettivo alcuno trovarsi nel discorso senza sostantivo espresso o supposto, a menocché non fosse sostantivamente adoperato, come or si vedrá.

E noto pure, che gli aggettivi sono di quattro classi, cioé di quantitá, di qualitá, di numero, e di specificazione, e che oltre i primitivi vi sono i derivati. Dunque si estenderá questo capitolo a trattare di tutti.

Classe 1.ª Aggettivi in generale.

405. La prima cosa che deve fermarsi in mente si è che gli aggettivi essendo di lor natura modificanti de' sostantivi, non avrebbono bisogno, come si notó, delle desinenze de' generi, numeri e casi: bastava che la voce aggettiva stesse accanto del sostantivo per modificarlo; ed è a questo poi che appartiene per natura rimarcare i casi, i numeri, e i generi: Ecco perché vi sono aggettivi indeclinabili in ogni lingua. Ben presto peró per armonizzare all' orecchio i loro suoni, questa unione fece passare anche all' aggettivo la desinenza sostantiva, e si formó *fili-us bon-us*, *fili-a bon-a*, *templ-um bon-um*, dalla semplice radice *bon* che nuda sarebbe bastata. Essa peró non doveva esser punto dal sostantivo rimossa, onde non cagionare equivoci, se mai piú sostantivi vi fossero. Quindi ancor per le trasposizioni si sentí la necessitá di dar loro le desinenze de' generi, numeri, e casi; ed avute queste non fu piú libera la scelta della voce, che doveva modificare il sostantivo. Ad *Homerus* maschile, singolare, nominativo si dette *bonus* per modificante; a *fama* bisognó dare *bona*, a *rem bonam*, ad *ingenium bonum*... In somma bisognó che l' aggettivo si concordasse col sostantivo da modificare mercé le desinenze de' generi, numeri, e casi.

406. La legge perció della concordanza, di cui parliamo è una sola, la quale puó bensí subire modificazioni, ma non mai eccezioni. Questa legge è *che la voce modificante deve prendere la stessa forma della modificata.* Essa come si vede, è generale per tutte le concordanze, e per particolarizzarla basta dire, che l' aggettivo è un effetto, che la ragione della sua forma sta nel sostantivo, ed è per mostrare la qualitá concreta ed esistente su di esso che deve prenderne il genere, numero, e caso.

407. Da ció siegue, che ciascun aggettivo nel discorso ci fa rimontare da sè ad un sostantivo *unico*, di cui esprime il modo, nè puó per natura a piú riportarsi. Cosicché quando due sostantivi avessero una qualitá comune o la stessa, allora tante volte dovrebbe ripetersi l' aggettivo per quanti sono i sostantivi, e solo per essere ció importuno si è trovato modo di abbreviare l' espressione, mettendo un aggettivo solo, che a tutti debba riferirsi. Allora occorrono i seguenti casi.

1.° Quando un aggettivo deve riferirsi a piú sostantivi, questi devono es-

sere necessariamente nello stesso caso; che se l' uno avesse un caso, e l' altro un altro, sarebbe impossibile un aggettivo comune; giacché dovendo esso anche prendere un caso, si determinerebbe il suo rapporto all' uno, o all' altro, o a nessuno.

« L' aggettivo sará dunque costantemente dello stesso caso de' sostantivi, qualunque sia il loro numero e genere » Cosí tutt' i sostantivi avendo lo stesso caso e l' aggettivo ancora, resta determinata la conformitá ed il rapporto fra di loro.

II.° Riguardo al *numero* è chiaro che sará sempre allora plurale, formando piú sostantivi il numero del piú. Quindi mentre il caso sará lo stesso di quello de' sostantivi, il numero sará il plurale, niente rilevando, che ciascuno *isolatamente* preso sia singolare o plurale, poiché *collettivamente* presentano sempre un plurale.

III.° Finalmente se i sostantivi sono tutti dello stesso genere, l' aggettivo à necessariamente quello de' sostantivi; che se sono di genere diverso, quale avrá la preferenza per servire di norma all' aggettivo? Questo deve prenderne uno necessariamente, e sembra indifferente il conformarsi a qualunque de' sostantivi, mentre essendo plurale, e nello stesso caso di essi, lascia bene intendere che si riferisce a tutti.

408. Tale sembra di fatti l' uso de' Classici, cui è piaciuto dare all' aggettivo or l' uno, or l' altro genere de' nomi premessi. Questi esempi lo provano abbastanza « *Pater mihi et mater mortui essent — Agros villasque intactos sinebat — Divitiae, decus, gloria in oculis sita sunt — Hærent infixi pectore vultus et verba — Non omnis error stultitia dicenda est...*

Si trovano dunque gli aggettivi spesso concordati nel genere col piú prossimo; spesso col primo sostantivo; e finalmente talora l' aggettivo è neutro discordando con tutti. Il sostantivo peró che sará il *principale* e chiamerá piú l' attenzione à piú dritto a servire di norma al genere dell' aggettivo; poiché la mente là fissandosi si dileguano le idee degli altri nomi, e l' aggettivo si trova con esso identico, come se fosse solo. In somma l' aggettivo prende il caso di tutti, il numero plurale, ed il genere a piacere o del nome principale « *Gens universa Veniti appellata est..*

Come si vede qui tutto è ragione, non vi sono capricci. L' aggettivo prende il plurale, perché i sostantivi si considerano collettivamente. Il caso è lo stesso. Il genere infine non potendo prenderlo di tutti ad una volta, devesi

scegliere uno, e quello ch' è piú naturale all' andamento della frase, e delle idee (1).

409. Altrimenti va la cosa quando l' aggettivo non prendesse il *plurale* Dicendo ; *caper tibi salvus et haedi*, si trova *salvus* singolare accordato con *caper* e non con *haedi*. In tal caso non si riferisce a tutt' i sostantivi, ma sposato ad un solo, si sottintende agli altri. Ció non deve confondersi con quanto finora si è detto, essendovi una figura di cui a suo luogo « *Sociis et rege recepto* vuol dire *sociis receptis et rege recepto*. Ora abbreviandosi in tal guisa l' espressione sta a piacere dello scrittore conformare l' aggettivo con qualsivoglia sostantivo.

410. I Gramatici vollero che l' aggettivo deve accordare col maschile, anzicché col femminile, essendo cose animate, e mettersi nel neutro trattandosi di cose inanimate. Ma somiglianti regole sono suoni senza senso. Il sostantivo maschile richiamando piú l' attenzione, e dominando nella frase, serve piú spesso di appoggio all' aggettivo nel genere. Il senso comune dirigge tutt' i parlatori a scegliere per la chiarezza dell' espressione or l' una or l' altra maniera.

Classe 2.ª Relativo e pronomi

411. Passiamo al relativo. Pria di tutto pongasi mente a tre cose. Il relativo è un vero pronome, cioé richiama l'antecedente, e lo rappresenta (§. 62. e seg.) Dippiú figura anche da congiunzione, perché rappresentando il nome, lega nel tempo stesso la proposizione in cui esiste colla precedente ; perció si à *quam quod* congiunzioni spoglie di ogni funzione relativa, e l' enclitica *que* apposta alle voci *neque*, *quoque*... vere congiunzioni. Finalmente esso per sua natura specifica l' oggetto, del *quale* si tratta, onde ne

(1) Il Sig. Lemare vorrebbe che la concordanza dell' aggettivo non si facci con alcuno de' sostantivi precedenti, ma sia *l' idea aggettiva* che si rapporta loro, dacché l' aggettivo suppone per natura un solo sostantivo. Ma io osservo, che l' aggettivo (e s' intenda *l' idea*, e cosa sarebbe il suono senza di essa?) fatto plurale è nel caso analogo di quando si rapporta ad un solo nome plurale « *Patres mortui — Pater et mater et... mortui* » sono nella stessa analogia ; è la differenza che invece di essere *piú* i padri, sono padre madre... cioé piú, ma di diversa specie in collezione. Egli à confuso questo col seguente caso, in cui si tratta di aggettivo singolare accordato interamente con uno de' sostantivi, e tutto à supposto discorso figurato.

deriva la voce *qualitá,* e come gli altri pronomi viene usato anche per questa sola specificazione. Sotto questi tre aspetti si deve considerare il relativo, per intenderne tutte le funzioni nel discorso.

412. Ora si noti, che il relativo funzionando sotto l' aspetto di relazione trovasi nel principio di una proposizione che dicesi *incidente,* dal perché sta intromessa nella principale, e puó togliersi sovente senza che il discorso ne risenta. Quindi l' *antecedente* fa parte di una proposizione, ed il *relativo* di un' altra; cosicché per non replicare il primo si adopera il relativo a farne le veci, si riferisce effettivamente a quello, tanto che se manca si sottintende, come or vedremo, e lega il discorso. Che se si rapporta essenzialmente ad un antecedente che richiama e suppone, non sta bene il non considerarlo sotto questa relazione, come vorrebbe Lemare. Avviene da ció che non sempre puó accordare in caso con questo antecedente, benché debba sempre farlo nel genere e nel numero. E lungi dall' esser ció un capriccio o una eccezione, non è che novella applicazione dell' unica legge delle concordanze giá stabilita.

Per capirne la ragione basta osservare che « il relativo si deve trovare sempre in quel caso che spetterebbe all' antecedente stesso, se si dovesse replicare, e che esistendo in proposizioni diverse non possono sempre trovarsi sotto lo stesso reggimento, ed in consequenza nello stesso caso » L' antecedente difatti deve ritrovarsi in quel caso, in cui lo esige la sua proposizione, e propriamente le voci dalle quali dipende; ed il relativo in quel caso in cui lo richiede la sua proposizione. Quindi è a dirsi che il relativo deve prendere il genere ed il numero dell' antecedente per fissarsi a quale de' nomi che precedono esso à rapporto; e che pel caso vien determinato dalla funzione che deve eseguire nella sua proposizione per modificare il sostantivo che dovea ripetersi in detto caso.

413. Difatti veniamo agli esempî. Il relativo dev' essere nominativo quando diventa suggetto della proposizione incidente. « *Praeco Fabium citavit, qui simul ad tribunal accessit* ». *Fabium* è accusativo retto da *citavit*, *qui* suggetto di *accessit*, parlandosi di Fabio. Per accorgersi della ragione per cui il relativo si trova in un dato caso, vi si sostituisca l'antecedente stesso, e si ordini il discorso facendolo cadere al suo posto. Ora in tal passo ecco l' ordine del discorso. *Fabius simul accessit ad tribunal.*

Dal che si vede che si possono concordare fra loro anche in caso tutte le

volte che si trovano sotto lo stesso rapporto, cioé o *suggetto* entrambi, od *oggetto*, o *termine*... Cosí in « *Grata superveniet, quae non sperabitur, hora— Is habet causam, quam ad te deferet*... si combinano *hora* e *quae* suggetto uno della principale, l' altro della proposizione incidente; *causam* oggetto di *habet*, e *quam* di *deferet* (essendo l' ordine *is deferet causam ad te*); dunque il relativo, dovendo far le veci di *causam* accusativo volea *quam* pure in accusativo.

414. Passiamo agli altri casi per maggior dilucidazione: una sará sempre la norma. Si disse questi essere necessarî per situarsi i nomi sotto la dipendenza de' sostantivi, degli aggettivi e de' verbi: quando dunque si vede il relativo in uno di tali casi si puó conchiudere, che trovasi retto da un sostantivo, aggettivo, o verbo esistenti nella proposizione incidente. Eccone gli esempî.

Genitivo « *Quorum virtuti belli fortuna pepercit, eorumdem*... -- *Nec vero cujus virtus, moresque laudandi sunt, ejus non laudanda vita est* « *Quorum* è retto da *virtuti, cujus* da *virtus*, dovendo dirsi *virtuti illorum, virtus illius*...

Dativo « *Cui spes omnis pendet ex fortuna, huic nihil potest esse certi* — *Quibus debeo, eis reddo.* — *Cui* è termine di *pendet*, e dovea dirsi *pendet illi*, come *quibus* lo é di *debeo*, e doveva dirsi *debeo illis.*

Ablativo « *Tabellas cereas intelligit, quibus sententias ferebant* — *Merces, qua dignus erat* — *Quibus* è ablativo dipendente dal verbo, volendo dirsi *ferebant sententias* in *tabellis*; *qua* poi è retto dall' aggettivo *dignus*, che doveva dirsi *erat dignus mercede.* Cosí pure trovando « *Officia adversus eos servanda, e quibus iniuriam acceperis* « si vede *quibus* retto da *acceperis*, di cui esprime il *principio* dell' azione dovendo dirsi » *tu acceperis iniuriam ab illis*... E se ci fossero preposizioni vale lo stesso « *Justitia, sine qua nihil potest esse laudabile*... dovea dirsi » *sine iustitia*...

415. Per questi esempî dunque si vede chiaro, come il relativo ora è retto da un sostantivo, or da un aggettivo, or da un verbo della proposizione cui appartiene, ed in essi sta la ragione del suo caso. È da notarsi peró che spesso manca l' antecedente nella proposizione principale, ed allora sta accanto al relativo in totale concordanza entro la incidente, e si sottintende nella principale nel caso opportuno. Gli esempî sono immensi « *Urbem quam statuo, vestra est.* Cioé: *urbs, quam urbem statuo, est vestra.* -- *Istum, quem quaeris ego sum.* Cioé: *ego sum iste, quem istum tu quaeris.* — *Quos cum*

Mario pueros et Trebatio miseram, epistolam mihi attulerunt. Cioé: *pueri, quos pueros miseram cum Mario et Trebatio attulerunt epistolam mihi.* Finalmente *Dilexi te, quo die cognovi...* vale *dilexi te eo die, quo die ego cognovi...*

416. Succede peró alle volte il contrario, cioé che il relativo stía nella principal proposizione col sostantivo nel caso, cui spetta, e deve replicarsi nell' incidente regolarmente « *Venti qua data porta ruunt* » -- cioé *venti ruunt ex ea porta, quae porta data est.* Ecco perché quel *qua* sta in ablativo

Dal che si fa aperto, che l' antecedente cosí detto è indispensabile, e mancando deve supplirsi. Sia che stia al suo posto nella principale, sia che stia nella proposizione incidente, nulla monta, si è sempre nel caso di rilevarlo e supplirlo, ove manca.

Tutto questo si è sviluppato minutamente per intendersi bene la ragione del caso che prende il relativo sia qualunque quello dell' antecedente. Del resto è facile comprendere, che se il relativo rappresenta il nome stesso, lo richiama e suppone da antecedente, esso per natura pronuncia un rapporto con questo. Dicasi dunque, che considerato riguardo a questo accorda in genere e numero per necessitá, considerato poi riguardo allo stesso nome ripetuto qual suo sostantivo dentro la incidente, accorda completamente anche nel caso. Che se cosí ripetuto anche quando non vi è, si sottintende, bisogna conchiudere che la integritá del discorso, quando esso funziona da relativo, esige che vi sia in una proposizione l' antecedente solo e nell' altra lo stesso col relativo che lega il discorso. « *Diem dicunt, quo die conveniant* ».

417. Succede poi diversamente quando funziona da semplice aggettivo. Nelle proposizioni interrogative esso specifica semplicemente e concorda completamente col suo sostantivo. « *Quis locus, quae regio nostri non plena laboris? -- Quod nomen tibi est? — Quem vidisti? -- Qua de re rogas?...* Qui non v' è che una proposizione, e nulla si sottintende. Per intendere poi la ragione del caso, basta ordinare il discorso. I due primi esempi sono in regola. Nel terzo è *quem* in accusativo, perché *tu vidisti hominem* dovea dirsi, e *quem* lo rappresenta. Nel quarto l' ordine è *rogas de hac re*, dunque *qua de re* sta nel giusto caso e rapporto. Essendovi risposta, va nel caso stesso « *Hora quota est? — octava.*

418. E per vedere dippiú cosa vi aggiunge la forza di relativo basta notare che equivale ad un *pronome*, ed alla *congiunzione* « *Praeco Fabium citavit*,

qui simul ad tribunal accessit » vale lo stesso, che *Praeco Fabium citavit et hic simul...* Che se tolgasi *et* sparisce l' unione delle proposizioni, e sará *inciso* il discorso non legato. Quindi con gli altri pronomi il discorso è inciso, con *qui, quae, quod* è unito; e peró la proposizione incidente a vero dire è una proposizione principale assoluta racchiusa dentro un' altra, o legata ad una voce di quella « *Diligo Deum, cui servio — Diligo Deum, illi servio* — ecco la vera loro differenza. *Qui, quae, quod* dunque è un pronome specificativo come gli altri, e piú qual congiunzione lega le proposizioni fra loro. E siccome *hic* nel citato esempio modifica *Fabius* sottinteso, cosí *qui:* perció tutt' i pronomi quando si riferiscono ad un sostantivo giá premesso nella principale, seguono riguardo al caso le regole del relativo.

419. Quando infine il relativo funziona da semplice congiunzione si spoglia della forza specificativa, e non modifica alcun sostantivo. Ció si osserva in *quam, que, quod*, che equivalgono al nostro *che* congiunzione; e perció si usano non solo per congiungere due proposizioni fra loro, ma anche per subordinarne una alla principale. Eccone gli esempi « *Quam id recte faciam, viderint sapientes -- Quod si tanta vis probitatis est, ut... Quod eo magis est illi, quam aut tibi, aut nobis -- Accusans, quod de me cito credidisses...*

Anche *qui* prende talor l' aspetto di congiunzione: eccolo in Terenzio, *Multa concurrunt simul, qui conjecturam hanc nunc facio* » ed in *Plauto* » *Quid ni fateare, ego qui viderim* » E *quod* perció si trova nel senso di *quia, quocirca unde... Nunc me fluctus habent, versantque in littore venti, quod te per coeli jucundum lumen et auras, per genitorem oro* »... Ed in fine si trova *prius-quam, ante-quam, postea-quam...* (1)

---

(1) Del resto per qual ragione siesi usato or *qui*, or *quod*, or *quam* non è facile ravvisarlo. Sarebbe stato indifferente usare qualunque forma trattandosi di congiunzione non soggetta a reggimento, ma poiché ció non si è fatto, e l'uso di tai forme è costante in date situazioni di discorso, per questo una qualche forza di reggimento vi si deve nascondere, ed una funzione mascherata di relativo. Infatti *quod* si puó supporre sempre tale e sottintendere *negotium*. Anche nel citato esempio di Virgilio sembra esservi ellissi di *propter*, onde sarebbe *propter quod negotium oro te...* come presso noi *per la qual cosa* e *per lo che* sono lo stesso. *Quam* poi è forsi accusativo di *quantus*, come *tam* di *tantus* privi di desinenza; o piuttosto *tam* e *quam* sono le radici di questi aggettivi: e peró dovunque si trova va ben tradotto *quanto* e per lo piú si sottintende *tam*. Il *qui* finalmente è sempre ablativo come *quo* e per lo piú si suppone *modo*.

420. Questo è quanto riguarda il relativo sotto tutti gli aspetti. Se non che resta ad avvertire.

I.° Che se i verbi o le voci cui dee subordinarsi il relativo nella incidente sono piú e di vario reggimento, esso va replicato ne' casi opportuni quante volte bisogna; sicché sarebbe errore il dire « *Pauperes quos amare et opitulari debemus* » in vece di *quibus opitulari debemus*, mentre si dice » *amare hos*, *opitulari his...*

II.° Che siegue le regole degli altri aggettivi riguardo al *genere* da prendere, quando a piú sostantivi si riferisce; riterrá il numero plurale e prenderá il caso che gli spetta. E quando restasse dubbio a quale antecedente si riferisca, allorché i nomi sono molti nella proposizione precedente, vi sono due regole: o si troverá l' antecedente avanti al relativo immediatamente, o è replicato dopo per togliersi ogni equivoco. Gli scrittori poco accurati mancano sovente a questa osservazione (1).

III.° Che talora queste regole son violate per *attraimento*. Si trova in fatti « *Ex iis*, *quibus nominasti provinciis*, *exercitum collegit.* » Si vede *quibus* in vece di *quas* per simpatizzare con *provinciis*. — *Discedebant veterani, quod solum erat robur exercitus* — *Isque animus datur sempiternis ignibus*, *quae sidera et stellas vocatis.* » Non altrimenti avviene anche pel genere « *Animal quem vocamus hominem..*. Dovea dirsi *quod*, ma la mente riportandosi ad *hominem* fa dire *quem*.

Classe 3.ª Particip̂i ed Ablativo detto assoluto

Passiamo finalmente ai particip̂i. Essendo essi *aggettivi verbali* riuniscono quelle dell' aggettivo alle proprietá del verbo. Or per ció che concerne concordanza il verbo à dippiú degli aggettivi la *persona* determinata; ma applicato aggettivamente perde tal proprietá, ed i participi son comuni a tutte le persone. *Io*, *tu*, *egli amante...* La lor concordanza dunque nulla presen-

(1) Quando piú sostantivi infatti sono nella condizione da accordare col relativo, la mente afferra il legame col piú prossimo, nè lo oltrepassa per balzare al piú lontano. I giovani non devono obliar questa regola. Dicendo « *ratio aliqua ab optimarum artium studiis et disciplina profecta*, *a qua...* si vede che vi sono due sostantivi *ratio* e *disciplina* atti a rapportarsi a *qua* perché *artium* discorda in num., *studiis* in gen. e num. Or *disciplina* è l' immediato nell' idea, il piú prossimo nelle voci; dunque *a qua disciplina*..

ta di speciale, ed in tutto come quella degli aggettivi è regolata « *Daedalus fugiens — vox missa — silex lapsura — robur visurum — calcanda via...* Non resta altra osservazione a fare.

422. E solo rimarcabile, che da qui ripeton l' origine i cosi detti *ablativi assoluti*. Questi che si supposero indipendenti e segregati dal discorso, non sono affatto tali, e se lo fossero, oltre il potersi sopprimere, niuna ragione vi sarebbe, onde situarli in ablativo, e non giá in altro caso. Se io dico: « *Monstrum videns ille effugit* — oppure *viso monstro ille effugit* » il discorso è lo stessissimo, dice sempre che nel vedere un mostro egli fuggí: ma nel primo caso il participio è accordato al *suggetto* veggente, nel secondo all' *oggetto* veduto, e peró meritamente pria l' attivo, poi il passivo viene impiegato « *Loco satis inspecto, atque undique explorato, dies composita gerendae rei est.* » Quando dunque si deve introdurre un secondo nome diverso dal primo, *loco* da *dies...* non si puó fare altrimenti.

Dunque usando il participio passivo la frase si stacca da sè, e si concorda esso all' oggetto non al suggetto, ed ecco perché sembra isolata ed assoluta. Ma se si rifletta, che quel *videns* vuole colá tradotto o per rivolgimento *che vedeva*, e si à proposizione incidente, o pure *vedendo*, cioé nel *vedere*, *quando vide*; si troverá che la frase è di sua natura subordinata al verbo, e risponde alla dimanda *quando?* e peró ben si trova in ablativo, come gli altri ablativi di tempo. Si calcoli ora come sia assoluto. Con *videns* la frase modifica il suggetto, con *viso* è ablativo di tempo.

Tanto è ció vero che spesso occorre questo ablativo colla preposizione *cum* « *Cum re bene gesta — Volentibus cum magnis diis — Cum diis bene juvantibus...* E talora con altre, come*: sub te censore — sub Annibale magistro — ab re male gesta...* Or le preposizioni situano i nomi sotto dati rapporti, e peró non è tale ablativo assoluto, ed indipendente. E potrebbe stare voce di tal fatta nella catena o macchina del discorso?

Non è giá che non possa formarsi questo ablativo anche col participio attivo, e senza alcun participio, ma vi è allora notabile differenza. Impercioocché mettendo l' attivo, il suo suggetto o sostantivo che fa l' azione dovendo concordare con esso, dee trovarsi anche in ablativo. Quindi dicendo: *videntibus illis*, *illis* qui rappresenta coloro che fan l' azione di vedere, e si sottintende la cosa veduta, laddove dicendo *visis illis*, lo stesso *illis* qui rappresenta que' che son veduti, e si sottintende chi li vedeva. Lo stesso è quan-

do tale ablativo fosse senza alcun participio, come: *me duce, iudice te, consule Planco, Annibale magistro...* Questa è vera apposizione di due sostantivi in ablativo, risponde alla dimanda *quando*, e spesso è preceduta da *sub* non da *cum*.

423. Resta da ultimo una osservazione importante. Puó trovarsi talor l' aggettivo senza alcun sostantivo? Si, e la regola di non poter questo mancare giammai e supporsi sempre *homo*, *negotium...* è falsa. L' aggettivo nel neutro fa due funzioni: 1.° da vero aggettivo concreto e va modificando un sostantivo di genere neutro « *vinum bonum, dulce lignum*: allora mancando il sostantivo è aggettivo ellittico (§. 121.) 2.° da aggettivo astratto, quando l' idea segnata è guardata in sè, non come inerente a suggetto, ma come sussistente « *bonum*, *pulchrum*, *dulce...* Qui nulla s' intende; dice » il bene, il bello, il dolce... in astratto, in generale quando aqquista la forza sostantiva e ne imita la natura. Ed il *bello* in sè guardato non è qualitá concreta, non materia: è solo nella mente: in natura esistono cose piú o meno belle, non il bello in generale. Noi usar possiamo cosí tutti gli aggettivi senza mutarne la forma; ma i Latini cominciando pur cosí terminarono col trarne il sostantivo derivato « *bonum*, *actum* ed *acta*, *malum*, *factum...* non sono in buoni conti che il neutro aggettivo, benché riportati a parte ne' Vocabolari: ma *bonitas*, *actio...* son formali sostantivi derivati, che a' precedenti equivalgono. Che ci entra dunque in tal caso *negotium?* Negli altri generi il sostantivo non mancherá mai espresso o supposto. Lo stesso è dell' infinito, come vedremo. Esso è un modificante come l' aggettivo, eppure usato da neutro sostantivo nessuno disse supporsi *negotium* « *Nostrum istud vivere triste aspexi* » che ci entra qui *negotium*?

CAPITOLO III.°

Concordanza del verbo col sostantivo — TAV. 4. e 8.

424. Il verbo non puó stare senza un sostantivo del quale indica lo stato, ed in ció è conforme agli aggettivi, indicando entrambi i modi delle sostanze; sicché quando avvenga trovare un verbo solo si sottintende sempre un suggetto.

Quindi à esso numeri come i nomi, e nelle forme composte marca coi

participi il genere. Essendosi inoltre variato per persone, è chiaro che per conformarsi al nome fa d' uopo che in *numero* e *persona* accordi, e laddove la forma è composta anche nel *genere*. Quindi non si vede altra legge se non quella che la voce modificante alla modificata conforma.

425. Questo nome poi che serve di sostegno al verbo non puó in altro caso trovarsi che in nominativo, prescindendo dall' infinito, del quale nel Capitolo seguente, essendo qui parola de' modi finiti soltanto. In ció varia il verbo dagli aggettivi: i sostantivi in qualunque caso si trovano possono da un aggettivo modificarsi; ma quando il verbo deve modificare un nome, rappresentando questo sempre la cosa di cui si parla e della quale si pronuncia uno stato, non puó altrimenti che in nominativo trovarsi. E volendo applicare un verbo al nome in caso obliquo, non puó ció eseguirsi che per mezzo della proposizione incidente. Cosí se dopo di aver detto: *liber Catonis...* voglio aggiungere che costui parla, debbo dire *qui loquitur,* a meno che non volessi far uso del participio *loquentis,* ed allora è un aggettivo, non il verbo.

426. Or quando il verbo deve a piú nomi riferirsi, eseguirá la stessa legge degli aggettivi riguardo al numero, cioé sará plurale. Quindi si avrá « *Laeti se robore promunt Paridesque et Menelaus.* Ció avverrá pure se si tratta di nomi collettivi, cioé indicanti unione d' individui: allora considerato il tutto è *uno*, e si troverá « *turba ruit:* considerate le parti son *piú* e si avrá, *Pars aversi tenuere facem*, ove l' aggettivo e il verbo sono plurali, perché vuol dire *pars illorum hominum*, e questa parte erano molti: la mente perció si porta all' idea di essi.

427. Quale persona poi allora prenderá? siegue la legge degli aggettivi. Quando tutt' i nomi fossero della stessa persona, non vi sarebbe ragione a prenderne una diversa: Ma quando sono i nomi di persone diverse, si dirá: *Ego tu sum — Neque ego, neque tu fecimus — Meruimus ego et pater — Tu et collegae tui errastis —Spolia refertis tu et puer tuus.* Si trova pure « *Ego et tu vales -- Ego et Cicero meus flagitabit...*

Ne' primi esempi la ragione mostra non potersi fare altrimenti; poiché se dopo aver nominata la prima persona e la seconda si mettesse il verbo nella seconda plurale, resterebbe escluso il primo nome dal significato del verbo; come si vede dicendo: *Neque ego neque tu fecistis -- Meruerunt ego et pater — Spolia referunt tu et puer tuus...* Dunque si deve unicamente badare di non restare esclusa alcuna delle persone.

In secondo luogo vi è sempre ellissi quando si dice: *Ego et tu vales*, sottintendesi *valeo*. Cosí *Ego flagitabo et Cicero meus flagitabit*.

428. Il verbo dunque è un effetto che forza a riconoscere un nominativo per sua causa. Ma varie osservazioni bisogna fare per questo nominativo che talora manca, e non si sa qual sia. Quando il verbo fosse nelle persone prima e seconda singolare, è chiaro esservi l' ellissi di *ego* e *tu*: nel plurale di *nos* e *vos* nelle stesse persone. Ma resta molto a dire della persona terza.

Presentandosi un verbo in questa persona, bisogna a due cose por mente; alla natura di questo verbo, ed al resto del discorso. L' ellissi di *negotium* è assai frequente; nondimeno volere tutto a quest' ellissi riferire, è non avere ben compresa la natura delle cose.

429. Difatti, quanto alla natura del verbo, non bisogna obbliare, che se esso è attivo, il suggetto deve presentare la persona o cosa che agisce, e questa sará il suo nominativo. Ma voler supporre che il suggetto in altri verbi sia della stessa natura è un grande errore. Nel passivo deve far da suggetto chi agisce, o la persona o cosa che soffre l' azione? L' oggetto dell' attivo che risponde alla dimanda *che?* in passivo è suggetto, e chi fa l' azione qui non entra per nulla. *Chi ama?* ecco il suggetto di *amat*: *che si ama?* Ecco il suggetto di *amatur*.

Si disse che ai verbi intransitivi non cade dimanda *che? Io vivo, dormo*... non esprimendo che uno stato intransitivo e senza effetto, non ammettono oggetto. Laonde loro suggetto dev' essere la persona o cosa che si trova in tale stato, nulla montando se cotali verbi l' attiva forma prendano o la passiva.

Finalmente i verbi impersonali o per natura o cosí usati, non possono uscire dalle tre classi sopradette, e peró il suggetto si troverá a tenore delle loro leggi.

Ora sul conto degli attivi non cade difficoltá.

430. Ne' passivi poi siccome di questa forma vi son pure neutri e deponenti, bisogna vedere se siano realmente passivi, cioé se abbiano il loro attivo. In tal caso è chiaro che il suggetto risponde alla dimanda *che?* Trovando dunque *dicitur*, *narratur*, *fertur*, *legitur*... come son veri passivi, la cosa *detta*, *narrata*, *portata*, *letta* sará il suggetto « *Pompeius Brundusio erupisse dicitur — Dixisse fertur simius sententiam — Is dicitur multa Jovem orasse*... In simili esempi l' infinito coll' intiera frase di cui fa parte, rappresentando la cosa narrata, forma il suggetto; e peró i nomi di sostegno *Pom-*

peius, *simius*, *is* non vanno in accusativo, ma in nominativo. Per esserne convinto basta notare che la cosa detta era « *Quod Pompeius eruperit Brundusio.* Dunque mentre tutta la proposizione è suggetto di *dicitur*, *Pompeius* è sostegno di *eruperit*, e perció di *erupisse*; onde vuol nominativo, non essendo oggetto di altro verbo, ma suggetto speciale di *erupisse* ed in generale anche di *dicitur*, con cui in tali casi s' incatena riassumendo in uno tutto il discorso.

In italiano usiamo *si narra, si dice che*.. e quel *si* vale *altri, uno*.. e poiché il verbo si presenta attivamente, la cosa narrata diviene oggetto. Che se rivolgessimo *è detto, narrato*... avremmo l' identitá colla frase latina e la *cosa detta*, *narrata* sarebbe il suggetto.

Questo modo di dire non si estende solo alla serie de' presenti, ma quella de' passati e futuri comprende. Cosí a *dicitur* corrisponde *dictum est, dicendum est*... E per fermo come diciamo *questa cosa é detta*, possiamo dire *è stata detta*, *dev' essere detta.*

431. Or i Latini àn qui due modi di presentare il pensiero « *In hac abitasse platea dicta est Chrysis — Venerem Adonidi nupsisse traditum est* « Vale a dire o il participio si accorda col sostantivo, *dicta* a *Chrysis*, e questo sará nominativo; o non si accorda e si avrá col neutro. « *traditum est Venerem*... in accusativo. E la ragione è patente in queste forme composte, il verbo *sum* è solo quello di cui bisogna cercare il suggetto, i participî sono aggettivi, ed usati neutri colla forza sostantiva saranno essi il vero suggetto di *sum*, e la cosa detta sará del participio oggetto, e peró in accusativo.

Lo stesso è de' futuri. *Dandum (canibus) hordaceos panes — Iterandum eadem ista mihi — Pleraque similiter faciendum* » Si vede esservi sempre ellissi di *sum*, non che de' dativi *mihi, tibi*... Ed essendo la forza: il dover fare, è a me, *io ò a fare*... si comprende perché il participio è suggetto, e gli accusativi sono dal participio retti, e come e perché ció avvenga il vedremo nel Cap. sequente.

E quando avverrá trovare « *Dicitur eo tempore matrem Pausaniae vixisse— Tarquinium dixisse fertur*... Altra ragione non si à che dire con Lemare, che tali verbi sono nell' idea attiva di *altri dice*, onde l' accusativo è oggetto di *dicit*. Tanto è ció vero, che spesso la cosa detta occupa il posto di oggetto, e la proposizione diviene subordinata a *dice*, onde *si dice che*... In *questa cosa è detta* il nome è suggetto; *si dice questa cosa* è oggetto, e pren-

dendo di mira l' una o l' altra forza si avranno le due maniere de' Latini. E non si trova pure « *Inutile ferrum cingitur Priamus?* Vedi Articolo 2.° Cap. 5.° Num. II.

432. Passando agl' intransitivi, siane attiva la forma o passiva, il suggetto non risponde piú alla dimanda *che?* ma lo rappresenta la persona o cosa situata nello stato dal verbo indicato. È falso perció che suggetto di *vivitur itur*... sia *vita*, *via*... E qual differenza passa tra *it* ed *itur?* Non altra che *it* si dice di uno, determinato, ed *itur* di molti: perlocché *itur* è lo stesso che *ego eo*, *tu is*... *illi eunt*, *omnes eunt*... il che vale *quisque it* (1). Quando l' individuo cui un tale stato compete non è determinato, o sono molti, si usa ancora in questo modo *aiunt*, *dicunt*, *loquuntur*, cioé gli *uomini* in generale: che se qui vi è un' ellissi di *homines*, la stessa puó supporsi in *itur*, cioé *homines eunt*, *unusquisque it*. Dire col Signor Selvaggi che si sottintenda *ab omnibus*, *a populo*... è dare a questi la vera forza passiva come la forma, e lasciarli senza suggetto, locché non risolve la quistione. Laonde resta a conchiudere che in tali casi invece di usarsi la terza persona plurale, per riferirsi collettivamente a tutti gl' individui di cui si tratta, si usa la terza singolare *distributivamente*; sicché *itur* vale *quisque it*, *unusquisque it*... se la diversitá della forma non deve far peso ne' verbi di tal natura: ed eccone una prova in Orazio (2) « *Vivitur parvo bene, cui paternum splendet in mensa tenui salinum*; cioé *ille homo cui*... *vivitur*... cioé *vivit* ».

433. Inoltre degl' impersonali si notó (§. 142.) che loro suggetto puó essere un sostantivo, un aggettivo, un verbo, ed ecco come. Notando essi lo stato che risulta in noi dietro l' azione degli oggetti, del pari che dico « *Il gioco mi tedia*, posso dire » *Il bene* (la cosa buona) *mi diletta* — *Lo studiare mi giova*... Questi nello spirito son veri attivi, perché come noi agiamo sugli obbietti, cosí questi su di noi affettandoci bene o male, e le azioni nostre stesse giungono a guardarsi pur come agenti e cause de' nostri piaceri e dispiaceri: onde *lo studiare* (o lo studio) *mi diletta*, e quel *mi* vale *me* oggetto. Cosí i Latini « *Fundae saxa pluunt* — *Me quidem haec conditio nunc*

(1) Il *si* risponde ad *on* de' francesi, *altri*, *uno*: è nato da *sui* e da oggetto (egli si ama) è passato suggetto (*si ama*) e puó valer *io amo*, *tu ami*... secondo la persona che lo dice, ed il senso che si dà. Cosí di *itur*... à tutti questi valori, *che si fa?* usasi per *che fate?*.. Insomma è formola astratta che puó prendere tutte le applicazioni...

(2) Ode 16. L. II.

non poenitet — Nec te poeniteat calamo trivisse labellum ». Qui *fundae, conditio*, *trivisse* co' suoi compimenti sono i suggetti, e *saxa*, *me*, *te* gli accusativi retti della dimanda *che?* E preso il verbo *assolutamente* non ne abbisogna « *pudet dicere verbum turpe* (dire oscenitá fa vergogna) : ecco la vera forza e l' ordine.

Ma l' espressioni di tal fatta ànno un rivolgimento naturale. Per dire « *la caccia diletta me*, diró » *io mi diletto della caccia — i peccati mi danno pena, io mi pento de' peccati*... Ma questo *io* e *mi* che stan facendo? è raddoppiata inutilmente la persona; altronde il verbo divien personale: i latini dunque senza alterarlo, soppresso *io*, e ritenendo il modo del concetto dissero « *Piget me stultitiae meae — Miseret me tui*... ed assolutamente « *Poenitet peccatorum*... sintassi che presenta il concetto come testé osservammo, senza ricorrere a vani raggiri.

Ed i verbi *fit*, *accidit*, *contingit*... come saranno regolati? Lemare ricorre a *negotium*, ma tal voce rappresenta sempre la frase che tal cosa esprime « *Fecit statim*, *ut fit*, *fastidium copia* » qual cosa era avvenuta? *copia statim fecit fastidium*: dunque tal proposizione è il suggetto, dappoiché e questo e tutti i compimenti del verbo possono da intere proposizioni esser significati.

CAPITOLO IV.

Dell' infinito

434. Questo capitolo è interessantissimo per molti riguardi. L' infinito è divenuto inesplicabile, presentando una moltitudine di grandi difficoltá; e la principale si è che se lo consideriamo qual nome, non si capisce come possa avere l' accusativo avanti, e se lo consideriamo qual verbo, non si vede come possa sotto la forma di nome essere usato. Al nostro solito comincieremo dal formarcene una esatta idea, e cosí potremo meglio procedere all' analisi di tutte le quistioni che presenta.

L' infinito è voce derivata. Eccone una prova definitiva.

I.° Tutti gl' infiniti in origine àn terminato in *ire*. Si trovano nelle iscrizioni *verberire* poi passato in *verberare*, *parire* poi passato in *parere*... Si facci eccezione ad *esse*, *velle*, *posse*...

II.° Perció siamo autorizzati a dire, che gl' infiniti sono composti dalla radice del verbo e da *ire* infinito di *eo*. Questa veritá fa vedere per qual ragione si è detto ancora *amatum ire* in attivo ed *amatum iri* in passivo, e come si sono ingannati quei che lo ànno supposto voce radicale. Ma *irem ire essem esse*... sono identici; dunque questi son da quei derivati; e ciocchè *irem essem* diceano in concreto, *ire esse* lo dicono in astratto: *m* dippiú ivi è per l' uffizio di segnar la persona, di che l' infinito non à d' uopo.

435. Dunque propriamente parlando *amare scrivere* vale *andare* a fare l' azione che effettuisce *l' amore* lo *scritto*..., e peró esprime l' azione mentre si fa ed in una maniera indeterminata e senza limiti. Quando dunque dico « *voglio scrivere* dico io voglio stare in tale azione » e dicendo: lo *scrivere* pronuncio lo stato, l' azione in generale, senza suggetto di essa, e peró presa in sè e guardata astrattamente da qual sia speciale suggetto.

436. Or l' infinito è suscettivo di articoli e preposizioni in italiano, in francese, in greco.. si dice: *lo* scrivere — *La* vergogna *di* mentire — Ció serve *a* far vedere — *Senza* nascondere — *Pria* di andare — *Dopo* di aver letto... Ed i Latini usarono pure in tutti i casi l' infinito: Nom. *scire tuum nihil est* — Gen. *esse ullam rationem disputare cum his* — *Dignus cantari* — Dat. *bonus inflare* — *Locus praeliari commodus* — *Tibi licet esse quieto* — Acc. *voltis ne eamus visere* — *Hoc ridere meum vendo* — Voc. *o vivere nostrum* — Abl. *me discedere flevit*... Arroge » *aetas mollis et apta regi* — *Indocilis pauperiem pati* — *Celer irasci*...

437. Da questo quadro è chiaro:

I.° Che l' infinito latino senza cangiar desinenza viene usato nella forza de' varî casi.

II.° Che i poeti lo fanno piú volentieri de' prosatori, i quali solo lo usano in nominativo ed accusativo, e dal nominativo niente differisce il vocativo.

III. Che prende la forza sostantiva qual neutro trovandosi da aggettivi modificato « *Hoc ipsum nihil agere delectat* — *Cum vivere ipsum turpe sit nobis* — *Nostrum ipsum vivere triste aspexi*... in questo *vivere* è accusativo modificato da *nostrum ipsum* neutri; negli altri esempî è nominativo.

IV.° Che spesso modificando esso i nomi, funziona come il verbo e l' aggettivo; abbisogna del suggetto o sustantivo, ed applica loro quello stato *indeterminato* che avrebbe il verbo *determinatamente* applicato. E non potea certamente in forza sostantiva usarsi e far uffizio di modificante, se aggettivo

non fosse. È solo l'aggettivo che nel neutro prende la forza sostantiva in astratto, come s'è veduto.

V.° Che infine il reggimento costante dell'infinito analogo a quello de' participî e del verbo non lascia dubbio che funzioni da modificante « *In supponendo ova, cur dextrae jungere dextram non datur*? I sostantivi, come vedremo, non reggono mai un nome in accusativo, e l'infinito anche usato nella forza di sostantivo non cessa di poterlo reggere « *virtus est vitium fugere.* Laonde grande analogia si trova tra esso e i participî, perlocché si sostituiscono a vicenda. Quel *me discedere* ognun vede stare per *me discedente*; ed altrove Virgilio à detto « *impar congressus Achilli* per *congredere.* Cosí *video te venientem*, e *te venire* si eguivalgono.

438. Qual meraviglia quindi se il nome di suo sostegno puó trovarsi in tutt'i casi come quello degli aggettivi? Del verbo non è cosí: lo esige sempre in nominativo, come si è detto; sicché non lascia dubitare che l'infinito sia di natura aggettiva. Lo vedemmo in rapporto col nominativo « *dixisse fertur simius sententiam...* chi sentenzió? non fu *simius* suggetto di *dixisse*? In rapporto coll'accusativo è quasi sempre « *si quis asellum in campo doceat currere...* Chi dovea correre? l'asinello. In rapporto col dativo lo abbiamo in « *tibi licet esse quieto*, e coll'ablativo in « *me discedere flevit...*

439. E quanto notossi del presente è vero ancora del passato e futuro. Evvi solo quest'ombra di tempo come ne' participî; ma non determina nè epoca nè persona com'essi. E se *venire* risponde a *veniens*, il passato dell'infinito si sostituisce col participio in *tus* « *Nonne oportuit praescisse me ante, nonne prius comunicatum oportuit? Comunicatum* per corrispondere a *praescisse* sta per *comunicavisse*. Cosí *audivi illum dixisse* vale lo stesso che *dictum ab illo:* onde il passato de' passivi è con tal participio formato.

440. Del pari il futuro in origine fu semplice, come notó Vossio, trovandosi *amassere* per *amaturum esse*: ma sia che si formi col participio in *rus* declinato, sia che apponga *esse* o *fuisse*, sia che si usi il participio neutro, la forza è identica a quella degli altri due tempi. Si à perció « *hanc rem sibi praesidio sperant futuram*, o *futurum*, cioé o accordato con *rem*, o neutro. — *Cives tuos aegre permissurum*, o *permissuros...* Intendasi lo stesso del passivo « *amari* o *amarier* — *amatum esse o fuisse* — *amandum esse o fuisse* o *amatum iri*. Ancor qui i participî possono essere o in concordanza o neutri « *Pacem Troiano a rege petendum* — *Poenas in morte timendum* — E

Virgilio à detto « *cernere erat* per *cernendum* : s' intende *illis* , *omnibus* — *Mansum tamen oportuit*.

441. Dopo ció che cosa sono i pretesi casi dell' infinito detti gerundi? Esso fu cosí declinato ; Nom. *amare* — *amare ;* Gen. *amandi* — *di amare ;* Dat. *amando* — *ad amare ;* Acc. *amandum* — *amare ;* Abl. *amando* — *da amare*... Giá vedemmo l' infinito usato da poeti in tutti i casi senza variarlo, or non bisogna ignorare che si trovano i casi del participio in *dus* far le sue veci. Gen. *tempus legendi ;* Dat. *utilis bibendo* — *impar ferendo oneri ;* Acc. ad *honores adipiscendum veniunt;* Abl. *quis talia fando* — *A nimis intuendo fortunam alterius* » Anzi colle preposizioni si à » *pro vapulando* — *inter agendum* — *ante domandum* — *Sine canendo*... Il che prova esser qui nella forza sostantiva come l' infinito.

Intanto è aperto che queste voci *amandi* , *amando* , *amandum* sono i casi genitivo , dativo , accusativo , ed ablativo del participio *amandus* : e come mai la forza passiva è qui perduta ? Son davero i casi di esso , o voci di altra natura ?

442. Incominciamo dall' osservare :

I.° Che *amandi* sia genitivo maschile e neutro di *amandus*, come si à della sua declinazione : cosí degli altri.

II.° Che queste voci abbiano avuto un senso passivo , e siano state perció riputate ancor gerundi passivi è chiaro da seguenti esempî « *Ades* ad *imperandum* , cioé a dover esser comandato , come dal senso presso Cicerone — *Alitur vitium crescitque medendo* — *Animi excolendo levantur* — *Decreto scribendo video abfuisse Lysaniam* — *Attici nobis propositi sunt ad imitandum*...

III.° Che si ànno due modi di dire « *Cupiditas legendi Platonis* , e *legendi Platonem*. Nel primo *legendi* e maschile , e suo sostantivo è *Platonis* in concordanza ; nel 2.° è neutro e *Platonem* è retto da *legendi*. Uniformemente diremmo » il desio di esser letto Platone , o di leggere Platone.

IV.° Che perció questi due modi si equivalgono e l' attivo è un rivolgimento. Laonde trovando « *Sit potior qui prior ad dandum est*... vale a dire in generale — Ad esser data la cosa — A dar la cosa. La doppia versione à sempre luogo « *Ad placandum Deos* » o che si dica ad esser placati gli Dei o a placarli , vale lo stesso , come i Latini dissero egualmente « *abest a frequentando foro* , e *forum*.

443. Le forme quindi sopradette lungi dall' essere flessioni della forma in-

fin'ta , sono il vero participio in *dus* , e peró l' infinito non à casi obbliqui nè nel presente e passato attivi , nè nel presente passivo , ove solo le forme sono semplici. Ma possono averli le forme composte *amaturum esse* , *amatum* ed *amandum esse*. E come no , se il participio è un aggettivo che puó accordarsi col sostantivo della frase? Come si à « *Tu es amatus — Illa est amata...* cosí chi impedirá dire « *Pulsi pristina Turni gloria — Opus fuit Hircio convento — Venias nunc lavatum peccatum tuum — Cupiditas videndi tui* , *legendi oratorum — Princeps belli faciundi...* E qui il valore è » la gloria di Turno ch' era stato espulso , o di aver espulso Turno... che non è solo col participio in *dus* , ma pure con quello in *tus* tal costruzione usata. Gerundi dunque dovrebbero ancor essere i casi di questo , e con altro nome *supini* furon detti : ma i piú antichi Gramatici tali denominazioni non conobbero , e Quintiliano sempre participî gli appella.

444. E si notino due cose : 1. che non cangia il tempo futuro in presente , ma sempre la sua forza è una « *Data est opera conciliandae amicitiae* , *e conciliando amicitiam* — All' amicizia da essere conciliata o a doverla conciliare. 2. che quando trovansi senza sostantivo e nella lor forza non è già che s' intenda *negotium* , se lo stato o azione non è cosa e l' infinito non si spoglia della natura e forza del verbo ; ma dice tale stato preso in sè e peró astratto , e da inerente considerato sussistente , e da particolare divenuto generale. È questa , come si notó , la sorte de' participî ed aggettivi tutti , allorché si usano nel neutro con tal forza e valore. Pretendere di darli allora un sostantivo è voler confondere l' astratto col concreto.

445. Resta ancor da osservarsi l' uso dell' infinito imperando. Noi diciamo « *va tu* , *non andar tu...* ed i Latini « *ne prosequere* , *loquere* , *age fare...* Dippiú usiamo « Ecco il Duce aggirarsi in prima fila , i vacilanti soccorrere , combattere egli stesso , a tutto badare... ed in Sallustio è ovvio. « *In dies plura agitare* (parlando di Catilina) *arma per Italiam locis opportunis parare — ego illud sedulo negare factum ? — mihi sacra parari et salsae fruges...* Il che prova esser falso che in simili parlari vi s' intenda *coepit* (1).

---

(1) Mi si dica difatti qual *coepit* à luogo in questo tratto di Sallustio? « *Verum ingenium ejus haud absurdum* : *posse versus facere* ; *jocum movere* ; *sermone uti vel modesto vel molli vel procaci...* Qui o quel *posse* sta per *poterat* , o si suppone come altrove si rinviene « *En* , *vide...* in conformitá dell' esempio italiano. Non niego giá che talora ci

446 Conchiudiamo. L' infinito è un modificante. Usato neutro astratto à forza sostantiva, ma modificando sostantivi concordar dovrebbe con essi se variato si fosse per numeri persone generi e casi: ma esso è invariabile e peró non è concordanza a fissarsi (2). Non era perció d' uopo ricorrere ad ellissi per ispiegare l' esistenza del sostantivo innanzi all' infinito, come à fatto il Sig. Fuoco. Dicendo con Perseo « *Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter*... vuole che quel *te* faccia le veci di *circa te, pertinens ad te*... Che trambusto? E di che saprebbe il discorso con tal raggiro? L' ordine è — « *nisi alter sciat te scire hoc* » che deve sapere altri? *che tu sai ció*: *quod tu scias hoc*. Dunque se nel rivolgimento quel *te* diventa *tu* suggetto di *scias*, allora nell' atto è accusativo di *sciat* qual suo oggetto, è sostegno o suggetto di *scire*; è il suo sostantivo necessario, ed *hoc* è retto da *scire*. Ed è questa la ragione perché il sostantivo dell' infinito è per lo piú accusativo, trovandosi oggetto del verbo principale, e quando tal non fosse sará nominativo, o altro caso, come si è detto. Si direbbe che in « *video te venientem*, quel *te* non fosse sostegno del participio? Ebbene, in *video te venire* qual differenza? E non si dice pure « *Hoc scio, animus tibi pendet*? Io so *(che?)* una cosa, ed è... dunque in *hoc* è racchiuso, *animus tibi pendet*, che dichiara la cosa saputa; e tolto *hoc* potea dirsi « *animum tibi pendere*. E non è suggetto qui *animum* di *pendere*, come *animus* di *pendet*?

---

calzi *coepit*, e che tal modo di dire sia subordinato ad un pensiero taciuto: cosí *non andare tu* racchiude questo pensiero « io voglio una cosa ed è di non andare tu... cosí pure nel pensiero di Terenzio » io negare rotondamente quel fatto? « si suppone *non devo*, *non voglio*. Cosí l' altro di Virgilio; nè deve sorprendere il nominativo in tal caso: ma voler poi mettere da per tutto *coepit* è una delle solite stravaganze.

* Si notó giá altrove che l' imperativo passivo è lo stesso infinito attivo.

(2) Si avverta che talora le questioni sono meramente di parole. Per non sortire dall' idea fissata alla voce *concordanza*, diciam che non esiste essa tra l' accusativo o nome di sostegno in qualunque caso sia e l' infinito: ma non perció l' infinito qual modificante non si riferisce a cotal nome come l' aggettivo. Esso allora somiglia gli aggettivi indeclinabili; sicché nel fatto vi si rapporta, modifica il suggetto, ma non possiamo dire concorda, se non quando estenderemo tal voce a questa latitudine. La lingua cinese à per esempio aggettivi e verbi invariabili: mancheranno perció le nostre *conformitá* formali nelle voci, ma in sostanza fanno lo stesso effetto.

I casi del participio in *dus* usati da gerundi son sempre *neutri* e sing. come l' infinito.

ARTICOLO SECONDO

Rapporto di coesistenza — Reggimento

447. Perché una voce si connetta con un' altra e concorrano insieme ad esprimere un pensiero, oltre la relazione di conformitá di cui si é parlato, vi è quella di subordinazione, di cui ormai sará parola. Chiameremo dunque *reggimento* quella relazione che àn due voci fra loro, quando una dipende dall' altra: che se la seconda voce non dipende dalla prima ma soltanto la siegue dicesi quella *compimento* di questa.

Da questa prima idea è facile concepire come due voci di tal fatta si connettono sol perché l'una funziona da principale riguardo all' altra che l' è subordinata, e che star deve nella prima la ragione dell' esistenza e della forma della seconda. Si ànno dunque nel discorso parole *reggenti* e parole *rette;* e sì le une che le altre meritano special considerazione. Vedrassi perció, quali son le voci capaci di esser rette e quali di reggere, quali le varie specie di reggimento, e come, e perché. Onde procedere peró con tutta chiarezza bisogna premettere una.

CAPITOLO I.°

Idea generale del reggimento

448. Intanto una parola puó portare voci a lei subordinate, in quanto che à una *forza*, una *suscettività* tale da poterle ricevere. Senza questa sarebbe impossibile che una si trovi dipendente dall' altra, e funzioni qual compimento e sviluppo dell' idea accennata dalla prima. Semprecché dunque vogliamo alla ragione di un dato reggimento risalire, bisogna questa forza tener di mira, non che la capacitá della voce retta di essere a lei subordinata.

449. Due specie di reggimento importa primamente distinguere; esso è *necessario* o *accessorio*. Quando si dice *vado*, *vengo*... a meno che chi sente non sapesse il tutto, o pur si parlasse vagamente, bisognerá soggiungere il *luogo* dove si va o donde si viene, e tacendolo sará tosto dimandato *dove? da dove?* Le voci che rispondono a questa dimanda son dunque un compi-

mento a' verbi necessario; sono subordinate alla loro forza; ed essa è la causa della forma che prenderanno i nomi sotto questo reggimento. Alle stesse voci posso aggiungere altri compimenti, se voglio esprimere il *quando*, *il come*, *il perché* del mio andare o venire, ma essi non saranno che accessorî.

Importa dunque riconoscere fin dal principio che lo scrittore puó omettere talune circostanze, ed altre trasceglierne per la manifestazione del suo pensiero; sicché fará uso sempre di quelle che piú convengono alla cosa, ed al lato da cui la vuol presentare. Le voci *padre*, *bello*, *sono*... possono senza reggimento impiegarsi: nondimeno volendolo il pensiero si dirá «*padre di lui* — *bello a vedersi* — *sono in casa*... Ecco la diversitá tra il necessario immancabile e l'accessorio o arbitrario a scelta di chi parla o scrive, ed a tenore del pensiero che si vuol manifestare.

450. Fermata questa distinzione si capisce che in *eo domum* — *ab urbe venio*... la ragione per cui *domum* è in accusativo ed *urbe* in ablativo deve nella forza de' verbi ritrovarsi; che non dal caso tal varietá potea nascere. Tutto è ragione; ed i varî casi de' nomi per ció dicemmo essere stati necessarî non che le varie preposizioni, ed ora si potrá intendere non servire ad altro, che a situare i nomi sotto data dipendenza e renderli subordinati ad altra voce. Ove si vedono dunque casi obbliqui e nomi preceduti da preposizioni, non si vedono che parole infallibilmente rette, ed effetti di cui bisogna trovar la causa o la parola reggente.

451. Siccome poi gli aggettivi ed i verbi star non possono per natura senza sostantivi, si vede che ai soli sostantivi si risolve ogni reggimento; cioé che essi soli, o modificati da aggettivî o participî, sono realmente le parole rette. Quando dunque si trovano aggettivi o participî in casi obbliqui o da preposizione preceduti, essi son parole rette senza fallo; ma non sono che modificazioni di un sostantivo espresso o supposto, o nella forza sostantiva adoperati. Il verbo di modo finito si è veduto non poter mai accompagnare i casi obbliqui, e peró non mai potrá nello stato retto ritrovarsi.

452. Al contrario e sostantivi ed aggettivi e verbi possono nello stato reggente ritrovarsi, e trarre dietro a sè voci od intere frasi rette, che sono un loro corteggio e sviluppo. Esse chiariscono l'idea, la determinano, la estendono, e la coloriscono a nostro genio; ed è l'accorta scelta di tai compimenti che caratterizza i grandi scrittori. Noi nel parlare abbiamo tutto il pensiero chiaro innanzi allo spirito; non già chi ci ascolta se tutto e da ogni par-

te non lo sveliamo : il perché spesso siamo illusi , e il nostro dire è oscuro , quando parte del pensiero è omessa nell' espressione.

453. Circa gli avverbi le preposizioni e le congiunzioni vedremo : I.° che queste ultime son voci nè reggenti nè rette di lor natura ; 2.° Che le preposizioni in sè non son voci reggenti , nè rette. Elle sono indizio che sia retto quel nome che precedono od a cui sono affisse ; lo situano sotto data dipendenza ; ed esprimono un dato rapporto tra la voce reggente e la retta: ecco perché il nominativo col vocativo non è mai da esse preceduto. 3.° Che gli avverbi , essendo per lo piú voci derivate da aggettivi e trovandosi in casi obbliqui , possono reggere com' essi , ed essere retti ancora.

454. Ció premesso torniamo alla forza delle voci reggenti per far meglio intendere come dal *senso* in cui esse son prese proviene di essere avvalorate e corredate piúttosto di tale che di tal'altro compimento; e come il dire che una data voce sia del dato *ordine*, cioé regga fisamente dati casi o si costruisca con taluni compimenti e non altri , è dire un grossissimo errore.

E per tornare al verbo *eo* di qual ordine diremo che sia? Ecco con quanti compimenti lo troviamo « *eo domum — in provinciam ii — it clamor coelo — ire so-*
« *rori -vos celsis a navibus itis-ibimus per opaca locorum-ibis frœnare cohortes-is*
« *te perditum--pedibus ire non queo*-e finalmente *tu audentior ito* » In queste frasi troviamo oltre il nominativo *audentior* che lo segue da *attributo* accordato con *tu* soggetto, 1.° gli accusativi *domum, in provinciam, perditum*, frasi di *termine* o tendenza , 2.° l' infinito *frœnare* per *ad frenandum* , accusativo e frase di termine , 3.° i dativi *coelo sorori* , veri casi del *termine* , 4.° l' accusativo *opaca loca* preceduto da *per* , frase del *mezzo* per cui si passa 5.° l' ablativo *pedibus* frase di *modo ;* non posso andare-come !-a piedi. 6.° l' ablativo *a celsis navibus* indicante il *principio* o moto da luogo; poiché alla forza del verbo *eo* , cioé all' idea di moto da un luogo all' altro , sta bene sì il principio che il termine di esso vado da casa in villa e peró *a navibus itis* vale : *venite dalle navi.*

Or con sette specie di compimenti distinti per qual ragione diremo che si costruisca con due nominativi, e sia del primo ordine de' neutri ? E ciocchè mostra il piú patente assurdo si è , che lo stesso Porretti nota sotto quest' ordine lo che piú volte abbiam detto, cioé che tutti i verbi possono ricevere due nominativi , purché il secondo si riferisca al primo: e non vi è mai caso certamente quando son due nominativi in cui il secondo non sia nome

della stessa cosa, di cui il primo è nome. Dunque un carattere sì generico, che si estende a tutti i verbi possibili, deve servire di caratteristica ai soli allistati al primo ordine de' neutri? Piuttosto, se la forza di *eo* vuole un *termine* essenzialmente, e questo come vedremo si esprime col dativo o coll' accusativo preceduto da preposizione, avrebbe dovuto dichiararsi del 3.° e 4.° ordine. Ma come di due nel tempo stesso? e qual ragione e norma dare degli altri compimenti?

455. Non è dunque ad ordini che dobbiamo allistare i verbi, ma tutt' altro deve essere il principio regolatore de' loro reggimenti. Questi ordini non dan ragione di nulla, tutto è monco, un vuoto eterno, ed è impossibile formare allistamenti completi e mandarli a memoria. Lo stesso si dica di *sum*, che ivi allistato, si trova son tutti i casi. Eccone gli esempî *domi sum-quanti est-scis me esse Pompei-tetri odoris sunt-nomen Mercurii est mihi-fuerim tibi sumptu-est reipublicæ ornamento-est ad hesperiam hodie apud me crissum patria ex Ithaca-ab Andria est ancilla haec-esse in deliciis...*

Or di grazia come dar ragione di questi compimenti per mezzo degli ordini gramaticali? Questo verbo è astratto, sicché nella sua forza e per sua natura niuno ne esige necessario: son tutti accessori, e tutti i casi sono adoperati in tali compimenti. Se dimandate per qual ragione un verbo si costruisce in data maniera, diranno i grammatici, poiché è del tale ordine; e soggiungendo per qual ragione sia di questo ordine, faranno un circolo vizioso senza uscire da tale laberinto.

456. No, lo ripetiamo: non è dagli ordini che si determina la sintassi di reggimento: guardando da un lato si cade sempre in errore. E come da qualche speciale reggimento elevarsene una legge? Esempî analoghi potremmo addurre di tutte le voci reggenti, ma ci limiteremo ad un altro verbo ed a varî aggettivi, per meglio far marcare il ridicolo delle leggi grammaticali.

Il verbo *facio* sta riportato nel secondo ordine degli attivi, avendo oltre l' accusativo talora qualche genitivo. Ma ecco una serie di tutti i compimenti possibili 1.° è usato assolutamente *una felicitas est bonae vitae... facere, esse, bibere...* e nelle iscrizioni *fecit, fieri curavit* 2.° con l' oggetto solo *facere sacrificium* 3.° col genitivo *Pompeium faciebat plurimi* 4.° col dativo *facere iniuriam alicui.* 5.° coll' infinito *quem ex adverso dicere feci.* 6.° coll' ablativo *quid hoc homine facias?* 7.° con due nominativi *hi consules facti sunt...* Oltre queste si notino le seguenti maniere *feci de Fabio-sic face-*

rem in aliquem- faciam vobis satis-facere volupe animo suo-facere compendii... Perché dunque del 2.° se avrebbe potuto con pari dritto sotto qual si voglia ordine allistarsi? E non cangiano i compimenti a tenore de' sensi, in cui la voce si usa, applicando sempre sotto gli aspetti tutti il primitivo e radicale?

457. Finalmente si è detto che i superlativi ed i partitivi vogliono il genitivo: ora qual ragione daremo de' seguenti esempi « *naturae hominis aptissimum;* qui *naturae* è dativo compimento di *aptus*, ritenuto ancora nel superlativo, e potrebbe dirsi *aptus ad arma — locus laetissimus umbra;* quí *umbra* è ablativo — *viderem homines mihi carissimos;* i piú cari *a chi? — pericula subire paratissimus fueris;* quí *subire* è retto dal superlativo — *hic locus ad agendum amplissimus—habeas eos a me commendatissimos*; qui dice *da chi* erano sì commendati... Insomma è posto quel rapporto che bisogna, omesso quello che al pensiero non fa. Del pari dicesi co' partitivi « *primus inter talia opera — o felix una ante alias*...

Si è detto pure che i comparativi vanno coll' ablativo: or ecco « *nec poterat fati certior esse mei — nec te mihi carior alter — pygmalion scelere ante alios immanior omnes — neque me segniorem ad respondendum reddidisti — aut iaculo incedit melior, levibusque sagittis*... qui non vi sono i soliti ablativi del paragone, che dicono *di chi* o *di che*, ma ben diversi rapporti. *Maior pars Asiae;* quí *Asiae* non è termine di paragone, ma retto da *pars* dice la parte dell' Asia maggiore, cioé *piú grande dell' altra*, e questo rapporto è taciuto.

458. Dalle considerazioni premesse si puó dunque dedurre:

1.° Che le regole date finora sono imperfette: esse non sono false, ma monche guardano da un lato e talora erroneamente. È impossibile poi registrare le costruzioni tutte di ogni verbo, e pretendere di caricar la memoria de' discenti con un fardello senza ordine e senza luce. È dunque vano questo sistema; bisogna riprovarlo.

2.° Che non potendosi dare ragione dell' effetto senza ricorrere alla causa, bisogna nel fatto trovare i dati onde risolvere il problema.

3.° Che il fatto sono le due voci reggente e retta, vincolate o direttamente o mercé preposizioni, non che i significati di queste voci: altri dati non vi sono.

4.° Che qualunque sia il compimento che accompagna una voce, esso à una relazione indispensabile col significato della medesima; relazione immediata e diretta, o almeno accessoria ed indiretta.

5.° Che questa relazione si manifesta chiaramente dalle dimande che occorrono, qualora è taciuto nel discorso uno de' compimenti che si vuol sapere.

6.° Che perció mercé tali dimande possiam venire in chiaro de' compimenti che occorrono ad ogni voce reggente, non essendo altro questi compimenti che risposte alle dimande.

459. Or dunque l' analisi di tutti i rapporti ci dà quella di tutte le dimande possibili; e questa la scienza ne porge di tutti i reggimenti possibili. Perciocché ogni risposta è sempre identica alla domanda; qual preposizione sta in una sta nell' altra, e se in una manca neppure vi è nell' altra. Dunque se la risposta occupa il luogo della dimanda; se questa cade alle varie voci diversa secondo ne varia la forza che relazioni diverse fissa; se ogni rapporto è da dimande speciali qualificato: è chiaro che dal senso e dalle dimande possibili ogni specie di reggimento noi scopriremo; e stabiliti tutti i rapporti possibili, anche il numero delle dimande sará statuito e classificato. Cosí in fine la ragione de' casi retti e delle preposizioni sará completata.

CAPITOLO II.°

Teoria generale delle dimande

460. Tutto è rapporto. Ogni reggimento esprime un dato rapporto tra la voce reggente e la retta. Dunque tante specie di reggimenti si daranno, quanti sono i diversi rapporti. Esaminiamoli, e troveremo tutte le specie di compimenti non che tutti i casi obliqui necessarí nelle lingue che fanno uso di essi; e tutte le classi di preposizioni necessarie nelle altre che non ànno casi. E qui viene a completarsi la loro teorica data nell' Art.° 3.° P. 2.ª, fissando i rapporti tutti non coll' analisi metafisica qui estranea, ma mercé le semplici vie di fatto.

461. Le dimande fondamentali sono due; *quale*? *quanto*? Non abbiamo che quantitá e qualitá in ogni cosa. Tutti i corpi alla quantitá di materia uniscono una somma di qualitá o modi di essa, e modi dello stato, in cui si trova. Per analogia poi anche lo spazio e 'l tempo si determinano con esse, attesa la relazione immediata a' corpi; ed in generale quando di qual sia cosa si assegna il *quanto*, il *quale*, le son date le determinazioni fondamentali, per cui si riconosce, si valuta... E come di ogni quantitá, v' è la qualitá,

cosí ancor di questa e de' modi tutti si dà la quantitá: peró si dice: *piú o meno rosso — fugge molto poco... Quando* poi vale in *qual* tempo; *dove* in *qual* luogo; *come* in *qual* modo; *perché* per *qual* ragione; insomma tutto è quantitá e qualitá. Quindi abbiamo.

1.° Chi o qual persona?	quante persone?
2.° Che o qual cosa?	quante cose?
3.° — qual tempo?	quanto tempo?
4.° — qual luogo?	quanto luogo?
5.° — qual modo?	quanti modi o maniere?

Di fatti non esistono che persone e cose ed esse sono essenzialmente nel luogo o spazio, e nel tempo. Se dunque le due dimande fondamentali si vogliono sviluppare, si risolvono in una delle sopradette; altrimenti *che* o *quale?* abbraccia tutte le prime, *quanto?* le seconde: e queste sole useremo per non complicare le idee. Come si vede relativamente a qual sia cosa non si possono dare che queste due dimande; perciocché *quale* tende a *specificare* l' una dall' altra, e quanto a farne nota la *quantitá* ed il *numero*. Dicendo « qual cosa è questa? si risponderá *oro ferro*.. dunque non è *aqqua legno* o altro; e peró i nomi delle cose rispondono a tal dimanda ossia specificano e discernono l' una dall' altra. Dicendo poi » quanto è? o quante sono? si risponderá un rotolo, due palmi, dieci uomini, molte cose...

Quando dunque dicesi: *vedo un uomo*, si capisce che *un uomo* risponde alla dimanda *chi?* benché non vi sia — vedo tre alberi, la frase *tre alberi* risponde alla dimanda *quante cose?* — contemplo il passato, la voce *il passato* risponde alla dimanda *qual tempo?* e peró si sottintende sempre *tempo*, trovandosi questa foggia di parlare — Lascio Roma, la voce *Roma* risponde alla dimanda qual luogo? e qui nulla s' intende. Laonde si vede come l' uso delle dimande fa capire l' uffizio delle parole rette nel discorso, non che la voce reggente, perocché sol da quella cui la dimanda cade debbono tali voci dipendere. Ne' discorsi famigliari è facile vedere, come si diriggono scambievolmente tante dimande, finché il vuoto che restava sia ripieno; ed i fanciulli naturalmente curiosi molte ne affollano, che tendono a chiarirli il pensiero. Laonde questa teoria non è nè nuova nè difficile. I latini stessi parlando, ed i Grammatici che giá se ne accorsero, usarono le dimande *quid, unde, qua, quo, ubi* con tale divisamento. Or ecco la spiega di tutte ed il loro quadro da tutti i lati completato.

462. Poiché niuno parla senza nominativo, che sarebbe da stolto tacere il suggetto di un discorso, perció le sopradette dimande non sono impiegate per esso. Il suggetto è la prima pietra che si deve fondare nel discorso. A chi non vuol parlare, non si dimanda, e chi parla comincia da esso: perció si è detto che le dimande rappresentano i casi obbliqui, e questi sono che rispondono a tutte.

Il verbo è la seconda voce fondamentale. È vano nominare una cosa senza soggiungere che se ne vuol dire: bisogna dopo espresso un soggetto dire *ciocché è*, *à* o *fa*. Ecco l' uffizio de' verbi: *essere* pronunzia la prima cosa, *avere* la seconda; *gli altri tutti* la terza.

Pronunciato un soggetto ed un verbo, ecco una proposizione in due idee, ed ecco le due voci che rette non sono nè rispondono ad alcuna dimanda. Anche l' aggettivo concordato è un modificante che non risponde a dimanda. Da ció sieguono le regole:

I.° Che il Caso d' apposizione, gli aggettivi, ed i verbi in concordanza non sono giammai voci rette, nè rispondono ad alcuna dimanda.

II.° Che ogni parola retta risponde infallibilmente a qualche dimanda.

III. Che a tutte le voci, cui cade qualunque dimanda, puó ancora cadervi un reggimento, o compimento.

IV.° Che quella cui cade la dimanda è la voce *reggente*, e quella che risponde la *retta*.

Or poiché a' sostantivi, aggettivi e verbi cadono delle dimande, sono esse parole reggenti: resta a vedere quali e quante ne cadono, per fissare tutti i reggimenti e rapporti possibili. Gli avverbi rientrano negli aggettivi.

Classe 1.ª Sostantivi

463. A' sostantivi puó cadere senza dubbio una dimanda tendente a determinarli. Dicendo *figlio*, *libro*, *casa*... si puó dimandar *di chi?* vaso, moneta, albero... si domanderá *di che?* Re, Duca, Principe... si chiederá *di dove?* fatto, battaglia, rivoluzione... si puó dimandare *di quando?*...

Dunque possono i sostantivi portare quel reggimento che riempie queste dimande; e peró si troverá « figlio di Anchise — Vaso di oro — Re di Napoli — Battaglia di Azzio... E già ben si vede esser questa una medesima specie di reggimento: è la sola dimanda *quale* estesa alle sue forme di svi-

luppo. La voce *quale* peró qui non è sola, ma dalla proposizione *di* preceduta, giusto per esprimere il rapporto di determinazione, cioé limitare e precisare l' estensione del nome. Cosí *figlio* potrebbe dirsi di chiunque, ma soggiunto *di Anchise*, è particolarizzato il suo valore...

Lo stesso si dica della dimanda *quanto*; perocché é regola generale che ove cada l' una cade l' altra, e come cade la prima e con qual preposizione cosí la seconda. Perció si dirá « padre di molti figli — Cittá di sei mil' anime — Statua d' avorio e d' oro... nè deve far senso; se talora trovasi *da* per *di*, come « tempo da conforto — Gonna dal perso... poiché *avviene* ció per eleganza di lingua, ma il reggimento è lo stesso: *determinazione*, e nulla piú.

464. Talora per marcare *l' esistenza* o la *privazione* di una cosa qualitá o stato in un altra dicesi « Pianta con fiori — Rosa senza odori... queste due preposizioni *con* e *senza*, mostrando ciocché vi è o manca in un suggetto, servono egualmente di determinanti con la voce che le segue.

465. Chiameremo dunque cotal rapporto o reggimento di *determinazione*. Esso è comune, come vedremo, a tutte le voci reggenti; mentre sia che si tratti di una cosa qualunque, sia di un modo, o di uno stato, puó sempre determinarsene l' estensione. Non si capisce perció onde venne in mente di credere, che gli aggettivi e verbi non possono reggere il genitivo, il quale esprime questa sorte di rapporto presso i Latini.

Altra specie di reggimento essi non ànno. E se trovasi talora « figlio a te — Testo a penna... questa sorta di compimenti suppongono piú tosto il verbo o il participio, e si riferiscono ad esso « è figlio a te — Testo scritto a penna...

Classe 2.ª Aggettivi

466. Oltre questo reggimento gli aggettivi ne ammettono altri. Essi modificano non altrimenti che i verbi, e peró qual predicato della proposizione, aver possono lo stesso numero di reggimenti, che il verbo, quale l'uno quale l'altro, qual piú qual meno, secondo la forza speciale in cui si usano.

Difatti oltre la dimanda *di quale*, *di quanto?* come « buono di cuore — bello di aspetto — uno di loro — maggiore di tutti... possono aver forza di una tendenza o *termine* « bello a vedersi — buono a mangiarsi — simile al

padre... del pari si avrá un *principio* « bello da capo a pié — colto dall' albero — caduto dal Cielo... un *mezzo* o istrumento « passato per la piazza— abbellito coll' arte... piú un *oggetto* immediato « alto tre piedi — lungo due palmi — bella un sol mattino... Infine uno *stato* per lo piú espresso dagli avverbi, che ognun sa associarsi egualmente agli aggettivi che a' verbi « Troppo tardo — Assai molesto — Poco buono — Aspro nel tratto — Oscuro nel giorno — Fiero ne' modi... come piú a disteso vedremo trattando de' verbi.

Classe 3.ª Verbi

467. Si è detto che tutti i verbi, eccettuati *essere* ed *avere*, son verbi di stato, indicano ció che il soggetto sta operando. Or questo stato è di quiete o di azione. Vediamo dunque quali condizioni sono intrinseche alla quiete ed all' azione; e cosí i compimenti di tutti i verbi noi troveremo, che vanno di conserva con quei degli aggettivi.

I.° Primieramente non si puó *stare* senza un luogo *dove* si sta; un tempo *quando* si sta; ed un modo *come* si sta. Sia quiete, o movimento, queste tre dimande vi occorrono egualmente; ed esse son tutte e tre della stessa natura portando la medesima preposizione.

Stato	dove ? quando ? come ?	cioé in qual	luogo ? tempo ? modo ?

Perció dicendo « sta in casa — sta oggi in villa — sta bene... le voci *in casa*, *oggi*, *bene* rispondono alle tre dimande. Lo stesso si dica se il verbo esprime azione; chè questa si fa necessariamente in un dato luogo, tempo e maniera. Questo rapporto e questa sorta di compimento lo diremo dunque di *stato*, tendendo a determinarlo. La preposizione *in* con tutte le altre dello stesso rapporto ne sono indizio.

II.° Ogni verbo poi indicante azione produttiva di effetto puó portare la dimanda *quale?* o *quanto?* tendente a far sapere l' oggetto immediato, o l' effetto seguito « vedo il cielo — scrissi tre lettere... ammettono le risposte *cielo*, *lettere*... non potendosi vedere e scrivere senza vedere alcuna cosa, e produrre uno scritto. Questo compimento dunque lo diremo *obbiettivo*; ed è solo in esso che le dimande e le risposte sono senza preposizione esprimendo l' effetto immediato che si lega da sè al verbo.

III.° Tutti i verbi altronde che significano azione e movimento ammettono la dimanda *da quale? da quanto?* tendente a determinare il *principio* onde l' azione ed il moto comincia. Tal rapporto lo diremo perció *principio*, o *iniziativo*. Dirlo *ablocativo* è restringerlo al solo rapporto del luogo onde comincia il moto. Ricevo da te — Vengo da casa — Vivo da piú anni... esprimono questo reggimento. Si disegna colla preposizione *da*, e le altre della stessa classe. La causa lo equivale: ogni causa è principio produttivo.

IV. I medesimi verbi oltre il principio ammettono il rapporto del *mezzo*, o *istrumento* con cui si fa l' azione, e del luogo per cui si passa; essendovi tra principio e termine sempre interposto un mezzo. Risponde alla dimanda *per quale? per quanto?* e perció si chiamerá rapporto del mezzo o istrumentale, indicato da *per*, *con*, *senza*...

V.° Compete pure ai medesimi il *termine* o *fine* dell' azione o del moto, e peró vi cade la dimanda *a quale? a quanto?* cioé *sino a*. Questo istesso reggimento esprime lo scopo il motivo dell' uno e dell' altro, e peró lo chiameremo di *termine* o *fine*. La preposizione *a* e tutte le analoghe valgono ad indicarlo. Gli esempi sono ovvi.

E qui si avverta che tutte le preposizioni indicanti lo stato possono ancora il termine indicare, ove se non si sta, si va a stare. Perció si usa « sta o va *dentro* e *fuori*, *sopra* e *sotto*, *vicino* e *lontano*... Ecco perché sotto de' casi si allistarono a classi le preposizioni, cennando a qual rapporto ciascuna serviva.

Inoltre come si dà principio mezzo e termine del luogo, si dà anche del tempo « Scrive da mane a sera — Visse dall' anno decimo al ventesimo...

La dimanda *perché?* è contenuta pure in questo rapporto. O che si dica *perché?* o per *qual motivo? per qual fine? a quale oggetto?..* s' indica sempre scopo, tendenza, fine...

VI.° Da ultimo anche i verbi, come si è detto, ammettono la determinazione del loro valore, cioé la dimanda *di quale? di quanto?* Dicendo « Amo di cuore — Scrivo di lingua — Ti avverto di ció — Si duole di te... le voci *cuore*, *di lingua*, *di ció*, *di te* rispondono alla suddetta dimanda.

468. Raccogliendo dunque le idee troviamo che tutti i reggimenti si riducono a sei: *oggetto*, *principio*, *mezzo*, *termine*, *stato*, *determinazione*. I Verbi e gli aggettivi ammettono tutti sei questi compimenti; i sostantivi il sesto soltanto. Trattanto come si dice: *vedo la terra* si dice pure: Veder la

terra — Vedendo la terra — Avendo veduto la terra — Amante della vita — Letto da me — Dato a te... In somma qual forza à il verbo, quella è ritenuta dall' infinito, da' participi, e gerundi generalmente parlando; onde quei compimenti che possono sviluppare l' idea del verbo, possono quella dell'infinito e participi sviluppare. Questi dunque ànno un reggimento non solo nella qualitá di aggettivi, ma nell' altra di verbo.

In quali casi ora e con quali preposizioni questi rapporti van posti dai latini? cioé come tutte le risposte alle precedenti dimande sono regolate? Ecco l' oggetto de' Capi seguenti. Fin qui importó stabilire che altri rapporti, altre situazioni non si danno oltre le sei specie da' detti compimenti notati; e dal fatto apparirá tutte l' espressioni possibili potersi in una di queste classi rimenare.

CAPITOLO III.°

Reggimento de' sostantivi — TAV. 5.ª e 12.ª

469. Una parola non regge mai sè stessa, nè dipender puó mai o esser retta da sè stessa. Quando un sostantivo dunque regge, regge qualche altra voce diversa da sè: altra è perció la reggente, altra la retta, benché ambe possono essere sostantivi. Difatti perché le voci rette si riducono, come s' è veduto, in ultima analisi ai sostantivi, è indispensabile che quando un sostantivo regge, regga un altro sostantivo.

Ora il sostantivo reggente puó trovarsi in qualunque caso: mentre in qualunque caso si trovi, ritiene la medesima forza. Sia che si trovi in nominativo qual suggetto del discorso, sia che retto da altra voce si trovi in accusativo, abl. gen puó anche in tale stato reggere. E peró serva di principio generale « che il sostantivo reggente non è necessario che sia indipendente; e che qualunque sostantivo benché retto, puó ancora reggere; »

470. E per fermo non è raro che un genitivo retto, sia ancora reggente di altro genitivo, come *unus natorum Priami* — *Mater filiorum Zebedei*... uno (di chi?) de' figli (di chi?) di Priamo. Per maggior chiarezza ecco una tavola in cui il sostantivo variato per tutti i casi regge sempre.

1. *Pater illorum ibat. . . . . pater è reggente*

2 *Vidi patrem illorum*
3. *Accepi a patre illorum*
4. *Dedi patri illorum*
5. *Dolor patris illorum*

} *patrem* , *patre* , *patri* , *patris* sono retti e reggenti , ed *illorum* suppone *hominum*.

Il sostantivo retto poi è necessariamente in uno de' casi obbliqui, eccettuato il vocativo identico , come si disse , al nominativo. I casi obbliqui sono perció indici dei sopradetti sei rapporti e reggimenti , sia che van soli , sia da preposizioni preceduti. Da ció viene il principio generale « che ogni reggimento va espresso co' casi accus. ablat. dativ. e genit siano soli i primi due o con preposizioni ; e che ogni nome ne' sopradetti casi costituito è necessariamente retto »

471. Ma in qual caso si mette questo sostantivo retto? Si vede che un sostantivo non puó dire rapporto al tempo , al luogo , al modo , non significando *stato*. Neppure puó dire rapporto al principio , al mezzo , al termine non significando *azione*. Molto meno per la stessa ragione ad un *oggetto* , o *effetto* prodotto. Resta lor dunque il solo rapporto di determinazione , e peró si è veduto che l' unica dimanda confacente ai sostantivi è di *quale?* di *quanto?*

Or un solo caso de' latini esprime per sua natura questo rapporto , ed è il genitivo : esso per sola forza della desinenza e senza alcuna preposizione trovasi a ció destinato. Quindi siegue il principio generale « che il genitivo è per natura caso di determinazione , preposizione non ammette , ed altro rapporto fuori questo non puó dire » Veniamo agli esempi.

Domini aedes — di chi?
Terrae filius — *Amor cognoscere* — di che?
Decimi saeculi scriptores — di qual tempo?
Stellae Coeli -- di qual luogo?
Pater multarum gentium — di quante persone?
Auctor trium Orationum — di quante cose?
Vita unius diei — di quanto tempo?
Urbs septimontium -- di quanto luogo?

Questo serve a far vedere che sempre le due dimande possono in tutte le maniere trovarsi applicate e svolte; e che infinito e gerundi pure vi àn luogo « *auctor ego audendi* — *tempus poscere...*

472. Che il sostantivo reggente possa in qualunque caso trovarsi , si è giá detto , ed eccone altri esempi « *terrae filius est* , qui è nominativo — *rei*

argumentum dicam, qui è accusativo — *vini vitio feci*, qui è ablativo... Laonde si comprende che ogni compimento o da una sola voce puó essere costituito, o da una frase. Se difatti un sostantivo in qualsivoglia caso puó essere modificato da una apposizione e da aggettivi concordati; se puó esserlo ancora da altri sostantivi retti: riuniti questi troveremo nel reggimento non il solo sostantivo retto, ma una frase. Epperó siegue la regola generale « che qualunque reggimento o compimento in vece di essere costituito dal solo sostantivo puó esserlo da una frase, di cui peró il sostantivo retto è il centro o la voce principale » Cosí: *Capuam colonia deducetur, urbem amplissimam atque ornatissimam* -- *parum ne fusum latini sanguinis?* — *cum gentis adultos educunt foetus* -- *ibat tacitae per amica silentia Lunae* — *te post multa tuorum funera aspicimus*...

473. Questo reggimento pertanto non dovrebbe trovarsi che in genitivo; ma perché in ogni lingua le voci analogiche si scambiano per eleganza, e le preposizioni che ànno qualche relazione si usano l' una per l' altra; perció trovasi spesso l' ablativo in sua vece. È vero che per natura ritiene questo la forza di *da*, principio di azione; ma pure *da* e *di* derivano da *de* latino, ed i Francesi usano *de* in genitivo ed ablativo. E perció che il genitivo lo diremo reggimento *immediato* e *diretto*, l' ablativo *secondario* e di *rivolgimento*.

Trovasi infatti « *homo summa nobilitate* — *Dido pulcherrima forma* — *legatus de pace* — *homines a Platone* — *signum ex aere*... Nè è indifferente l' uso di tali rivolgimenti: lo scrittore che sente, sa adoperarli secondo la forza che vuol dare al pensiero, e la natura delle preposizioni. Cosí è vero che puó dirsi « *poculum auri*, *ex auro*, *aureum*: ma la prima maniera limita il pensiero alla classe della tazza; la seconda precisa, da qual materia è lavorata; la terza, quasi identica alla prima (perché gli aggettivi derivati serbano la forza del genitivo dei primitivi) pronunzia *aureo* come qualitá della materia; or *aureo* è anche un vaso indorato la cui materia è tutt' altro che oro. Non illudano perció certe analogie: scrutinando l' espressioni che piú sembrano equivalenti, si trova che tali in vero non sono.

474. Osservando ora « *Pallas huic filius*, si dirá che *huic* è termine del verbo sottinteso, non giá retto da *filius*. In Virgilio si à « *Huic coniux Sichaeus erat*, ove il verbo è espresso, ed *huic* si connette ad *erat*. Lo stesso è di *Causam lacrymis sacraverat aras* — *Fauno Picus pater*. Non è cosí di

cum e *sine*: esse, come si è notato, dicendo ció che esiste o manca in un soggetto, determinano sotto tale aspetto. Perció si à « *Homo sine litteris — Princeps sine controversia. — Crassus cum nuntio — Bona est oratio cum jejunio — Remo cum fratre Quirinus iura dabunt...*

L' Aggettivo sarebbe la maniera diretta: per *frutto con bellezza*, si dirá *bel frutto*, e per *fiore senza odore*, *fiore inodoro*, per albero *senza frutto*, *infruttuoso...* e con piú energia; ma non sempre esso esiste: *a uomo senza cuore, senza figli...* non abbiamo che sostituire... sebbene l'analogia ben maneggiata empirebbe il vuoto.

Che se trovasi dopo vari sostantivi in *io* ed altri un accusativo retto, bisogna conchiudere che si son costruiti nella forza del verbo onde derivano. Cosí in « *Quid tibi hanc notio est? Concursus ad amnem... concursus* è nella forza di *concurro* e *notio* nella forza di *nosco*. Quindi siegue, che i sostantivi verbali come l' infinito possono portare il reggimento de' loro verbi.

475. Talora il sostantivo reggente è sottinteso, perché facile supplirlo. « *Ubi ad Dianae Veneris*, cioé ad *templum* o *aedem* — *Ventum erat ad Vestae, ad aedem* — *Sophia Septimi*, cioé *filia Septimi...* Ma di quest' ellissi appresso.

CAPITOLO IV.°

Compimenti degli Aggettivi — TAV. 6. e 21 — 25.

476. Un quadro piú complicato ne offrono gli aggettivi; procacceremo nondimeno chiarirlo nella maniera piú semplice, cominciando dalla *determinazione* e rimettendo al Capitolo seguente la spiega completa de' compimenti tutti.

È primieramente noto che tutti gli aggettivi nel neutro àn la forza sostantiva, e peró possono allora, come i sostantivi, corredarsi di un genitivo retto. Quindi si à *Bonum mentis — Tectum illius — Acta deorum...*

Questa regola si avvera particolarmente di tutti gli aggettivi di quantitá creduti avverbi

Tantum vini . . . . *quantum honoris*
Multum diei . . . . *parum sanguinis*
Plus sapientiae . . . . *minus praedae*
Eo insolentiae . . . . *quo loci*

Satis nivis . . . . paullulum morae...

Sicché in latino può dirsi *quantus honos*, e *quantum honoris*, laddove in italiano non regge che nella prima maniera.

E passando piú in là, non nel neutro soltanto, ma in tutti i generi, gli aggettivi di numero e tutti generalmente i *partitivi* ammettono la determinazione. Son cosí detti quando accennano la parte di un tutto. Ecco come « *Reddidit una boum vocem — Exspectabam aliquem meorum — Primi poenorum expectant — Unum, optime regum, adjicias — Caeterarum rerum praestantior erat — Rerum facta est pulcherrima Roma — Sum regum rex regalior — O major juvenum! O Danaûm fortissimae gentis...*

Or in questa categoria come si vede van compresi comparativi e superlativi, nè deve sorprendere; imperciocché non sorprende nè in italiano nè in greco nè in altre lingue. Se noi diciamo « *maggiore di, piú alto di...* perché *di quale* è la dimanda che vi cade, non è assurdo, che siavi in latino un genitivo per tal rapporto, di cui l'ablativo non è che rivolgimento, come non è assurdo che quel superlativo che porta piú spesso il genitivo, ancor si trovasse coll' ablativo rivolto, e che talora una proposizione tal rapporto segnasse « *Fuit in me durior atque putavissem* » *di quel che avrei creduto...*

Ecco perché si trovano spesso degli aggettivi or col genitivo or coll'ablativo che lo rivolge « *Dignus laudis o laude — Plenus navium e plenus miseris..* ed ecco perché e numerali e partitivi, comparativi e superlativi soffrono equivalenti reggimenti con altre preposizioni. Onde abbiamo *Unus de multis — Unus prae caeteris — Quis vestrum, ex vobis, inter vos — Primus inter talia opera — Prae caeteris senior — Sum miserior quam tu — Graviora timet quam morte Sichaei — Pulcherrima ante alias...* Nè vanno esclusi i participî « *Pater Æneas sidereo flagrans clypeo et coelestibus armis.. flagrans* coll'ablativo, fuori accusativo o genitivo...

In generale dunque vuol dirsi che le regole particolari non calzano, e che da' soli rapporti che si voglion dare o esige una voce è fissato il reggimento. Come si à *similis patri*, si à pure *similior patri*, e *simillimus patri — Cara mihi, carior mihi, carissima mihi — Gradu amplissimo dignissimus — Mihi jucundissimus — Ditissimus agri...* Senza questi principî e metodo è impossibile dunque dar ragione di tutte le anomalie de' reggimenti.

Si comprende intanto che sin qui non siamo usciti da una sola specie di reggimento variamente presentato. Sempre v' è un genitivo o ablativo per

questo rapporto, senza preposizione o con *de*. Le altre *ex*, *prae*, *inter*, *ante* situano altrimenti la stessa idea, mostrandola o dal lato della scelta, o della singolaritá tra cose simili... e benché sieno ad altri rapporti addette, s' è veduto come si trapiantano per l' estensioni di senso ne' rapporti vicini.

477. Oltre quegli aggettivi che dimandano il termine in virtú della intima lor forza, come *similis, aequalis, carus*, *utilis*... a tutti quando occorra sviluppare cotal rapporto puó associarsi il Dativo. Laonde troviamo « *Bona bello cornus* — *Gratum opus agricolis* — *Mortalibus arduum* — *Iratus mihi*... E poiché oltre questo ànno i Latini la preposizione *ad* indice di termine, è facile vedere come possa rivolgersi con essa « *Pronus ad iram* — *Ad vescendum suavis* — *Aptus ad arma* — *Paratus ad periculum*... Parimente col rapporto d' istrumento e mezzo abbiamo « *Lana ac tela victum quaeritans* » procacciando il vitto (come ?) col filar lana e tessere -- *Per agrum transiens*... E col rapporto di principio « *Curis ingentibus aeger* -- *Pulcher a vertice ad talos* -- *Glires legibus interdicti* -- *Dux a Corinthiis delectus*...

Trovando inoltre « *In bello bonus* — *Oratione durus* -- *Eloquentia summus* -- *Mirabile dictu*... ognun vede la dimanda essere *in che?* cioé *stato*: cosí *Rure morans* — *Vox clamantis in deserto*... *dove?* « *Sub luce ingressus* — *Anno quarto natus*... *quando?* « *Divisus in duas partes* — *Modo et ratione facienda* — *Ad hunc modum scripta*... *come?* È per fatto dunque trovarsi con gli aggettivi il *dove*, il *quando*, il *come* cioé i compimenti di stato, o che sieno o no derivati da verbi. Ció accresce l' analogia tra aggettivi e verbi, e mostra quanto sia vero che ànno tutte le qualitá di predicato, come il verbo : vi troveremo pure l' oggetto. Laonde furono ben detti con titolo comune *Modificativi* da Lemare, e spetta alla Gramatica generale scrutinarne la ragione. E gli Avverbi non son corredo comune pur anche ? « *Sane bona* — *Tanto melior* — *Nimium tardus* — *Quam molestus!* — *Semper magnus* — *Omnino fortis* — *Leviter armatus* — *Fere mille* -- *Facile primus*...

479. Ma resta a dir dell' oggetto un poco piú a lungo. Sarebbe in errore di fatti chi credesse solo de' verbi esser questo un compimento. Dicendo « *Esto ager longus pedes mille*... la dimanda che vi cade è: *lungo quanto?* mille piedi. Qui la dimanda non à preposizione ; dice quanti piedi è, ed ogni preposizione travolgerebbe tutto, e sarebbe vana. Or allora è oggetto, accusativo diretto. Qual meraviglia adunque che *pedes mille* sia accusativo, e senza preposizione, rigettata assolutamente dal senso ? Lo stesso dicasi di « *latam pedes duos*... e degli altri nomi di misura.

Anche *similis* si à con accusativo oltre il termine del rapporto « *Os humerosque Deo similis — Omnia Mercurio similis*... Nè si creda questo un secondario rapporto da preposizione sottintesa regolato : noi diciamo con tutti gli aggettivi « bella il volto — cinto la fronte — pieno la mente... E qui non è che si sottintende *secundum*, (cata) come altri opinó, bensí l' aggettivo che dovea concordarsi con tai accusativi retti, si trova col suggetto concordato. La forma, *l' aspetto* di lei era *simile* al nume ; quindi invertendo l' espressione si disse « egli simile al nume il volto, cioé avente il volto simile al nume... e presso noi generar puó equivoco, ma tra i latini affatto : pure è a' nostri Poeti tale eleganza in pregio.

Anzi per i particípî derivati da' veri attivi ed attivi essi stessi, cadendo la dimanda *che?* cade l' oggetto naturalmente come nel verbo « *Fugiens regna — Concedens scientiam — Deserturus rempublicam — Agros populabundus*... nè saprei comprendere, perché *sapiens omnia* debba essere ellenismo « *sapiens secundum omnia*... come la sentono i Portorealisti. Vedi buon senso! *Sa tutto*, sta bene ; e *che sa* (sapiente) *tutto*, *sapendo tutto*, perché no? Ma troviamo pure i particípî passivi con tal compimento usati e gli esempî sono immensi :

I.° Participio in *tus* coll' accusativo: *Dido vultum demissa profatur — Scissa comam muros petit — Sinus collecta fluentes*...

II.° Participio in *dus* coll'accusativo: *Aeternas poenas timendum—Rempublicam gerendi spe veniunt — Nos eluendo operam dederant — Quis talia fando — Iterandum eadem ista mihi*...

Tal costruzione in questi particípî andrebbe regolare 1.° ne' verbi di doppio oggetto, quando anche in passivo uno rimane accusativo come si vedrá « *Rogatus sententiam*... 2.° ne' verbi che sebben di forma passiva son peró veri attivi « *Sequutus opinionem — Amplexus tumulum*.. chè ne' veri neutri non cadendo dimanda *che?* non evvi ad oggetto luogo. Ma quando troviamo « *Demissa vultum — Scissa comam — Timendum poenas — Gerendi rempublicam*... veri particípî passivi, che dirne? Non altro se non che quel participio, che di sua natura si riporta all' oggetto, trovasi riferito al suggetto, concordante con esso, e quindi preso nella forza attiva per lo scambio che si è notato. Virgilio dovea dire « *demittens vultum*, o *demisso vultu* ; ma scelse *demissa vultum* come i nostri poeti.

« Piagata il core d' insanabil ira »

invece di *piagato il core*... Alla forza di *demitto* cade la dimanda *che* non al passivo. Questo reggimento era dunque notabilissimo, e se n' è data la ragione.

Del resto per gli altri aggettivi, ripiegandosi per natura sul sostantivo, di cui dicono le qualitá, sembra che la sola dimanda *quanto* possa aver luogo, non l' altra *quale*; onde potrebbe supporsi *in* nell' esempio di sopra « simile al Nume nel volto.. Che *quanto* a *buono* possa andare, si à dai detti « *Vir multum bonus — Parum firmus — Nimium tardus*... con veri accusativi supposti avverbi; ma *quale* non regge affatto. Se a *vir bonus* invece di *quanto buono ?* si dimanda *quale?* non solo la dimanda colpisce *vir* e non *bonus*; ma non vi sono piú specie di buono, di cui sia parola: ed ecco perchè l' avverbio *hic* per es. avanti a *bonus* dice *buono in questo luogo*, non giá *questo buono*, come appresso sará notato. La dimanda che potrebbe cadere è: *buono a che?* e questa dice tutt' altro rapporto.

CAPITOLO V.°

Compimento dei verbi — TAV. 7. e 13 — 20.

480. Si è detto che il verbo ammette tutt' i compimenti: or questi sono i sei sopradetti, dunque ragionar conviene partitamente di ciascuno, e fissare con quai casi e preposizioni usano i Latini esprimerlo. Si arroge *l' attributo* che puó seguirlo ancora, ed avremo di sette specie di compimenti a favellare. Cominciamo peró dal considerarlo nello stato assoluto.

Stato assoluto o indeterminato

481. Sono infiniti per veritá gli esempî di verbi usati assolutamente, cioè senza alcun compimento, ancor quando per intima forza gli ammetterebbero. Volendo enunciare lo stato di un suggetto senza alcun altra determinazione, e rapporto, il solo verbo dice tutto « *Veni*, *vidi*, *vici*... cosí *sum*, *sto*, *doceo*, *loquor*... insomma tutti, sieno di qualsivoglia classe, possono stare assolutamente.

E qui serva di principio generale « Che il verbo in qualunque persona, numero tempo e modo si trovi, non perdendo mai l' essenzial sua forza,

ammette sempre quei compimenti che da essa emanano ; e nondimeno puó , uno stato indeterminato denotando, trovarsi senza alcun di essi » Questo principio s' estende egualmente a tutte le voci reggenti , onde or di compimenti van fornite , or ne son prive.

I.° Attributo — TAV. 13.

482. È generalmente noto che nella proposizione « io sono amante « si è chiamato *io* suggetto , *amante* attributo , *sono* copula. Lo stesso dicasi di quest' altra « tu sei poeta » Chiameremo dunque *attributo* quel nome che siegue il verbo, che si riferisce direttamente al suggetto , con cui concorda , e che perció è un *compimento* non un reggimento del verbo. È un aggettivo concordante col suggetto , o un sostantivo apposto. Non si confonda perció *l' attributo* coll' *oggetto* di cui testé parleremo , essendo questo un caso retto.

Senza entrare in questioni logiche fuori tempo , se il verbo sia anche attributo , e questo nome che cosí diciamo ne sia parte , riprovando la ridicola idea di copula , noi troviamo nel fatto essere il verbo una cosa e gli attributi un' altra ; e troviamo dippiú in ogni proposizione *due* parti essenziali , una esprimente il *suggetto* di cui si pronuncia qualche cosa , ed un altra contenente tutto ció, che se ne pronunzia detta *predicato*. La prima è il suggetto o solo o colle sue modificazioni; la seconda è il verbo (e talor l' aggettivo) o solo o co' suoi compimenti. Noi dunque facciam distinzione tra predicato ed attributo, sebbene altri mal confusero queste due cose. L' attributo è una parte del predicato e puó o no trovarsi nella proposizione: il predicato vi è sempre, e comprende il verbo sia qualunque con quanto lo accompagna, lo svolge, lo determina.

483. Or dall' idea data appare dover esser l' attributo nominativo egualmente che il suggetto cui si riferisce. Solo dietro l' infinito esso sará accusativo o altro caso secondo che il suggetto dell' infinito è nel medesimo caso. Come si à un attributo in questo discorso « *Ego vocor leo* , cosí si à in questi altri « *Scio te esse sapientem — Licet nobis esse bonis...* il suggetto di un verbo finito o principale sará sempre un nominativo , ma quello dell' infinito , quando forma una frase dal verbo principale dipendente , non puó esser tale , e ne parleremo da qui a poco nell' oggetto. Allora l' attributo dovendosi rapportare necessariamente al suggetto non potrá non prendere l' istesso caso di questo.

Intanto per l' attributo non v' è classe di verbi cui non possa appartenere. Imperciocché non vi è suggetto a cui non possa rapportarsi un sostantivo apposto o un aggettivo concordato ; e l' attributo al suggetto si riferisce come si notó. Ed eccolo con ogni sorta di verbi « *Manus emicat ardens -- Ego poeta salutor -- Nemo nascitur dives -- Ille sedebat succinctus parva trabea -- Tu paulum a turba seductior audi -- Perfectus epicureus evaserat -- Si visurus eum vivo -- Exules regnanto beati -- Fis anus -- Habeatur sane orator -- Nemo vivit contentus...*

Anzi se anche andando il nome dopo l' infinito si riferisce al suggetto principale, sará nominativo « *Homerus appellari poeta meruit -- Vis videri formosa* » E quando l' infinito non à un novello nome per suo suggetto si rapporta all' unica base del discorso anche esso , e peró è attributo : in « *cupio vivere* , l' infinito non modifica che *l' ego di cupio* , e cosí è nominativo com' esso, ed attributo « *Vivere debuerat vir meus...* mio marito vivere...

484. Ma si dirá : perché non mettere piuttosto tali nomi nella categoria di *apposizioni* al soggetto o di aggettivi concordati modificanti lo stesso anziecché farli figurar da attributi ? Si risponde che esaminando le frasi si trova voler il nome assolutamente dopo il verbo situato , dicendo *che si è? come si sta? come si nomina?* Tu sei poeta -- Io scrivo infermo -- Ei vuol esser dotto -- Io mi chiamo Liconide... E svanirebbe la precisione del pensiero togliendo da quel posto il nome , se anche trovandosi avanti la mente ordina la frase mettendolo per attributo « *Si visurus eum vivo* vale *; se io vivo per vederlo , sino a vederlo* (§. 402.)

Si conchiuda dunque che se l' attributo non è un reggimento del verbo , non dipendendo da esso , è peró un *compimento* , e siegue tutte le leggi dell' apposizione quando è sostantivo. Quindi si à « *Bonus mentis est virtus -- Sua cuique Deus fit dira cupido -- Nos numerus sumus -- Triste lupus stabulis...* Dippiú non è classe speciale di verbi , come quei del primo ordine dei neutri, i copulativi, i vocativi che ammette questo compimento, ma tutti, non essendo che un nome della stessa cosa di cui il suggetto è nome , o un aggettivo che lo modifica.

485. S' è creduto finalmente che avanti l' infinito si sottintenda sempre e per forza l' accusativo. Ció è falso 1.° quando esso è suggetto ; 2.° quando è attributo. Se dicendo « *tu vis videri* si supponesse *te* per qual ragione mettere *formosa* e non *formosam?* In tal caso dunque si rapporta direttamente

al suggetto, è attributo, e nulla si suppone. Quand'è suggetto poi funziona sostantivamente, come s'è notato. Ecco a quanti errori dan luogo le superficiali dottrine, tutto è figura, grecismo, idiotismo, licenza... Serva perció di regola generale « Che l'attributo puó qual compimento accessorio seguire qualsivoglia verbo. »

II.º Oggetto — TAV. 14.

486. È questo il reggimento immediato de' verbi: esprime l'effetto diretto che dallo stato indicato dal verbo puó emanare. Se questo stato è di azione, ogni azione è relativa e puó produrre effetto: se *scrivo*, *batto*, *vedo...* vi è la cosa *scritta battuta veduta...* Qualunque relazione di simil fatta possa avere un verbo, esso sará reggente, e vorrá seco l'oggetto di tal relazione. La prima voce dunque subordinata al verbo, gettata diciam cosí rimpetto ad esso, indicante l'effetto che produce dicesi *oggetto* ed altrimenti *reggimento diretto*, che tutti gli altri *indiretti* si appellano.

Laonde rispondendo esso alla dimanda *quid? quale? quanto?* va sempre senza preposizione alcuna nè mai se ne sottintende. I Latini ànno il caso speciale che serve a tal rapporto, ed è l'accusativo *senza preposizione*, che qualunque di queste portasse, altri rapporti disegna, oggetto non mai. La dimanda è perció senza preposizione.

487. Siegue da questi principi che i verbi intransitivi cui non cade tal dimanda non ammettono oggetto. Ancora i verbi passivi lo ributtano per natura, rispondendo il suggetto a tal dimanda. Laonde serva di principio generale « Che tutti i verbi eccetto *sum*, gl'intransitivi ed i passivi possono portar l'oggetto » Questa regola non à eccezione; sempreché ad un verbo cade la dimanda sopradetta, ed il senso in cui è usato l'ammette, l'oggetto puó seguirlo, sia esso attivo « *disce doctrinam*; sia deponente « *sequamur virtutem;* sia impersonale « *poenitet me...* L'eccezione de' passivi nati da attivi con doppio oggetto sará toccata a momenti: e se si trova co' neutri « *vivere vitam — ire viam — ardebat Alexim...* si è notato come vestono allora la sembianza di attivi (§. 138.)

488. Intanto è a notarsi che l'oggetto non puó essere che 1.° un sostantivo o solo o modificato, 2.° un infinito; 3.° una proposizione subordinata. Eccone gli esempi 1.° « *tetigimus terram — tu proiectum odoraris cibum — Ur-*

bem Romam reges habuere — eorum ingenia admiror — qui dant eos derides... 2.° *cupio te vivere — credunt se vidisse Jovem — cum ne liberum quidem esse ratio convincit — cura asservandum vinctum — coegit eos, qui sibi esse amplissimi videbantur, noctu venire domum ad eos...* La proposizione incidente modifica *eos* suggetto dell' infinito in quest' ultimo esempio, e *noctu*, *domum*, *ad eum* sono tre compimenti di *venire* e si sa che l' infinito puó portare tutti i compimenti del verbo. 3.° *Qui sit cognosces — Vereor ne turpe sit — Ille videat quomodo imperator esse possit — Credo quod redemptor meus vivit...* sviluppiamo queste tre cose.

489. E primamente si avverta una volta per sempre, che il tempo non à sintassi speciale, ma secondo il rapporto sotto il quale si colloca vien quella regolata « *noctes atque dies patet atri ianua ditis* » noi diciamo: la porta del nero Plutone è aperta notte e giorno. Qui si scorge che il classico fa rispondere questa frase non alla dimanda *quando*, ma alla dimanda *quale*; qual tempo è aperta? Ecco l' oggetto in accusativo cui nulla si sottintende. Cosí « *centum annos vixit...* Lo stesso è del *luogo*. Serva dunque di principio generale « Che tempo, luogo, misura... non ànno sintassi speciale, ma si regolano a tenore delle leggi generali delle dimande cui si fanno rispondere.

490. L' oggetto come il suggetto puó essere uno o moltiplice, ed allora dicesi *complesso*, essendo piú sostantivi « *dilexi te et fratres tuos — plerique admirantur imperia, magistratus...* esso è pure in alcuni *raddopiato*, quando cioé son due accusativi uno di *persona*, e l' altro di *cosa*, che si legano tra loro; perciocché formano due compimenti distinti, uno de' quali potrebbe rivolgersi come piú volentieri usano altre lingue. Noi diciamo « istruisco te di lingua - - ti avviso di ció... ma i latini direbbero « *doceo te gramaticam — moneo te hanc rem — posce deos veniam — ne celet ea me...* La ragione è semplice. Dicendo *prego* si domanda *chi? Dio*, e si puó dimandare *che?* il *perdono*. Usiamo ancor noi dunque l' oggetto e di cosa e di persona, ma non gli uniamo dicendo « prego Dio il perdono: in tal caso uno evidentemente vuol essere *termine*, o *determinazione* « prego a Dio il perdono, o prego Dio del perdono. I latini lasciarono sussistere le due risposte in accusativo dopo i verbi « *oro, posco, rogo, celo, doceo, moneo, erudio, flagito...* e spesso dopo i lor composti; ma pure vi usarono i rivolgimenti or col dativo (termine) or coll' ablativo (determinazione) Dissero perció « *quis de isto genere nos docuit? erudire aliquem dixit in iure civili — id mihi diutius non celavit — non est de veneno celata mater — pro illa re te moneam...*

Ed è questo il solo caso, che uno degli accusativi puó restare ancora in passivo, mentre l' altro passa per suggetto « *te illud esse admonitum volo — aegypti res sacras a sacerdotibus celabantur — nec ea quae ab ea monemur audimus.*

Or da tutto ció argomentó Lemare che uno de' due accusativi non è oggetto, ma vi s' intenda *ad* o *in* e sia reggimento indiretto, e tutti qui vi supposero una preposizione sottintesa. Sembra peró non esser cosí; poiché cadendo le due dimande *chi* e *che* insieme, ben possono i due accusativi esser veramente oggetto; e quando vollero i latini rivolgerne uno lo fecero per l' ablativo o pel dativo, non giá per l' accusativo con *ad* o *in*. Siegue dunque la regola « Che a tutti i verbi cui simultaneamente tali dimande occorrono, possono darsi due accusativi, ovvero uno di essi rivolgersi a termine o determinazione, e che uno allora puó restare in passivo « È falso dunque sottintendersi la preposizione.

491. Passiamo all' infinito e medesimamente alle proposizioni subordinate. Si è veduto l' infinito da attributo in « *vivere debuerat vir meus.* Qui *vivere* o che si supponga sostantivo o aggettivo egli è certo che si rapporta a *vir meus*, e perció è attributo. Ma piú spesso è oggetto, e va munito del suo nome di sostegno; ed allora trovasi nella doppia posizione di essere retto dal verbo principale di unita al suo suggetto e di essere in rapporto con questo. Ed ecco perché non puó esser nominativo cotal sostegno. *Te credo credere* « Io credo (che?) *che tu credi*, oppure *te credere*. Quando se ne fa una proposizione intera subordinata, il suggetto dell' infinito passa nominativo, ed esso verbo finito: allora è l' intera proposizione *subordinata* al verbo principale, e peró giustamente cosí si appella; ma quando si usa l' infinito quel *te* è l' oggetto vero e diretto del verbo e l' infinito un suo modificante.

Bisogna peró con attenzione saper discernere l' accusativo *suggetto* dall' accusativo *oggetto* che puó l' infinito portare, e si ricava dal *sito* e dal *senso.* « *Rumor erat te rem gessisse* » *rem* è oggetto di *gessisse*. Anche un secondo infinito puó del primo esser oggetto. « *Fateatur nescire se illis imperare...* Che se il sostegno dell' infinito non sará oggetto del verbo principale invece di prender l' accusativo, prenderá il caso dovuto al rapporto che rappresenta « *Licet nobis esse bonis...* qui *esse* modifica *nobis* dativo.

492. Ma quai verbi ameranno meglio l' infinito e quali una proposizione subordinata con *quod ut ne?..* Se *te credere* equivale a *quod tu credas* puó

dietro qualunque verbo usarsi indifferentemente l' una o l' altra maniera ? Ecco una dimanda importante non tanto per comporre in latino, che non è nostro scopo, quanto per penetrare nel genio della lingua.

Per primo bisogna ricordare che l' infinito puó rapportarsi al suggetto, ed allora è attributo, appartiene alla stessa proposizione principale e quindi è vano ogni rivolgimento. Dicendo « *Cupis credi — Volo scire...* l' infiniti modificano i suggetti *tu* ed *ego* sottintesi ; e peró nel rivolgerli si avrebbe « *Tu cupis quod tu credaris — Ego volo quod ego sciam...* il che forma un giro insopportabile, e peró anche noi lo schiviamo dicendo « Brami di esser creduto -- Voglio sapere... Ed è sotto questo aspetto che l' attributo potendo accompagnare qual si voglia verbo, e l' infinito potendo funzionar da attributo, devesi allora assolutamente usar l' infinito e non mai rivolgerlo pel soggiuntivo ; e si puó farlo con tutti i verbi semprecché si connetta col suggetto e regge nel pensiero della proposizione. Il verbo *soleo* ed altri molti non possono usarsi che coll' infinito « *soleo reprehendere* e perché ? Perché desso è sempre al suggetto diretto, è attributo, non mai oggetto.

Non è cosí poi quando l' infinito è oggetto. Esso allora à il suo proprio nome di sostegno o suggetto solo o modificato, e puó esser corredato degli opportuni compimenti, sicché forma una *proposizione* essenzialmente *subordinata*, rappresentante l' oggetto. Il suggiuntivo è anche un modo essenzialmente subordinato, ma non rappresenta sempre l' oggetto e di varie congiunzioni trovasi premunito. Perció pria d' ogni altro bisogna ben intender la differenza che passa tra esse. *Quod* equivale al nostro *che* cong. significando *una cosa ed è*: cosí « *bramo che tu studiassi* » *vale* « *bramo una cosa ed è questa, studia tu* » *Ut* equivale ad *acciocché*, *affinché*, *onde...* ed esprime il *mottivo*, la *causa*, il *fine* : perció non è lo stesso dire « *scrivo* onde *tu sappi*, e *scrivo* che *tu sai*.

Or l' oggetto di un verbo non dice il rapporto di *causa e fine*: non é dunque opportuno il rivolgimento di esso per il soggiuntivo con *ut* ma solo con *quod*, a menocché non sia usato *ut* nella forza di *quod* come talor si vede fatto ; maniera a dir vero di poco gusto, che sforza il pensiero invece di abbellirlo. Ristretta cosí la cosa possiamo dichiarare qual principio generale: « Che qualora la proposizioue subordinata al verbo principale indica *scopo causa fine* non si adopera che il soggiuntivo con *ut*, *quia...* qualora indica oggetto trovasi usato o l' infinito, o il soggiuntivo con *quod* ».

493. Si noti pertanto che staccandosi l' oggetto, e trattandosi isolatamente cessa di essere in accusativo e nondimeno resta oggetto « *Hannibal credo erat ad portas — Hoc scio, animus tibi pendet...* io so (che ?) questa cosa (*hoc* oggetto di *scio*) : or questa cosa era appunto che l' animo era sospeso e vi eran due modi a dirsi, o subordinando l' idea a *scio*, cioé *animum tibi pendere*, o isolandola, cioé *animus tibi pendet*. Questi due modi sono ovvi « *Perspeximus quanta in his inesset immanitas — Puto irascetur miles -- Scio redibit hodie pater...* noi diremmo « Io so, il padre tornerà oggi « il discorso è staccato e nulla va supposto : legandolo si direbbe « so il padre tornar oggi, o so che oggi torna il padre « Ecco i modi di esprimer l' oggetto, onde saperlo valutare nell' incontro.

Che se poi trovasi « *Mando sic facias — Volo mihi respondeas...* qui si sottintende la congiunzione. Lo stesso dicasi trovando « *Tu me velim ames — Tu te velim cures. .* cioè « *ego velim quod tu ames me* » La trasposizione del pronome è assai elegante.

E per assicurarsi che presso i latini l' infinito non fu adoperato per altri rapporti basta notare che per dire *vado a vedere* usarono *eo visum*, non giá *eo videre*. E noi sebbene usiam l' infinito in tutt' i casi e rapporti ; pure quando diciamo « credo di vedere, son tenuto a dire... quel *di a* sono riempitivi, e l' infinito non è altro che oggetto. Resti dunque ben fermo, che l' infinito latino o è *suggetto* ed *attributo*, cioé nominativo; o *oggetto* cioé accusativo ; o rade volte vocativo, e che i poeti lo usaron talora in altri casi e rapporti. Sall. à detto : *Optimus quisque facere quam dicere...*

494. Conchiudiamo 1.° che quando l' infinito è suggetto o attributo rivolgimento non soffre, non cosí quando è oggetto. Noi usiamo a piacere in tal caso il modo diretto o il rivolto, ma vi sarebbe qualche distinzione tra questi, onde i Latini spesso preferissero l' uno all' altro ? Per quanto si esamini la cosa non si vede nell' infinito, se non che una espressione immediata piú breve e piú forte, e peró di sua natura piú preferibile al rivolgimento, chè del resto le idee sono in tutto equivalenti. È perció che ancora dopo i verbi di *pensare, credere, volere, comandare...* trovati piú volentieri con l' infinito, non furono alieni dall' usare il soggiuntivo « *Volo ut mihi respondeas -- Vis ergo experiamur? -- Jubet sententiam ut dicant suam -- Accedat huc suavitas quaedam oportet -- Tibi opus est aegrum ut te assimiles -- Credo quia scripseram.*

Tanto è ció vero che vi son talune maniere di dire, in cui sembra che l'in-

finito sia dal soggiuntivo supplito « *Haec me ut confidam faciunt — Me meus herus fecit ut vigilem*... Qui *ut confidam* sta per *confidere*, *ut vigilem* per *vigilare*; se no perché mettere quel *me* invece di *ego*?

2. Che quando è oggetto deve assolutamente portare il suo nome di sostegno avanti, non modificando allora il suggetto principale. Che se pure per chiarezza maggiore o per enfasi si ripeta tal suggetto in accusativo, da attributo l' infinito ancor diverrá oggetto. Puó dirsi « *Costituit Cato amplius non vivere*, e *costituit Cato se amplius non vivere*... nel primo esempio è attributo, nel secondo oggetto pel *se* premesso. Talora, omesso *qui dicerent* o altra frase simile, vien premesso costantemente l' accusativo « *Germani legatos miserunt (qui dicerent) sese, quod imperatum esset, esse facturos — Admittier orant (ut dicant) rem magnam fore*...

495. Si dirá finalmente che molti esempi si ànno di verbi passivi con l' oggetto, oltre i sopraccennati « *Inutile ferrum cingitur Priamus — Loricam induitur — Expleri mentem nequit — Purgor bilem*... Si risponde che simili verbi sono usati come deponenti senza meno, non nella vera forza passiva; mentre dire con altri che sottintendesi *ad* o *in* è cercar vani raggiri: gli accusativi qui son vero oggetto, e tali preposizioni vi sconnettono in tutto.

III.° Principio, Causa — TAV. 15.

496. Questo rapporto è ben diverso dal precedente. Non si puó formare idea di un moto, di una azione, lunghezza e successione di cose senza pensare al *principio*, onde comincia e siegue per indi terminare. *Causa* poi equivale qui a principio onde l' effetto sorte o in che mette origine. Lo chiameremo dunque rapporto di principio causa, risponde alla dimanda *unde?* da *quale?* da *quanto?* è il *moto* da *luogo* de' Grammatici.

I Latini come s' è veduto ebbero un caso speciale per indicarlo, l' ablativo, oltre varie preposizioni. Sì questo caso dunque, che le preposizioni indicanti tal rapporto servono dopo tutti i verbi, quando si à pensiero al principio o alla causa delle cose.

497. Siegue che tutte le regole de' grammatici su i verbi che reggono tal caso, e gli ordini in cui lo fissarono son vani: vano è pure il supporre che i nomi d' istrumento, di causa, di maniera, di parte debbano mettersi in ablativo. Questi son nomi come gli altri tutti, e se dicono la cosa di cui

si parla saranno in nominativo; se il rapporto di oggetto in accusativo; e se altri rapporti in altri casi si troveranno. Tutti i nomi dunque saranno in ablativo quando esprimeranno il rapporto di principio o causa.

Per accertarsi che ogni sorta di verbi puó ricevere tal compimento si guardino gli esempi seguenti

Ab urbe venit Daphnis — da dove?

Ab hora octava Marius bibit — da quando?

Vincar abs te — *Ex meo servo audivi* — *Peto a te* — da chí?

Doleo ab aegritudine — da che?

Ex re tua non est — *Stirpes renascuntur e terra* — *Proficiscitur ab exercitu* — *Ab omnibus reclamatum est* — *Fluit de corpore sudor...*

498. Che l' ablativo solo senza preposizione ed in forza della desinenza segnasse tal rapporto, non è a dubitarsene. E non per altra ragione si trovano per lo piú i nomi di Cittá, Terre, castelli, ville senza preposizione, quando son senza compimento, e gli ablativi de' comparativi sempre privi di essa. Lo stesso è di *Domus* e *Rus* quando van soli; specialmente di *Rus* non si trova nemmeno uno esempio in contrario, ma va sempre senza preposizioni in tali circostanze « *Roma subito profectus est* — *Se domo non commoverunt* — *Rure huc advenit*... e sono immensi gli esempi ne' quali tutti gli altri nomi van senza preposizione in tal rapporto; e dire che si debba per forza sottintendere è vera stranezza. E fu mal detto il caso della preposizione per eccellenza, volendo che sempre si debba assolutamente sottintendere, ed intanto non si possa esprimerla 1.° innanzi agli ablativi di tempo, misura, cagione, modo, istrumento, pena, parte. 2. al comparativo, 3. all' ablativo assoluto, 4. dopo alcuni verbi, 5. ai nomi proprî di luoghi piccoli...

Se non che essendo stato l' ablativo col dativo un solo caso in origine come s' è veduto, si è fatto uso piú spesso delle preposizioni per marcarlo; laddove il dativo è restato caso di termine perfettamente senza preposizioni. Da ció è provenuto al certo quel modo elegante di usar talora il dativo per l' ablativo in sì fatto rapporto. Troviamo difatti « *O Dii relinquendi mihi per omne tempus* — *Nostri tibi cura recessit* — *Neque cernitur ulli* — *Sententia et illi et nobis probatur* — *Tros, Tyriusque mihi agetur* — *Nulla tuarum audita mihi neque visa sororum*... Oltracció vi sono alcuni verbi cui va egualmente bene l' uno o l' altro « Torno a te o da te — Vengo a te o da te... ed i latini in consonanza àn detto « *eripiet mihi oculos*, ed *eripiet te a miseria* — *animam abstulit hosti*, ed *ad hoc abaco vasa abstulit...*

499. Le preposizioni che servono a questo rapporto sono: *a ab absque* — *usque a ab* — *e ex* — *usque e ex* — *de*, che vale *di da* e serve come dicemmo anche per determinazione. Eccone gli esempi « *A terra ad coelum percontare* — *Ab illo tempore regnat* — *Saggittae pendebant ab humero* — *Vincar abs te* — *Absque te esset*... se non fosse per te, senza di te, lungi da te « *Nam absque eo esset, recte ego mihi vidissem* — *Quod absque hoc esset qui mihi fecit*... Onde siegue che *abs* fu forsi in origine un composto da *ab* e *si*. *Absque* non è che *abs* reso piú energico da *que* ed appropriato al senso di allontanamento che emana da *a* « *Ab usque oceano petierat* — *E vestigio eo sum profectus* — *E manibus dedit* — *Ex Andro commigravit* — *Usque ex ultima Syria navigarent* — *Anchora de prora iacitur* — *Illis clamat de via*.

Altre preposizioni per tal rapporto non esistono, nè le esistenti son mai per esso impiegate; e se taluna ne bisognasse si compone col *de ex*, come *desuper*, *desub*, *dein*, *exante*, *exinde*. Le preposizioni *e ex* per loro natura significando idea di uscita da dentro in fuori, non dovrebbero che in tal caso usarsi: *Ex Capitolio deiectos esse dicemus* — *E Cilicia decedit*... Nondimeno si adoperano anche per *a ab* indistintamente.

500. Una proposizione intera subordinata o una frase di causa in ablativo espone talora questo compimento. Non si confonda peró causa con mottivo scopo, fine, come testé vedremo, essendo l' una rapporto di principio, l' altro di termine. Per esempio « *Missa est a Caesare laurus insignem ob cladem germanae pubis*... la frase *ob cladem insignem*... non si dee credere che accenna la *causa* delle lettere laureate spedite al Senato da Cesare, ma esse eran segno indizio di riportata vittoria, e peró a tal fine dirette. Del resto tutto dipende dalla finezza e situazione del concetto e ben si vede quanto qui si apprende per raggiungerla. Vi son pure gli avverbi della dimanda *unde*, come « *Petite hinc, iuvenes*... esprimendo questo rapporto.

501. S' è creduto poi che per una bizarria singolare il principio del tempo sia coll' accusativo costruito, sottintendendosi *ad* o *usque ad*, come se fosse termine. Perocché si à « *Abest tres menses* — *Tertium annum regnat* — *Annos sexaginta natus es*... è assente da tre mesi — regna da tre anni — ài 60 anni di etá. Non altrimenti che col termine si dice « *vixit ad annum centesimum*... Ma il secondo esempio fa aperto che questi accusativi sieno piuttosto oggetto. Regna (qual tempo?) il terzo anno, considerando l' istante nel quale si parla: ed invero dicendo qual anno corre del regno? si risponde coll' oggetto,

il terzo: sei nato (qual tempo ?) anni 60 addietro. Tutto dunque dipende dal punto di vista del pensiero, percui un dato compimento cade piuttosto sotto una che un' altra categoria.

IV. Mezzo, Istrumento — TAV. 16.

502 Dal perché esiste un principio dello spazio del tempo del moto, vi è ancora un mezzo ed un termine. Chiameremo dunque rapporto del mezzo quel compimento che indica il luogo per dove si passa, e il mezzo o strumento per cui si agisce. È il *moto per luogo* de' Grammatici e risponde alla dimanda *qua* ossia *per quale? per quanto?* Altri idiomi, come il Celto, il Bulgaro... ànno un caso a parte per esprimerlo detto *istrimentale*, ma i latini ne mancano, e puó esserlo alla volta da varie preposizioni espresse o sottintese col loro caso. Talora risponde alla dimanda *come*, cioé quando si vuole intendere *con qual mezzo*?

Le preposizioni sono le seguenti: *per* coll' accusativo; *cum* e *sine* coll' ablativo; *a e ex* collo stesso. 1.° « *Fama totum vulgata per orbem — Per Elidis urbem ibat — Iuxta stetit agnovitque per umbram...* Il *per* oltre al significare *per mezzo* puó valere *per cagione*, ed allora dice altro rapporto, cioé quello di termine o fine.

2.° *Agnam ens ferit — Video animo — Res contrita pedibus — Auximus arte vias — Augetur remis cursus aquae...* In tal circostanza contiene questo ablativo quasi sempre la forza di *cum* ed indica l' istrumento, onde puó dirsi « *Scribit calamo, atramento, sanguine...* ed in simili casi usando *sine* si dirá: *sine atramento...* Viene da ció che coi verbi passivi se l' agente è persona vi è sempre *a ab*, ed è rapporto di principio; ma se invece non indica l' agente diretto, ma l' istrumento si avrá l' ablativo senza preposizione ed è rapporto del mezzo « *Ferro occisus est — Lapide percussus*, non *a ferro, a lapide...*

3.° *Venti qua data porta ruunt*, si sottintende *ex ea porta quae — Roma transiit* cioé *a, e*. Il passaggio da un luogo puó considerarsi anche sotto l' aspetto di principio e confondersi con esso, fissandolo come un punto da cui ci allontaniamo: ecco perché ammette questa costruzione.

Si ànno anche con *per* le seguenti frasi di tempo e luogo come mezzo per cui si passa « *Ubi mille rotam volvere per annos — Per tria millia passuum*

canalem absolvit — Per novem iugera corpus porrigitur... Vale allora *durante, attraverso, per il tratto di.*

Gli avverbi infine della dimanda *qua* non debbono da questo rapporto eliminarsi.

V.° Termine Effetto Fine — TAV. 17.

503 Indicano queste tre voci un medesimo reggimento o compimento; poiché quello che riguardo al *principio* è *termine*, riguardo alla *causa* è *effetto*; e negli esseri pensanti che si prefiggono con motivo le azioni, è *fine*. Niente piú facile adunque che riconoscere queste frasi nel discorso. È il *moto a luogo* de' Grammatici e risponde alla dimanda *quo* cioé a *quale? a quanto?* nè bisogna confonderlo come fece *Gueroult* con l' oggetto.

A'nno i Latini il caso appositamente per esso ed è il dativo: ecco il suo vero valore. Va in tal caso quel nome che si destina ad esprimere il termine di un moto o azione, del tempo del luogo dell' effetto che va a sortire e del fine o scopo per cui si opera. Si ricordi che l' oggetto dice pure l' effetto immediato dell' azione significata dal verbo; ma se dessa si espone a modo di termine o tendenza, cessa allora di essere oggetto ed è termine: l' accusativo sparisce, subentra il dativo o gli altri modi di esporre il termine, come or vedremo.

Ció compreso, si vede bene perché talora quello che dovea essere accusativo è dativo; e perché possa egualmente bene dirsi studio la grammatica e studio alla grammatica « *Unum omnes studetis — studeo ex te audire...* Non che « *Nemo fere studuisse ei scientiae videatur — studebat laudi...* Anche con altri verbi « *Hoc ignoscant Dii immortales — ignoscamus peccatum suum...*, non che « *Ignosce huic festinationi.* Noi diciamo: guardo il mare — guardo al mare... Ma la seconda maniera quando quel che potea essere oggetto è recato come termine o tendenza non equivale la prima: l' una dice che la cosa guardata è il mare, l' altra lo fissa come scopo ove si vede *qualche cosa*: ecco un oggetto che resta simulato o supposto. Dicendo *perdona me* si suppone *dell' offesa*; e *perdona a me* si suppone *l' offesa.* Ció mostra la ragione e la forza de' dativi dopo simili verbi.

Cosí pare potersi intendere la singolar bizzarria de' due dativi che seguono spesso i verbi *sum habeo do verto tribuo*, uno di persona, l' altro di cosa. È lo stesso fatto de' due accusativi « *Vitio mihi dant* si puó dire *danno*

a me, danno o attribuiscono a vizio: questi modi riuniti àn formata la frase complessa « *dant mihi vitio*, Noi diremmo « *attribuiscono a me la colpa, m' incolpano di...* ma non mai « *attribuiscono a me alla colpa*.

504. L' impiego del dativo non puó per altro esser mai equivoco: esso è caso terminativo e nulla piú. Non è il solo peró che possa esprimerlo: vi sono anche le preposizioni notate: *ad versus, adversus, adversum, versus ad, usque, ad usque, usque ad, tenus...* Perciocché dire *tibi* e *ad te* si equivalgono, e le preposizioni *versus usque* ànno la stessa forza, o son da *ad* precedute o seguite.

Oltre queste che direttamente indicano il termine, anche tutte quelle di stato possono essere qui impiegate, riguardandole sotto l' aspetto di tendenza spiegata dal verbo. Si dice di fatti *vado sopra sotto, dentro fuori, vicino lontano, a favore contro, di qua di là...* Eccone gli esempi cominciando dal dativo.

1.° *It clamor coelo — sunt mihi nummi — tibi seris, tibi eidem metis — mihi providebo — id tibi placet — tuae rei bene consulere cupio.*

2.° *Ad te ibam — Haec ad insaniam concupierat — Ego portum versus pergam — Adversus eos utendum est excusatione — Adversum speculum ornatur — Ad urbem versus... Miletum usque obsecro — Usque ad Numantiam misit — Ad eum usque... Tauro tenus regnare iussus est — Tanaim tenus — Crurum tenus — Inguibus tenus...*

3.° *In nemus ire parant — Sub Tartara mittam — Subter fastigia tecti duxit — Super ardua venit pergama...* Queste quattro preposizioni nel rapporto di *termine* precedono l' accusativo, le vedremo in quello di stato coll' ablativo « *Pone castra pabulatum ibant — Ob Troiam duxit exercitum — Contra patriam arma ceperunt — Trans mare currunt*» *corrono oltremare...* L' uso di queste è piú ampio nelle frasi di stato, ove saran tutte allistate.

Ai cosí detti supini o sostantivi verbali, che cennano ancora il termine, come ad altri nomi, la preposizione *ad* è sottintesa « *Lusum it Moecenas — Dico iturum esse me mercatum — Vitam tuam perditum ire properant -- Mihi praeda videbatur perditum iri.* Dippiú *Eo domum -- Cucurrit Puteolos...* vanno nella stessa analogia e la preposizione è taciuta. Talora va espressa « *Nisi ad mercatum venio.*

Qui appartengono infine le proposizioni subordinate con *ut* esprimenti *fine* o *causa finale* « *Omne comburunt, ut paratiores ad omnia pericula subeunda*

essent... Cosí di *per*, *pro*, *propter*, che pur valgono *per*, a *favore*, a *cagione* « *Nec loqui prae moerore potuit* — *Est mihi tecum pro aris et focis certamen* — *Propter frigora frumenta matura non erant...* Gli avverbi della dimanda *quo* si restringono a questo rapporto.

VI.° *Stato*, *Modo* — TAV. 18. 19.

505. Dire *dove*, *quando* si sta, dir *come* si sta in quiete o azione è pronunciare questo rapporto di stato e modo. Altri distinse il reggimento de' verbi in *diretto indiretto* e *determinante;* si chiamó diretto l' *oggetto*, come avvertimmo; indiretto il *termine*; e questo determinante. In fatto peró l' indiretto abbraccia *principio mezzo termine* e *stato;* e sol per noi il seguente rapporto è determinante e medesimamente indiretto, quello cioé di *determinazione*, che pel suo uffizio abbiamo in ispecialtá cosí nominato.

È questo lo *stato* in *luogo* de' Gramatici rispondente alla dimanda *ubi?* cioé *in quale? in quanto?* e come si vede racchiude il *dove* relativo al luogo, *il quando* al tempo, il *come* alla maniera di stare delle persone e delle cose nel luogo e nel tempo. Non avendo caso per esso i Latini, tutto si riduce alle preposizioni. Queste son molte, talune dall' accusativo seguite altre dall' ablativo.

Ecco quelle coll' ablativo *in super subter sub prae pro coram clam palam.*

1. *In fonte lavabo capellas* -- *Nolo me in tempore hoc videat senex* — *In apparando consumunt diem...*

2. *Gemina super arbore sidunt* — *Super impia cervice pendet ensis...*

3. *Subter densa testudine casus ferre libet...*

4. *Sub rupe canet frondator* — *Sub luce ingressus urbem...*

5. *Tu prae nobis beatus* (pria avanti) *Argenti prae se tulit pondo...*

6. *Stabat pro littore classis* (vicino) *Pro viola carduus surgit* (in luogo di).

7. *Populo coram ubertim fecerat* -- *In coram omnium...* Questo è nome anzicché preposizione, da *cora* la *pupilla*, onde porta *in* avanti.

8. } *Clam uxore empta est* — *Multa faciam clam uxorem...*

9. } *Palam in oculis omnium gesta sunt* -- *Res palam est...* Questi due sono avverbi trovandosi quasi sempre senza il lor nome, ed or seguiti da altra preposizione, or con un caso diverso.

Le preposizioni poi dell' accusativo che servono al rapporto di stato sono:

inter o *intra* ed *extra*, *supra* ed *infra*, *ante* e *post*, *cis citra* ed *ultra trans*, *secundum prope propter penes apud ob pone circum circa erga iuxta contra.*

1. *Coepi inter vias cogitare — Inter tot dies actum oportuit...*
2. *Intra muros peccatur et extra — Intra parietes meos...*
3. *Extra causam id est...*
4. *Ille qui supra nos habitat — Cum hostes supra caput sint...*
5. *Infra oppidum expectabat — Paulo infra elephantes...*
6. *Ante lucem surrexit...*
7. *Tu post carecta latebas — Post homines natos...*
8. *Cis Anienum cum rege conflixit...*
9. *Qui sunt citra Rhenum...*
10. *Ultra citraque nequit consistere...*
11. *Trans fluvium exponit...*
12. *Secundum litus quid illuc est hominum?...*
13. *Prope Caesaris hortos cubat is — Prope Kalendas puto fore...*
14. *Propter Platonis statuam consedimus...* (vicino)
15. *Praeter radices montis lapsus amnis.* . (lungo)
16. *Penes vos psaltria est...*
17. *Apud exercitum est...*
18. *Ob oculos mors versata est...*
19. *Pone quos aut ante labantur...* (dietro)
20. *Circum claustra fremunt.*
21. *Circa forum erant tabernae.*
22. *Erga aedes sese habet.*
23. *Juxta murum castra posuit.*
24. *Contra Pompeium consistit...*

506. E qui convien notare che, oltre gli avverbi della dimanda *ubi*, moltissimi altri servono ad indicar questo rapporto, e perció si trovano in ablativo come:

Advenis modo — Hodie mecum eris... quando?

Quid retro fieret?... dove?

Res omnes timide ministrat — Id graviter ferebam — Rectissime animadvertis — Vicissim experiamur... come?

E poiché *cum sine* ed ablativo senza preposizione ove *cum* si supponga possono esprimere il modo, come gli avverbi, cosi si troverá « *Aram vene-*

rat demisso lumine Turnus —*Vita hominum sine cupiditate agitabatur...* Lo stesso si dica di *extemplo extempore alio certo eo quo multo continuo consulto.* . tutti ablativi di tempo luogo o modo governati da *in* sottintesa.

Gli ablativi detti assoluti rispondendo alla dimanda quando son pure frasi di stato come si notó « *Die constituta causae dictionis, Orgetorix omnem suam familiam undique coegit* — *Petivi montem, sublato genitore...* onde sono subordinatissimi anziché assoluti

507 Ecco inoltre una nuova bizzarria, di cui non si potrebbe dar ragione che ricorrendo a' grecismi. I Greci àn per ablativo lo stesso dativo; quindi tutte le funzioni di quello presso loro sono dal dativo non che dal genitivo eseguite, Non è a meravigliarsi perció, se le frasi di principio, di stato, l' ablativo assoluto, sieno in greco col genitivo espresse. Or trovando presso i latini « *Domi sum* -- *Quid Romae faciam?* -- *Corinthi pueros docebat* — *Serpit humi* — *Una militiae et domi fuimus...* vediamo tanti genitivi della 1.ª o 2.ª declinazione destinati ad esprimere lo stato, Che sien genitivi non resta dubbio da *Corinthi humi militiae.* Intanto dire che si sottintende *in urbe*, *in aedibus*, *in tempore* è lo stesso che ricorrere a quei raggiri che disfanno la lingua e 'l pensiero, urtando la semplicitá e la forza naturale dell' espressione, Dunque resta a conchiudere che o alla greca sta usato quel genitivo, o pure piú tosto sia un rivolgimento dell' ablativo, avendo altra volta notato come si sostituiscono scambievolmente tra loro, e se la frase à il plurale va sempre in ablativo: *vixit Athenis* e nell' apposizione scuopresi pure un ablativo *vixit Romae*, *in urbe olim populorum regina...* non *urbis.*

508, Resta in ultimo da avvertire che dopo i verbi *refert* ed *interest*, per una ellissi facile a supplirsi, si à la frase di stato, benché vi si mostri un genitivo. Imperciocché come si è detto « *nihil in re est mea* -- *in re est utrique,..* cosí sopprimendo *re* si è detto « *illius interest ubi sis*, cioé *ubi tu sis est in re illius. Inter* di fatti è lo stesso che *in* e sta nel verbo. Nessun dubbio dunque che la frase sia ablativo di stato, e perció vi si trova pure *mea tua vestra sua...* con *a* lunga perché ablativi, vi si intende *in re mea*, « *Magis reipublicae interest quam mea*, cioé *id est in re reipublicae magis quam in re mea* -- *Mea Caesaris interest*, cioé *res Caesaris est in re mea*: e nel mio interesse, m' importa. Lo stesso è di *refert* « *Omnium refert* « vale *res omnium fert* — *Id mea minime refert* vale *id minime fert in re mea*; chè nel *refert* vi è *res* incorporato. Cosí opinó Prisciano, e sembra questa la piú semplice spiegazione.

A che dunque ricorrere ad Ellenismi, se per tutto troviamo nel genio della latinitá il rivolgimento dell' ablativo col genitivo? Il seguente rapporto fará di questa sostituzione piú ampio attestato.

VII. Determinazione — TAV. 20.

509. Si è detto abbastanza di questo rapporto; esaminiamolo ora dopo i verbi. Cominciando dal verbo essere indifferente per natura a qualsivoglia rapporto troveremo « *Nostrum est pati* — *Tuum est ut suggeras* — *Tuum est videre* — *Non est mentiri meum*... è cosa mia tua... Or questi possessivi si sa aver la forza del genitivo de' primitivi; dunque alla sopradetta maniera potea sostituirsi « *est mei tui sui*, e per anolagia *hominis censorum pluris tanti magni*... e cosí si è fatto « *Hominis ingenui est bene velle* -- *Non opis est nostrae persolvere* — *Libido magis est adolescentum quam senum* — *Magni erunt mihi tuae litterae*...

Ecco altrettanti genitivi di determinazione, che mentre sono a' nomi subordinati « *Velle hominis* -- *Libido adolescentum* -- *Litterae magni negotii o pretii*... servono di compimento al verbo; e come si dice « *pecus illius*, cosí dimandando si dirá « *cuium pecus?* E perché la determinazione puó subire un rivolgimento coll' ablativo, si troverá « *Esto bono animo* — *Anima et corpore constat*.

510. Dopo ció ecco altrettante maniere di determinare il valore de' verbi, la di cui ragione è facile ad intendersi? *Abstineto irarum* — *Desine mollium querelarum*... La presenza di *abs* e *de* in *teneo* e *sino* fa vedere che la forza tende all' ablativo, e peró si trova *Abstinuit alieno* — *Desine comunibus locis*: nondimeno rispondendo tali compimenti alla dimanda *di che?*, e il caso di determinazione essendo per natura il genitivo, niente à impedito usarlo, e nulla si sottintende.

Riflettendo che noi diciamo « Io ricordo ció — Io ricordo me (mi ricordo) di ció « s' inferisce che del pari i latini potean dire « *Suam quisque homo rem memini* -- *Memini noctis illius* (suppone *me*) Cosí *Dulces reminiscitur Argos* — *Reminisceretur pristinae virtutis*. Ma puó usarsi pur l' ablativo « *De palla memento* -- *De illis recordor*... *De magna virtute memores* nella guisa stessa che abbiam veduto dirsi « *moneo te de hac re o huius rei*. Siavi dunque genitivo o ablativo sará sempre determinazione.

511. Ma sará indifferente l' uno o l' altro? Quando la forza della frase mena all' uso di una preposizione esplicita diversa dalla forza del genitivo, sará indispensabile l' ablativo. I seguenti verbi van difatti col genitivo « *Pendet animi — Anget animi — Excruciatur animi (ex riempitivo) — Recreatur animi...* Ma qualor si determina colla forza di qualche preposizione vanno coll' ablativo « *auro vi potitur — cuius ego nomine ipso recreor — pendemus animis, cruciamur et angimur...*

Per qual ragione poi si scandalizassero tanto i Gramatici di tali genitivi che si sia ricorso sempre ad ellissi di sostantivo in altro caso, si dura fatica a capirlo. Forsi quest' altro caso supposto, essendo obliquo, non è pure subordinato? non è ciascuno destinato a dire un dato rapporto o con preposizione o senza? non ànno tutti gli obliqui eccetto l' accusativo e il vocativo la forza di una preposizione nelle flessioni? E perché dunque uno avrebbe dell' altro bisogno per sussistere dopo un verbo? quale svista! Eh! togliamo gli equivoci e senza raggiri intendiamo bene le cose. Qual costruzione piú naturale di queste? « *Eam capitis accusent — Capitis te perdam — Viros sceleris arguis — Dolabellam repetundarum postulavit...* E perché e come sottintender *poena crimine negotio*? quando dunque questo genitivo si trovasse in ablativo si sottintenderebbe un altro ablativo e cosí andremmo all' infinito. E dove e come ficcarci per forza *causa*, *cogitatione*, *mente*?...

512. Dopo l' oggetto a tutt' i verbi cader potrebbe la dimanda *di che?* quando si vuol determinata la sua estensione. Perché dunque limitare ai verbi *patetici*, a *sum*, *interest*, *refert*, a quei di stimare ed accusare, di abondanza, di privazione... questo rapporto? Si guardino gli esempi sequenti « *Ecquid nos amas de fidicina isthac? — Scripsi de optimo genere dicendi — Impletur veteris bacchi — Narras de rebus tuis — Flebat pater de morte filii — Si vescitur aura aetherea — Lacte vivunt — Vinciat auro lacertos — Parvi facio — Nihili pendimus — Evasit indolis regiae - Piget me stultitiae meae — Utor servo — Egeo consilii — De hoc crimine dearguatur — Siccitas naturali alimento plantas destituit — De rebus assentiamini...*

La dimanda *con che? senza che?* non è che determinazione, o mezzo — *Tecum habita — Ense ferit...* come si notó.

CAPITOLO VI.°

Compimenti degli Avverbi = TAV. 26.

513. Voci non soggette a concordanza son peró gli avverbi capaci di reggimento. Derivando da Aggettivi principalmente ne ritengono la forza e quindi sará loro legge « Che gli Avverbi ammettono quei compimenti, de' quali la forza dell' aggettivo onde derivano, è capace ».

Quindi i partitivi andranno col genitivo « *Satis verborum — Affatim divitiarum — maxime omnium o ex omnibus — ubi terrarum — eo consuetudinis — Tunc temporis*... De' neutri si è detto.

Altri col caso dell' aggettivo son pure ovvii « *congruenter naturae — convenienter rationi — separatim ab universis — proxime Deum* cioé ad *Deum*. I derivati peró da sostantivi e da preposizioni vestono forza diversa, come dalle Tavole.

514. Gli avverbi non modificano che Aggettivi e verbi per natura. Non puó dirsi « Bene albero — Grandemente vento — Malamente fiore... coteste espressioni, se pur valessero, non darebbero che la concordanza dell' aggettivo col sostantivo, dicendo lo stesso che « Buon albero — Gran vento — Mal fiore... In vece sta benissimo « Albero *ben* alto — Vento *assai* furioso — Odora *molto* — Piace *assai*... Ed accanto ad entrambi questa modificazione si risolve in reggimento rispondendo alle dimande dove? quando? come? quanto?... Ed è per tal dimanda quanto? che si spiega l'origine degli accusativi funzionanti da avverbi, come si spiega quella degli ablativi per le altre dimande « *Facerem quamplurimum* » farei (quanto?) moltissimo — *Dixi decies*, il dissi (quante volte?) dieci volte: Ecco gli avverbi di *quantitá* di *numero* per qual ragione accusativi. Essi dunque provennero da certo artifizio usato negli aggettivi per staccarli dal sostantivo loro e volgerli su di altro aggettivo « Molta terra bella — Terra molto bella... *molta* va da sè a terra, *molto* a bella.

Del resto sembra che avverbi nati da aggettivi non potessero mancare del sostantivo di sostegno; come non deve mancarne l' aggettivo. Qual sará questo? *Albero ben alto* non significa giá *buono albero alto*; chè il *ben* o *buono* non ad *albero* ma ad *alto* deve rapportarsi: or *alto* è esso stesso un aggetti-

vo, il di cui sostantivo è *albero*, e torneremmo da capo. Si avvera perció esservi un sostantivo simulato, ed ogni avverbio esser vera locuzione ellittica: *bene* dice in *modo* buono, *sapienter* in *modo* saggio, *hic* in questo *luogo*, *nunc* in questo *tempo*, *decies* dieci *volte*... e tra noi perció assunsero la voce sostantiva *mente*. Modifican dunque gli aggettivi e i verbi cui son premessi, non giá concordando seco loro, ma figurando da voci rette o compimenti di quelli.

CAPITOLO VII.°

Teoria delle preposizioni

515. La macchina principalmente destinata indice del pensiero è il discorso. Molti sono i pezzi con cui è montata; e perché sistema ed unitá insorga nel tutto e per natura per forme e per uffici questi pezzi dovean variare. Or natura forma e valor delle voci fu giá a parte a parte analizzato, ed i rapporti ne sono un risultamento necessario. Cangiata forma a *bonus* non dirá piú accordo con *Homerus*, *dormito* si distaccherá ancor da *Homerus* per ingranarsi ad *ego*... dunque svanirá ogni indicazione dicendo « *quandoque bonam dormito Homerus*. Cosí in « *velle suum cuique est*, mutato *cuique* in *cuiusque*, *suum* in *sua*... il pensiero è svanito. E non si vede dunque che questa macchina si regge per la concordanza, pel reggimento, per la disposizione de' pezzi?

Or la radice *bon* avrebbe capacitá o potenza indefinita di modificare qual sia sostantivo, ma non darebbe un *accordo speciale attualizzato*, come *bonus* che rigetta *Musa*, *templum*, *dominos*... e solo ad *Homerus* si connette. Dunque se concordanza, reggimento, connessione sul variar delle forme si fonda, è chiaro che si ebbe bisogno indispensabile di tutte quelle addizioni alla radice che inducono tal varietá e la trasformano in tante guise. Ecco il bisogno, l'origine degl' iniziativi e terminativi, delle flessioni e prefissi, come dir si vogliono. Per trasformare *una radice* non vi sono che quattro mezzi 1.° aggiungere lettere sillabe in fine in principio o nel mezzo della parola: 2.° toglierne alcuna da queste tre parti; 3.° mutare il posto alle lettere che la costituiscono, cosí *bon* puó divenire *nob*, *bno*, *obn*, *onb*... senza aggiugner nulla o sottrarre, 4.° mutar le vocali o le consonanti in altre qualunque o in tutto o in parte.

516. E qui ognun s' avvede non solo che questi quattro mezzi furono e sono tutti adoperati piú o meno nelle varie lingue, ma che si cominció da' due ultimi e componendo poscia voci insieme, venne sorgendo la moltiplicitá delle forme. Le preposizioni, come dalla parola stessa è indicato, vanno in questa ampia classe di particelle addizionali affisse o prefisse in composizione delle voci: dal che veder si puó, che non mutano natura se mai sono tuttavia da loro staccate. Queste non son fatte per reggersi da sè, ma per segnare le modificazioni, le gradazioni, i rapporti delle altre idee: dunque si associano per natura ad altre parole, non perché vi concordano o le reggono, ma perché ne modificano l' idea, onde loro mercé quelle voci ad altre si rapportassero. Le preposizioni son dunque *mezzi* del reggimento, non giá reggono come a torto si è supposto, ma loro mercé vien significato che la voce per esse preceduta è subordinata ad altra, va retta, e si trova sotto un dato rapporto. E peró esistono essenzialmente ne' casi obliqui, esse anzi li formano e nè nominativo nè vocativo ne ammettono alcuna, giusto per non esser casi retti o subordinati.

Ancor un' idea impiegar si puó come modificante di un' altra; e perció in questa classe di particelle addizionali trovammo gli avverbi ed i verbi stessi, come da' terminativi ed iniziativi.

CAPITOLO VIII.°

Teoria delle Interiezioni

517 Guardando finalmente le Interiezioni in rapporto al reggimento, si trova che non dovrebbero averne, se esprimono interi concetti (§. 164.) e che i casi obbliqui subordinati per natura alle parole reggenti non possono dalle interiezioni dipendere, se queste non una, ma piú parole rappresentano. Quindi avverrá trovarle innanzi al nominativo e vocativo che non son casi retti « *Heu prisca fides! — o vir fortis atque amicus! — heus Syre! — io triumphe!* Quando dunque leggeremo: *Heu me miserum! — o ovium custodem! — proh hominum fidem!...* trovandoci un caso obbliquo, non diremo giá che l' accusativo sia retto dalla interiezione, ma che nel concetto da questa adombrato si asconda la parola reggente. Infatti puó esporsi il pensiero o tutto con l' interiezione, o tutto con parole, o con un misto di

ambidue modi, ed allora una *parte* piú o meno larga del concetto è chiusa nell' interiezione, l' altra svelata.

Per i modi interiettivi poi avremo quei reggimenti che alla forza della parola si connettono « *Vae tibi! — Hei mihi! — Amabo te!...* ed assolutamente « *Hercule! pol! medius fidius!...*

Ma giá esaurita la coesistenza è tempo di passare ai rapporti di successione, e la teoria delle congiunzioni completerá la Sintassi di ogni parte del discorso.

ARTICOLO III.°

RAPPORTO DI SUCCESSIONE

Teoría delle Congiunzioni.

518. Si è veduto sin qui come le parole s' ingranano direttamente fra loro mercé la concordanza e il reggimento per formare un quadro solo, che ritragga con tai vincoli l' unitá del concetto mentale. Questo quadro ora vuol considerarsi in due modi:

I.° Come avente suggetto e predicato, o soli, o muniti di compimenti tutti unici e senza raddoppiamento.

II.° Come avente codesto raddoppiamento di voci, di modocché il quadro piú soggetti, o predicati, o compimenti presentasse.

Nel primo caso il discorso sará *semplice* in rapporto a ciascuno elemento « *Dabis improbe poenas.*

Nel secondo, o duplicherá il suggetto « *Pater mihi et mater mortui essent,* o il predicato « *Licuit semperque licebit:* o i compimenti di entrambi « *Armenta salva et sana sunt: — Musas Veneremque canebat — Bene et sapienter dicti — Optime et dulcissime frater...*

519. Inoltre i compimenti tutti possono o immediatamente legarsi nel quadro o mediante talune voci a' vari modi di connessione destinate. « *Te credo credere — Pace tua dixisse velim — Pater esse disce ab illis...* qui tutto è immediato « *Liber merui ut fierem — Neque emo nisi quod est carissimum — Dixi secus ac sentiebam...* qui l' oggetto di *merui* è proposizione con *ut*; quello di *emo* con *nisi quod*; e dopo *dixi* la proposizione esprime il *modo* e va con *secus ac*: ora *ut, nisi quod, secus ac...* mostrano il nesso de' compimenti alla voce reggente, essendo da intere frasi e proposizioni espressi.

Possiamo pure dar connessione ai quadri che si succedono, e questa sotto variati aspetti « *Precibus non linquar inultis: teque piacula nulla resolvent* -- *Cogito, ergo existo* -- *Crebri hostes cadunt, sed fugam se tamen nemo convertitur.*

520. Insomma sia amplicando il quadro con *raddoppiamenti* o *compimenti* da subordinare; sia connettendo piú quadri, noi diamo alla successione de' pensieri tal rapporto, che renda il discorso uno nella successione; onde come nella mente dello scrittore coesiste un complicatissimo quadro, cosí in quella del lettore si succeda. Ed appunto per *l' unitá* di coesistenza vi è bisogno di ritenerla nella successione. Ecco tutto il secreto delle opere ben fatte, e la *chiave* della loro interpretazione.

Le voci dunque che procurano e conciliano tale unitá non son mica di poco conto: che anzi son parte essenziale della sintassi. Quello studio di rapporti che mercé la concordanza e 'l reggimento i legami svela de' primi frammenti della proposizione, deve completarsi a svelare in grande l' unitá totale di prolungato discorso. Ed avvegnacché qui nè conformitá nè dipendenza di vero reggimento si ravvisa, e queste voci nè concordano, nè reggenti sono o rette; puó dirsi tal sintassi semplicemente rapporto di successione.

521. Per ottenere codesto scopo dell' unitá, due mezzi vi sono: o far succedere senza segno alcuno le voci, le frasi, le proposizioni, i periodi fra loro; o farlo mercé talune particelle, che altra vita dassero al pensiero.

1.° *Sura, pes, statura, tonsus, oculi, nasum, labra... nihil hoc simili est similius* -. *Clamabit pulchre! bene! recte!* -- *Pallescet, saliet, tundet pede terram.*

2.° *Si me audis, vitabis inimicitias* — *Cursorem miserunt ut nunciaret*... Esaminiamo questa doppia posizione.

1.° *Successione immediata*

522. Quando uno degli elementi della proposizione sia duplicato, si avranno di necessitá piú *voci identiche*. Tali elementi, da quanto è detto, si conoscono a bastanza, e sono

1. Suggetto, e suoi compimenti, cioé { sostantivi retti / apposizione / aggettivi concordati / proposizione incidente }

2.° Predicato, e suoi compimenti, cioè	attributo oggetto principio mezzo termine stato determinazione

E per fermo, duplicando, per esempio, il suggetto si avrá « *Uxor vir pellitur*, due nomi dello *stesso caso*, dovendo dire lo stesso rapporto; duplicando il verbo « *Pallescet*, *saliet*, *tundet*, si avrá *un modo* in tutti: duplicando l' oggetto vedremo « *Natum patrem cum genere extinxem*, due accusativi... Nè potrebbe farsi altrimenti, se tolta questa identitá si dirá tutt' altro, e la voce piú non si avrá collocata nel rapporto voluto.

Siegue dunque il principio generale « Che succedendosi nel discorso piú « sostantivi, aggettivi, verbi, avverbi nello stesso caso, modo.. esprimono un « medesimo rapporto, ànno la medesima ragione, e sono sintassicamente simili. »

523. Per intenderlo meglio si guardino le tavole seguenti.

1.ª	*Sura* *Pes* *Statura* *Tonsus* *Oculi* *Nasum* *Labra*... *Nihil hoc*	*est similius*	simili	
2.ª	*o vos*	*fortes* *passi peiora*	*pellite* — *curas* — *vino*	
3.ª	*is*	*clamabit* . . . . *pallescet* *saliet* *tundet*		*pulchre!* *bene!* *recte!*
4.ª	*mors*	*pulsat*	*tabernas pauperum* *turres regum*	

Qui sono in colonne separate i varii rapporti per maggiore distinzione: ma la seconda tavola potrebbe cosí disporsi:

Vos { *fortes* / *passi peiora* / *pellite* } { *curas* / *vino* }

perciocché *pellite* egualmente che *fortes* e *passi*, modifica *vos*, e *curas* e *vino* son compimenti di *pellite*:

scacciate { che ? le cure / come ? col vino }

Cosí la prima con tante voci non presenta che — suggetto, predicato, ed attributo; e termine di questo (non del verbo) è il dativo *simili*. La seconda suggetto, aggettivi concordati, verbo, oggetto e mezzo: *peiora* appartiene a *passi*, e tutte le voci che direttamente non si riportano al suggetto o al verbo non occupano colonne diverse. La terza suggetto, verbi, e modo, compimento di *clamabit*. La 4.ª suggetto, verbo, e oggetto. Siegue perció « Che ogni elemento della proposione è o *semplice*, o *complesso*, se trae seco voci concordate o rette colle quali forma una frase; ed in ambidue casi è *unico* o *multiplice*.

524. Or quando si dice « *Musas*, *Veneremque canebat* » i due oggetti *Musas Venerem* si possono in doppio aspetto riguardare; cioé, o come legati a *canebat* ciascuno immediatamente, ed avremo *canebat — che? musas Canebat —che? Venerem* e peró il verbo sarebbe sottinteso in uno, o dovrebbe replicarsi. Ma prescindendo da questo legame alla lor causa comune, possono riguardarsi di ribalzo fra loro, ossia l'uno relativamente all'altro nome, ed allora non ciascuno da sè, ma la collezione si rapporta intera qual unico elemento alla sua sorgente. Allora avremo *canebat* che? *musas Veneremque.*

È questa una specie di somma. Quindi significa cantava che? una cosa (l'oggetto in complesso) e questa era *le muse con Venere*, unitamente, insieme... Tal collezione è indicata da *que*, e poteva da *cum*, *et*, *ac*, *atque*... indicarsi; che senza alcun segno di congiungimento non formandosi tal somma, si riporterebbe alla maniera sopradetta ciascuno de' nomi direttamente al verbo.

Che se invece sono aggettivi o verbi, non sostenendosi che sul nome, a questo si riporta la congiunzione: *rectus — quan do?* { *temporibus secundis* / *et temporibus dubiis* }

Quindi in « *secundis temporibus*, *dubiisque rectus* » vi è ellissi di *temporibus.*

Egualmente in « *Lethi vis rapuit rapietque gentes* — Rapí e rapirá? chi? lo stesso suggetto: e peró *rapietque* vale *et vis lèthi rapiet...*

525. E si noti che se questí nomí son due, ordinariamente s' interpone la congiunzione; ma essendo piú, sí usa solo ínnanzi all' ultimo, salvo quando per enfasí si ponga a tutti, anche al primo nome ove sarebbe vana. Si dice egualmente perció:

« *Video* { *Petrum, Jacobum, Johannem*
Petrum, Jacobum, et Johannem
Petrum, et Jacobum, et Johannem
et Petrum, et Iacobum, et Johannem

Nè *et* serve ad enumerare altri effetti della medesima causa *video*, poiché ogni nome in quel caso da sè si dichiara tale; bensí a sommarli fra loro, ed *et* innanzi al primo nome fa evidentemente aspettare gli altri. Non è vera dunque l' idea di Lemare, che riduce le congiunzioni ad avverbi, a voci che modificano altre, ma non maí sostantivi; che vi sia ellissi di aggettivo nel testé riferito esempio: egli à confuso i due modi qui sopra distinti.

S' inganna poi maggiormente ove crede che le virgole o altri segni di punteggiamento ne faccino le veci. Che ci entrano i segni di pausa coi tuoni? Anzi destinata la virgola a separare le ultime frazioni della proposizione, cioé i suoi elementi logici, si deve dichiarare formale abuso il frapporla. Se *Petrum Jacobum Johannem* non compongono che un solo elemento, l' oggetto, a che serve essa? a spezzare e confondere? noi separeremo le voci o frasi o proposizioni di oggetto e termine, di stato e mezzo... ma qual bisogno scernere con virgole ogni parola, se si scerne bastantemente da sè e colla sua unitá e colla distanza? Se questo elemento si dividesse in piú brani di frasi distinte, vi sarebbe almeno qualche ragione di separarli. Premettendo poi la congiunzione perché si usa sopprimer le virgole? non si dovrebbero mettere dunque nè con essa nè senza; e si avrebbe il principio generale.

« I.° Che la virgola serve a discernere gli elementi della proposizione
« uno dall' altro.

« II.° Che piú voci identiche rappresentanti lo stesso elemento della pro-
« posizione, non ammettono virgole interposte, a menocché non si ripar-
« tisse in piú frasi.

« III.° Che quante volte ogni elemento fosse da una sola voce espresso,
« virgola non ammette, come è negata tra le voci che concordano. L' uso
peró per la pausa che si fa pronunciando marcia altrimenti.

526. Dopo le voci identiche, che possono succedersi, resta a dire delle proposizioni; chè le frasi sono parti integranti di esse, e sono al predicato, od al suggetto, od a voci da queste dipendenti legate.

Due proposizioni possono pel senso avere un legame, e l' una all' altra succederá senz' altro. Se piú idee sono in ordine, o una dall' altra germoglia, o simili sono, od opposte... in tutti questi casi basta si succedano come sono comparse nel pensiero, ed a menocchè altri colori non si voglian dare, congiunzioni non abbisognano. In origine dovettero essere queste ben poche; quando l' enfasi pittoresca non cercava impacci, ma tratteggiava per la piú breve. Non è mestieri addurne esempi che sono in ogni pagina de' Classici.

II. Congiunzioni

527. Le congiunzioni poiché non concordano, nè reggono o van rette, non modificano affatto le voci, frasi, e proposizioni che precedono. Esse dichiarano la successione de' pensieri o *legando*, o *subordinando*, o *mettendo in correlazione* un idea coll' altra: ecco i loro uffici. E come le proposizioni sono indici de' rapporti, esse sono indici di legame, subordinazione e correlazione, situando le voci che precedono sotto questi vincoli. Ecco la lista:

Copulative

228. *Et*, *que*, *ac*, *atque*, *etiam*...

Oltre il mostrar identitá di casi, modi, e rapporti talor dicono *causa* « *Non solum nobis nati sumus, ortusque* (quia) *partem sibi patria vindicat*, *partem amici* « *Ac*, *atque* passano talora in correlazione con *aliter*, *simul*... « *Res aliter successit ac putaveras* — *Aliorsum atque ego feci*... *atque* è talora per *statim*.

529. *Neque*, *nec*, *dein*, *demum*...

I due primi equivalgono ad *et non*, *ac non*, ed *et* rappresenta *que* « *Furnium a te diligi et gaudeo nec miror* « cioé *et non miror*, onde uniscono ancora, e il *non* va sul verbo. Le altre soggiungono, e tutte son *continuative*.

530. *Ergo*, *igitur*, *itaque*...

Illative o deduttive tirando consequenza dalle idee precedenti. « *Verus mihi*

nuncius ergo venerat? Talora vale a *cagione* « *Illius ergo venimus... Igitur* conchiude dopo molte premesse, ed *itaque* riassume e si à collocato in principio « *Itaque mirari desinamus...*

531. *Aut, autem, vel, ve, sive, seu...*

Non son queste sí *digiuntive* che non legassero, e solo ciocché le precedenti fanno *collettivamente*, queste legano *distributivamente*; tanto che si sostituiscono talora a vicenda con esse.

Subordinative

532. *An, ne, neve, neu, num, anne, necne, necnon...*

Dubitando subordinano frasi e proposizioni « *Nemo dubitat an mea salus sit mihi carior — Non quaero occiderit ne Milo Clodium...* Che si dubita? che si cerca? le risposte son dunque *oggetto* rappresentato da proposizioni subordinate. Il *ne* espone or dubio ed or negazione, interroga, vieta... *Necnon* vale *et non non*. Con una negazione diró *non video*, ma premettendo la seconda *nego*, o tolgo il *non video*, dunque vedo; ben perció si disse che due negative affermano, ed è vana l' osservazione di Lemare; *est non habilis* vale *inabile*, *non non-habilis*, o *non inhabilis* vale *abile*.

533. *Si, sed, ni, nisi, sin...*

Le frasi e proposizioni ove queste e le sequenti àn luogo non si reggono sole e sono evidentemente subordinate « *Si tu vales, bene est — Nihil video quod timeam nisi quod omnia sunt incerta* « Togli *bene est*, e *nihil video quod timeam* » ed il resto non si reggerá da sè.

534. *Quin, ut, quod.*

Oltre il servire *ut* alle similitudini, alla causa... subordina anche semplicemente come *quod* « *Invitus feci ut Flaminium de senatu ejicerem* « Noi diciamo di o per cacciare... *ut verum dicam*, a dire il vero. Vale anche e perloppiú con l' indicativo *come siccome* « *ut semper te dilexi, scis. Quin* è *qui non*, o *quid non* e talora vale *che anzi* « *Non dubitabat quin ei crederemus.*

535. *At, ast, atqui, attamen.*

Eccepiscono ed oppongono « *At domicilium Romae non habuit — Atqui certe nihil est melius mundo — Ast ego quae divum... — At ego per Mercurium juro... Atqui* che nasce da *at* e *qui* ritiene la forza or dell' una, or dell' altra voce, cosí *attamen*.

536. *Nam*, *enim*, *quia*, *namque*, *siquidem*.

Nam è pure in *enim* nascente da *et nam*, onde *etenim* contiene due *et*, e *namque* è pure *et nam* « *Nam est longe aliter in versibus* — *Nam quid ago?* Quando esprimono la ragione, nè sono in correlazione con altre subordinano. E *quia*, *quoniam* sono lo stesso che *qui jam*, *quo jam* con *n* intrusa (*che già*) mentre la ragione illustra il detto. *Si quidem* danno *siquidem*, *se certo*, *se pure* « *Hoc quoque tentemus*, *siquidem jejuna remansit*. Vale ancora *poichè dacchè* « *siquidem Homerus fuit ante Romam conditam*.

537. *Quando*, *quandoquidem*, *quatenus*...

Tutti gli avverbi in ablativo soli o a congiunzione misti subordinano dicendo il tempo, il luogo, il modo... « *o rus quando ego te aspiciam? Aspiciam te eo tempore*. Dunque *quando* nell' identità interrogando è ablativo, e pare nato da *qua die*. *Quatenus* è da *qua* e *tenus*, ed in relazione corrisponde ad *ea tenus*, *intanto*, in *quanto che*, significato di risultamento a *sino che*, sua vera forza.

Correlative

538. *Ut*, *utut*, *uti* / *Velut*, *veluti* / *Sicut*, *sicuti* } . . . . *ita*, *sic*

Si, *tametsi*, *etsi*, *etiamsi* / *Licet*, *quamquam*, *quamvis* } . . . . . . *tamen*

Qui, *cur*, *quare*, *eo*, *ideo*, *idcirco*. . . *quia*, *quoniam*.

Quum, *cum*, *non solum*. . . . . *tum*, *sed etiam*.

Quo, *qua*. . . . . *eo*, *hac*.

Quod, ... *id*

Donec. . . . . *usque*.

Quam, *quantum*, *quanto* . . . . *tam*, *tantum*, *tanto*.

Ubi, *unde*. . . . . *ibi*, *inde*.

Adeo. *ut*

Quoties. . . . . *toties*

Quomodo. . . . . *eo modo*

Dum. *interea*.

Quandiu . . . . *tandiu*

Quatenus. . . . . *eatenus*.

Qualiter . . . . *taliter*.

Quorsum . . . . *prorsum*.

Dicendo « *Cum dolore conficiar, tum etiam pudore* « qui *tum* e *cum* legano due ablativi fra loro, uno è così correlativo all' altro; e poiché non formano proposizione diconsi *frasi correlative*.

Dicendosi « *Cum recte navigari poterit tum naviges* » qui si legano due proposizioni; e bisogna notare che quella col *cum* risponde alla dimanda *quando* fatta al verbo *naviges*, sicché è nel tempo stesso subordinata e si rende così « *tu naviges tum cum poterit navigari recte*. Si vede bene che il *tum* poteva omettersi e col fatto sovente si omette. Similmente « *Quoquo hic spectabit*, *eo spectato simul* » son due proposizioni, e la ragione degli ablativi *eo quo* sta nella dimanda *dove*, cui rispondono.

Dicendosi « *Quamquam abest a culpa, suspicione tamen non caret* « qui vi sono due proposizioni ; la seconda come la piú diretta, è principale, la prima è semplicemente correlativa non subordinata. Lo stesso dicasi di queste due « *Quamquam animus meminisse horret*... ; *incipiam* « qui *tamen* è taciuto. Siegue dunque il principio generale « che le congiunzioni correlative ri« chiamansi a vicenda, e quindi riferiscono una all' altra le voci, frasi, « proposizioni, cui sono premesse; non che l' antecedente al conseguente « ne' periodi ». Così vogliono essere bene esplorate e rapportate nell' analisi, dando, come si vede, la chiave del pensiero.

539. Si avverta accuratamente peró che spesso manca ogni vestigio di congiunzioni, i pensieri sembrano secchi e slegati, nudi e ricisi, ma non è cosí : il legame sta nella loro essenza : una proposizione sará ragione dell' altra, sará illazione... e s' intende da sè senza bisogno delle congiunzioni « *Jam ferme moriens me vocat*, *accessi*; *vos semotae*, *nos soli*; *incipit* : *Mi Pamphile*... Giá vicina a morte, mi chiama e tosto ci vado; allora voi assenti, noi soli eravamo, quando ella incomincia : Pamfilo mio... E questi vincoli impliciti debbono essere intesi per seguir bene il filo de' pensieri e poterli leggermente dilucidare quando fia d' uopo nel tradurre.

ARTICOLO IV.

Sintassi figurata

540. Esposti i vincoli tutti delle parole nel discorso fermiamoci ora a

considerare il suo andamento riguardo al pensiero che esprime ed ai modi di esprimerlo. Ancor qui usciremmo fuori via, se la fiaccola dell' analisi non ci guidasse.

I modi di parlare lontani dal naturale andamento *figure* si dissero, ossia varie forme della locuzione: ma se ignoto sia questo metodo naturale come valutarne le violazioni?

Dippiú affastellarono qui i Gramatici figure, poi figure, e poi figure: ellissi, pleonasmo, prolepsi, zeugma, ipozeusi, sillessi, anatiplosi, anafora, epanalepsi, epizeusi, paronomasia.,. e che? non finisce per ora? Oibó! poffare il mondo! son tesori di scienza questi feroci nomi, e che importa se rivoltano il cervello, e ci fanno matti o strambi. Ma è qui riduzione a fare? possiam vederci chiaro? Al nostro solito riprendiamo l' analisi.

541. In questo tratto di Perseo « *Discite o miseri, et causas cognoscite rerum* » osserviamo:

1.° Che manca *vos* suggetto, essendo il concetto.

« *vos miseri* { *discite* / *et* / *cognoscite causas rerum*

2.° Che *miseri* non è nel suo posto, perché modificante di *vos* e cosí nè *causas* nè *rerum*, se questo è determinazione di *causas* e *causas* oggetto di *cognoscite*.

3.° Che *et* ridonda, potendo liberamente togliersi, e *cognoscite* modificherá sempre *vos* immediatamente.

4.° Che si dà pure un quarto caso, quando nulla manca o soverchia, ma trovasi una voce per l' altra, come « *fatale mostrum quae... quae* per *quod*.

Dunque dato un discorso qualunque potremo in quanto all' espressione o trovarlo esatto, sicché non sia nè mancamento, nè esuberanza, nè sostituzione alcuna; o pur no: nel primo caso la sua sintassi dicesi *regolare*, nel secondo *figurata*. Quando tutto è secondo le regole gramaticali, cioé secondo la natura delle cose e delle idee, va bene ne sia detta la costruzione regolare: e quando violate le leggi della lingua, tale non sia per qualunque ragione, sta bene pure dirla figurata.

Inoltre la costruzione delle voci, dovendo aver ancora una successione, chè simultaneitá è qui impossibile, questa pur sará o *diretta* cioé regolare, o *inversa* cioé figurata. Le inversioni son dunque modi figurati, e la sintas-

si regolare comprende pur la diretta. Quattro figure dunque sono al tutto possibili, cioé difetto di voci, *Ellissi*; eccesso, *Pleonasmo;* loro sostituzione, *Sillessi*; inversione della giacitura naturale, *Iperbato.* Tra queste son poi varie altre comprese.

Ma come e donde giudicar la sintassi figurata, se la regolare s' ignora? come valutar l' inversa se non dalla diretta? Procacciamo dunque farci chiara idea della regolare su' quattro punti cennati e cosí verrá da sè l' intelligenza delle figure.

I. Sintassi regolare.

542. I primi dati di ogni espressione son due. Ogni pensiero non puó non costare di due parti, e nè piú nè meno di due; *suggetto* che dice il sostegno del pensiero, la cosa a cui si pensa; e *predicato* che tutto quanto se ne pensa contiene, e quanto se ne vuol dire. La mancanza dunque sí del suggetto che del predicato è tosto conosciuta. Trovando un *ego* per esempio, un nominativo qualunque introdotto, e non vedendoci verbo o alcun aggettivo che mostri cosa vogliasi dirne, e perché si sia tal nome introdotto, bisogna supplirlo. Lo scrittore avrá inteso dire: *basta... so io che dire... che fare...* lasciando a scelta il verbo, come nel « *Quos ego...* di Virgilio. Del pari trovando il predicato, che dice di alcun suggetto qualche cosa, egli é d' uopo che esso ci sia, se no di chi la direbbe? Bisogna dunque supplirlo. Sia perció:

1.ª Legge. Che un nominativo sostantivo, un suggetto qualunque non si dà senza il suo predicato, cioé l' aggettivo o il verbo che ne dica qualche cosa; e se manca si suppone.

2.ª Che viceversa qualsia aggettivo o verbo suppone per natura quel suggetto che modifica, quel sostantivo che n' è sostegno e che il predicato limita e determina come la forma che circoscrive la materia.

3.ª Che ogni sustantivo apposto non puó trovarsi senza del principale cui per l' appunto fu apposto.

4.ª Che i casi obliqui non si reggono da sè, ma subordinati per natura àn d' uopo della voce reggente.

5.ª Che un vocativo peró non è tale; ma o si rapporta al pronome che lo richiama « *Dii te eradicent, Syre! — Vobis dixi, P. C. — Audivi de te, frater...* ed allora sia qualunque il caso del pronome, il vocativo è ri-

chiamato da esso, e spiega chi è la persona dal pronome cennata « *te o Syre..*- o a veruna altra voce si rapporta, ed allora isolato dice la persona cui si parla « *Non dubito fore plerosque*, *Attice...*

6.ª Che l' accusativo e l' ablativo son casi di preposizioni. Ma non siegue da ció che andar debbano sempre con essa uniti: il primo quando è oggetto la rigetta onninamente, ed il secondo trattandosi delle equivalenti a *da* le ritiene nella flessione, come si notó. Si sottintenderá dunque sol quando dal testo, e dal rapporto tra la forza del verbo ed i compimenti si ricava mancarne alcuna necessaria all' edifizio del pensiero.

7.ª Che il genitivo e dativo non son casi di preposizioni, e senza bisogno di esse, il primo puó immediatamente esser retto da sostantivi aggettivi verbi ed avverbi; il secondo dagli altri bensí, da' sostantivi non mai. E qui dopo quanto si è detto sarebbe vano starci a confutare la massima de' Portorealisti « Che il genitivo dopo aggettivi e verbi è o locuzione greca, o si sottintende un nome che lo regge ».

8.ª Che gli avverbi o sono in accusativo ed ablativo e van sempre retti da altra voce; o sono nella forma avverbiale, ed allora o modificano o son retti, come s' è veduto « *Sapienter dixisti...* ài detto (come?) in modo saggio; ecco un reggimento una frase ellittica di stato — *Non vides?...* non vedi? ecco una voce non retta nè concordata con *vides*; dunque vera modificazione. È questo il caso di tutti gl' iniziativi.

9.ª Che ogni preposizione o va col suo caso ed è retta insieme con esso, o sola e funziona da avverbio, seguendone le regole.

10.ª Che la congiunzione vuol seco la voce che deve ad altra unire, e se correlativa richiama la sua compagna; ed entrambe precedono voci frasi proposizioni o le due parti del periodo come diremo fra poco:

Al contrario se si duplica il suggetto, il predicato, o si ripete alcuna delle loro parti quante volte aggrada, ecco una ridondanza visibile come «*Ah Corydon Corydon...* E questo ripeter voci è sempre un dippiú, se anche fosse con qualche varietá, come *vivit vitam..*, Se ogni mancanza dalle predette leggi è un difetto, ogni raddoppiamento, ogni ripetizione insomma ripetizione di voci vane è un eccesso.

Ogni parola di vantaggio deve star per sè, nè rappresentare altra o sostituirla, e non trovarsi che nella forma voluta dal contesto. Qualunque mutazione in ció; quel trovare un caso per l' altro; generi numeri tempi mo-

di sostituirsi fra loro: tutto questo turberà la regolarità dell' espressione.

543. Infine onde valutare le inversioni, ecco le leggi della costruzione o sintassi diretta e regolare.

1. Legge. Ogni frase o proposizione di due voci puó due sole costruzioni avere « *Prisca fides* e *fides prisca* — *Rumor erat* ed *erat rumor*...

2. Ognuna di tre voci ne puó aver sei; e giova notarlo;

omnia vincit amor — *omnia amor vincit*
vincit amor omnia — *vincit omnia amor*
amor omnia vincit — *amor vincit omnia*

3. Piú crescerá il numero delle voci, piú saranno le combinazioni possibili, le situazioni, le melodie piú o men grate...

4. La scelta di una tra queste costruzioni non fu nè potea essere pel classico eventuale o capricciosa. L' *omnia vincit amor* prescelto fra le sei combinazioni, come non aver la sua ragione nel verso, nella melodia delle vocali, nel tempo delle sillabe e nella lor combinazione? non che nel modo piú proprio chiaro ed energico di presentare il dato pensiero?

5. La sintassi diretta è « *amor vincit omnia*: eppure il classico preferí l' inversione e per le ragioni or dette, e per la perenne monotonia che indurrebbe nello stile la uniforme costruzione diretta, se fosse di continuo eseguita.

6. La sintassi diretta non puó non cominciare dal suggetto prima pietra dell' edifizio.

7. Se la proposizione con altra precedente si lega, o richiama altra seguente, puó essere il suggetto da congiunzione preceduto. Ed esse devono restar sempre nel loro posto, cioé al principio della proposizione o frasi cui son premesse.

8. Al suggetto si stringono le proprie modificazioni, cioè *sostantivi retti*, *sostantivi apposti*, *aggettivi concordati* e *proposizioni incidenti*. Trasportar queste dopo il verbo sarebbe lo stesso che assembrarle nel predicato, e sgomitolare tutto il pensiero.

9. Se una di siffatte modificazioni accompagna il suggetto, senza dubio lo seguirá immediatamente; ma se piú di una, qual sará l' ordine diretto con cui si succederanno dopo di esso?

10. Se si tratta di apposizione, di aggettivi concordati, e di proposizione incidente, non abbiamo che voci in *concordanza* col suggetto; quindi tutte

avrebbero lo stesso dritto di star su di esso, di tenerli dietro immediatamente: nel dar loro peró una successione abbiam divisato disporle come si sono cennate, e come mostra il Quadro 10.

11. I sostantivi retti poi vorranno senza fallo alle precedenti modificazioni premessi, sì perché posposti agli aggettivi potrebbero sembrare retti da questi, o dal sostantivo apposto, o far parte dell' incidente; sì perché son per natura nella dipendenza immediata dal suggetto.

12. Ordinariamente peró la modificazione piú breve consistente in una voce sola si premette dallo scrittore alle frasi piú lunghe e complicate, perché dopo queste verrebbe assai fuor di proposito, e debole.

13. Premesso il suggetto colle sue modificazioni siegue il *verbo* colle sue. E poiché questo pronuncia lo stato, *l' esistenza* o *no* del predicato sul suggetto, puó andar unito a *non*, *haud*, *minime*... che son come iniziativi. Difatti è lo stesso *ne-queo* e *non queo*...

14. Che l' attributo, se vi è, debba tutti i compimenti precedere, si pare dacché mantiene stretto legame di concordanza al suggetto, e posposto svanirebbe il legame.

15. Siegue il reggimento *diretto* o *l' oggetto*, che naturalmente deve l' inderetto precedere.

16. L' indiretto che comprende *principio*, *mezzo*, *termine*, e *stato* à qui il suo posto. E si noti che per i *tre primi* non v' è questione voler cosí ordinati come lo son per natura; ma per lo *stato* potrebbe o precederli o seguirli. A me sembró doverlo posporre, poiché dicendo « *nunc ab urbe venio* » chiaro appare *ab urbe* essere a *venio* intrinseco ed inseparabile, laddove *nunc* è circostanza indifferente, accessoria. Lo stesso è d' altri esempi col principio o col mezzo. Solo in mancanza di quelli si presenta lo stato il primo in *sto*, *sum*...

17. Resta la determinazione che dal nesso delle cose si vede non poter avere altro luogo in concorrenza degli altri compimenti.

18. Inoltre i vocativi, le frasi interposte, parentesi, interiezioni, esclamazioni, o ànno richiamo in altra voce e debbono seguirla; o no, e restando quasi spensolati da tutto il resto vanno alla fine della proposizione.

19. Le proposizioni correlative verranno qui; e cosí in tutto il periodo sará collocata nell' ordine diretto e naturale ogni voce.

20. Qualsivoglia compimento poi risultante da frasi, o proposizione incidente o subordinata riceverá analoga disposizione.

Il quadro sudetto esibisce il modello esemplificato.

E qui non sará vano avvertire, che a due cose deve porsi mente allorche un testo riesce difficoltoso a capirsi: alla situazione delle voci, ed al di loro piú o meno oscuro significato. Una costruzione non ordinaria od assai forzata; una voce inintelligibile od equivoca, turberanno il pensiero, presentandolo in *disordine* ed *oscuritá*; non altrimenti che il caos e le tenebre sono d' inciampo al discernimento della vista. Non si dovrá dunque che rischiarare il valor delle voci, e ricostruire il testo colla situazione diretta.

II.° Sintassi figurata — Ellissi

544. Ecco la prima delle quattro figure o forme speciali del parlare atta a conciliare brevitá e calore. Questa parola dice *mancamento difetto*; e peró con tal figura la soppressione o reticenza di qualche voce è indicata. Per maggior chiarezza la vedremo in breve nel suggetto, nel predicato e nelle rispettive modificazioni; bastandone pochi esempi, se tante credute ellissi si son fatte svanire nel corso dell' opera.

Mancando il suggetto è a guardarsi il verbo e dalla persona di questo si rileverá: nella prima e seconda è supplito dalle persone *ego* e *nos*, *tu* e *vos*: nella terza deve contenersi nel testo, non essendo possibile parlare di nessun suggetto. Quindi mancando talora, s' è *cosa*, si parla di *negotium*, se persona di *homo* « *Liquet inter nos*, cioé *negotium*. *Sunt quos arma delectant* » cioé *homines* » E se da pronomi è costituito, bisogna attentamente esplorare a quali sostantivi essi àn rapporto; chè da' pronomi possono venire i maggiori equivoci nel tradurre. Altri casi non si danno.

Sembra strana la soppressione del verbo: ma ció non avviene che quando il pensiero, se non lo annuncia chiaro, semplicemente lo indica. E come dal verbo si cava il suggetto, da questo si deve prender mossa per quello « *Fortuna fortes*... (*supplisci iuvat*) *quos ego*... (*castigabo*) — *At contra Aeolus*... (*dicit*) L' ellissi di *sum* è peculiare; quello di *dico*, *ajo*... è pur frequente, piú rara quella di *coepi*, *volo*, *video*...

Non si puó non ridere sentendo, che in « *meum est loqui* manca *negotium* — in *quisque hominum moritur* manca *homo* — in *unus illorum* manca

ex numero — in *totus terrarum orbis Romanorum erat* « manca *res*... e cosi via via di tanti raggiri supposti senza avvedersi che non suonano per nulla e danno il piú insipido insussistente discorso. Quel *meum* vale *mei* di me; e se *quisque hominum* vale ciascun uomo o ciascuno degli uomini, qual discorso sarebbe *ciascun uomo degli uomini?* Dicasi dunque che *hominum* in vece di essere accordato è retto per l' equivalenza; e che il genitivo dopo aggettivi e verbi non abbisogna di raggiri, come si è mostrato.

Quindi niuna ellissi troviamo in « *Est regis* — *Accusare furti* — *est Romae*...; invece vi è ellissi in « *Ad Castoris* mancando *aedem* — *Cave cadas* (ne) — *Oratio fuit precibus, quam jurgio similis (magis)* — *Cedere Italia (ex)*... Mille altri esempi di credute ellissi sono del tutto vani.

Il zeugma non è che un' ellissi. O che un aggettivo, un verbo vi è una volta ed a tutti i nomi si deve replicare; o che replicandolo deve cangiar genere o numero, persona o modo... sempre si tratta di supplire un vuoto « *Utinam aut hic surdus, aut haec muta facta sit* « manca *factus*. — *Hic illius arma, hic currus fuit* « manca *fuerunt*...

Pleonasmo

545. Questa voce suona *ridondanza superfluitá*. Sia per enfasi, sia per abbellimento, sia pel verso, sia per altro o si mettono parole dippiú, o si replicano le poste. In altri casi è figura diffettosa e sterile soverchieria detta *perissologia* « *Magis maiores nugas agere* -- *Urbana plebs ea vero* -- *Videre oculis*... ridondano *magis*, *oculis*, *ea* sebbene di *ea* puó dirsi che da aggettivo non è superfluo « quella urbana plebe poi.

La replica della stessa voce fu detta Epizeusi, e vi son voci cosí geminate come si notó « *utut*, *quisquis*...

Ridondano pur, come si disse, iniziativi terminativi congiunzioni avverbi... in talune ricorrenze facili ad avvertirsi, per conciliar melodia.

Sillessi

546. Quando troviamo « *Animal quem vocamus hominem* « subito scorgiamo che secondo il corso della proposizione scritta dir si dovea *quod* poiché l' incidente è « *Nos vocamus illud animal hominem*: dunque *animal quod*. Laon-

de una voce *quem* occupa il posto di un' altra *quod* « *pars aversi tenuere facem* per *aversa tenuit...* ecco le *comprensioni* o vogliam dire *Sillessi.*

Altri trovó qui ancora Ellissi « *Fatale monstrum quae...* or questo mostro era *Cleopatra*, dunque *quae* non *quod*, e peró manca sol *Cleopatra :* posta tal voce, tutto poi va bene — È dunque concordanza coll' idea, con parole che non sono, e discordanza con quelle che sono; ed appunto questa discordanza con quelle che sono, a noi fa avvertire che *quae* non istá bene, e che per ristabilire la regolaritá bisogna o supplir *Cleopatra*, ellissi ; o mutare *quae* in *quod*, sillessi. Nel primo esempio senza ellissi v'è la sola silless', chè tutt' altro dallo scritto dà ad intendere, indicando ciocché materialmente non v' è.

Iperbato o traiczione

546 Iperbato è per noi qualsivoglia violazione alle leggí della Sintassi diretta. Le inversioni non solo sono permesse, ma nella latina sono condizione precipua. Essa è lingua *traspositiva* per natura, ed una proposizione complessa senza inversioni di sorta, è caso ben raro.

Sorprende ora il pensare che un' Orazione di Cicerone, un canto dell' Eneide, una Commedia di Terenzio... fosse udita e compresa all' istante, malgrado sì esteso intreccio, e sì alto turbamento recato al pensiero dalle tante trasposizioni. Ma oltre l' abitudine, la lingua à in sè tutte le risorte, onde una voce per quanto si trasloca, non lascia di riferirsi a quella, con cui concorda e da cui è retta, salvi sempre certi limiti.

Non peró bisogna menar buone ai Classici tutte le inversioni. La chiarezza dell' espressione è legge suprema, e qualunque violazione è una pecca che non ammette scusa. Semprecché dunque col semplice scorrere un testo s' inciampa e non s' intende da chi possiede la lingua, là son trasponimenti imperdonabili. Che non scriva chi non vuol essere inteso: ma chi scrive per non farsi intendere, è folle. Ma che dico al semplice scorrere il testo? vi son de' tratti che, refrattari ad ogni perizia d' arte, non si sono sgranchiati finora, e fanno veramente rinnegar la pazienza.

Quante situazioni infine violano l' attacco delle idee? Ogni Scrittore in questo à le sue pecche. Si turbi pure il sito in tutte le combinazioni possibili delle voci : ma cessa questa licenza al punto in cui il pensiero cessa di esser limpido. Quando un nome a tal posto si trova, in cui i suoi legami

colla voce reggente son perduti; quando equivoci insorgono se concordi col tale o tal altro... allora è invilito lo stile, e l' inversione presenta un turpe vaniloquio. Ma qui la materia sorte dal nostro campo: è Arte di scrivere non d' intendere.

Conchiudiamo notando su' tanti pretesi grecismi o ellenismi, che ogni lingua à il suo piano, il suo meccanismo sì intimo e formale, che ove una locuzione esotica urta con esso, non si adotterá in eterno. Non son dunque grecismi in latino: vi saranno voci greche, ma non costruzioni; ed essendovi o sono errore come i gallicismi fra noi, o eransi addottati e sono a dirsi latinismi o idiotismi, e di questi appunto or si fará parola. Sentire che *uxor* è un ellenismo nel passo « *Uxor Jovis esse nescis;* che ellenismo è in « *projice tela manu*, *sanguis meus;* in « *abstineto irarum;* nell' attraimento; ne' due accusativi e dativi; in « *sapiens omnia;* in « *curatio hunc rem...* le son cose che muovono assolutamente la bile.

ARTICOLO V.°

Idiotismi

548, Sono *idiotismi* quei modi di parlare proprî di una lingua, che non si possono letteralmente tradurre in un' altra. Sono dippiú in ogni lingua certi usi della plebe o degl' idioti, che sebbene violano o il senso di alcuna voce, o le leggi sintassiche della lingua, pure sono ritenuti e diffusi.

Queste tali proprietá di parlare non sono giá capricci, che le lingue non ne ammettono: ma se un dato idiotismo s' è introdotto, è segno che non è in contradizione colla natura della lingua, ma n' è un' applicazione viva singolare e talor bellissima.

La lista degl' idiotismi latini di Lefranc non fa al nostro scopo: egli presa di mira l' arte di scrivere à insegnato come volgere in latino l' italiano, laddove noi tendiamo ad intendere, pria di dar precetti sullo scrivere. Lomond insieme con tanti altri confuse egualmente queste due vedute.

Or altro è marcare la disparitá o dissonanza tra modi latini e la versione che puó cadervi: altro è rilevare certi usi e frasi singolari che non sono suscettive di versione letterale, ma bisogna capirne lo spirito con speciale pratica. Noi daremo ristrettissimo saggio di entrambe queste classi d' idiotismi.

I. Anomalie tra testo e versione

549. 1. *In summis arboribus — Media in pace...* non possono volgersi « *ne sommi alberi*, *nella mezza pace...* ma *nella sommitá degli alberi — in mezzo alla pace...* la concordanza passa in reggimento.

2. *Amor vivendi* non vale giá l' *amor di esser vissuto*, essendo participio di verbo neutro, ma l' *amor della vita* o *del vivere*. Virgilio disse *amor cognoscere...* ma i prosatori se ne guardano, adoperando, come si notó, i gerundi nel genitivo dativo ed ablativo,

3. *Vere sapientes... i veri saggi*, non *i veramente saggi*, altrimenti deve dirsi *gli uomini veramente saggi*. Cosí: *omnium bene factorum beneque dictorum origo...* la sorgente di tutti i bei fatti e detti...

4. *Pecuniae avidior...* troppo avido del denaro. Quel *pecuniae* è il compimento di *avidus*, non giá rapporto del comparativo: non si fa paragone dell' aviditá con altri.

5. *Et sexcenta praeterea alia...* noi diciamo, e *mille altre ancora* non seicento.

6. *Homo...* si puó tradurre *uomo*, *un uomo*, *l' uomo*, secondo col senso si accorderanno. La forza di tali articoli è nota, e senza di essi s' indica la natura umana in genere.

7. *Illud spero me fore immortalem*. Qui son due oggetti in apparenza, uno in realtá, ed *illud* è spiegato con *me fore immortalem*. È per maggior forza, e noi diciamo: *questa sola cosa bramo*, *essere immortale*, o *che io sia immortale*.

8. *Alii gloriae serviunt, alii pecuniae — Gli uni, gli altri*. Cosi *alter alter...*

9. Ecco un altro modo notabile. Noi diciamo: *promise la mano di sua figlia a chi riportasse le spoglie del provocatore*, e Livio: *Filiae nuptias despondit*, *si quis provocantis spolia retulisset*.

10. *Aliud alii natura iter ostendit — Natura un cammino segna all' uno*, *un altro all' altro...* Cosí nelle frasi simili: *uterque alterum contemnit* — Dico alla lettera « *l' uno spreggia l' altro*, e *l' altro l' uno*, cioè *si sprezzano l' un l' altro*.

11. *Otiosae vitae taedet homines — Tutti si tediano dell' ozio*, o *si à tedio dell' ozio*.

12. *Quo quis versutior, hoc invisior — Piú si è furbo*, *vie piú si è odioso*.

13. *Lycurgi temporibus Homerus fuisse traditur* — *Si dice che Omero vivesse a tempi di Licurgo* : invece di « Omero essere stato a tempi di Lucurgo è detto.

14. *Frustra scientiam docemur... invano ci s' insegna la scienza* o *siamo istruiti della scienza.*

15. *Est Deus qui.... evvi un Dio che...*

16. *Nihil mihi est longius quam ut te revisam...* nulla ò piú a cuore che di rivederti. — *Non tibi gaudendi locus est* — Non ài tu ragione da stare allegro.

17. *Non est , nihil est...* valgono *non occorre* — *Non est quod sapiens invideat* — *Il savio non à ragione d' invidiare* — *Nihil est quod pocula laudes... non occorre che tu lodi le tazze* , non ci è paragone che .. ragione che...

18. *Nepotem in Astyage magis quam victorem egit Cyrus* — Ciro si comportó verso Astiage da nipote anzicché da vincitore.

19. *Videre mihi videor* — Pare a me , mi sembra — *Tu videris aegrotare* — Pare che sei malato, in vece di « tu sei veduto infermare.

20. *Non committit vir sapiens ut...* il saggio si guarda bene di...

21. *Optimo cuique exoptatus* — Molto desiderato da tutti i buoni.

22. *Ante urbem conditam* — Pria della fondazione di Roma.

23. *Cicero cum esset consul* — Essendo console — *Postquam fuisset consul* — Essendo stato console — *Cum futurus esset consul*, essendo per essere console.

24. *Quem si loquentem audias...* che a sentirlo parlare -- *Quem si quis videat* , in vederlo...

25. *Exemplis usus est et iis quidem illustribus* -- à recato esempi e davvero illustri, o pure ed esempi illustri.

26. *Timeo Danaos et dona ferentes* -- Temo i Greci anche quando portano doni — *merita vincunt vel malos* , il merito trionfa ancor sopra i malvaggi.

27. *Ne inimicis quidem irascendum* -- Nemmeno coi nemici bisogna adirarsi.

28. *Quamvis sis sapiens* — Malgrado la tua saviezza.

29. *Laus solae virtuti debetur* — La lode non si deve che alla virtú.

30. *Tuis bonis contentus ne concupiscas aliena* — contento del tuo non desiderare i beni altrui.

31. *Utinam te brevi revisam* — possa io rivederti ben presto.

32. *Ne vivam si aliter scribo ac sentio* « possa morire , se scrivo altrimenti da quel che penso.

33. *Me ne incepto desistere victam!* -- io dunque dovermi dare per vinta! *me ne ita miserum esse!* — possibile che io debba esser cosí infelice! — *adeone hominibus immutari saepe sententiam?* possibile che gli uomini sono sì volubili.

II.° Frasi-Adagi

550. 1. *Quidam hodie rident qui cras flebunt* - Chi ride oggi piangerá domani. Prov.

2. *Vivitur parvo bene* — Ogni poco basta per vivere.

3. *Etiam atque etiam...* per quanto so e posso.

4. *Moderamen inculpatae tutelae* -- Giusta difesa.

5. *Da epistolam* — Non lasciare di scrivermi.

6. *Domi militiaeque* — In pace e in guerra.

7. *Quod tacitum velis, nemini dixeris* — Non palesare il segreto. Prov.

8. *Nihil fac non diu consideratum* — Non intraprender nulla senza matura considerazione — Opera da senno.

9. *Tam sum amicus reipublicae, quam qui maxime* — Piú che qualunque altra persona — Si à parimenti « *Ut qui maxime* — *Quam quod gratissimum* — *Ut cum maxime* — *Ubi maxime* — *Ubi plurimi...* sulla stessa analogia.

10. *Interdico aquam et ignem* -- Mando in bando, in esilio.

11. *Ad aram confugere* — Appigliarsi ad estremo rimedio. Prov.

12. *Pro aris et focis pugnare* — Combattere per la religione e per la patria.

13 *Dies ater* — Giorno disgraziato.

14. *Cantare ocyma* — Cantare il basilico, raccomandare alle forche, imprecar maledizioni.

15. *Relictis nucibus* -- Divenuto uomo -- da banda i trastulli.

16. *Post homines natos* — Dacché il mondo è mondo.

Questa lista non avrebbe fine: perció rimettendo all' esperienza il dippiú, aggiungiamo un breve cenno dell' uso di computare i Mesi (che tra gl' idiotismi non è mal collocato, e riesce importantissimo) non che de' pesi e misure.

III.° COMPUTO MENSILE

	MARZO	APRILE	MAGGIO	GIUGNO
1	Kalendis Martii	Kal. Aprilis	Kal. Maii	Kal. Junii
2	Sexto	Quarto	Sexto	Quarto
3	Quinto	Tertio } Nonas	Quinto	Tertio } Nonas
4	Quarto } Nonas	Pridie	Quarto } Nonas	Pridie
5	Tertio	Nonis Aprilis	Tertio	Nonis Iunii
6	Pridie	Octavo	Pridie	Octavo
7	Nonis Martii	Septimo	Nonis Maii	Septimo
8	Octavo	Sexto	Octavo	Sexto
9	Septimo	Quinto } Idus	Septimo	Quinto } Idus
10	Sexto	Quarto	Sexto	Quarto
11	Quinto } Idus	Tertio	Quinto } Idus	Tertio
12	Quarto	Pridie	Quarto	Pridie
13	Tertio	Idibus Aprilis	Tertio	Idibus Junii
14	Pridie	Dec. octavo	Pridie	Dec. octavo
15	Idibus Martii	Dec. septimo	Idibus Maii	Dec. septimo
16	Dec. septimo	Dec. sexto	Dec. septimo	Dec. sexto
17	Dec. sexto	Dec. quinto	Dec. sexto	Dec. quinto
18	Dec. quinto	Dec. quarto	Dec. quinto	Dec. quarto
19	Dec. quarto	Dec. tertio	Dec. quarto	Dec. tertio
20	Dec. tertio	Duodecimo	Dec. tertio	Duodecimo
21	Duodecimo	Undecimo	Duodecimo	Undecimo
22	Undecimo	Decimo	Undecimo	Decimo } Kal. Julii
23	Decimo } Kal. Aprilis	Nono } Kal. Maii	Decimo	Nono
24	Nono	Octavo	Nono } Kal. Junii	Octavo
25	Octavo	Septimo	Octavo	Septimo
26	Septimo	Sexto	Septimo	Sexto
27	Sexto	Quinto	Sexto	Quinto
28	Quinto	Quarto	Quinto	Quarto
29	Quarto	Tertio	Quarto	Tertio
30	Tertio	Pridie	Tertio	Pridie
31	Pridie	. . .	Pridie	. . .

551. I punti centrali per computare i giorni sono tre *Calende*, *None* , *Idi*. Le Calende indicano il primo del mese costantemente : non è cosí delle None e degl' Idi. Quattro mesi Marzo Maggio Luglio Ottobre ànno le None ai 7. del mese, gl' Idi a' 15. in tutti gli altri chiamasi None il dì 5. Idi il 13.

Ne' primi 4 dunque dal dì due del mese fino a' 7 si computa relativamente alle None, sicché nel dì 6 giorno precedente alle none dicesi *pridie Nonas* invece di *secundo Nonas* , mentre *Nonis* è il primo dì delle None. Quindi per dire a 5 Marzo si userá *tertio Nonas* e cosí di seguito. Dal dì 7 poi sino a 15 si computa relativamente agl' Idi , e nel modo stesso si scende innanzi con *pridie Idus* (14) *tertio Idus* (13)... Da 15 infine sino alle Calende del seguente mese , mancando altro fulcro si dirá relativamente a queste « *Pridie tertio quarto quinto... Kalendas Aprilis* , per indicare 31 30 29 28 di Marzo. Dicasi lo stesso degli altri 8 mesi colla sola avvertenza che le None sono a 5. e gl' Idi a 13.

A tal circostanza notisi pure , che aveano i Latini il periodo di 8 giorni segnato nel loro Calendario colle lettere A B C D E F G H. Cominciando A la prima di Marzo , H cadeva agli 8 , a' nove ricominciava A... Al compimento di tal periodo eran celebrate le *Nundinae* , cioé la publicazione degli avvisi nel mercato sulla disciplina religione e governo , onde avveniva ogni nove giorni.

I giorni infine eran detti *fasti* se in essi potea trattarsi un affare , ed il Pretore potea pronunciare le tre voci di rito « *Do dico addico ; nefasti* al contrario se non conveniva fare alcuna cosa ed era feria ne' tribunali. Le iniziali F. N bastarono a segnarli. Talor si trova F. P, *fastus prima*, N. P *nefastus prima* , perché potea operarsi , o no nella prima parte del giorno. Si trova C *comitialis* , cioé giorno destinato a' Comizi , *E N endotercisus* , *per intercisus* cioé tagliato in ore di affari ed ore no : Q R C F , *quando rex comitiis fastus* , cioé quando il Re sacrificulo parte da' Comizi , puó agirsi , come dalle antichitá...

IV. Pesi e misure

552. Tra pesi va compresa la moneta, che varia col peso di valore. Essa fu detta *pecunia* da *pecus*, perocché dopo usato il legno dipinto, secondo Festo, la terra cotta ed anche il cuoio ne' principî di Roma , si vide poi *aes rudis* ,

pezzo di rame di una libra senza alcun segno; ed indi sotto Servio *aes liberalis*, moneta di rame ancora coll' impronto di un bue o di una pecora. Infine si conió argento oro, ed *aes* significó ogni sorta di moneta, come *aerarium* il tesoro.

Da *aes* venne *as*, e perció l' asse fu dapprima una libra di 12 oncie, onde le suddivisioni dovettero essere duodecimali. Quindi si disse:

Uncia	— 1 oncia		5 1/12
sextans	— 2		— 10 1/6
{ *quadrans*	— 3		— 15 1/4
{ *teruncius, triuncis*	—		—
triens	— 4		— 20 1/3
quincunx (quinq. unc.)	— 5		— 25 5/12
{ *semis selibra*	— 6		— 30 1/2
{ *semissis (semi assis)*	—	*oncie*	
septunx (septem unc.)	— 7		— 35 7/12
bes, *des*	— 8		— 40 2/3
dodrans	— 9		— 45 3/4
{ *dextans*	— 10		— 50 5/6
{ *decunx*	—		—
deunx	— 11		— 55 11/12
As	— 12		— 60 12 onc.

Ecco i multipli dell' asse, e le frazioni dell' oncia

Multipli		
{ *As*, *libra aeris*	— 1	
{ *pondo, pondium*	—	
dupondium	— 2	
{ *sextertius*	— 2 1/2	
{ *sesquitertius*	5 *semis*	
{ *nummus*	o 1/4 *del denarius*	
{ *tressis*	— 3	
{ *tripondium*	—	
quatrussis	— 4	
quinarius	— 5	
. . .	—	
denarius decussis	— 10	
. . .	—	
centussis	— 100	Assi

Frazioni	
{ *sexcuncia*	— 1/2
{ *sescunx*	

ed ogni oncia era composta di

2	*semiunciae*
3	*duella*
4	*sicilius o sicilicus*
6	*sextula*
8.	*drachma*
12.	*semi-sextula*
24.	*scrupulum, scripulum, tremissis*
38.	*oboli*
444.	*siliqui...*

Il sesterzio era dunque 1/4 del denario, onde 1000 sesterzi erano 250 denari. E perché tal quarta parte era due assi o libre e mezzo, il sesterzio si segnó L. L. S. cioé *Libra*, piú *Libra*, piú *Semi* o metá di essa. Ma a due L. si sostituí H. e si notó HS. quindi C. HS. son cento sesterzi, C. $\overline{\text{HS}}$. son cento mila, la barra segnando mille.

L' asse peró non restó sempre del peso di una libra. Verso il 526 di Roma fu ridotto ad un' oncia, e poi anche meno, onde non piú 10 *as* fecero il *denarius*, ma 16... Il denario d' argento valea 10 libre di rame, e la moneta d' oro detta *aureus*, poi *solidus* fu dapprima la decima parte di una libra d' oro, ma tutto fluttuó quí nel valore, come fu e sará sempre.

Or come i pesi e le monete, cosí le misure si calcolavano. L' unitá di queste fu il *piede* che si suddivideva come l' asse. I suoi multiplici sono

Pes	—	piede romano
palmipes	—	1 1/2 piedi
cubitus	—	1 1/5 piedi
{ *pes sestertius*	—	2 1/2 piedi
{ *gradus gressus*	—	
passus	—	5 piedi
{ *decempeda*	—	10 piedi
{ *pertica*	—	
actus	—	120 piedi
stadium	—	120 passi
mille passus	—	1000 passi, miglio
{ *leuca*	—	Un miglio e mezzo
{ *lega*	—	

Parti del piede

semipes	—	1/2 del piede
palmus	—	1/4 del piede
uncia	—	1/12 del palmo
digitus	—	1/16 del palmo

Misure di superficie

Jugerum	—	2 *actus quadr.*, cioé il quadrato di 120 preso due volte, ossia 28; 800 piedi
Heredium	—	800 *iugeri*
Centuria	—	200 *heredie*
Saltus	—	4 *centurie*...

ARTICOLO 6.

Analisi del Discorso — TAV. 8. 9. 27. 31.

553. Che presenta ora un intero quadro parlato o scritto? quali ne son

le parti integranti? a che si risolve ogni proposizione? e quali ne sono gli elementi logici? Ecco l' ultimo punto importante, non solo per collocarci su, onde risguardare il tutto d' un colpo d' occhio; ma per aggomitolare in uno tanti fili e poter esibire il Quadro 10. contenente come or vedremo l' analisi logica e costruzione diretta.

I.° *Paragrafi o capo-versi*

554. Qualunque discorso sia lungo o breve si riduce a certi tratti o ritorni detti *paragrafi* o *capo-versi*. Se la materia è vasta, per essere esaurita o svolta in tutte le sue parti, va divisa in Trattati, questi secondo il bisogno in Libri, Sezioni, Articoli, Capitoli,.. sempre peró tutto si ridurrà in ultimo a paragrafi.

Gli antichi non ebbero punteggiatura e nemmeno si diedero la pena di separar questi tratti. Essi contengono un pensiero solo, di cui tutto il resto è accessorio e ne compie lo svolgimento. Cotal distinzione è importantissima per l' intelligenza de' testi: sono come tanti scompartimenti che riducon a certi gruppi tutte le idee, quale ordinato accampamento. Se peró negli autografi de' Classici ció mancó nello scritto, non si creda manchi nel pensiero; ondecché la prima opera di chi traduce deve tendere a studiare tutto il testo per discernere questi punti di fermata, e chiarificare cosí il camino. Anzi l' accurato intenditore o compositore prefiggerá i titoli ad ogni paragrafo per non gettarli a caso, o affestellare piú pensieri principali fra loro.

II.° *Periodi ed incisi*

555. Ogni paragrafo poi non si puó ridurre che a due cose: 1. a proposizioni isolate sien semplici complesse o composte dette *incisi*; 2. a proposizioni legate fra loro dette *periodi*. Ció avverrá secondo il bisogno, sicché talor si troverá un capoverso di uno o piú periodi; talora di soli incisi; ordinariamente poi di periodi e d' incisi. E se ancor i periodi non sono che gruppi di proposizioni, premessa un' idea di essi, indi c' imbatteremo da ambi i lati alla proposizione.

Il periodo espone di sua natura un mentale ragionamento. Se noi non legassimo mai un giudizio ad un altro, niun paragone faremmo, e nissuna illa-

zione sarebbe dedotta. Or il bisogno di far ció ci porta a legar pure piú proposizioni tra loro ossia a formar periodi. Noi dunque non chiameremo periodo una sola proposizione: ma se non sono due tre quattro legate fra loro, periodo non sará. Altri dissero periodo semplice unimembre o *monocolon* una sola proposizione, semprecché l' orazione sostenesse in essa certo giro ed intreccio da tener sospeso il senso sino alla fine, fosse ornata di modi eleganti, e melodiosa nello stile. Dipende dal vario senso che si dà alle voci, e si sa che periodo vale *cammino intorno*. Ma sempre questo periodo di un membro è altro che una proposizione? E perché non ritenere il suo nome? E non sono qualitá di ogni discorso gli ornamenti, la melodia, la sospensione nelle lingue traspositive, chè non in tutte è permessa?...

Un aggregato dunque di due o piú proposizioni diverse, che si rapportano o legano fra loro, è *periodo*. E non è necessario che queste sieno lunghe intrecciate ampollose... bastano poche voci e tante che formino le proposizioni. Tra grande e piccolo non bisogna disconoscere la stessa cosa. Non sará periodo dunque una proposizione complessa o composta, ancoracché tra le sue modificazioni ci fossero proposizioni subordinate, incidenti... Cosí non è periodo « *Cum recte navigari potest tum naviges* » poiché *tu naviges* (quando?) *tum cum potest navigari*; dunque la prima proposizione fa parte della seconda, è subordinata e risponde alla dimanda *quando? Quam potero, adiuvabo senem* » *ego adiuvabo senem* (quanto?) *quam potero* — *quoquo hic spectabit, eo spectato simul* » *tu spectato simul* (dove?) *eo quo... tamen ei moriendum fuit, quoniam homo nata erat* » la seconda risponde alla dimanda *perché?* della prima... Insomma si puó tener fermo che laddove in apparenza son piú proposizioni e nel fatto sono una sola, o modificata da incidenti, da subordinate sotto l' apparenza di correlative, o pur composta; ivi non è che proposizione, non periodo. A che confondere queste due cose? perché non ritener netta l' ida d' una proposizione con quella di tutte le sue parti?

556. All' opposto è periodo *bimembre* » *Capit ille ex suis prediis sexcenta sextertia; ego centena ex meis*... qui nessuna fa parte dell' altra, son due diverse tra loro che si rapportano per controposto — *Quamquam animus meminisse horret...; incipiam* — *Si isti callidi rerum aestimatores prata et areas quasdam magni aestimant; quanti est aestimanda virtus, quae nec eripi nec surripi potest nunquam?*

Distinti dunque i paragrafi, il secondo studio cade su' periodi e sulle pro-

posizioni, e dietro quanto si è detto non par che possa incontrarsi difficoltá nel discernere un periodo dall' altro, proposizione da proposizione, non che tutti gli elementi di ognuna. Se questo esame importi, se anzi sia indispensabile per intendere il testo, non è a dirlo. Senza cosiffatti discernimenti credo impossibile potersi veder chiaro nel pensiero del classico, ed apprezzare convenevolmente le parti tutte del di lui quadro.

557. Ogni periodo poi non puó mancare di due parti distinte fra loro, dette *protesi* o antecedente, ed *apodosi* o conseguente. Quando è bimembre, la protesi sará un membro o proposizione, e l' apodosi l' altro. Ma nel trimembre, quatrimembre... mentre queste due parti sono immancabili, si l' una che l' altra possono da piú membri risultare. *Membro* qui non vale altro che proposizione dalle altre distinta, non subordinata nè incidente, sicché facci parte di altra. Ogni proposizione di tal fatta formerá dunque un membro; e dal senso stesso si fará aperto sin dove corra l' antecedente, benché da piú membri risulti. Data la punteggiatura esatta, ogni proposizione in sè completa avrá il punto-virgola, e l' antecedente i due punti.

558. Ecco un periodo di Cicerone « *Sed inter hominem et belluam hoc maxime interest, quod haec tantum quantum sensu movetur, ad id solum quod adest, quodque praesens est se accomodat, paullulum admodum sentiens praeteritum aut futurum: homo autem (quoniam rationis est particeps, per quam consequentias cernit, causas rerum videt, earumque progressus et quasi antecessiones non ignorat, similitudines comparat, et rebus praesentibus adiungit atque adnectit futuras) facile totius vitae cursum videt, ad eamque degendam praeparat res necessarias.* » Qui sono in apparenza quattro membri, in realtá due. La protasi si estende sino a *futurum*, e la proposizione *quod haec tantum...* è parte della prima rappresentata da *hoc* in essa incluso, e risponde alla dimanda *qual differenza*? Il conseguente poi contiene la proposizione « *Homo autem facile totius vitae...* della quale l' altra che per maggior chiarezza ò chiuso tra parentesi, *quoniam rationis est particeps* sino a *futuras*, spiega la causa della superioritá dell' uomo.

All' opposto eccone un altro veramente quadrimembre dell' orazione pro Archia « *Si quid est in me ingenii, iudices, quod sentio quam sit exiguum; aut si qua exercitatio dicendi, in qua me non inficior mediocriter esse versatum; aut si huiusce rei ratio aliqua, ab optimarum artium studiis et disciplina profecta, a qua ego nullum confiteor aetatis meae tempus abhorruisse: earum*

rerum omnium vel in primis hic A. Licinius fructum a me repetere prope suo iure debet »

Il 1. membro qui non à che fare col 2. e questo è proposizione diversa dal 3.; ma ben si scerne che queste tre proposizioni condizionali tengono sospeso il discorso senza compirlo e fanno attender la principale. Suggetto della 1.ª proposizione è *quid ingenii* per *aliquod ingenium*, con una incidente *quod scio...*; suggetto della 2.ª è *exercitatio* con altra incidente *in qua...* del'a 3.ª poi è suggetto *ratio* modificato da *aliqua* e dalla lunga frase « *profecta ab studiis et disciplina optimarum artium*, *a qua...* con tutta l' incidente che modifica *disciplina*; son dunque tre distinte nè una puó dirsi parte dell' altre, o da tutte e tre esserne una sola composta. Ecco la protasi di tre membri: *A. Licinius* in fine è suggetto della proposizione sequente unica e complessa o modificata; e peró un sol membro costituisce l' apodosi.

559. Ogni membro dunque o *Colon* deve contenere un pensiero completo una proposizione intera non subordinata nè incidente, ma solo correlativa, trovandosi ad altra connessa o rapportata. Piú cosí saranno i membri, piú il periodo volgerá come un torno finché si fermi, alloracché il pensiero è svolto in tutte le idee che n' eran parte.

In ultima analisi dunque tutto si riduce a proposizioni: i periodi risultano da queste, e gl' incisi non sono che proposizioni brevi e staccate fra loro, come « *Respue quod non es*, *tollat sua munera cerdo; tecum habita et noris quam sit tibi curta supellex*...Qui son tre proposizioni, delle quali nessuna è parte dell' altra. La prima contiene l' oggetto *quod non es*; la seconda anche il solo oggetto: la terza è composta « *Tu habita tecum et noris*... avendo il suggetto con due predicati. E qui pure il punto-virgola ne ferma la distinzione. In somma tutto è giudizi da un lato, tutto proposizioni dall' altro. Entriamo dunque nella loro analisi.

III.° Proposizione

560. I vocaboli son segni dell' idee, le proposizioni de' giudizi, i periodi de' ragionamenti. Un solo vocabolo dunque non enuncia un pensiero; e quando dicesi « *Veni*, *vidi*, *vici* si suppone *ego* suggetto di questi predicati. I soli interposti esprimono interi concetti, ma essi non appartengono al linguaggio artifiziale, essendo gli accenti naturali del linguaggio meccanico

comune a tutta la specie, che implicitamente, come in viluppo, esprime interi concetti.

La proposizione dunque non puó essere espressa da meno di due voci. Qualunque oggetto che affetta i nostri sensi non presenta che un obbietto e questo modificato da varie proprietá o modi di essere, e da uno stato di quiete o di azione. Dunque ogni pensiero non puó su di altro versare che a concepire una data cosa e vari modi di essere e di stare su quella sia assolutamente, sia relativamente.

561. Da ció siegue che ogni pensiero, concetto, o giudizio umano si compone necessariamente di due parti: 1.° di un *suggetto* immancabile su di cui versa il pensiero ch' è idea subbiettiva 2.° di un *predicato* che contiene tutto quanto se ne concepisce ch' è idea modificativa. Il suggetto lo esprime un sostantivo o pronome, un aggettivo neutro, un verbo all' infinito, vale a dire ancor neutro, nel quale genere prendono la forza di sostantivo; il predicato lo esprime il verbo o anche l'aggettivo, essendo entrambi della stessa classe de' modificanti. La tavola 8. ne reca gli esempi: e si è dovuto ció avvertire per non reputare tali proposizioni incomplete, e volerci per forza cacciare un verbo che la natura delle cose rifiuta.

IV.° Proposizioni semplici composte e complesse

562 Due son dunque gli elementi o *termini* della proposizione, suggetto e predicato; ed è riguardo a questi che la proposizione si divide in *semplice*, *composta*, e *complessa* o modificata.

È *semplice* o *incomplessa* quando à un solo suggetto ed un verbo o aggettivo senza modificazione di sorta, nè presso l' uno, nè presso l' altro: *Tu sequere — Res monet — Ehu prisca fides — O vir fortis...*

E *composta* quando sono piú suggetti sotto lo stesso predicato, o piú predicati con un suggetto, o piú suggetti e piú predicati insieme. Esse sono in conseguenza due o piú semplici rimescolate fra loro, sia perché piú suggetti meritano il medesimo predicato; sia perché ad un suggetto adattar si possono piú predicati, sia infine per ambidue le ragioni. Ad evitare le repliche se ne fa allora una composta come « *Sunt nobis mitia poma, castaneae molles, et pressi copia lactis* » cioé *poma mitia sunt nobis — castaneae molles sunt nobis — copia pressi lactis est nobis.* Eccone tre altre in una « *Ne-*

ptunus ventis implevit vela secundis, atque fugam dedit, et praeter vada fervida vexit. Nella precedente eran tre suggetti con un predicato; qui è viceversa. Le proposizioni poi che fan parte di una composta possono essere semplici o complesse « *Veni, vidi, vici*, risulta da tre semplici.

È *Complessa* finalmente o *modificata* quando il suggetto o il predicato o entrambi sono modificati, vale a dire seguiti da quei compimenti che possono loro appartenere. Quali questi siano giova ridire in breve (1).

V.° Suggetto

563. Il Suggetto, come s'è veduto, puó essere un sostantivo, un aggettivo neutro, un infinito. Essendo sostantivo puó portare quattro modificazioni, cioé *sostantivi retti, sostantivi apposti, aggettivi concordati*, e *proposizioni incidenti;* che sono le quattro cose che per reggimento o concordanza possono appartenere al sostantivo, nè solo quando è suggetto, ma sempre ed in qualunque caso si trovi. Queste modificazioni talora vi son tutte, talora quelle sole che soddisfano alla condizione del pensiero. Non è mestieri recarne esempii che sono registrati con ordine nelle tavole.

Quando poi fosse suggetto un aggettivo neutro, ritorna la proposizione allo stato precedente, poiché come si notó, aqquista la forza sostantiva.

Essendo l'infinito nel posto del suggetto potranno seguirlo quei compimenti che sono alla forza del verbo convenienti « *Virtus est vitium fugere*...

---

(1) Il Sig. de Stefano (Inst. gram. §. 215.) suppone *Composta modificata* la seguente proposizione « Aristotile, il quale fu discepolo di Platone, fu bandito da Atene per sospetto di ateismo » Or qui non è che un suggetto solo, un solo predicato, come dunque composta? L'incidente non introduce suggetto diverso, e quando pur lo facesse, non avendo esso attenenza al predicato principale, la proposizione sará sempre modificata, non composta. Perció riportammo le incidenti, il cui antecedente è suggetto, tra le modificazioni di questo. La distinzione dunque di *incidente esplicativa* e *subordinata* è affatto vana.

Molto meno sono a dirsi poi *composte* quelle che chiama *connesse* se son proposizioni diverse le une dalle altre: elle o formano periodo, o una proposizione modificata (§. 555. 559.) e le *sospensive* son per noi subordinate, le *completive* son sempre principali. Infine a che dar la denominazione di *Espositiva* e quest'altra « Tancredi, principe di Salerno, fu signore assai umano e di benigno ingegno » se ella è modificata e principale? quanti titoli! qual confusione invece di agevolamento!

Da ultimo vi sono dei parlari, in cui occorra per suggetto qualunque altra specie di voci, e ció per lo piú in gramatica, quando di esse si discorre; o pure una proposizione intera « *Quidquid calcaverit hic, rosa fiat.*

VI.° Predicato

564. Enunciato il suggetto la seconda voce principale è il verbo con esso concordato. Quando è l' aggettivo che forma il predicato, manca il verbo ed allora le modificazioni saranno quelle che all' aggettivo competono, che son pure le stesse del verbo, come si è veduto. Sempre che dunque oltre l' aggettivo evvi un verbo, sará questo il predicato principale, e quello funzionerá da modificante accessorio.

Quando il verbo poi sará il predicato, le sue modificazioni sono state annoverate cioé attributo, oggetto, principio o causa, mezzo o istrumento, termine effetto o fine, stato o modo, determinazione; e come ogni compimento di questi si esprima è stato giá a lungo dettagliato nè occorre replicarlo.

VII.° Proposizione principale, subordinata, correlativa, incidente.

565. A compimento di questo quadro resta da avvertire che sia proposizione principale, subordinata, incidente, correlativa, e quale si addimanda frase, ad oggetto di distinguerle fra loro e valutar meglio l'unitá del pensiero.

Adunque la *principale* offre sempre un senso completo ed assoluto, e peró da verun altra dipendendo, puó star sola e si regge da sè. La *subordinata* al contrario mai non è sola, lascia il senso sospeso, e risponde sempre à qualche dimanda che cade sul nome o verbo della principale; perciò s' è detto che tutti i compimenti possono con proposizioni subordinate trovarsi espressi. Cosí dicendo « *Recte navigari potest* » è principale; ma appena vi comparisca premessa una congiunzione « *Cum recte navigari potest...* cessa di esser tale e fa attender la principale « *Tum naviges.* Quindi la subordinata è distinta o dal modo subordinato o dalle congiunzioni... La *correlativa* poi puó essere or principale or subordinata, poiché divien tale allora solo che si lega ad altra mercé le congiunzioni correlative, o pel solo senso.

Quod si iam rerum ignorem primordia quae sint;
Hoc tamen ex ipsis coeli rationibus ausim
Confirmare, aliisque ex rebus reddere multis,
Nequaquam nobis divinitus esse paratam

Naturam rerum : tanta stat praedita culpa !

Qui *quod si* rapporta la prima proposizione a *tamen* che sta nella seconda senza peró subordinarla, sicché sono entrambe principali, nè l' una risponde ad alcuna dimanda di *ausim*, nè l' altra ad alcuna di *ignorem*. *Nequaquam nobis divinitus esse paratam naturam rerum* è rappresentato da *hoc* e perció oggetto di *confirmare*. Col solo senso poi si legano i contraposti, le antitesi.. « *Capit ille ex suis praediis sexcenta sextertia; ego centena ex meis. L' incidente* infine si conosce abbastanza, e fa sempre parte di un' altra, cioé di quella cui appartiene il sostantivo al quale si rapporta; potendo non solo dietro al sustantivo suggetto, ma dietro qualunque altro ritrovarsi.

VIII.° Frasi

566. Le *frasi* dippiú non son proposizioni. Qualunque de' compimenti sia del suggetto sia del predicato, allorché con piú di una voce si esprime forma una frase, e l' uffizio delle virgole è quello di separarle, perocché ciascuna esprime diverso rapporto. Cosí l'apposizione puó essere una voce « *Flumen Rhenum describitur* » e puó essere una frase « *Surget Sylvius, tua postuma proles*. Ogni modificazione dunque o compimento è o una voce, o frase, o proposizione subordinata o incidente.

Non giova intrattenerci sulle false idee che presentarono altri di tutte queste cose. L' analisi data è sì limpida, cha da sè apresi e svolge le vere nozioni della proposizione e sue parti, del periodo e suoi membri: nè si taqque sull' interpunzione essendo da quest' analisi inseparabile, e dipendendo da lei, o trovata regolare o rettificata, la totale intelligenza del testo. Se ne avrá un esempio nella parte seguente. Solo resta da aggiungere che quando il periodo è bimembre, basta il punto-virgola per separare l' antecedente dal conseqnente; ma qnando è di piú di due membri, qnesto separa uno dall' altro, ed i due-punti separano tra antecedente e conseguente. E se lo stesso compimento è costituito da piú nomi, non si vede altra ragione fuori della pausa per separarli se piace con virgole; non è cosí poi nelle proposizioni composte, ove per farne rimarco bisogna scernere con virgole i piú suggetti che vanno collo stesso predicato e viceversa.

567. Ecco tutti i mezzi per l' esatta analisi del testo, ed ecco parimente gli elementi tutti del discorso, o vogliam dire le parti logiche del pensiero.

Siccome peró tendendo alla pratica, tutto deve illustrarsi con pratiche dichiarazioni, conchiudiamo questa parte col modello del Quadro 10. e colle norme di eseguirlo, non senza avvertire, che talora son si lunghe le proposizioni di causa, di fine, di tempo... che invece di collocarle da subordinate non si è potuto far a meno di costruirne un periodo a parte. Ció si estende pure alle incidenti, e peró non è raro il caso di cominciarsi il periodo col relativo. Ognun vede dunque che in tal circostanza non possono essere inserite nella proposizione precedente, nè in quelle colonne in cui cadrebbero, se di lei fossero parte.

CONCHIUSIONE

Quadro della terza Parte

568. Data un' occhiata sul testo e rilevato se periodico o inciso, si esamina tosto il periodo separando l' antecedente dal conseguente e riconoscendone i membri che ci possono essere. Rinvenuta cosí la proposizione principale, questa sará quella di cui esibirá il quadro l' analisi completa. E quando sono piú principali, l' una sotto l' altra si analizzano. Le incidenti poi e le subordinate vanno nelle colonne di quel compimento che rappresentano; e per le correlative vi è l' opportuna colonna ove intere saranno ordinatamente collocate. Il quadro decimo presenta le colonne per tutti gli elementi che possono ritrovarsi.

Le frasi interposte, che col resto della proposizione non sono legate, come *parentesi*, *intieriezioni*, *esclamazioni*, *vocativi* della persona cui si dirigge il discorso, ànno la loro colonna segregata. Gli altri vocativi, che sono da pronomi richiamati, li seguono nella colonna ove cade il pronome.

Le congiunzioni che non rendono sospeso il senso e subordinata la proposizione, animano il discorso, legano le correlative fra loro, la conseguenza alle premesse, un periodo ad un altro, ànno nella prima colonna il loro posto. Esse sono le prime nè ledono affatto il senso assoluto della principale.

569. Il resto del Quadro è consecrato ai due termini della proposizione e loro modificazioni. La seconda colonna è perció destinata al suggetto sia qualunque sostantivo, pronome, aggettivo neutro, infinito o pure una proposizione intera che talora ne fa le veci; sia infine avverbio, preposizione, congiunzione, interposto, se il discorso verte su queste particelle.

Segue la colonna de' sostantivi retti ove si metteranno questi o soli se così vanno, ovvero colle voci rette e concordate con essi. Imperciocché è regola costante, che quando la voce principale di una frase è modificazione del suggetto o del predicato, perché le altre non possono da essa separarsi essendo suo special corredo, vanno con lei nella colonna di suo destino. In ció consiste appunto la frase e cosí puó vedersi l' unitá del tutto, e la ragione delle virgole.

Viene appresso la colonna dell' apposizione sia di una voce, sia di lunga frase. Conseguita l' altra degli aggettivi concordati col suggetto o soli o coi loro compimenti. È d' appresso l' altra delle proposizioni incidenti il cui antecedente è il suggetto. La loro analisi speciale è operazione secondaria. Qui si vuol vedere intera e sotto un colpo d' occhio la proposizione principale con tutti i compimenti distinti che la corteggiano. Si colloca perció intera nella sua colonna e disposta per ordine analitico.

570. Passando al predicato si situerá nella sua colonna l' aggettivo o il verbo che lo costituisce; ed i compimenti che lo modificano troveranno nelle seguenti il loro posto.

L' attributo è qui. Siegue l' oggetto nell' altra colonna, ove, o che sia accusativo solo, o una frase, o l' infinito co' suoi reggimenti o una formale proposizione subordinata, verrá collocato.

Le voci, frasi, o proposizioni di principio mezzo e termine ànno appresso le rispettive colonne.

Lo stato à due colonne, una per le voci frasi o proposizioni di stato, l' altra per gli avverbi che rispondono alle dimande *dove*, *quando*, *come*, o pure in quanti *luoghi*, *tempi*, *modi*. E perché sono di particolar forma e nomenclatura si son divisi dalle altre frasi esprimenti lo stesso rapporto.

Finalmente le voci o frasi determinanti ànno nella seguente colonna il loro posto e sono le sole che esprimono vera determinazione.

Gli esempi sono nel Quadro stesso: le difficoltá che sul bel principio presenta, spariranno tenendo lo sguardo alla versione interlineare, che serve di sussidio grandissimo per quest' analisi.

APPENDICE

Della Versione diretta o analitica

571. Si dura davvero fatiga ad intendere, come tutto lo scopo dell' insegnamento latino si ridusse ed è ridotto tuttora nel volgo delle scuole a far tradurre un testo sotto la forma esibita dal precedente Quadro, cioé secondo l' ordine diretto. Ma di grazia qual discorso sará mai presentato infilzando meschinamente un seguito di compimenti? « Lettere sono state rese da Giamblico a me, nel giorno stesso, sulle medesime cose » Nè Cicerone cosí lo esibí, nè alcuna lingua il sopporta, nè qualsia idiota che abbia il solo senso comune puó tollerarlo; chè i compimenti non ripartiti sono come pesante catena che si va strascicando. Dunque bisogna rintracciarvi l' idea dominante, presentarla la prima, e poscia dare forza unitá e melodia al rimanente « Lettere sul medesimo oggetto da Giamblico nello stesso dì mi sono state rese... Perció si à in Orazio » *Bacchum in remotis carmina rupibus vidi docentem*... cioé non solo l' oggetto *Bacchum* premesso a *vidi*, ma il dove *in remotis rupibus*, e *carmina* oggetto di *docentem* qui frapposto; e *curru nitido* premesso ancora al relativo, dietro di cui entro la incidente dovea correre. Perció insomma son trasposizioni in ogni lingua, perché l' estetica la melodia del pensiero lo vuole, come dalle passioni, quando senz' ombra di arte parla natura essa sola. Quel perpetuo andamento in ogni proposizione toglie e melodia e grazia, sformando il pensiero e ributtando con insoffribile monotonia.

572. Ecco dunque sempre e per tutto abitudini e regole che bisogna disfare. Eppure in quanti esami latini cui debbasi esporre la gioventú non si brama questa miserabile versione? e si fa bene da una parte, perché il giovine non à appreso a tradurre altrimenti. Ma con simili esercizi come non perdere il genio di ogni lingua? qual bellezza del testo sará conservata? Il quadro piú toccante non presenterá che svenevoli scene. E quando si perverrá mai a ben tradurre? quando si aqquisterá finezza eleganza melodia di stile? come non restare un residuo di pedantismo e melensaggine nello scrivere per tutta la vita? Laddove esigendo per gradi colte e forbite versioni di vera fisonomia italiana, qual vantaggio immenso? chi non lo intende di botto?

Ripetiamolo: l'analisi logica è necessaria perchè si vegga nettamente il pensiero, e si notó (§. 543.) ma non bisogna qui arrestarsi. Fatto vedere come le due versioni preparatorie non sono che *mezzo* per giungere al grande *scopo* dell' intelligenza del testo, elle si abbandonano, e carpito il pensiero gli si deve preparare l' abito conveniente per lo meno con altrettanto studio quanto ne impiegó il Classico. Cosí sará obbligato l' imparante sfogliare i nostri Classici per impadronirsi de' loro detti e modi e vezzi, ed usarne all' uopo; e cosí esercita l' arte di scrivere senza comporre del suo, e con la guida di sí ricchi modelli, come notó il Giordani in una lettera al Monti.

PARTE QUARTA

VERSIONE ITALIANA

ARTICOLO I.°

Scopo delle precedenti Lezioni

573. Che importa analizzare un testo? importa esaminarne gli elementi, scomporlo sino agli ultimi atomi, per conoscerne le parti tutte. Così dal tutto si scende nei singoli pezzi, scovrendo i periodi, gl' incisi, le proposizioni, le frasi e le voci tutte, e di queste la natura o valore, la forma, l' uffizio, i rapporti esaminando.

E perchè quest' analisi? per intenderlo. Terminata l' analisi comincia la sintesi; conciosiacchè bisogna ricomporre il testo, combinare le voci in frasi, queste in proposizioni, e queste in periodi nell' ordine in che il Quadro li presenta: senza di che è vano agognare alla perfetta intelligenza del pensiero che si vuol carpire.

574. Per giungere allo scopo tre Quadri con tre analisi diverse si sono redatti. Prima fu *l' analisi etimologica*, o vogliam dire *verbale* per notomizzare le voci, e spiarne la natura, la forza, il valore. Fu seconda *l' analisi gramaticale* che meglio direbbesi *formale*, onde il valore insito ad ogni forma potesse esplicarsi. Ultima fu *l' analisi logica* o pure *sintassica*, versando sulle parti del pensiero e loro rapporti.

Coll' opera di questi tre lavori si ebbero i seguenti risultamenti:

1.° Si fissó il valore di ogni voce.

2.° Si ripiegó questo valore secondo la forma del testo.

3. Si formó la versione interlineare, frutto immediato de' due lavori precedenti.

4.° Si eseguí l' analisi logica.

5.° Fu redatta l' altra versione secondo quest' ordine analitico, detto costruzione.

575. Ed ecco esauriti i mezzi tutti per l' intelligenza del testo, nulla è ignoto. Non resta che sporre in elegante versione il pensiero compreso. Chiara percezione dà chiara loquela: era dunque vano senza questi lavori presumere di ben tradurre; ed i grandi traduttori se sotto tal forma non sempre travagliarono, si aiutarono peró da tutti i lati secondo questo metodo, chè noi non abbiamo fatto che spianare i mezzi da natura suggeriti. Inteso il testo, facile la versione, e combinando le due giá fatte, come non sará stato ben inteso?

576. Ora intendere il testo latino importa concepire con nostre parole quel pensiero che *con arte* ivi erasi racchiuso: senza parole non si concepisce nè comprende. Questo concetto volendo intanto esprimerlo parlato o scritto è suscettivo di mille tinte diverse. Come uno stesso concetto in tante guise si ritrarrebbe per quanti fossero i pensatori, che variamente la propria lingua maneggiando, e parole e modi trovano piú o meno eleganti, vivi ed imaginosi: cosí lo stesso pensatore puó di varia forma vestire il suo concetto e quindi scegliere fra esse. E dissi il *suo concetto*, perché finché il pensiero del Classico ci sará estraneo, e non si converta in nostro succo e sangue, sicché appaia sgorgato in noi, e nostro, non è vero che possa dirsi capito e che siasi nello stato di bene esporlo. Ecco lo studio di chi dee tradurre: e che non sia cosa da poco basta provarcisi, e sulle condizioni di questa scelta porre mente un istante. Si tratta in fatti di dare alla versione il medesimo torno, i colori, la stessa vivezza, l' anima dell' originale. L' arte di tradurre non è che la stessa arte di scrivere, tratta la sola creazione del pensiero: quindi imitare i Classici nel tradurli è l' esercizio piú grande e fruttuoso pe' giovani, quando non vagliono ancora a comporre da sè.

577. Ma le lingue non si studiano sempre per far da traduttore — Benissimo, si studiano dunque per ammirare i Classici di una nazione, profittare della loro scienza e de' lumi, e far capitale dell' altrui sapere pel nostro meglio. Deve dunque assaporarsene il dolce, sentirsene il bello, raggiungere il grande, farne cosí tesoro nella memoria ed applicazione pei propri vantaggi e pei sociali: a che pro altrimenti tanto stento e pena? Or come tuttoció senza trasferire nella propria lingua i loro pensieri? senza stillarli in essa, appropriarseli? E non si fará tanto meglio, quanto meglio la propria

lingua sará maneggiata, onde parlarne nobilmente o scriverne? Lo studio della lingua propria non è dunque necessario solamente per fare il traduttore, ma lo è molto piú per farsi idoneo a cacciarsi entro questi venerandi depositi del sapere. Quanto non sono dunque scioperati que' precettori che saltano questo primo scalino come se potesse andarsi innanzi senza di esso?

578. Malgrado quindi tutti i mezzi sin qui apprestati bisogna pur convenire che l' allievo sará piú o meno atto a sporre il testo con degna versione a tenore della conoscenza della materna lingua. Si notó come la versione interlineare sta per un sussidio provisorio, non reggendosi con eleganza e talora non connettendo nella nostra lingua; chè il genio di una non è quello dell' altra. Molto meno poi si trovó commendevole la versione analitica: essa è pure un secondo sussidio, e nè piú nè meno. Rimane dunque l' ultimo lavoro a fare, la vera versione italiana, opera propria, e tutta propria. Di questa terremo discorso un istante.

ARTICOLO II.°

Condizioni della versione

579. Fu sistema adottato fin dagli antichi tempi di fare un profondo studio de' grandi poeti (1). Omero rimeritó il primo questa venerazione fra i Greci medesimi, onde era cura di ogni precettore insegnarlo, esporlo, commentarlo, e far succhiare in sì pura fonte quello stile che ancor oggi nulla perdé del suo incanto. Eppure metodo cosí sacro e fecondo venne tristamente obliato: non è oggidí scuola che meriti la lode di far gustare i nostri pur sommi Dante e Tasso: preso qualche meschino sgarbato inconcludente trattatello di lingua italiana, qui termina tutto, quasicché là stasse tutta la scienza della lingua e dello stile... Ma non se ne parli: e quando la finiremmo? Sappia almeno chi vorrá allievi nello stato di svolgere convenevolmente un testo, che ci si puó arrivare, se fece pría sudarli e stentarli con Tasso e Dante alle mani.

580. E per fermo il pittore alloracché si dedica non a creare ma a copia-

(1) « *Optime istitutum est ut ab Homero atque Virgilio lectio inciperet* » Quintiliano L. XI. c. 5.

re illustri opere à d' uopo di due cose: 1.° perizia de' colori, onde stemperare i similissimi all' originale, 2.° arte di adoperarli con tale finezza da ritrarre l' imagine qual' è, o con vivezza maggiore. Ed a che tentarne l' impresa se non si puó raggiungerla? se il pregio di una copia sta tutto nel rappresentare l' archetipo? Vera copia è il nostro discorso quando a spiegare i pensieri di un classico è destinato, se deve in tutto assolutamento conformarsi al genio dell' originale. Dunque *scelta analoga delle voci* si esige, che sono gli opportuni colori; ed *arte di maneggiarli imitando.* Tratteremo in breve di queste due cose, ed indi verremo agli esempi.

581. Or per quanto concerne la scelta delle voci ecco i principali avvertimenti:

Regola 1.ª La versione è di due specie: *immediata* o *diretta* e *secondaria* o di *rivolgimento. Taedet me* dice immediatamente *tedia me* per risultamento *mi tedio di — Sunt mihi nummi — danari sono a me*, cioé *io ò danari*... Il primo metodo di apprendere è quello della versione immediata; essa è sempre possibile, ma non sempre buona. Riunisce al vantaggio di scuoprire il *perché* di una data costruzione latina quello di poter meglio scegliere le voci italiane, facendo cogliere perfettamente l' idea.

2.ª I nomi propri di persone, di luoghi... si ritengono inalterabili. A questa legge controvennero molti, e trattandosi di Geografia antica apposero i nomi attuali facendo da interpetri e commentatori. Ma sempre la indovinarono? Ed anche se l' indirizzano non vediamo piú il testo nelle traduzioni. I traduttori della Bibbia violarono pur questa regola, offrendoci nella versione tutt' altri nomi, che quei del testo; onde se il lettore vuol fare collocazioni, osservazioni, è impedito da questa libertá, e deve consultare il testo che spande sempre una luce superiore a tutte le versioni. Al piú riportata la voce del testo puó aggiungersi « *oggi detto*... con carattere diverso, ed il lettore critico è nel grado di lodarnelo, se vero; e di riprenderlo, se falso.

3.ª Le voci tecniche, e di sistema che offrono qualche interesse vogliono sempre tradotte dello stesso modo. Se ad esempio in qualche filosofo si trova la voce che corrisponde ad *anima* e si traduce or *anima* or *vita* ora *spirito* ora *mente* ora *intelletto* o ragione... si fará pienamente svanire il suo sistema. Perocché l' autore secondo le sue vedute attacca alla voce del testo una data idea, e col variare tante versioni tutto è confuso. Di questo errore non so-

no andati esenti i traduttori di Aristotile, di Platone, di Lucrezio... e peró dalle versioni è mal sicuro raccogliere il sistema del testo. Fissata la voce unica che meglio risponde all' idea, questa sia sempre adoperata.

4.ª La voce identica alla latina se sta bene è la piú preferita· poi si volgerá nome per nome, verbo per verbo... sempre fin quando è possibile, e va bene.

5.ª I proverbi si devono tradurre per loro corrispondenti se vi sono con quell' energía che di questi motti è propria, e le sole masse àn saputo conservare.

6.ª Cosí pure le sentenze simmettriche devono con pari simmetria rivolgersi conciliando essa sola tutta la bellezza. Il sublime col sublime, il bernesco con voci bernesche...

7.ª Ogni scrittore s' interpetra con sè medesimo. Qualunqne opera presenta in intero il sistema del suo autore, sistema che per raggiungerlo appieno bisogna da capo a fondo meditarla. Non sofisticando o ghiribizzando ma meditando, cioé tutto osservando in sè e ne' rapporti col continuo paragonare, si troverá un artícolo illustrato dall' altro; un verso una frase un' idea dilucida le vedute di altre, e cosí tutto sará patente e luminosa verrá la scelta delle voci. Quindi pría si abbozzerá la versione intera esaminando sempre e collazionando, e quando tutto è chiaro, ben si dará l' ultima mano.

8.ª Le voci da sciegliersi per la versioni de' poeti non debbono essere che poetiche. Il fuoco della fantasia non poteva non trasfondersi nel linguaggio e temperarlo con forme e stile speciale. Ogni lingua ereditó perció voci, e modi tutti suoi insieme col movimento del verso, il che forma il distintivo de' concetti poetici. Quale sconnessione ora tra la stampa snella e graziosa delle muse e la severa maestá della prosa? Perché il concetto poetico del suo proprio abito non vestire? Che ci è di Orazio in Ruopoli, di Virgilio nel Vaini?...

9.ª I poeti non possono ben tradursi che in verso. È una illazione della regola precedente; e l' Iliade, l' Eneide prosaizata sarebbe un paradosso: si riterrebbe una parte, la fisonomia, la sostanza de' concetti; ma dove il brio, i movimenti, i colori e quelle tinte figlie del concerto del verso? Se anche l' opera fosse didascalica; posciacché l' Autore l' animó del soffio di vita, non bisogna privarnela, il che dee avvenire per forza, quando in prosa si convertisse. In somma non è che la cosa non sia possibile; ma prosaizzando un poeta non puó non perire gran parte delle sue bellezze, come avverrebbe nel

testo stesso se col solo mutar di sito le voci si dirompesse accento e verso. Si risponderá or ora al Signor Fuoco, ed altri che non cosí la sentirono.

ARTICOLO III.°

Imitazione dell' originale

582. *Imitare* nel nostro proposito non puó significare altro che « trattare dello stesso suggetto di che è parola nel Classico; attribuirli quali e quante proprietá lo modificano e come gli sono nel testo attribuite; collocarlo in tutti quelli atteggiamenti e funzioni volute e come vi si trova collocato; ed infine disporlo sotto quei riferimenti e rapporti ne' quali da ogni banda ivi sta vincolato » E per questo non si esige la piú acuta vista e perspicacia e penetrazione finissima nell' imitatore? Come imitar di botto la Galatea, la Venere?... come? senza raggiugnere la delicatezza di Raffaello e di Michelangelo? Due cose in effetti son qui indispensabili: l' acume e maturitá del genio per intendere l' arte sfoggiata o per dir meglio appiattata nell' originale, ed i mezzi vale a dire il materiale e l' arte di levarne la copia, il ritratto. Il materiale sta nella lingua in cui si traduce ed ognuna à colori per tutte le tinte, pezzi per ogni architettura, ma l' acume? ma l' arte? A questo scopo mirano gli avvertimenti seguenti:

582. 1.° L' arte sola intende e disvela l' arte, e quest' arte qui esposta per intendere i Classici latini non è sotto altro aspetto che quella medesima da essi impiegata nelle loro produzioni, e peró misurammo i principî onde partirono, le leggi cui si attennero... sicché dal lato della lingua nulla resta a desiderare per intenderne la bellezza. Per intendere una cosa bisogna scovrire come è stata fatta, e noi vedemmo perció il meccanismo delle voci e loro forme, e come e perché in frasi e proposizioni si aggruppano nel formarsene i discorsi. Perció pure ci siamo occupati nel 1.° Trattato della natura dello stile, de' caratteri della prosa, e come son costruite le melodie de' versi.

2.° Che non di botto si giunge al sommo, è comune adagio. L' allievo dunque non puó che per gradi manudursi all' arte sublime del tradurre ovvero del far capitale della vetusta sapienza. L' esercizio delle versioni somiglia quello del disegno onde come cresce la capacitá vengono i piú difficili.

E qui ognuno si persuaderà di leggieri 1.° che i poeti debbono a' prosatori posporsi, se ció lo esige la natura stessa dello stile poetico di necessitá piú elevato e talora inarrivabile nel concetto, e nell' espressione inimitabile; 2.° che tra prosatori bisogna prescegliersi gli storici, i biografi, le lettere... per le prime mosse, lo stile piano, il diletto, la facilitá de' concetti lo persuadono, sempre peró anche tra questi iniziando coi piú facili; 3.° che le prose filosofiche debbono tener dietro alle oratorie, i poemi epici a' Comici; ed i lirici i satirici avranno l' ultimo posto, sempre salve le debite eccezioni che il precettore stimerá opportune.

3.° Il merito del traduttore è nella fedeltá della versione. Contemplato nell'originale checche deve disegnarsi, empiutane la mente e preparati i colori deve colla stessa simmetria ritrarne la vivacitá, i chiaro-oscuri, le sfumature. Il traduttore perció non deve permettersi di alterare il minimo pensiero: ma copiarne fedelmente l' anima e la vita. Anzi ne' tratti di difficile presa in vece di volgarizzare ad arbitrio e piegar tutto a quello ch' ei sa, ed a come la intende, è nell' obbligo di studiare quello che non sa, e contendere a tutta possa di penetrarci. Ciocché io non intendo potranno intendere gli altri. Si discuta quindi, si cerchino nuovi lumi, o si lasci intatto il testo.

4.° Le piccole lagune si debbono riempire. E quale sconcio lasciar passare nella copia le scalcinature o altro che la vetustá indusse a sfigurar l' originale? Ma con quali precauzioni? Bisogna correre a migliori testi, collazionar manoscritti... e vedere ove meglio il vuoto è colmato. Tutti i contorni bene esplorati servono a determinare il corso del pensiero. E qui delle varie lezioni, de' luoghi suppliti fia bene avvertire il lettore.

5.° A tal uopo giova pure star bene informato della vita dell' autore che s' imprende a tradurre, della circostanza in cui fu scritta l' opera, per tutte le allusioni necessarie alle vicende di lui, al destino, alla patria, ai partiti, ai costumi, alle sette filosofiche, opinioni dominanti...

6.° Si scomparte perció ancora tutto il testo in paragrafi onde affissare i richiami principali, e volger tutto un pezzo con maggior precisione.

7.° Lo stile del testo dev' essere conservato. E per vero non curato lo stile ogni bellezza è svanita. Le Orazioni, i Panegirici, le Allocuzioni di Cicerone Plinio Livio addimandano per natura quello stile pieno di maestá e facondia dell' originale; le storie di Cesare Floro... semplicitá melodiosa; Tacito Sallustio Svetonio... robustezza e veemenza particolari: cosí quel pregio che piú brilla in uno deve insomma nell' altro trasparire.

8.° Il periodo, l'ordine delle proposizioni, delle frasi vuolsi in generale ritenere, ove migliore non riesca qualche mutamento. Quell' ordine di concetti non è senza ragione anche quando non ben si ravvisa: giá l'autore non improvisava. Concepito il quadro egli sceglie tra le maniere possibili quella che lo presenta piú nitido vivace e dal lato che lo vuol far mirare, frugando in mente le voci piú atte, e scombiccherando la carta e strisciando per ogni senso, come da qualche autografo cassato e ricassato le tante volte. Se non che qualche tratto puó talora rifondersi di un getto piú proprio. Togliere d' altronde la parte periodica sarebbe barattarne il meglio.

9.° La punteggiatura non deve fare alcun peso, che non fu opera dell' autore. I copisti, gl' interpetri, i primi editori l' apposero come essi la capirono, ma senza esser servo di questa segnatura, il pensiero il legame delle idee puó meglio suggerirla.

10.° Gli antichi ànno sovente de' tratti poco precisi affastellando confusamente piú pensieri che pur vorrebbero un appiglio diverso: Cicerone stesso non n' è esente. In tali casi l' odierna precisione è assai piú stimabile.

11.° Qual pro di certi giuochi letterari? come tradurre i poeti verso per verso, e Tacito e Sallustio con istile piú stretto del loro?.. e giá questo secolo disse *grazie* alle peripezie letterarie di ogni tempo.

12.° Il traduttore non è commentatore. Ove la catena delle idee è franta, perché si lascia alla sagacitá del lettore supplir l' omesso; ove a persone, fatti, antichitá, mitologia co' lampi piú fugaci si allude, si puó bensí in bel modo e rapido rischiarar la versione, ma non dilungarla e svenarla. A Salvini non gli cale de' pensieri per nulla, tutto è secca filologia; a Stelluti, Silvestro, Bandiera, de Silva piace commentare, anzicché tradurre: vuolsi dunque star lungi dagli estremi, e fuori fantasmagorie, perifrasi, il solo filo delle idee serve per guida.

13.° In fine gettata pria la versione in carta si guardino pure due altri estremi. Ella nel tutto puó trovarsi o piú sfarzosa e colorita dell' originale o meno di assai: allora si ritoccherá dell' ultima mano, perché la fisonomia non bene si scerne che nel raffronto degl' interi quadri.

584. Altre osservazioni e critiche ci menerebbero alla lunga: basta tutto questo allo scopo, ed il maestro saprá supplire alla bisogna nelle occorrenze speciali. Non ometterá nemmeno esercizio di *trasponimento* presentando dei testi scompigliati, e facendo tentarne il ristabilimento. Con questo esercizio

si comincia a sapere che sia melodia dello stile , e trovare il perché l' autore preferí piuttosto quella che altra disposizione.

Cosí dicendo «

« *Est hic vatibus mos poscere voces sibi centum* »

tanto si fará tentare da giungere al verso:

« *Vatibus hic mos est , centum sibi poscere voces*

e facendo dalle strane combinazioni marcare sì la disonanza delle idee che de' suoni , si verrá per gradi a dar contezza del principio ove l' arte di scrivere e la melodia de' versi e della prosa sta riposta , onde si avveggano gli allievi che nulla fu caso ma tutto arte , arte finissima , anche in ció che a prima vista sembra piú indifferente e naturale. Cosí :

« *Mare omnia et coelum tegit et ante terras quod*

« *In vultus toto naturae erat orbe unus...*

ove sono piú i bellissimi versi di Ovidio?

« *Ante mare et terras et, quod tegit omnia , coelum*

« *Unus erat toto naturae vultus in orbe...* .

Lo stesso si dica di un periodo , di una proposizione qualunque : e senso e melodia svaniscono insieme « *Armavit sine stola ullis gallico atque etiam nunciato est equitum quae...* che si ravviserá piú del seguente tratto di Plinio? « *Haec est Italia , quae , L. Aemilio Paulo , C. Atilio Regulo Coss. nunciato gallico tumultu , sola sine externis auxiliis , atque etiam tum sine traspadanis , equitum LXXX. M. peditum DCC. M. armavit* »

ARTICOLO 4.°

Idea dell' analogia

585. Questo argomento non dimenticato da tutti gli antichi Grammatici ne' corsi di lingua , si oblió da' moderni ; eppure è importantissimo. Onde dilatare dunque le idee e per gli aiuti che somministra nel tradurre , aggiungasi qui questa breve idea dell' analogia . È anche un mezzo per superare non lievi difficoltá.

Non è per noi a questionarsi se *in praesentiarum* sia o no secondo l' analogia. Sappiamo per esempio che preposizioni co' genitivi non sono del genio della lingua , ma quando troviamo che Catone, Nipote , Tacito... usano que-

sto modo di dire, quando lo troviamo nel classico che svolgiamo; non dobbiamo piú entrare a queste discussioni. Nel tradurre non facciamo i critici sulla puritá della lor lingua, ma ne vogliam cogliere solo il pensiero e mostrarlo italianamente: nelle note, commenti... ció va bene. Se dovessimo scrivere in latino, dovremmo pensare certo ad ogni voce che usiamo, onde non fosse spuria insolente, o all' analogia attentasse: vedremmo allora che dire di *e contra*, di *extrinsecus* ed *intrinsecus* aggettivi, di *uxoratus*, di *meliorare*... se conformi al genio della lingua o bastarde. Vedremmo pure se da *ruma*, *scelere*, *rostro*, *vanno*, *spumae*... stanno bene i derivati *rumare*, *scelerare*, *rostrare*, *vannare*, *spumare*... se *horrifer*, *letifer*, *vitifer*, *aurifer*, *amnifer* di Ovidio, *pestifer* di Cicerone, *soporifer* di Virgilio... fossero analogicamente dedotti. Ma tutto ció a noi ora non cale.

586. L' analogia non comprende sol questo. Ella fu e sará in tutte le conoscenze la guida piú grande: se non altro porta a grandi vedute e probabilitá. Definita da Varrone « *Similis similium declinatio* » fa sì che potessimo giudicare di alcuna cosa ignota mercé qualche altra nota, o dire bene una cosa sull' andamento di un' altra, appunto per la simiglianza che verte tra loro; chè *analogia* vale *paragone*, *giusta raccolta*, come *anomalia irregolaritá*, senza legge: data dunque nel testo una voce ignota, guardando 1.° la sua composizione, 2.° i suoi iniziativi; 3.° i terminativi sieno di flessioni di casi e persone, sieno di derivati: noi troveremo altrettanti dati per cavarne il costrutto. I modelli declinativi son de' punti fissi per riportarla alla dovuta classe, ed i terminativi ci guideranno alla specie di derivato che rappresenta. Ecco un gran sussidio per la sua interpretazione, non che per la scelta della voce che deve tradurla.

587. Infatti come si è ampliata la nostra lingua? quanta ricchezza non è venuta dall' analogia? onde dar nome a tutte le nuove arti ed idee e supplire a' sempre crescenti bisogni di lingua viva? E che? s' introdurrebbero voci nuove in una lingua senza fattezze analogiche? E noto l' antico canone « *tamquam scopulum fugias inauditum atque insolens verbum* » Trovando ad esempio nella sat. 8. del L. 2. di Orazio « *Vertere pallor tum parochi faciem*... e consultando traduttori si avrà « Pallido a lui diventa il viso » *a chi? parrochi* è saltato — Stramortì l' oste a tal comando... qui *parochi* è l' oste: va bene? perché? evvi altra voce? Giá *parochi* eran i provveditori delle provincie che fornivano il necessario al viaggio degl' impiegati romani, ed il con-

testo allude al convitatore che appresta una cena: che ci entra dunque *oste?*

Or la radice è il greco παρεχω parĕco *(praebeo)* voce identica alla latina *porrigo*: nè la analogia vi ripugna, mentre molti sono i nomi costituiti sul presente de' verbi. Difatti se da *canto* è *cantus*, da *vado vadum*, da *propago propago inis*, da *vaco vacuus*, da *acuo acus*, da *coquo coquus*, *da voco vocus* contratto in *vox*... perché non da *pareco parochus*: e peró vale addetto ad apprestare, e la nozione ritenuta in *porrigo* (porgo) è la stessissima. Quindi *apprestatore porgitore* sono a ritenersi, e *convitatore* pel senso speciale di Orazio, e se nè anche esistessero queste voci, sono analogiche, e peró ammisibili.

588. Qual vasto campo di risorse non offre dunque l' analogia? Tutto sta ad assicurarsi della somiglianza per farla correre, e questo si fa esaminando le qualitá che concorrono nell' una e nelle altre voci. Piú una cosa sará ad un' altra simile, quanto piú sará grande il numero delle qualitá equali e degli uguali effetti, e quindi crescerà tanto meglio la probabilitá dell' analogia per dedurre da cose note l' ignote. Cosí dal senso di altre voci simili note e meglio definibili si puó quello dell' ignota determinare. Sul valore delle voci *sentimento* e *sensazione* non sono nemmeno due filosofi d' accordo fra loro: ebbene s' interroghi il valore di voci analoghe, piú chiare, come *fondamento* e *fondazione*, *intendimento* ed *intenzione*, *scuoprimento*, *tormento*, *abbattimento*... In somma sull' etimologia, sul vero valore, sulla formazione di nuovi derivati composti... tanto si estende l' analogia: e che un grammatico non la sapesse maneggiare vale lo stesso che non meritar questa lode. Supposta la difficoltá di trovare colori identici per significare alcun pensiero del testo non resta che la risorta dell' analogia; come il pittore che disperando di stemperar colori conformi al tipo che imita, si accontenta de' piú confacenti che gli adombrano. Ecco perché dicea Quintiliano « *Rationem (sermonis) praestat praecipue analogia, nonnumquam et etymologia* »

589. E qui non deve tacersi un altro de' sommi vantaggi del dizionario radicale. Redigere tutte le famiglie di vocaboli di una lingua vale lo stesso che presentare tanti quadri analogici, e chiunque allora col paragonarli potrá rilevare i composti e derivati di ognuno. Si troveranno radici con molti, e radici con pochi derivati; in questa ne mancano taluni di una specie in quella altri di altra... cosí de' composti. E perché? manca o no l' analogia tra le radici, o è perché non si ebbe bisogno di essi? E se corre l' analo-

gia chi vieta il potersi dedurre, e comporre voci analoghe nel bisogno? Di certi verbi nemmeno i participî o tutti o alcuni non si trovano in uso; e come scovrirne la ragione se non s' istituisce un esame? e questo non abbisogna del paragone? e questo della redazione delle famiglie, il che vuol dire del Dizionario radicale?

ARTICOLO V.°

Idea del metodo di esclusione

590. Tradurre è svestire un dato pensiero degli abiti latini, e vestirlo degl' italiani, che giá la fisonomia è sempre una, quando il pensiero fia lo stesso. Onde ritener questa identitá di fisonomia bisogna volger la voce per quel che vale, e qui gran fastidio danno le voci simili.

Se legendo « Canto l' armi pietose e il capitano » si dimandasse ad un giovanetto che studia Grammatica italiana qual caso si trova nelle voci *le armi*, subito ricorderebbe il plurale; ma sovvenendosi tosto che nominativo ed accusativo dicono *le armi* si troverebbe nell' imbarazzo di decidere la cosa. Chi fosse alquanto provetto peró farebbe tra sè questo ragionamento.

Supponiamolo nominativo: non puó essere perché il suggetto di canto è *io* sottinteso, dunque si parla di *io*, ed il nominativo è destinato a dir la cosa di cui si parla: dippiú *le armi* risponde alla dimanda *che?* che cade sul verbo *canto*, e la risposta a tal dimanda mostra, che tal voce dipende dal verbo e ne dice l' oggetto; dunque non puó essere nominativo che a dimanda del verbo non risponde, e da esso non dipende.

Ma o è nominativo o è accusativo: non vi sono altri casi:

Dunque se nominativo non puó essere, è accusativo per necessitá:

L' esclusione di una delle due cose possibili porta l' inclusione o l' affermativa dell' altra

Ecco il ragionamento che o formalmente o implicitamente tutti fecero e fanno in queste occorrenze, e da quanto è detto si vede perché si denominó di *esclusione* e di *eliminazione*. E si vede pure che non è possibile farlo se non quando i principî della lingua, le leggi, il meccanismo siano ben noti; e che tanto meglio e piú presto si deciderá, quanto piú progressi ed esercizio in essa si sará fatto.

591. Il problema si rende naturalmente piú complicato quanto piú sono i casi simili: lo stesso è delle persone de' verbi: in somma di tutte le forme di parola che sotto la stessa struttura nascondono uffizio e valore diverso. *Manus* per esempio è nel tempo stesso di sei casi, e non puó che rappresentarne un solo: *spes* è di cinque... dunque in ogni discussione di nomi della 4.ª declinazione si debbono cinque ipotesi eliminare, ed in ognuna su' nomi della 5.ª quattro... Puó peró la cosa esser chiara da sè e non quistionabile, ed allora direttamente si riconosce il caso senza eliminazione alcuna. Ma vi sono luoghi ove non si puó fare a meno di procedere con questo metodo se vogliono essere ben intesi e tradotti.

592. Nè solo i principi della lingua, ma l' analisi accurata de' pensieri e talora in simili discussioni necessaria. Allora colle ipotesi ancor si dirá« Che si volesse dir ció, non puó essere, perché si contradirebbe per esempio colle idee precedenti; se s' intendesse quest' altro, nemmeno, che contradirá colle seguenti, col suo scopo... dunque...« E perció ben si ricava quanto è vero il canone stabilito, che ogni Autore s' interpetra con sè stesso.

In poesia la quantitá delle sillabe che costituiscono l' orditura necessaria del verso, puó talora valer di soccorso. Cosí notammo che *mea*, *tua*, *sua*... dopo *refert* ed *interest* sono ablativi per l' *a* lunga, che decide.

ARTICOLO VI.

Esempii

593. Rechiamo un esempio del piú oscuro degli Scrittori, Perseo. Nella satira 1.ª prende a scherno i patrizi poetastri, e fintosi chi gli oppone, e lasciatolo dire, poscia risponde:

« *Quisquis es o modo quem ex adverso dicere feci*
Non ego cum scribo si forte quid aptius exit
Quando haec rara avis est si quid tamen aptius exit
Laudari metuam neque enim mihi cornea fibra est
Sed recti finemque extremumque esse recuso
Euge tuum et belle nam belle hoc excute totum
Quid non intus habet non heic est ilias Atti
Ebria veratro non si qua elegidia crudi

Dictarunt proceres non quidquid denique lectis
Scribitur in citreis calidum scis ponere sumen
Scis comitem horridulum trita donare lacerna
Et verum inquis amo verum mihi dicito de me
Qui pote vis dicam nugaris cum tibi calve
Pinguis aqualiculus protenso sesquipede extet »

E siegue : beato te, o Giano che (con due faccie) non sei da dietro beffato ; ma tu, o del patrizio sangue, volgiti a veder gli scherni, odi la plebe... O' scelto appositamente questo passo , che à fatto frullar il cervello a' commentatori , e l' ò presentato nudo di punteggiatura e di lettere maiuscole per lasciar da banda ogni prevenzione. Rimettiamoci d' avanti ad ogni commento , ad ogni opinione , nello stato primiero , quando come vedemmo non lettere di grandezze diverse , nè segni erano in uso , e trattandosi di versi sono indifferenti le iniziali di ognuno , e nulla influir possono sul pensiero.

594. Or fatti i due primi lavori risulta la seguente versione interlineare:

Chicche sei , o tu ora che da oppositore dire ò fatto ,
Non io scrivendo , se per sorte alcun che di piú proprio esce ,
(Da che questo raro volo è) se questo poco pure di piú proprio esce,
Di esser lodato abbia timore , nè per certo a me di corno la fibra è ;
Ma del retto e fine e scopo essere ricuso
L' evviva tuo ed il *bravo* , mentre questo *oh bravo !* pesalo tutto
Che non in dentro avrá ? Non qui è l' Iliade di Azzio
Ebbra di elleboro ? non so se alcun elegiaco indigesti
Dettarono i patrizi ? non checche infine ne' letti
Si scrive di cedro ? Caldo sai imbandir un porcello ;
Sai il caro socio assiderato di freddo di trito regalare mantello ;
Ed il *vero* , tu dici , *io amo* , *il vero ditemi di me :*
E come il puoi ? Vuoi parl' io ? bamboleggi quando a te , o calvo ,
La pingue pancia , protesa un piede e mezzo , è gonfia...

Questa versione è punteggiata giá e secondo i concetti che lascia intravedere. Risponde il poeta al canuto patrizio che à fatto interloquire da avversario , dicendo: Se io scrivo quando anche aurei fossero i miei versi , non ò paura di esser lodato , cioé son certo di non esser lodato , non me l' ò posto in capo mai che mi si dica *evviva* , non me ne lusingo, (è modo tuttavia usitato), nè sono sì balocco da non capir questo , che non riscuoteró

applausi. Ma io ti contrasto, ti rifiuto esser scopo del retto del giusto della *veritá*, che il poeta mai tradir non deve, questo magro evviva. Imperciocché cernilo bene, scuotilo, pesalo, che ci trovi? Chi lo dice? Chi lo riceve?... Qui cominciano i contrasti: ma dalla dimanda, dall'apostrofe fatta si rileva, che vuol intrattenersi su questo *evviva*; nè puó a tal conto altro cercare, se non l'incompetenza di chi lo dà, il demerito di chi scrive, e quindi delle produzioni cui indegnamente si prostituisce.

Or quello che siegue tutti lo segnano affermativamente. Ma l'autore di queste tre idee si appiglia all'ultima, mostrando a qual'sorta di vili componimenti si prostituiva volentieri, e con quali mezzi questi poetastri de' patrizi sel comperavano. Scrutinando dunque questo *evviva* trovavalo a bizzeffo in che? in una Iliade folle, in qualche elegietta cruda e scarna, in qualche dettato da su molli piume sotto le coltri... Se avesse nunciato produzione di merito era tutt'altro: ma noverando invece le piú ridevoli, chi non ne vede la contradizione? come metterlo sull'affermativa? chi non si attende che dica non trovarsi altro in questi evviva, che di esser appannaggio delle piú vili poesie? e tanto si dice traducendo sull'interrogativa, come la sequela del testo lo mostra.

595. Lo stesso ricaveremo dalla versione analitica.

O tu quiquis es quem ego feci dicere modo ex adverso (audi): ego non metuam laudari, cum scribo si forte aliquid exit aptius, quando avis hæc est rara, si tamen aliquid exit aptius, etenim fibra non est cornea mihi ; sed ego recuso euge tuum et belle esse et finem et extremum recti. Nam tu excute belle hoc totum, quid non habet intus? (la vera analisi è qui : belle hoc totum non habet aliquid intus?) Ilias Atti ebria veratro non est heic? elegidia aligua (non est heic) si proceres crudi dictarunt? denique quidquid scribitur in lectis citreis (non est heic)? Tu scis ponere sumen calidum, tu scis donare comitem horridulum lacerna trita; et tu inquis : ego amo verum, tu dicito verum mihi de me. Qui tu pote? tu vis ut ego dicam? Tu o homo calve nugaris cum aqualiculus pinguis extat tibi sesquipede protenso...

O tu chiunque sei cui lasciai dir finora da avversario, odimi: non è che io tema giá di venir encomiato, se mai quando scrivo alcun che di meglio produco, or che tal volo è raro; se pure, ripeto, cosa simile mi avvenga: perocché bacello non son: ma io ricuso questo tuo *evviva? oh bravo?* esser fine e scopo di sano vate. E per fermo scrutina questo *evviva* per intero, che non vi trovi dentro? Un Iliade di Azzio ebbra di elleboro non è quí? Un elegiaco dettato forse da indigesti patrizi? e checche si dettó mai da letto cedrino? Tu non sai far altro che imbandir caldo porchetto o donare all'intirizzito socio vecchio ferraiolo e dici poi : amo la veritá, e parlatemi chiaro. E come puoi pretenderlo? Vuoi che te la dico io? Eccola. Tu vaneggi vecchio spelato, quando il ventre è sazio a crepapancia...

596. Or ecco la versione dell' amabile pennello di Monti; e la riporto consigliando sempre a' giovani di collazionare i loro lavori col miglior Traduttore che s' abbia dell' autore che studiano.

O tu, che or finsi avverso a' miei disegni,
Stammi ad udir: Non io se per ventura
Scrivo alcun che di meglio (e raro uccello
È questo meglio nella mia scrittura)
Non io temo la lode, chè baccello
Non son: ma di buon vate io non t' assento
Esser lo scopo i tuoi: *oh bravo! oh bello!*
Pesa quel bello: che vi trovi? un vento.
L' Iliade d' elleboro briaca
D' Azzio, tu gridi, io qui non ti presento,
Nè i sonettini che indigesto caca
Il patrizio, nè quanto da forbito
Cedrin letto a dettar altri si sbraca.
Eh qual dubbio? tu sai ben arrostito
Dar lattante porcello, e al lodatore
Morto di freddo un ferraiol sdruscito.
Poi dimmi il ver, gli chiedi, ò il vero a core.
Come puó dirlo? Il vuoi da me! La fogna
D' un ventre sporto un piede e mezzo in fuore
Ti fa dir scioccherie che fan vergogna
Vate spelato...

Guarda il ripiego cui lo à menato il tuono enunciativo — Un vento — Tu gridi — Io qui non ti presento — Eh qual dubbio?... tutto manca nel testo. Ne' luoghi astrusi dunque e controversi vuolsi collocare primamente nel pensiero dell' autore, starvi saldo e guardar da tutti i lati, e di là muover appresso; nè abbandonar mai il corso del testo senza un lungo meditare di ciascuno de' lavori, che abbiamo definiti, da' quali solo pende la soluzione del problema.

597. Conchiudiamo; dicea dunque Perseo « Quando gli evviva si danno a piú gretti versi, che me ne cale? e tu che li ricevi, che fai? gli compri co' doni, co' pranzi, ma guardati dietro » e siegue a mostrar la burla, che in quel *bravo!* si cela. *Il non est heic* del primo membro si richiama cosí a' due altri; e fa venir naturale l' interrogazione; nè à rapporto alcuno quell' *heic*

se ad *hoc belle tuum* non si riferisce. Chi non aspetta che il poeta motteggi cosí ciocché di peggio si trova negli svenevoli versi di alcun patrizio ebbro indigesto e dalle piume sfiancato? Ecco i rimbrotti contro chi col ventre a diguazzo improvisa quando *ne mente quidem uti possumus* al dir di Cicerone. Contenti delle osservazioni opportune sulla versione di Monti, chi ardirebbe ritoccarla?

E qui si puó rispondere al Sig. Fuoco, che stabilí « La traduzione perfetta de' poeti è impossibile o che si faccia in versi o in prosa » Fosse de' soli giovani non à dubbio : ma chi à genio e lingua, chi arriva in fantasia o sorpassa i voli dell' autore, chi sa collocarsi nel supposto e compenetrarsi dell' argomento... io non vedo come non valga a tradurlo. A che dunque il Caro, il Cesarotti, l' Alfieri, il Monti... prender la penna? Peggio poi quando crede preferir la prosa per la versione de' poeti. L' armonia del verso è imitabilissima : i colori tutti vi sono nella lingua... vuolsi l' abile pittore, e se fallirá alcun tratto vi saranno degli altri che sorpasseranno l' originale. Tutto sta che vi sia la conformitá del genio : a tradurre un comico un altro comico; un satirico, un epico... altri che abbia le qualitá simpatiche od omogenee. E dove la rima impaccia qual necessitá di lei?

598. A conferma di questo e per far distinguere traduzione da traduzione: ecco due felici imitazioni di Lucrezio, una del Metastasio nell' Elegia sull'origine delle leggi, l' altra di Tasso (Gerus. C. 1.)

At varios linguae sonitus natura subegit
Mittere, et utilitas expressit nomina rerum.
Non alia longe ratione atque ipsa videtur
Protrahere ad gestum pueros infantia linguae,
Cum facit ut digito, quae sint praesentia monstrent :
Sentit enim vim quisque suam, quam possit abuti.
Cornua nata prius vitulo quam frontibus extent,
Illis iratus petit, atque infensus inurguet:
At catuli pantherarum, scymnique leonum
Unguibus ac pedibus, jam tum morsuque repugnant,
Vix dum etiam cum sunt dentes, unguesque creati.
Alituum porro genus, alis omne videmus
Fidere et a pennis tremulum petere auxiliatum... L. V. *de rerum natura* V. 1027. e seg.

Dopo l' elegantissimo pittor latino odasi il non men celebre pittor di affetti, Metastasio.

Perché sente ciascun il suo potere,
Come il piccol fanciullo appena è nato,
Ei dimostra col dito il suo volere:
Scherza il torello alla sua madre allato,
Ed appena spuntarsi il corno sente
Che a cozzar dallo sdegno è giá portato;
E adulto l'augello immantinente
Sè stesso affida ad inesperti vanni,
Ove il poter natura a lui consente.,.

599. Cosí Tasso che nella 1.ª ottava dell' immortal poema non fece che fecondar l'idea dell' *arma virumque cano*, nelle due seguenti imitó da Lucrezio la bella similitudine invertendola:

Sed veluti pueris absinthia taetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt mellis, dulci flavoque liquore,
Ut puerorum aetas improvida ludificetur
Labrorum tenus, interea perpotet amarum
Absinthii laticem, deceptaque non capiatur
Sed potius tali factu recreata valescat:
Sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur
Tristior esse, quibus non est tractata, retroque
Volgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti
Carmine Pierio rationem exponere nostram
Et quasi musaeo dulci contingere melle.,, L. I. ivi v. 935. e seg.

CONCHIUSIONE DELL' OPERA

600. Ecco la Filologia completa di una lingua straniera. *Filologo* vale in greco *amatore del discorso*: Filologia è perció l'arte che guida a schiuder le idee dalle voci e risalire al pensiero altrui mercé i discorsi orali o scritti. Ed ancor per questa via si giunge a possederla, cioé parlarla o scriverla noi stessi. Le arti di *leggere* ed *intendere* son la parte essenziale di ogni lingua, e quelle di *parlarla* e *scriverla* non ne sono che l'applicazione sotto tutte le forme di componimento in prosa e verso. Cosí la Filologia puó estendersi a due arti o a quattro, ed anche a studiare i discorsi da ogni lato sotto la forma del *bello*, nel qual caso è una Letteratura universale « *humaniores lit-*

terae. Anticamente mal concepita era una parte della Gramatica, ed Eratostene fu il primo filologo secondo Svetonio.

Medesimamente è questo il vero punto di vista dell'opera: ormai si è nello stato di guardar tutto con un colpo d'occhio, di agglomerare i varî fili, di intendere le introduzioni, e di scorger chiaro il *perché* del cammino tenuto. Ovunque si fermi l'allievo è luce, e donde venne discuopre e dove tende — *Lucidus ordo* — Vuoto alcuno non è: preso l'ignaro della lingua, sino ad ispirarli il gusto delle versioni si manuduce con pazienza, tutto senza salti preordinando, e su tutto con eguale intenzione di veder chiaro sempre ragionando: tutto è catena e s' innanella scrupolosamente.

A chi di tutti i testi avesse bramato le citazioni si fa riflettere, che se mostrano in volto esser l'opera de' Classici, ció dee bastare: chi si versa in essi, gli riscontrerá da per tutto. Sarebbe stata questa la maggior pena. Gran parte mi fu da Lemare, da Lefranc... somministrata; ma trattandosi di tante bisogne teoriche e classificazioni, si trasse partito da qualunque autore si trovó all' uopo: or travagliando come pensare alle citazioni? e dopo come rinvenirle piú a spizzico? Ma poi a qual pro tanta noia? La loro versione sovente ad arte si è omessa. La pratica delle Tavole è da tanto che aiuta sommamente ed il precettore avrá cosi lezione per lezione tanti piccoli problemi da far risolvere per preparare lo studio formale delle versioni.

Ma qual opera per i giovanetti? come farla intendere? quanto prolissa!... Poffare il mondo! strafalcioni! È il parlar de' pedagoghi che dopo studiato Dio sa come un cinquantanni dietro Alvaro, Porretti, Portoreale, dettero in volta e non aprirono piú libri. Chi leggerá ed intenderá, fisando sopratutto gli avvertimenti, saprá certo insegnarla. Altronde s' insegnó e s' insegna per fatto in Gioia con incantevole progresso di que' giovanetti. La difficoltá poi sarebbe il centuplo minorata, se lo stesso metodo fosse stato pria nella nostra praticato, insegnando cosí un Corso elementare di lingua italiana: ma se il metodo soddisferá a' voti è agevolissimo compilarlo e tutto sará assimilato ed unificato. Ogni balocco poi che non arriva ad afferrar l'insieme delle idee ed internarsi nel metodo dirá in eterno *lunga! lunga!* Noi per tanto senza sconcertarci e presaghi che un giorno o l'altro qui si andrá poniamo nostra fidanza nel compatimento del prudente lettore. Egli forsi troverá delle sviste, attesa la seccaggine di siffatti lavori, che fanno venir manco il coraggio piú ferreo, ma non deve obliare che « *Homo sum, humani nihil a me alienum puto* — Terenzio.

INDICE

TEORICA DELLA LOCUZIONE LATINA

LIBRO SECONDO

DEL DISCORSO

ESPOSIZIONE DEL FATTO

TEORICA DEL DISCORSO

PARTE PRIMA

SIGNIFICATO DELLE PAROLE

PARTE SECONDA

FORMA DELLE PAROLE

PARTE TERZA

RAPPORTI DELLE PAROLE OVVERO SINTASSI

PARTE QUARTA

VERSIONE ITALIANA

CORREZIONI

A pag.	lin.	TROVANDO	LEGGI
9	19	aleraziona	alterazione
18	15	*agnem*	*agmen*
19	11	intenderderlo	intenderlo
	18	intaliana	italiana
22	29	fuori	fuori
25	16	*antipotum*	*antidotum*
41	32	subornato	subordinato
53	13	*animali*	*animalis*
61	4	ecessitá	necessitá
64	1	274	261
71	6	*sivis*	*si vis*
78	27	incrassare	ingrassare
82	30	inmensi	immensi
83	4	e sa	essa
104	1	latinl	latini
116	14	vedremmo	vedremo
120	28	Ed ecco	377. Ed ecco
125	27	se ne	se n' è
135	33	*Veniti*	*Veneti*
141	23	Passiamo	421 Passiamo
155	22	151	451
156	28	esso	esso :
174	30	sngetto	suggetto
189	10	anolagia	analogia
195	4	amplicando	amplificando
199	20	228	528
236	19	582	583